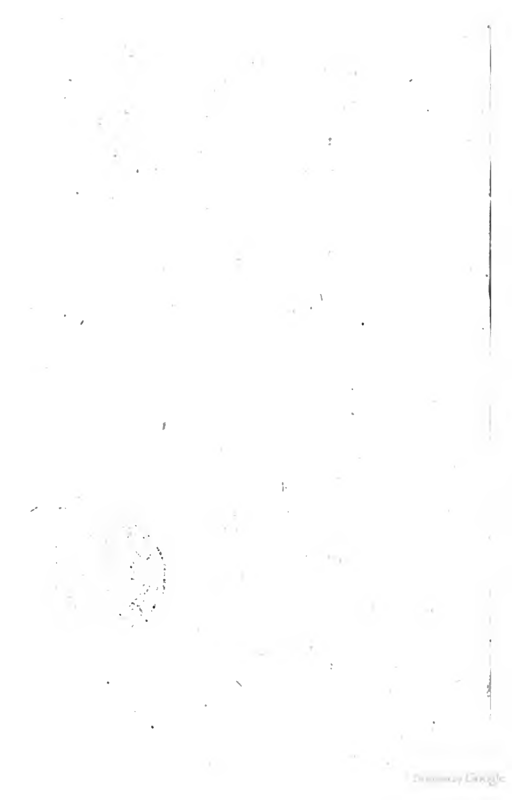

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
F
NAPOLI



COMPENDIO ISTORICO

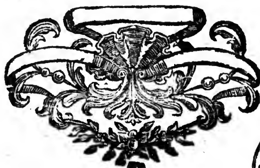
DELL' ESPULSIONE

DEI GESUITI

DAI REGNI DI PORTOGALLO, E DA TUTTI I SUOI DOMINJ.

DIVISO IN TRE PARTI,

Nelle quali si racconta tutto ciò d' interessante, e sostanziale, che precedette, accompagnò, e seguì questo fatto sì memorabile.







IN NIZZA

M. D. C C. X C I.

Jesuitæ vero, qui se maxime nobis opponunt, aut necandi, aut si hoc commode fieri non potest, ejiciendi, aut certe mendaciis, & calumniis opprimendi sunt.

Ex Anonimo Calvinista apud Becanum Tom. 10. Opusç. Theolog. 17. Aphor. 15. de modo propagandi Calvinismum.

AL LETTORE.

Essendo stata l'espulsione de' Gesuiti dal Portogallo, e suoi Dominj uno dei più vasti progetti concepito, ed eseguito dal Marchese di Pombal in tempo del suo ministero, credo di far cosa grata al pubblico bramoso di sapere tutte le gesta di questo celebre Ministro, dando alla luce un'opera, nella quale si riferiscano i mezzi tutti da lui adoperati per condurre a fine sì scabrosa, e difficile impresa, la quale egli si diede il vanto di aver cominciata, e compita nel breve corso di dieci anni. Ho detto scabrosa, *e* difficile impresa: *poichè era questo un fatto da far sorpresa grandissima a tutta la Nazion Portoghese, la quale non vedendo in quei Religiosi nessun demerito, anzi conoscendo appieno i molti, e rilevanti servigj dai medesimi prestati per più di due secoli ai Monarchi, e alla Monarchia non solamente gli riputava degni della universale stima, che riscuotevano, ma meritevoli inoltre di esser conservati perpetuamente in quel Regno.*

Chiamo quest'opera Compendio, *non già Istoria compita, poichè a far questa ci vorrebbero molti volumi; tanta è la moltitudine de' fatti; tanta la diversità degli avvenimenti occorsi in questa espulsione. Lo divido in tre parti per poter così esporre al lettore con più chiarezza, e distinzione la serie tutta de' fatti secondo l'ordine de' tempi. Mi protesto inoltre, che in questa narrazione non solamente ho procurato di dire il vero, ma eziandio di mantenere il solo carattere d'Istorico, non già di assumermi quello di apologista. Che se ad alcuno sembrasse il contrario, alla qualità de' fatti l'attribuisca, i quali essendo così irregolari, e stravaganti, non altro possono essere per lor medesimi, che una chiara, e convincente Apologia de' Gesuiti. Una sola cosa potrebbe rimuovere il lettore dal formare questo giudizio, ed è il sapere, che pochi anni dopo l'espulsione di questi Religiosi, fu abolita la loro Religione. Ma qua vedremo i gran danni,*

che cagionano, ed i grandi incendj, che suscitano picco-le faville, ma non curate. Crederono da principio i Gesuiti, che essendo false, ed affatto insussistenti tutte le accuse contro loro formate da quel Ministro, siccome da se medesime si smentivano, parimente da se medesime svanite sarebbero. Ma Egli spacciandole, e divulgandole per tutte le Corti d'Europa, firmate col Real Nome, e munite dalla Reale autorità fece nascere quel grande incendio, onde poi ne avvampò quasi tutta la Compagnia (1). Omnia perierunt, ubi quantum suadet ira, fortuna permittit: *disse già Seneca* (2), *e si verificò appuntino in questa Religione, la quale avendo presa di mira quest'Uomo ebbro di sdegno contro di lei, e prosperato dalla fortuna, non riposò, finchè non ebbe il piacere di vederla ridotta in cenere in tutte le parti del Mondo. Così si racconta di Nerone, che non riposò, finchè non ebbe il piacere di veder ridotti in ceneri da quelle medesime fiamme, ch'egli aveva fatte appiccare, tutti gli edifizj, e tutti i monumenti della Regina del Mondo. Non più ti trattengo, o lettore. Tu leggi questo Compendio senza passione, e senza spirito di partito, e formane poi quel giudizio, che ti parrà più all'equità, e alla ragione conforme.*

COM-

(1) Malgrado il Breve sopressivo della Compagnia esistono tuttora nella Russia i Gesuiti come prima, non senza particolare providenza di Dio.

(2) *Senec. de Ira. Lib. 3. Cap. 16.*

COMPENDIO ISTORICO

DELL' ESPULSIONE DE' GESUITI

DA' REGNI DI PORTOGALLO, E SUOI DOMINJ.

DIVISO IN TRE PARTI.

PARTE PRIMA.

Artifizj usati da Sebastiano Giuseppe di Carvaglio Primo Ministro del Re di Portogallo D. Giuseppe I. per discacciare i Gesuiti dal Portogallo.

§. I.

Pretende Carvaglio in Lisbona ottener qualche Carica riguardevole: promuove un Gesuita presso il Re questa sua pretensione.

Quanto è detestabile l' ingratitudine di colui, il quale fa dei gran mali a quei medesimi, da cui ha ricevuti grandi benefizj! Tale fu l' ingratitudine di Carvaglio verso dei Gesuiti, dai quali dovea riconoscere la cospicua Carica, che copriva, e che poi la strada gli aprì ed alle grandi ricchezze, che accumulò, e agli alti onori, a cui giunse. Mentr' Egli stava in Vienna col carattere d' Inviato, vi sposò una Dama assai nobile, la quale era della Casa Daun, Famiglia molto

 cono-

conosciuta in Europa, e di rango assai superiore a quello dello sposo. Ora ritornato questi colla Moglie in Lisbona, e vedendosi senza impiego, cominciò a pretendere ansiosamente la carica di Segretario di Stato, la quale era vacante. Ma il Monarca, che allora era D. Giovanni V., di mente assai illuminata, ed ottimo conoscitore del Carvaglio, non volle mai neppure ammettere le di lui suppliche. Non si perdè però di animo Carvaglio, nè desistè dalla sua pretensione, ben conoscendo, che spesse volte ciò, che non ottiene il merito, ottiene l'importunità. Vedendo dunque, che nulla conchiudeva colle sue suppliche, ricorse all'intercessione della Regina D. Marianna d' Austria mettendovi per mediatrice la moglie, la quale perchè Tedesca, era da essa assai ben veduta, e ammessa alla di lei udienza frequentemente. Per mezzo dunque di questa fece saper alla Sovrana e la pretensione, che aveva, ed il bisogno, in cui era, di una Carica di onore insieme, e di lucro, per poter mantenerla con quella proprietà, e decoro, che alla sua illustre nascita conveniva, Sapeva così bene questa Dama rappresentare il proprio bisogno, tanto piangeva, e pregava ogniqualvolta parlava colla Regina, che intenerita, e mossa dalle lagrime della sua Nazionale, e allora sua Suddita, risolvette interporre la reale sua autorità per consolarla. Ma sapendo la ripugnanza, che mostrava il Re di ammettere Carvaglio nel ministero, non volle parlargli per se medesima in un affare, che conosceva non essergli di gradimento. Si valse pertanto del Gesuita Gian Batista Carbone, al quale il Monarca

al-

allora commetteva alcuni particolari affari da sbrigarsi, e caldamente gli raccomandò, che ogni qual volta gli venisse fatto non lasciasse di ricordare, e raccomandare al Re la persona di Sebastiano Giuseppe di Carvaglio, mettendogli sotto gli occhi l' urgente motivo, che v' era di dargli qualche onorevole impiego, col quale restasse condecorata la moglie, e si assicurasse quel convenevole mantenimento, che la sua nascita richiedeva.

Ubbidì il Carbone agli ordini della Sovrana, e più d' una volta espose al Re il gran bisogno, che v' era di eleggere un Segretario di Stato massimamente in quel tempo, in cui non v' era altro, che un solo, e questo vecchio, e infermo, qual era Pietro da Motta, e Silva: e parergli a proposito per un simil impiego Sebastiano Giuseppe di Carvaglio, il quale era stato Inviato a due Corti, cioè a Londra, e a Vienna, e però pratico nel maneggio dei pubblici affari. Il Re fermo nella sua risoluzione rispondeva sempre che appunto perchè era stato inviato nelle due Corti non lo voleva nel Ministero; poichè aveva conosciuto in quel tempo il di lui spirito torbido, inquieto, e precipitoso: oltre di che era esso di una Famiglia, della quale volgarmente si dicea, che avesse peli nel cuore, cioè propensa alle vendette, al furore, alla crudeltà. Così passavan le cose, e frattanto Carvaglio, che ben sapea i buoni uffizj, che presso del Monarca gli faceva il Carbone, lo andava a visitare frequentemente nel Collegio di Sant' Antonio, dove quegli dimorava, ed ivi aspettandolo per molte ore, finchè tornas-

se da Palazzo, gli faceva incredibili ossequj, gli parlava con estrema umiltà esaggerandogli sempre il suo bisogno, e raccomandandogli con gran premura l'affare. Morì però il Carbone senza poter ottenere dal Re ciò, che Carvaglio pretendeva, e la Regina desiderava. Si presentò nulladimeno a questa una opportuna occasione di favorire il suo protetto, e consolare la sua nazionale per la morte del Re suo Marito, seguita alli 31. Luglio 1750. Imperocchè salito al Trono il Figlio D. Giuseppe I. la consultò, chi le paresse a proposito per la rilevante carica di Segretario di Stato, dovendosene allora per necessità eleggere un altro, perchè uno solo ve n'era vecchio, ed infermo, e però inabile a far quelle Cerimonie, che coi Cadaveri delle Persone Reali si sogliono praticare. Non esitò punto la Regina sulla scelta, e subito gli mise avanti Sebastiano Giuseppe di Carvaglio, la qual cosa certamente non avrebbe fatto, se avesse antiveduto il male, che in meno di dieci anni egli era per fare ai Gesuiti da lei amati teneramente, e stimati sopra tutti gli altri Regolari. Approvò il nuovo Monarca la scelta della Madre, ed eleggendo nell'istesso tempo un altro Segretario per gli affari di Oltremare nella Persona di Mendoza Corte Real, fece il Carvaglio Segretario degli affari Esteri (1).

§. II.

(1) *Vi è chi dice, che in questa occasione il nuovo Re non consultasse la Regina Madre, ma che conoscendo egli benissimo l'impegno, ch' ella aveva per condecorare la Consorte di Carvaglio,* *per*

§. I I.

Un altro Gesuita fa grandi, e vantaggiosi elogj al Re D. Giuseppe I. del talento, e qualità del nuovo Segretario Carvaglio.

Appena introdotto questo nuovo Ministro di Stato nel Gabinetto, cominciò ad osservare attentamente il genio, e l' indole, e le inclinazioni tutte del Sovrano, e nell' istesso tempo, quali erano quelle persone, che più stimava, e nelle quali aveva una maggior confidenza: ed avendo conosciuto, che tra queste aveva il primo luogo il Gesuita Giuseppe Moreyra Confessor del medesimo, e della Regina sua Moglie, procurò subito di avere con questo stretta, e particolarissima amicizia: gli faceva frequenti visite, e gli protestava, che nel suo Ministero voleva sempre ascoltare il di lui parere, e seguire i di lui consiglj per l' alto concetto, che aveva della di lui scienza, prudenza, e virtù. E in vero era questi un gran Letterato, ed insieme esemplarissimo Religioso: onde soleva dire il Re ai suoi Ciamberlani, che si chiamava sommamente fortunato per avere al suo fianco un Confessore, che non gli poteva consigliare se non che il giusto, ed il

retto.

per farle cosa grata l' elesse suo Segretario. Comunque sia: fatto sta, che la scelta di Carvaglio a quella Carica non fu per volontà spontanea del Re, ma in riguardo alla Regina sua Madre.

retto. Or non ignorando Carvaglio questa opinione, in cui era presso il Sovrano il Moreyra, non perdeva occasione alcuna di farselo vieppiù amico, e guadagnarsi affatto la sua volontà. E gli riuscì pur troppo: imperocchè essendo il Moreyra un ottimo religioso, era nell'istesso tempo un pessimo politico, perchè sincero, e schietto all'estremo, e in conseguenza niente pratico degli artifizj, ed inganni soliti a praticarsi nelle Corti da coloro, che aspirano ad avanzarsi; onde talmente restò ingannato dall'assiduo, ed apparente corteggio, e dalle artifiziose, ed ingannevoli espressioni, che gli faceva Carvaglio, che ne fece magnifici elogj al Re, esaggerando il di lui talento, comprensione, e destrezza nel maneggiare gli affari tutti di Corte benchè difficili, e malagevoli, a segno tale, che arrivò a dirgli, essere lui il miglior ministro non solamente fra tutti quei, che S. Maestà aveva nel Regno, ma fra quelli eziandio, che v'erano nelle altre Corti d'Europa.

Il Monarca fino allora non faceva gran conto di Carvaglio per quello, che di lui sapeva, ed aveva udito, vivente il Padre. Ma poi sentendo tante lodi fattegli dal proprio suo Confessore, non solamente lo credè, ma anche ne concepì tale stima, che cominciò a fidarsi affatto di lui in guisa tale, che nulla determinava senza prima consultarlo, ed averne da esso medesimo l'approvazione. La qual cosa avendo osservata molte persone imparziali, ben intenzionate, e prudenti, che conoscevano appieno il torbido, e precipitoso spirito di Carvaglio, e ben prevedevano l'abuso,

ch'

ch' egli avrebbe fatto di una simile confidenza, non lasciarono di avvisare il Moreyra, scongiurandolo a persuadere S. Maestà, che non si fidasse così alla cieca del solo Carvaglio, che consultasse gli altri Ministri massimamente in affari di maggior rilievo, che assai miglior Consigliere era il Mendoza, perchè più maturo di senno, e più pacifico zelante del ben del Regno, amante del popolo, e apprezzatore della Nobiltà. Ma il buon Gesuita credendo questi avvisi procedenti non da zelo, ma piuttosto da invidia, e da gelosìa, non ne fece alcun conto, e seguitò come prima a lodare al Re il Ministro, che aveva scelto.

§. III.

Cerca il nuovo Ministro di acquistarsi sempre più la grazia del Re, e di scostargli dal fianco tutte quelle persone, che potessero illuminarlo.

Era questo Ministro di nascita poco più, che ordinaria, ma di spirito altiero, e superbo, intraprendente, ed intrepido, e soprattutto ambizioso all'eccesso di onore, e di gloria. Or vedendosi al fianco di un Monarca, che cominciava a regnare, poco pratico di governo, d' indole docile, inclinato al divertimento della caccia, e della musica, e niente propenso all' applicazione, che seco porta necessariamente il governo di una Monarchia, conobbe, che la fortuna l' aveva innalzato ad un posto, in cui poteva rendere celebre il suo nome, ed immortale la sua memoria. Il mezzo più addattato per conseguire questo fine

ne, credè egli dover essere il mutare in tutto l' antico benfondato sistema, con cui fino allora si era governato il Regno, e introdurne un altro affatto nuovo, e diverso. Per meglio riuscire in questo suo disegno, cercò prima guadagnarsi la grazia del Sovrano, ed appresso, per non avere chi frastornasse le sue idee, levargli dal fianco tutte quelle persone, che o per carattere, o per dignità, o per parentela, o per qualunque altro titolo potessero illuminarlo.

Si servì, per ciò ottenere, d' un mezzo terribile, il quale suol essere efficacissimo per far entrare un Sovrano in diffidenza de' Sudditi. Gli dava ad intendere, che la Nazione era poco soddisfatta di lui per non aver assicurata con un figlio l' Erede alla Corona; che l' Infante D. Pietro di lui Fratello era il corteggiato dalla Nobiltà, l' adorato dal popolo, e generalmente l' amato da tutta la Nazione; che stesse S. Maestà in guardia non gli facessero ciò, che avevano già fatto a D. Alfonso VI., il quale aveano levato dal Trono per collocarvi il Fratello. Gli suggeriva perciò esser necessario tener a freno la Nobiltà, ed opprimere tutti quei, che erano parziali dell' Infante, quali chiamava egli *Pietristi*. (1)

Que-

(1) *Questa insinuazione di Carvaglio fu nota a tutto il Regno, e si vide apertamente dagli effetti, poichè tutte quelle Persone, che frequentavano più l' Anticamera dell' Infante, e gli erano più aderenti, furono o carcerate, o esigliate come accadde al Sig. D. Giovanni di Braganza oggi Duca*

Queste false, e diaboliche suggestioni fecero tale impressione nell' animo del troppo credulo Monarca, che in poco tempo cominciò a diffidare di tutti, e ad avere per sospetti, poco zelanti del suo servigio, e male affetti al suo governo quei sudditi, che veramente gli erano i più fedeli. Si viddero ben tosto i lagrimevoli effetti di questa sua diffidenza nella carcerazione seguita, o nell' esilio di molti ragguardevolissimi personaggi. Tra questi furono compresi due Fratelli naturali del Re stesso, Duchi, Marchesi, Conti, Visconti, Ambasciatori, e Ministri in Corti Estere, Ministri sì de' Tribunali supremi, che degli inferiori, tanto nella Città di Lisbona, quanto in quella di Porto, oltre a moltissimi Ecclesiastici di vita irreprensibile, e ragguardevoli per dottrina, e per zelo, tutte vittime sagrificate al furore di quel Ministro, il quale temeva forte, che tutti, o alcuni di essi coi loro maturi consigli, e ben fondate risoluzioni, non impedissero l' esecuzione degli stravaganti progetti, ch' egli ideava. Or essendo i Gesuiti Confessori non solamente delle due Maestà, ma eziandio di tutte le altre Persone Reali, e però i più a proposito per illuminare il Sovrano, e levarlo dall' inganno, in cui era, chi non vede, che questi più particolarmente egli dovea prendere di mira, e involgerli nella disgrazia degli altri? Così fece appunto. Prima

mise

ca di Lafones, al Conte di S. Lorenzo, a Diego di Mendoza Corte Reale Segretario di Stato, a Gonzalo Giuseppe, e ad altri.

mise in discredito il Confessore presso il Sovrano, indi cominciò a calunniare i Gesuiti lontani, dando ad intendere al Re, che nell' America gli erano ribelli, che vi sollevavano gli Indiani, e che esercitavano un traffico scandaloso, e finalmente persuadendolo con maggiori, e più nere calunnie, che nell' istesso Regno di Portogallo, nella stessa sua Corte, e nell' istesso Palazzo gli erano traditori, perchè congiurati con altri rei contro la preziosissima sua vita, come in appresso vedremo.

§. IV.

Fa perder Carvaglio al Re la grande stima, e concetto, ch' egli aveva del suo Confessore Moreyra.

Vedendosi Carvaglio assicurato dalla grazia, e confidenza del Re, cominciò a mettergli in cattiva vista il Confessore. Gli diceva, ch' egli era sì un ottimo Religioso, ma nell' istesso tempo un pessimo politico; che forse per le sue virtù sarebbe un giorno collocato sugli Altari, ma che non avrebbe avuto altro rito, che quello di *Santo semplice* (che grazioso scherzo!). Che essendo stato Provinciale nella Religione, sapeva benissimo come si regolavano i Religiosi nel Chiostro, ma non già come si governavano i vassalli nel secolo: che era versato in risolvere questioni Teologiche, ma niente capace a trattar affari di Corte. Con questi, ed altri simili detti faceti insieme, e maligni si andò scemando nell' animo del Re a poco a poco il concetto, ch' egli aveva del suo

Con-

Confessore, finchè finalmente si mutò la stima in disaffezione, e la venerazione in dispregio. Tanto potè conseguire dalla bontà del Re l' astuzia di quel Ministro, il quale nulladimeno, mentre faceva questi cattivi uffizj al Moreyra, seguitava a corteggiarlo in sua presenza, e a dimostrarglisi cordialissimo amico (1).

Decaduto per questo mezzo il Moreyra dalla ben meritata stima, che il Re già ne aveva, non però era contento il Carvaglio, nè si credeva sicuro, sinchè non vedeva e lui stesso, e gli altri Confessori delle Persone Reali, levati dal lato dei loro Penitenti, discacciati da Palazzo, e privati dei sacri Ministeri, che vi esercitavano, poichè finchè questi vi fossero stati, sempre temeva, che qualcheduno più risoluto, e men credulo del Moreyra potesse alla fine illuminare il Sovrano, ed impedire l'esecuzione delle sue idee. Ma come ciò ottenere? Fingere nel Confessore delle LL. Maestà, e negli altri, delitti personali, era impossibile, che il Monarca li credesse, perchè vedeva coi proprj occhj, e toccava, come suol dirsi, colle mani, l'irreprensibile condotta di loro vita, e conosceva benissimo la fedeltà, e lo zelo, ed anche il disinteresse, con cui lo servivano, non domandando nulla nè pe' loro parenti, nè

(1) *Che tali fossero i colori, onde Carvaglio vivamente dipingeva al Re il carattere del Moreyra, facilmente si prova, poichè con tali colori soleva energicamente figurarlo a' suoi amici, ed interessati Partigiani.*

nè per se medesimi, contenti soltanto di quel moderato assegnamento, che avevano per potersi mantener ne' Collegj, ove dimoravano. Inquieto pertanto Carvaglio con questo pensiere, risolvette incominciare da lontano per poter poi ottenere l'intento suo da vicino, servendosi di una occasione, che a caso gli si presentò.

§. V.

Accusa Carvaglio d'infedeltà, e tradimento i Gesuiti di America.

Non potendo Carvaglio appor delitti ai Gesuiti Confessori di Palazzo, come si è detto, nè tampoco agli altri dimoranti in Lisbona, essendo facile il chiarirsi della verità, gli appose a quei dell'America, i quali e per la distanza del luogo, e per mancanza di comunicazione non potevano facilmente dimostrare la loro innocenza. Li calunniò dunque presso il Re di ribelli ai Reali suoi Ordini, di sollevatori degli Indiani, e promotori di dissensioni, e di guerre, prendendo motivo dal seguente fatto.

Stavano in questo frattempo le due Corti di Madrid, e di Lisbona per conchiudere il Trattato dei confini dei rispettivi dominj nell'America, in virtù del quale la Spagna cedeva al Portogallo sette popolazioni nel Paraguay, ed il Portogallo alla Spagna una Piazza col suo territorio chiamato la Colonia del Sagramento. Per effettuare questo cambio conveniva, che molte migliaja d'Indiani, o mutassero Paese, o variassero

So-

Sovrano: all' uno, e all' altro essi ripugnavano fortemente. *E con qual diritto*, gridavano, *con qual diritto pretendono gli Spagnoli, ed i Portoghesi discacciarci dai nostri paesi, i quali noi non abbiamo ricevuti da loro, ma da' nostri maggiori, che sempre li possedettero? Se abbiamo abbracciata la Fede di Cristo, se ci siamo fatti tributarj al Re di Spagna, è stato con condizione, che ci lasciasse viver quieti nei nostri paesi*. Non deve far meraviglia questa ripugnanza, e resistenza degl' Indiani, essendo naturale in tutti l' amore alla Patria, in cui nacquero, e l' affetto a quel Sovrano, sotto cui furono allevati.

Affrettavano i Commissarj, sollecitati dalle loro Corti, la conclusione di questo trattato, ed essendo nota in tutta l' America la gran subordinazione, che gl' Indiani avevano a' Gesuiti, pregarono questi ad adoperarsi affinchè gl' Indiani cedessero, e si venisse alla fine al cambio desiderato. Adoperarono quei Padri tutti i mezzi possibili, per persuader gl' Indiani; ma questi fermi sempre nel loro proposito, tutto sprezzavano, e a nulla davano orecchio, anzi alcuni si ritiravano nei boschi, altri vedendo, che i Gesuiti facevano piuttosto le parti dei Commissarj, che le loro, li posero in rigoroso assedio proibendo loro qualunque comunicazione cogli altri. Da questa ostinata disubbidienza degl' Indiani presero occasione molti, o nemici, o contrarj dei Gesuiti, difendendo questi la libertà degl' Indiani, ed opponendosi, che fossero trattati come schiavi, presero occasione, dicea, di spargere per tutta l' America, e di scrivere in Europa, e principalmente in Porto-

gallo, ed in Ispagna, che la ripugnanza degl' Indiani era consigliata, e promossa dai Gesuiti. Ebbe la Corte di Madrid la providenza di far esaminare la verità, o falsità di queste voci, e chiaramente conobbe, ch' erano affatto prive di fondamento, e che la resistenza degl' Indiani non procedeva da qualche cattivo influsso dei Gesuiti, ma bensì dalla naturale, ed innata ripugnanza, che avevano di mutar paese, o di cambiar Sovrano. Così costò dal processo fatto nell' istessa America, e sottoscritto a' 7. di Febbraro del 1759. e dalla sentenza pronunziata secondo l' attestato dei testimonj: dimodochè la Regina Cattolica D. Isabella Farnese governando interinamente quella Monarchìa dopo la morte del Cattolico Re Ferdinando VI. scrisse una lettera in data dei 27. Settembre dell'istesso anno 1759. al Provinciale dei Gesuiti nel Paraguay ringraziandolo della premura, che egli, e tutti gli altri suoi sudditi avevano dimostrata per ridurre gl' Indiani alla bramata permuta, e assicurandolo insieme di voler seguitare a proteggere la di lui Religione, come fino allora aveva fatto sull'esempio di tutti i suoi Predecessori. Lo stesso Re Cattolico Carlo III. essendo ben informato della fedeltà, e premura, onde i Gesuiti suoi sudditi si adoperarono per ridurre gl' Indiani ad accomodarsi a quella permuta con suo Real Decreto dei 5. Decembre 1760. ordinò, che non 30. soli, come era il solito, ma 60. Gesuiti fossero inviati alla Missione del Paraguay a spese del suo Regio Erario, perchè erano molto utili ad istruire que' popoli, onde potessero più facilmente seguitare ad esser tali a

mag-

maggiore gloria di Dio, e servizio di S. Maestà. Lascio quì di riferire altri irrefragabili testimonj di questa verità, perchè oggimai è nota in tutta l'Europa. Or se la Corte di Lisbona avesse usata la cautela medesima di esaminar per via giuridica la verità del fatto, ne sarebbe venuta in chiaro anche essa; ma siccome Carvaglio tutt'altro voleva, che sapere la verità, anzi gli tornava a conto per li suoi fini il nasconderla, prestò subito fede a quelle incerte voci, e ne fece poi quell'uso, che il suo odio, il suo furore, e la sua precipitazione gli dettarono, come vedremo ne' §§. seguenti.

§. VI.

Si mandano al Parà violenti ordini contro i Gesuiti di quello Stato.

Aveva il nuovo Ministro entrato appena nel Ministero, ottenuta la Carica di Governatore del Parà, per un suo Fratello chiamato Francesco Saverio di Mendoza Furtado, soggetto niente abile per quell' impiego, come ne fanno testimonianza anche in oggi tutti coloro che ivi furono suoi sudditi rammentando le manifeste ingiustizie, e le durezze, con cui tutti tiraneggiò. Di questo si prevalse Carvaglio per opprimere, ed abbattere i Gesuiti in quello stato, e gli comandò, che se qualcuno ardisse di opporsi alle sue idee, lo mandasse subito in Portogallo, dicendo, che così comandava il Sovrano. Secondò il Governatore le cattive intenzioni del Fratello conoscendo benissimo, quant'egli poteva in Lisbona. Non si può spiega-

re con parole, nè è compatibile colla brevità di un Compendio il riferire, quanto tribolasse quei Religiosi colla stravaganza delle sue idee, le quali voleva si mettessero in pratica, benchè fossero contrarie al regolamento delle popolazioni, e impraticabili per Missionarj, che le dirigevano. Comandò, che vi si tenesse Scuola di lingua Portoghese per i fanciulli, cosa affatto incompatibile cogli obblighi di un solo Sacerdote, che aveva a suo carico il governo sì spirituale, che temporale di tutti non essendovi nessun altro, che potesse far quell'impiego. Prescrisse, che il cattechismo, e la Dottrina Cristiana fosse insegnata in lingua Portoghese, la quale gl'Indiani non capivano, ed erano per la loro rozzezza incapacissimi d'impararla; però i Gesuiti avevano giudicato esser meglio, che il Missionario prima di andarli a dirigere, imparasse la loro lingua, che non eglino quella del Missionario. Oltre di ciò dovendosi spartire ugualmente per tutte le popolazioni le spese dei viveri per la soldatesca, che andava a fissare i Confini, e la fatica delle barche, che conduceva, aggravava sempre più delle altre le popolazioni dirette dai Gesuiti mandandovi soldati, che vi commettevano eccessi da far innorridire, rubbando gli uni i poveri utensili degl'Indiani, gli altri anche le loro mogli col coltello, e colla spada alla mano, e minacciando anche il Pastore, che gridava, e cercava levar dalla bocca al Lupo le pecorelle. Contro questi ordini riclamavano i Missionarj, rappresentando essere contrarj non solamente alla legge divina, ma eziandio alle umane scritte nel regolamento, con cui volevano i Re di Portogal-

lo

lo si governassero le popolazioni. Non desisteva però il Governatore, rispondendo, che pel passato v'era una legge, ma che in tempo di D. Giuseppe I. ve n'era un'altra del tutto nuova. Nè di ciò si contentava, ma trattava di più come disubbidiente, e ribelle, e per tale rimandava in Lisbona chiunque gli faceva qualche rimostranza in contrario, e gli esponeva le difficoltà, che s' incontravano nel mettere in esecuzione i suoi ordini.

§. VII.

Manda il Governatore in esilio tre Gesuiti.

I primi, che per ordine del Fratello, non già del Re, esiliò il Governatore furono tre famosi Missionarj, che a costo di gran fatiche, e a rischio anche della propria vita tra barbari avevano convertiti alla Fede molti Indiani, ed accresciuti coi medesimi i sudditi alla Corona di Portogallo. Furono questi il P. Rocco Hundertpfund Tedesco, e i PP. Teodoro da Cruz, e Antonio Giuseppe Portoghesi. Arrivati questi a Lisbona li 19. Novembre 1755. furono trattenuti tre giorni a bordo, dopo i quali essendo sbarcati tutti gli altri passaggieri, sbarcarono anch'essi, ed andarono al Collegio di S. Antonio. Fu ragguagliato subito il Re di essere arrivati tre Gesuiti esiliati dal Parà per ordine, come colà era stato loro intimato, di sua Maestà; che però disponesse di loro come più gli aggradisse. Rispose il Re che non avea fatto venire alcun Gesuita, che nulla aveva contro di loro, e che andassero pure dove più loro piacesse.

cesse. Passati nondimeno alcuni giorni fece loro dire, che non andassero molto lontano per esser pronti, quando fossero chiamati; ciò che non fu fatto mai. Che questo contr'ordine fosse suggerito da Carvaglio, nessuno nè allora, nè dopo ne dubitò. L'Hundertpfund domandò licenza al Re per ritirarsi alla sua Provincia, non potendo più esercitare l'impiego di Missionario, per cui era stato chiamato. S. Maestà benignamente gliel'accordò con biglietto di Segretaria di stato, e così per terra partì per la Germania a' 3. di Maggio 1756. Avendo avuta Carvaglio notizia della licenza accordata per una Segretaria diversa dalla sua, intimò al Provinciale de' Gesuiti Antonio di Torres, che impedisse la partenza da Lisbona al suddetto Hundertfund sino a nuovo ordine. Il Provinciale attesochè il Religioso era partito alcuni giorni prima, gli spedì un corriere, ordinandogli, che subito tornasse a Lisbona, ma siccome era passato già in Ispagna, non potè quest'ordine aver effetto con non poco dispiacere di Carvaglio, il quale lo voleva aver nelle mani forse per sospetto, che avendo parlato con S. Maestà, gli avesse detto male del Fratello. Gli altri due Compagni non essendo stati mai chiamati per ordine del Re, ed essendo le Case dei Gesuiti in Lisbona rovinate dal terremoto accaduto nel 1. Novembre 1755. furono mandati dal Provinciale il Cruz ad Evora, ed Antonio Giuseppe al Canal Residenza del Collegio di Coimbra, dove stette sino al Febraro del 1759., in cui fu carcerato cogli altri.

§. VIII.

§. VIII.

Esilia il Governatore altri due Gesuiti.

Nell'anno seguente 1756. mandò pure il Governatore in Portogallo due altri Gesuiti dicendo esser ordine del Re, qual ordine non mostrò; nè forse poteva mostrare per non averlo. Furono questi Manoelle Ribeyro Zelantissimo Missionario, ed eccellente Predicatore, ed Alessio Antonio.... Soggetto di gran vaglia, e di raro talento, che era stato Vicerettore, ed era stimato, e venerato da tutti quei popoli. Questo forse fu l'unico motivo, che il Governatore ebbe di esiliarli, il vedere cioè la grande stima, che si erano conciliata per le loro ammirabili virtù, ed esemplarissimo portamento. Arrivati a Lisbona, a bordo dello stesso vascello fu loro presentato in iscritto un ordine di S. Maestà, col quale venivano esigliati ne' confini del Regno, ed era loro proibito di esercitare qualunque ministero, e ciò con termini sommamente ingiuriosi, ma così generali, che non si poteva in nessun modo inferire, qual fosse la colpa, per cui si dava tal pena. Atterriti per questa nuova, ed inaspettata intimazione partirono pel loro esiglio, uno per Gorva, l'altro per Lapa.

In questa guisa andava il Mendoza in quello stato secondando la volontà di suo Fratello, non cessando mai d'inquietare, e perseguitare i Gesuisi in tutte le maniere possibili. Di tutto loro faceva un reato, e quanto operavano, o dicevano, tutto interpretava nel peggior senso. Dapertutto

aveva spie, che dovevan riferirgli quanto vedevano, o sentivano di loro. I suoi uffiziali, e soldati, conoscendo la grande avversione, ch' egli aveva ai Gesuiti, per incontrarne il genio, fingevano spesso favolette a loro discredito, o ricordavano le antiche. Avendo saputo, che un Capitano sparlava assai contro i Gesuiti, lo volle costringere a ratificare con giuramento quanto aveva detto, al che il medesimo, che non aveva perduto affatto la Coscienza, nè il timor di Dio, ripugnò rispondendo, esser cosa assai diversa il raccontare ciò, che sentiva, dall' affermare con giuramento, che fosse vero. Quella costanza, che a caso s' incontrò nel suddetto Capitano, è facile a credere, non abbiano avuta molti altri soldati, i quali o per paura, o per la dipendenza, che avevano dal loro Generale, gli raccontavano molte falsità contro dei Gesuiti, acciocchè egli le scrivesse esagerate al Fratello.

Soleva quest' Uomo brutale parlando dei Gesuiti dire, *che desiderava vederli tutti vivi entro una caldaja d' olio bollente, e che se stato fosse in sua mano il potergli appiccare tutti, non vi avrebbe punto esitato*. Così in presenza di molte persone spiegò l' odio, che loro portava. Avendo saputo, che un Cavaliere dei principali del Parà faceva dire ogni sera dopo il Rosario, un Ave Maria pel felice viaggio del P. Hundertfund, di cui sopra abbiamo parlato, lo fece subito chiamare per fargli di ciò un delitto di lesa Maestà, affermando essere cosa ingiuriosa al Sovrano, il pregare per uno, ch'egli aveva esigliato, ed avendogli il Cavaliere risposto, che anche per li più facinorosi malfattori si facevano

vano orazioni, montò in tal furia, che lo minacciò, se non desisteva, di mandare in ruina e lui, e tutta la sua famiglia, ch' era numerosa, e delle principali della Città. Non finirei mai, se tutte volessi quì riferire le dimostrazioni d'odio verso gl' innocenti Gesuiti, che costui diede. Nulladimeno non posso passar sotto silenzio un fatto, che dà chiaramente a conoscere l'eccesso dell' avversione, colla quale gli riguardava. Arrivò al Parà una Compagnia di Granatieri, e d'altri soldati assai maltrattati dal mare, e pieni di scorbuto, di cui molti morirono. Sbarcati che furono, li fece alloggiare il Governatore in una casa alla spiaggia del mare così mal riparata, che di sopra non aveva altra coperta, che alcune frondi, e dai lati esposta era per tutto all' inclemenza dell' aria. Quivi stettero quei meschini per molti giorni senz' altro letto, che un pagliaccio. Andavano i Gesuiti di giorno, e di notte ad assisterli, e li sovvenivano in tutto ciò, che potevano; ma vedendo, che andavano quasi tutti a morire per motivo della disagiata abitazione, mandarono ad offerire al Governatore il loro Collegio, ove que' miserabili potessero essere alloggiati con miglior comodo, e serviti con maggiore puntualità. Rifiutò il pio Governatore l'offerta rispondendo, che dai Gesuiti non voleva ricever nessun favore. Se ciò avesse fatto per darsi egli il vanto di aver proveduto di migliore abitazione quei miserabili, sarebbe stato compatibile: ma avendogli lasciato stare nell' istesso incomodissimo albergo, non altro fece, che dare a divedere, e la pochissima carità che aveva verso gl' infermi, e la grandissima

ma avversione, che nutriva contra i Gesuiti. Ma lasciamo di parlare dell' odio di questo contro i Gesuiti d' America, e passiamo a vedere cosa fece il Fratello contro quelli di Portogallo.

§. IX.

Manda Carvaglio esigliati due Gesuiti ne' Confini del Regno.

Mentre tali cose operava il Mendoza contro i Gesuiti in America, non cessava il Fratello Carvaglio di tribolare i medesimi in Portogallo. Tra i varj, e stravaganti progetti, che renduti aveva pubblici, uno era stato l' erigere una Compagnia dei vini dell' *Alto Douro*, come colà chiamano, la quale, poco dopo la rimozione di lui dal Ministero, fu abolita per li molti, e grandi riclami, che v' erano stati, e pei gravi inconvenienti, che ne erano seguiti. Tutti i possidenti erano costretti sotto gravissime pene a vendere i loro vini per basso prezzo alla Compagnia, e questa poi ne faceva tutto il guadagno vendendoli a prezzo altissimo. E perchè il popolo non potendo soffrire sì manifesta ingiustizia, si sollevò gridando ad alte voci: viva il Re, e muojano quelli della Compagnia dei vini: fece nella Città di Porto la tanto crudele, e da tutti già saputa carnificina. Bramava estremamente Carvaglio di avvolgere in questa popolare sollevazione i Gesuiti, e farli apparire della medesima autori; e però raccomandò caldamente con segretezza al Commissario, che andò a farne il processo, che non perdo-

donasse a diligenza veruna per rinvenire, se quei Religiosi avevano avuta qualche parte in quell' ammutinamento. Ubbidì il Commissario, e fece un lungo, e rigoroso esame su questo punto; ma non avendone rilevato nè pruova, e neppure indizio veruno, non potè compiacere il Carvaglio il quale nulladimeno per far vedere che sapeva più, stando a Lisbona, di quel che sapessero quei, che stavano in faccia del luogo, pubblicò con iscritti, e fece dire a Benedetto XIV., che i Gesuiti erano stati i capi di quella sollevazione, e per conseguenza cagione delle moltissime capitali esecuzioni, che in giusto castigo della medesima furono fatte. Ed acciocchè non desse nell' occhio, come necessariamente doveva avvenire, che nel processo stampato contro quei rei nulla si leggesse contro dei Gesuiti, divulgò colle stampe, che Sua Maestà per atto di eccessiva clemenza, affine di non iscreditare la Religione della Compagnia di Gesù, dei cui Santi era divota, (1) avea fatto

(1) *Tal divozione non aveva certamente il Piissimo Carvaglio, dacchè, se ne fosse stato divoto, non avrebbe comandato, che l'offizio, e Messa di Sant' Ignazio si dicessero de* Communi, *forse per non voler ascoltare gli Elogj, che la Santa Chiesa fa a questo gran Patriarca sì nell' uno, che nell' altra: non avrebbe inoltre privato S. Francesco di Borgia del culto, e rito classico, che gli si doveva come Protettore di quel Regno contro i Terremoti; non avrebbe finalmente spogliato S. Francesco Saverio degli argenti, gioje, ed altri preziosi do-*

fatto levare dal Processo suddetto tuttociò, che ridondava in disonore dei Gesuiti; senza riflettere il poco accorto Ministro, che essendo ito ognuno di quegl'infelici al patibolo in mezzo a due Gesuiti, (1) se i medesimi fossero stati, non dico capi, ma in qualche maniera complici della sollevazione, vedendoli il popolo impuniti, e non avendo certo tanta divozione ai Santi della Compagnia, quanta Sua Maestà, avrebbe gridato contro di loro con più alte voci di quelle, con cui gridò contro i membri della Compagnia dei vini; la qual cosa non essendo avvenuta restò dimostrata evidentemente l'innocenza dei Gesuiti in quel fatto.

Ciò che non ottenne Carvaglio contro i Gesuiti

donativi, che i Fedeli offerti avevano al Sepolcro di quel Santo in Goa, dove si conserva incorrotto il di lui Corpo. Ragguagliata però di tali empietà la Regina Fedelissima, tosto che salì al Trono comandò, che ai detti Santi fosse restituito tutto ciò, che Carvaglio tolto loro aveva o di culto, o di onore, o di ricchezze.

(1) *Nel Regno di Portogallo era uso costante, che ogni reo, che dovea subire il patibolo fossevi accompagnato da due Gesuiti, che lo confortassero, e gli ricordassero i cristiani doveri sino al punto di sua morte, e nel giorno precedente la pubblica giustizia altri due si portavano all'Oratorio, dov'era messo il reo, per bene disporlo a ricevere con perfetta rassegnazione la meritata pena del suo delitto.*

ti in occasione della sollevazione contro la Compagnia dei vini, lo conseguì in occasione di un ricorso fatto dal Tribunale, che colà chiamano *Mensa del ben comune* contro un' altra Compagnia eretta pure da lui, e detta del *Maragnone*, *e Parà*. Era questa per l' Erario Regio di nessun utile, e pel pubblico di gran danno: onde il Procuratore del suddetto Tribunale in una Udienza domandò a Sua Maestà il permesso di poter rappresentare gl' inconvenienti, che da quella Compagnia ne seguivano, ed avendoglielo il Re accordato, fece stendere dall'Avvocato Gian Tommaso de Negreyros una ben ragionata scrittura, nella quale con ugual chiarezza, che sommessione si esponevano i grandi, indi i maggiori, e in ultimo i massimi inconvenienti, che dalla suddetta Compagnia provenivano: tutte ragioni somministrate dai migliori negozianti. Consegnò il Procuratore questa scrittura a Sua Maestà; e Sua Maestà a Carvaglio. Che ne avvenne però? L'Avvocato, il Procuratore, e tutti gli altri membri componenti il suddetto Tribunale andarono a mal partito. L' Avvocato fu posto nel Castello di Lisbona, ove morì sotto le rovine del terremoto del 1755.; il Procuratore, e gli altri furono esigliati ne' confini del Regno. E perchè quel furioso Ministro ebbe sospetto, che il Gesuita Benedetto da Fonseca Procuratore in Lisbona dei Gesuiti del Maragnone avesse avuta qualche parte in quella scrittura, gl' intimò, che dentro tre ore partisse rilegandolo a Braganza Città nei Confini del Regno.

L' istes-

L'istesso destino ebbe un altro Gesuita chiamato Manuello Ballester. Raccomandando questi la limosina nella Basilica di Santa Maria in Lisbona, si servì, come sogliono fare i Predicatori, del fatto allora corrente, e di cui tutti parlavano, qual era l'erezione della nuova Compagnia del Maragnone. Invitò dunque l'Uditorio ad entrar in una Compagnia di Commercio, nella quale non si perdeva mai, anzi sempre si guadagnava, ed assai, perchè almeno cento per uno. Appena seppe Carvaglio, che questi aveva nominato dal Pergamo la *Compagnia di Commercio*, sul supposto che li avesse fatta una qualche invettiva contro la nuova Compagnia del Maragnone senza fare altro esame, nè altra ricerca, gli diede addirittura l'esiglio da Lisbona per l'istessa Città di Braganza. Tutte queste innocenti vittime di quel prepotente Ministro avrebbero finiti i loro giorni nell'esiglio, se il Gesuita Moreyra Confessore del Re non avesse interceduto per loro in occasione del terremoto, che tanto afflisse quel Regno pregando Sua Maestà si degnasse far ritornare alle loro case non solo i due Gesuiti, ma anche i secolari stati esiliati per la causa sopra riferita, acciocchè potessero dar sesto alle loro famiglie sbandate, e disperse a cagione di quell'orribile flagello. Condiscese il Re benignamente alla supplica, ed ordinò, che subito fossero tutti restituiti ai loro antichi domicilj. Per la gran confusione, in cui tutte le cose erano allora in Lisbona, non seppe Carvaglio questa regia, e giusta determinazione; altrimenti l'avrebbe impe-

pe-

pedita; non avendo egli mai in tempo del suo Ministero rimessa veruna pena data a qualsifosse reo, o di veri, o di supposti delitti.

§. X.

E' esiliato dalla Corte il celebre, e zelante Missionario Gesuita Gabriele Malagrida.

Affinchè non arrivi nuovo al lettore il tragico fine, che fece questo Gesuita nel Portogallo, anzi affinchè adori gl' imperscrutabili giudizj di Dio, e vegga l'eccesso, a cui arriva alle volte la malvagità degli uomini, dovendo parlare di tal Religioso, credo necessario premettere un breve ragguaglio della di lui vita, prima che cadesse vittima di Carvaglio.

Era dunque il Malagrida Italiano, nativo di Menaggio Terra della Diocesi di Como. Chiamato da Dio a servirlo nel faticosissimo impiego di Missionario, col real beneplacito andò in Portogallo nell'anno 1721., e di là passò in America affine d'impiegarsi quivi in ridurre gl' Indiani barbari alla fede, e in mantenerla in quella già convertiti. Per più di trent'anni continui senza interruzione, o riposo s'impiegò questo Ministro di Dio in convertire, battezzare, ed istruire infedeli accrescendo così e i figli alla Chiesa, e i sudditi alla Monarchia. Siccome aveva uno zelo ardentissimo, e un cuore sommamente intrepido, nessun pericolo l'atterriva, e nessuna difficoltà lo arrestava dal cercare la salute di quelle Anime prive del lume di nostra Fede, e cieche fra le tenebre del gentile-
si-

simo. Per questa causa incontrò, e sostenne mille travagli, e mille volte s'espose a perder la vita, o tra gl' immensi deserti d' America in cerca d'anime da convertire, o tra le mani degli stessi barbari, che molte volte tentarono dargli la morte, mentr' egli li cercava per dar loro la vita. Essendo sommamente amoroso, e caritatevole col prossimo era severissimo, e crudele con se medesimo, tanto era il rigore, con cui si trattava, tante le penitenze, colle quali si tormentava. Si disciplinava a sangue; dormiva poco, e orava assai. Non solamente nei viaggj, che sempre faceva a piedi, ma eziandio negli stessi Collegj, e Case dove arrivava, il suo ordinario mantenimento erano legumi, ed erbe; carne, pesce, frutti, dolci, ed altre simili cose non era solito di mangiare. Vino o non assaggiava mai, o rarissime volte.

Essendo lo zelo di questo fervoroso Missionario universale, che tutti abbracciava, non si contentava solo della conversione degl' Infedeli, ma si estendeva ancora al mantenimento della pietà tra' Cattolici, e soprattutto gli era sommamente a cuore il buon allievo della gioventù, procurando che fosse ben educata, temente Iddio, e imbevuta di tutte quelle massime, che sono conducenti a menare una vita da Cristiano. Per tal fine partì dall' America pel Portogallo, affine di pregare la Maestà di D. Giovanni V., la di cui pietà, e zelo era noto non solo nell' interno del Regno, ma ancora in tutti i suoi Dominj, acciocchè volesse concorrere colla reale munificenza alla fondazione di uno, o più Seminarj, e Conser-

servatorj, ne' quali la gioventù dell' uno, e dell'altro sesso vivesse ritirata, e lontana dai molti, e gravi pericoli, che sogliono incontrarsi nei primi anni, e vi fosse educata cristianamente, onde poi potesse servire lo Stato con maggior soddisfazione di Sua Maestà, utilità del pubblico, e gloria di Dio. Prima ch' egli arrivasse a Lisbona, era di già precorsa la fama delle sue rare virtù, e la notizia eziandio di alcune azioni da lui operate, che tutti giudicavano miracolose. Per questo motivo vi fu ricevuto poco meno che in trionfo, desiderando ognuno vedere, e venerare un Missionario così zelante, così penitente, e così santo, come la fama per mille bocche lo acclamava. Il Fedelissimo Re D. Giovanni V. gli volle subito parlare, e avendolo ammesso nella stessa camera, ove giaceva infermo, lo costrinse a mettergli le mani sul capo, e a recitargli alcune preci, affine di ottenere la sanità, se fosse per maggior gloria di Dio, e salute della sua Anima. Oltre di ciò, per l'alto concetto, che giustamente aveva concepito di questo uomo Apostolico, ed operajo infaticabile, appena ebbe sentito il motivo del di lui viaggio, che tosto gli si esibì a concorrere con tutto ciò, che fosse necessario ad un' opera così pia, e così utile ai suoi vassalli in quegli Stati, aggiungendogli esser persuasissimo, che nulla egli avrebbe tentato, che non fosse di maggior gloria di Dio, e utilità delle Anime. Passò più oltre la pietà di quel gran Re; poichè volle fare gli Esercizj Spirituali istituiti da Sant' Ignazio sotto la direzione di questo celebre Gesuita, e prepararsi così alla morte, che già scorgeva vici-

 na.

na. In questa esemplarissima divozione accompagnò il Sovrano tutta la Famiglia Reale, la quale fu e testimonio, e ammiratrice del fervore di spirito, con cui il Malagrida proponeva le verità eterne, e muoveva i cuori all' odio del vizio, e all' amore della virtù. Dopo questa santa preparazione non andò guari, che Iddio chiamò a se quel pio Monarca, il quale ebbe la consolazione di esser confortato in quegli ultimi momenti di vita, da cui dipende l' eternità, da un uomo il più opportuno a suggerirgli i più forti motivi a sperare nella Divina misericordia, e di rendere l'anima con fiducia a quel Dio, che gliela aveva data per promovere il suo culto, l' onor de' suoi Santi, il rispetto alla sua Chiesa, e la felicità di quel Regno (1), com' egli aveva fatto.

Pas-

(1) *Questo gran Re fu singolarmente distinto nel culto di Dio, e de' suoi Santi. Riguardo al primo: ottenne egli dal Papa, che nella sua Chiesa Patriarcale il Cardinal Patriarca celebrasse le funzioni Pontificali con quella stessa pompa, e magnificenza, che il Pontefice in Roma nella Basilica di S. Pietro; cioè assistito da 24. Principali vestiti di porpora, come i Cardinali; da 72. Monsignori, molti de' quali godono l' onore della mitra, da un gran numero di Canonici, Beneficiati, Penitenzieri, e Cappellani, tutti ben proveduti di entrate corrispondenti alle Dignità, o gradi di ciascheduno. Solennizzava ancora la Festa del Corpus Domini a spese del suo Regio Erario con apparato, e pompa non mai usata in Corte veruna Cattolica.*

Passato agli eterni riposi questo Principe tra i santi affetti, ed i fervorosi atti suggeritigli dal Malagrida, restò così paga la Regina D. Marianna d'Austria della spirituale assistenza prestata in quel punto al suo Augusto Consorte da questo Gesuita, che bramosa di aver anch' essa per se una simil sorte, caldamente lo pregò, che, poichè era risoluto di partir per l' America a dar principio alle fondazioni, per le quali aveva ottenuta licenza, almeno subito che avesse eseguiti colà i santi suoi disegni, ritornasse in Portogallo

lica. Per rapporto al culto de' Santi, fece costruire un magnificentissimo Convento in onore di S. Antonio, eccedente in tutte le sue parti il famoso Escurial, mantenendo in esso a proprie spese 200., e più Religiosi. In onore di S. Giovanni, il di cui nome portava, fe' fabbricare in Roma una ricchissima Cappella, che trasportata a Lisbona fu collocata nella Chiesa della Casa professa de' Gesuiti, corredata di tre gran quadri di Mosaico, e di tutti gli utensili sì d'argento, che d'oro per servire al Divin Sagrifizio, e alla pubblica esposizione dell' Augustissimo Sagramento. Tutte le Chiese povere erano da lui sovvenute a larga mano. Estese ancora alle beate Anime del Purgatorio la sua divozione, ottenendo dal Papa il privilegio di poter ogni Sacerdote celebrare tre Messe in tutta la sua Monarchia nel giorno della Commemorazione de' Fedeli Defonti. Forse per questo motivo questo Fedelissimo, e Piissimo Principe superò in ricchezze tutti i suoi Augusti Predecessori.

per assisterla similmente in punto di morte. Lo promise il Malagrida, ed imbarcatosi pel Parà insieme col disopra nominato Governatore Mendoza, vi approdò nel 1751. Benchè il Mendoza gli fosse compagno per mare, non gli fu niente amico, nè protettore in terra; imperocchè defonto il Monarca, che aveva accordata quella licenza, sapendo quanto il suo Fratello poteva col nuovo, il quale avrebbe fatto quanto da lui si volesse, tali, e tanti inconvenienti si figurò nella fondazione di quei luoghi pii, tali, e tante difficoltà propose al Malagrida, che disperato questi di poter nulla conchiudere, più presto di quel, che voleva, cioè nel 1754. ritornò in Portogallo, e per mantenere la parola alla Regina, e per procurare di ottenere dal nuovo Re, che quel Governatore non gli facesse opposizioni. Ma avendolo trovato malcontento dei Gesuiti d' America per falsi rapporti mandati dal Mendoza, ed esagerati, ed accresciuti dal Carvaglio, non altro potè far allora, e molto meno in appresso, venendo a mancargli fra poco col favore della piissima Austriaca morta nell'Agosto dell'anno medesimo, l'appoggio più valido delle sue giuste pretensioni.

In questo frattempo incontrandosi un giorno in Palazzo il Malagrida col Carvaglio, fece con esso una parte, la quale a nessuno avrebbe dato l'animo di fare, fuorchè ad uno così sincero, così poco curante i rispetti umani nel dir francamente ciò, che sentiva davanti a Dio, e così poco timoroso de' mali, che gli potessero risultare, qual egli vi era. La parte fu pregarlo, che se voleva bene al Fratello, lo rimovesse da quel

go-

governo, perchè era troppo mal veduto, e odiato dal popolo. Ci penseremo, rispose seccamente il Carvaglio. Una pillola però fu questa, che non potè mai digerire, e d'allora in poi cominciò a vedere più di mal' occhio il Malagrida, e a non poter sopportare, che fosse rispettato, e venerato da tutti qual Santo. Ho descritto finora il carattere di quest' uomo Apostolico, benchè sia convenuto per ciò fare una digressione alquanto lunga, ma necessaria. Passo ora a riferire il motivo, per cui fu esiliato dalla Corte.

Non potendo stare in ozio lo zelo della salute dell'anime, di cui ardeva questo Religioso, cominciò in Lisbona a far la Missione in varie Chiese, e a dare gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, non solamente a molti monasteri di Monache, ma eziandio a varie persone così ecclesiastiche, che secolari, le quali per otto giorni separate dal commercio del mondo, si ritiravano in una casa, che per sì santo fine un Benefattore gli aveva prestata. Essendo accaduto poi il 1. Novembre 1755. l'orribile terremoto, che tanto danno cagionò in quel Regno, e principalmente in Lisbona, si aprì al Malagrida un vasto campo di esercitare il suo zelo. Presa occasione da quell' orribile flagello, cominciò a predicare pubblicamente, e a persuadere efficacemente ai peccatori l'emenda dei loro falli, per così placare la giustizia di Dio, e meritare gli effetti della sua benigna misericordia. Ma perchè le sue parole non potevano arrivare agli orecchi di tutti, compose, e diede alle stampe, avutene prima le necessarie licenze, un discorso, nel quale con testi della

Sacra Scrittura, e coll' autorità de' Santi Padri provava, che simili flagelli erano mandati da Dio in castigo di gravi, e pubblici peccati. Dispiacque sommamente a Carvaglio, che fosse uscito in luce questo discorso; perocchè avendo egli fatte certe manifeste ingiustizie, delle quali tutti acremente si lagnavano, si vedeva forse più di qualunque altro compreso in esso. Rappresentò pertanto al Re, che il Malagrida aveva funestato fortemente il Popolo con quel discorso, ed ottenne, che fosse esiliato dalla Corte, e mandato a Setubal. Questo fu il delitto, per cui quello zelante Missionario dove' subire una tal pena.

Somigliante destino ebbero alcuni Predicatori di altre Religioni, i quali pure furono esiliati, perchè attribuivano quel flagello a castigo de' pubblici peccati. Non voleva questo Filosofo del secolo illuminato, che alcuno impugnasse l' opinione, ch' egli teneva, essere tali fenomeni pure effetti di cause naturali, nè già in conto veruno dimostrazioni dello sdegno Divino.

§. XI.

Consiglia Carvaglio il Re a togliere ai Gesuiti l'amministrazione, e direzione delle Popolazioni degl' Indiani.

Prevalendosi Carvaglio delle false notizie, che dall' America gli mandava il Fratello, le quali pure confermava il Vescovo del Maragnone Mons. Baglioes partigiano strettissimo di ambidue, pose in vista al Re, che per raffrenare l' orgoglio, col

col quale i Gesuiti in America si opponevano alla conclusione del Trattato dei Confini affidati senza dubbio nel gran numero d'Indiani, che governavano, era assolutamente necessario privarli della giurisdizione, che avevano sopra di loro, poichè allora s' indurrebbero facilmente que' selvaggi alla bramata permuta. Abbracciò il Sovrano il consiglio, ed a' sette di Giugno del 1755. fu sottoscritta una legge, nella quale si vietava a tutti i Missionarj residenti nelle popolazioni degl' Indiani l' ingerirsi più nel governo temporale delle medesime, dichiarando appartenere questo privatamente a' Governatori, e agli altri Ministri Regj. Appena arrivata questa legge in America, fu subito intimata dal Mendoza non solo a' Gesuiti, ma ancora a tutti i Missionarj delle altre Religioni, che fino a quel tempo avevano governate le Popolazioni non solamente nello spirituale, ma eziandio nel temporale, secondo veniva prescritto nel Regolamento delle Missioni approvato, e confermato dal Re di Portogallo.

Ubbidirono tutti prontamente alla legge senza dimostrare la minima ripugnanza; e perchè fu loro intimato nell'istesso tempo, che potevano in caso di necessità amministrare i Sacramenti agl' Indiani fintantochè non arrivassero Preti Secolari per esercitarvi l' uffizio di Parrochi, lasciando affatto il governo temporale, rimasero in quel frattempo ad esercitare soltanto lo spirituale. Per non dilungarmi troppo, lascio quì di riferire la somma difficoltà, che s' incontrò per trovare Sacerdoti abili per sì geloso, e faticôso Ministero; onde convenne costringere alcuni Canonici ad andarvi,

e mandarvi anche Sacerdoti poco pratici della Teologia Morale, e affatto ignoranti del linguaggio degl' Indiani; la ripugnanza mostrata dagli stessi Secolari messivi per Presidenti, o vogliam dire, Governatori, di abitare nelle Popolazioni senza un presidio di soldati, che li difendessero: finalmente la fuga degl' Indiani per le boscaglie vedendosi privi dei loro antichi pastori, e la rovina, e desolazione quasi totale di quelle Popolazioni state sempre fioritissime finatantochè furono dirette dai Missionarj Religiosi. Narrerò quì solo quello, che passò tra il Governatore Mendoza, ed i Gesuiti in occasione di questa inaspettata mutazione.

Essendosi questi soggettati a ciò, che nella legge veniva prescritto, il loro Visitadore Francesco di Toledo presentò una memoria al Mendoza, nella quale lo supplicava, che seguitasse a dare ai Gesuiti, che frattanto rimanevano nelle Popolazioni, l'istesso assegnamento, ch'essi prima avevano, e che loro assegnasse alcuni Indiani per servirli, non rivocando S. Maestà in questo punto l'antico Regolamento delle Missioni, ma disponendo diversamente soltanto in ciò, che riguardava il governo temporale. Appoggiava questa supplica a due fortissime ragioni, cioè alla distanza, ed alla povertà dei Collegj, per le quali era impossibile per mantenere i Religiosi, che risiedevano nelle Popolazioni. A questa giustissima domanda il rescritto del Sig. Mendoza fu: *che ricorressero a S. Maestà*. Dal che chiaramente capì il Gesuita Toledo, che il Governatore voleva, che i Missionarj si ritirassero quanto prima ai loro Colle-

legj. Ciò posto, l'interrogò: cosa potevano seco portare que' Religiosi partendo dalle Missioni, atteso che tutto, o quasi tutto, che si ritrovava nelle Chiese, e nelle Case dei Parrochi, era stato fatto a spese dei poveri Missionarj? Rispose con doppiezza il Governatore: *che potrebbero portar seco ciò, che non fosse necessario per servizio della Chiesa, o per comodo de' nuovi Parrochi*. Si accorse il prudente Superiore, che questa equivoca risposta tendeva a formare un nuovo capo d' accusa contro i Missionarj in qualunque maniera si fossero portati, e però saggiamente ordinò, che i Missionarj nulla riportassero dalle Missioni, e che di tutto ciò, che lasciavano, facessero l' inventario, e di questo due autentiche copie, una delle quali consegnassero ai nuovi Parrochi, l'altra rimandassero ad esso Visitatore. Con questo disinteresse uscirono dalle Missioni quei Gesuiti, e con questa violenza li scacciò dalle medesime il Governatore Mendoza.

§. XII.

Sono mandati a Lisbona i Gesuiti, ch' erano Superiori sì nel Maragnone, come nel Parà, e con essi molti altri Gesuiti dei più gravi, e cospicui di quella Vice Provincia.

Per fare un piacere al Fratello in Lisbona, gli mandò dall' America il Governatore Mendoza un regalo, il quale sapeva, che gli sarebbe gradito più di qualunque altro gli avesse potuto spedire da quelle parti. Fu questo un gran numero di Ge-

Gesuiti, acciocchè disponesse di loro a suo talento. Erano essi tutti quegli uomini, che coi loro maturi consigli, e colle saggie riflessioni poteva temere facessero opposizione ai suoi stravaganti progetti, ed alle sue imprudenti determinazioni. Senza dunque dir loro per qual reato, e senza mostrare, come era pur solito, l' ordine del Re, che diceva d' avere, gli fece imbarcare a spese della Religione parte nel Maragnone, parte nel Parà, e quì nel licenziare il Comandante della Flotta, gli disse, che si farebbe un gran merito presso S. Maestà, se per viaggio cacciasse alcuno di quei Religiosi nel più cupo fondo della nave. Così attestò il Comandante medesimo aggiugnendo avergli dati anche altri ordini così inumani, e barbari, ch' egli come Cristiano non dovêa, nè potea in verun conto eseguire. Quando nel mare si unirono le due Flotte, del Maragnone cioè, e del Parà, non permisero i Capitani delle navi, che i Gesuiti di un luogo visitassero quelli dell' altro. Maggior barbarie però fu usata loro nell' imboccatura del Tago; imperocchè stando quì un giorno, e una notte in gran pericolo, non fu loro permesso il poter scendere in terra. Finalmente arrivati in Lisbona, e sbarcati fu loro intimato, che di lì dovessero subito partire per luoghi almeno quaranta leghe distanti dalla Corte, perlochè stavano già pronti i calessi alla spiaggia. Non trovarono questi poveri Religiosi in Lisbona il loro Procuratore Benedetto da Fonseca già di sopra nominato, il quale per la seconda volta era stato esiliato senzachè si fosse saputo il motivo, seppur stato non fosse acciocchè egli

egli per mezzo dei Confessori di Palazzo non difendesse i suoi socj del Maragnone, e Parà, e non illuminasse il Sovrano intorno alle cose di quegli Stati.

Non voglio già passar avanti senza riferire colla brevità, che esige un compendio, i molti disagj, che questi Religiosi soffrirono nell' essere condotti al luogo del loro esiglio. E' ben vero, che il Gesuita, che faceva le veci del suddetto Procuratore Fonseca mandò loro dietro cammin facendo della biancheria, e dei rinfreschi troppo necessarj a chi sbarcato da un lungo, ed incommodo viaggio per mare, era costretto a mettersi subito in un altro non meno incommodo per terra. Questa caritatevole, e necessaria provisione fu accompagnata da una lista fatta dal Provinciale di Portogallo, ed approvata dal Carvaglio, nella quale veniva a ciascuno di quei Padri assegnato il luogo, dove dovea dirigersi. In virtù di questa distribuzione furono alcuni costretti a fare più di ottanta leghe di viaggio con incredibile stento; imperocchè avendo i vetturini ordine di non condurli per Città, o popolazioni grandi, conveniva uscire dalle strade maestre, e cercar altre fuor di mano, per le quali non si trovava da mangiare nè per le persone, nè per le bestie, e queste non potendo per mancanza di nutrimento più reggere, erano costretti i poveri Religiosi a smontare, e a fare a piedi i peggiori passi, e ciò in tempo d' inverno esposti ai gravissimi incomodi dell' acqua, del fango, e del freddo. Inabili alcuni a più resistere, restarono di notte stesi sulla strada, aspettando, che alla

più

più vicina popolazione si andassero a cercar vetture, che li portassero al luogo, dove anche i più forti, e robusti con grande stento arrivarono. Finchè non oltrepassarono le quaranta leghe fuor di Lisbona, furono sempre seguiti da due Regj Ministri, i quali in distanza di due miglia gli accompagnavano, e sì di giorno, che di notte si fermavano, benchè in abitazione diversa, sempre nei luoghi medesimi, dove i Gesuiti prendevan riposo.

§. XIII.

Si raccontano alcune disgrazie accadute per viaggio a questi Religiosi.

La prima disgrazia, che soffrirono, fu, che in un luogo strettissimo tra due montagne, e di notte caddero i cavalli di una lettica, nella quale andava un povero vecchio, e la ribaltarono. Essendosi molto inoltrati i calessi, restò il vecchio in questo deplorabile stato senza aver chi lo ajutasse, non potendosi alzar nemmeno i cavalli per la strettezza del luogo. Così sarebbe lungamente rimasto, se non si fosse dato incontro, che poco dopo passassero due uomini, i quali non potendo soli ajutarlo, corsero al paese più vicino a chiamare gente, che venisse a liberarlo dall' evidente rischio di perdere la vita. Non inferiore fu la seconda disgrazia accaduta al già Superiore. Condotto questi parimenti in una lettica, passando un ponte in alcune parti rovinato, il primo cavallo adombratosi al rumore, e riflesso dell' acqua, si precipitò giù dal ponte, seco portando

parte

parte della lettica, e l' avrebbe portata tutta, se l' ultimo cavallo non fosse rimasto imbarazzato, ed avesse così retta l' altra parte. Accorsero gli abitanti del paese vicino, e condussero la lettica fracassata, i cavalli maltrattati (essendosi potuto riprendere quello caduto al fiume) ed il Religioso ferito, pesto, e mezzo morto dalla paura all' osteria, ove rimase quella notte, ed il giorno appresso. In questo medesimo paese, ove i Religiosi erano arrivati tutti stanchi, ed afflitti piangendo chi le proprie sciagure, chi le altrui; fu uno sorpreso da gagliardissima febbre. Non vi si trovando però nè Medico, nè Chirurgo, nè Spezieria, ove prendere qualche rimedio, o almeno un poco di balsamo per le ferite, non altro sollievo poterono avere que' meschini, che la vicendevole compassione, che si prestavano gli uni agli altri; di cui per altro erano in breve tempo per restar privi, dovendosi ivi separare per inviarsi ciascheduno al luogo del suo destino. Fra tante calamità, che afflissero quei Sacerdoti nel loro viaggio, non voglio passare sotto silenzio l' unica consolazione, ch' ebbero, e fu l' ottima accoglienza, che riceverono in Monte maggiore il Vecchio. Imperocchè appena vi arrivarono furono visitati dai Principali del paese, che avendoseli tra se nelle proprie case divisi gli trattarono con indicibile carità, e colla maggiore magnificenza, che loro fu possibile, licenziandoli poscia al loro partire con dimostrazioni di particolarissimo affetto, e con segni niente equivoci dell' altissima stima, che di lor facevano.

§. XIV.

§. XIV.

Procurano i Gesuiti di raddolcire lo sdegno, che contro loro dimostrava il Segretario di Stato Carvaglio.

Si sarà forse il Lettore maravigliato, che i Gesuiti vedendosi bersagliati da quel Ministro, non cercassero di estinguere affatto, o almeno mitigare in parte la grande avversione, ch' egli palesamente contro di loro mostrava, principalmente essendo egli così favorito dal Re. Ma non erano già i Gesuiti così indolenti, che ben prevedendo i colpi fatali, che da lui potevano ricevere, non adoperassero tutte l'arti per declinarli. Primieramente il Fonseca Procuratore della Vice-Provincia del Maragnone in Lisbona, zelantissimo ch'egli era del bene della medesima, non mancò mai con esso alle dovute convenienze, nè lasciava di corteggiarlo ogniqualvolta gli si presentava l' occasione dimostrandogli colle più sincere espressioni il desiderio, che aveva, che in tutto, e per tutto i Gesuiti d'America si uniformassero alla volontà di Sua Eccellenza, e a quella del suo Fratello Governatore di quello Stato. Scrisse inoltre premurose lettere ai Superiori di quella Vice-Provincia, raccomandando loro caldamente, che nelle Congregazioni, che si terrebbero riguardo alle Missioni, cercassero di compiacere il Governatore in tutto ciò, che non aggravasse le loro coscienze, e non si opponesse al vantaggio della Corona; che questo medesimo comandassero ai loro sudditi, direttori delle Popolazioni, raccomandando loro di ubbidirgli in qualunque cosa, che non fosse contraria al regolamento delle

Mis-

Missioni. Secondarono il desiderio del loro Procuratore tutti i Gesuiti in America tanto superiori, quanto sudditi, procurando ognuno dal canto suo non solamente di non irritare, ma eziandio di non disgustar neppur leggiermente un nemico, che per se, e per mezzo del Fratello poteva far loro gravissimo male.

Più fece ancora il Generale de' Gesuiti Lorenzo Ricci. Appena egli fu eletto, avendo saputo che il Re di Portogallo era poco soddisfatto di alcuni Gesuiti dell' America Porroghese, scrisse subito una lettera al Provinciale di Portogallo, nella quale gli ordinava, che immediatamente per se medesimo, o per mezzo del Segretario di Stato palesasse a S. Maestà il vivo dispiacere, ch' egli con tutta la Compagnia provava, che alcuni suoi figli avessero disgustato un Monarca, a cui erano per tanti titoli obbligatissimi, e che a lui dava tutto il suo potere, e autorità, acciocchè mandasse in America un Visitatore, che fosse di piacere di Sua Maestà, il quale punisse col maggior rigore, e con castighi esemplari qualunque Gesuita avesse ritrovato reo, e vi facesse osservare appuntino tutti gli ordini di Sua Maestà, e de' suoi Ministri. Presentò questa lettera il Provinciale, che era allora Giovanni Henriques, al Segretario Carvaglio, il quale rispose: che ringraziasse Sua Paternità Reverendissima da parte di Sua Maestà dell' attenzione, che colla medesima aveva usata, e che riguardo al mandare un Visitatore in America in altra occasione si discorrerebbe. Questa occasione però non giunse mai; imperocchè non volendo questo Ministro edificare,

ma

ma distruggere, ed essendo egli uno dei capi della legge formata per la totale distruzione de' Gesuiti, è manifesto, che non avrebbe mai accettata l'offerta del Generale. Tralascio altre dimostrazioni d'ossequio, e di sommissione, che altri Gesuiti dimoranti in Lisbona gli facevano in ogni incontro, che o a caso si desse, o fosse a bella posta cercato.

§. XV.

Passa Carvaglio a persuadere al Re di privare i Gesuiti dell' impiego di Confessori delle Persone Reali.

Avendo veduto il Ministro l'esito felice, che sortito aveano le sue machinazioni contro i Gesuiti di America, risolvè di adoperarle ugualmente contro quelli di Portogallo, per venire poi finalmente a capo de' suoi disegni, ch' erano di distruggere, e rovinar tutti. Pertanto suggerì in primo luogo al Sovrano, essere indispensabilmente necessario cacciar da Palazzo, e privare dell' impiego di Confessori, che vi esercitavano, i Gesuiti: perchè solo per tal mezzo cessata una volta sarebbe la pertinacia, ed ostinata resistenza ai Reali suoi ordini fatta dai Gesuiti d' America, la quale era fondata principalmente nel molto potere, che avevano i loro socj in Europa, essendo Confessori delle Loro Maestà, e Altezze Reali. Ripugnò da principio il Monarca a fare un passo non meno irregolare, che violento sembrandogli cosa fuor d' ogni ragione il licenziare dal suo servigio quei Religiosi, i quali egli, e tutta la Real Famiglia conoscevano essere irreprensibili, e avevano sempre provati fedeli, e zelanti: nondimeno tanto seppe dire il predominante Ministro, che final-

finalmente cede', e nella notte dei 19. Settembre, 1757. ebbero ordine d' uscire da Palazzo, (ove risiedevano, per essere la Corte fuor di Lisbona) i Gesuiti, e furono privati del sagro Ministero, che vi esercitavano. Erano questi il Moreyra Confessore del Re, e della Regina, di cui abbiamo detto nel §. 2. che il Re aveva altissimo concetto, e faceva grandissima stima; Timoteo di Oliveyra, che pochi anni prima di salire al Trono aveva il Re medesimo scelto per Maestro, e Confessore della Principessa del Brasile in oggi Regina di Portogallo, e delle altre Infante sue figlie, preferendolo a tutti gli altri, che per sì ragguardevole impiego furono proposti, attesi i di lui rari talenti, e le singolari virtù: Giacinto da Costa Confessore dell' allora Infante, e poi Re D. Pietro, del quale egli, come pure il suo Padre D. Giovanni V. facevano molto conto. Si uniformarono a questa risoluzione del Re gli altri due Infanti D. Emmanuele, e D. Antonio, benchè vivessero separatamente, licenziando il primo il suo Confessore Giuseppe di Arauggio, ed il secondo il suo, Emmanuele de Campos, tutti e due di ottimi costumi, e di non volgare letteratura, come fanno testimonio le opere, che hanno dato alla luce. In appresso fu intimato ordine al Provinciale dei Gesuiti, che nè egli, nè alcuno de' suoi sudditi ardisse accostarsi a Palazzo, sinchè non gli fosse fatto sapere il contrario. Quanto fosse grande la violenza, che il Monarca fece a se stesso per venir a questa risoluzione, lo diede egli a divedere il giorno precedente a quella notte, in cui furono licenzia-

D ti

ti i Confessori; poichè andando a Quelinvz luogo delizioso, e perciò adattato a ricrearsi, e divertirsi, nondimeno mostrò tal melanconia, e perturbazione di volto, che diede nell'occhio a tutta la Real Famiglia. L'istesse dimostrazioni di dispiacere fecero le altre Persone Reali, mal volontieri soffrendo vedersi prive di Sacerdoti, che avevano in sommo concetto, e in grandissima stima; di che si erano essi renduti meritevoli, per l'attenzione, zelo, fedeltà, e disinteresse, con cui le servivano.

§. XVI.

Dà alla luce Carvaglio un libello infamatorio contro i Gesuiti dell'America.

Appena si seppe in Lisbona l'accaduto ai Confessori di Palazzo, e la proibizione fatta a tutti i Gesuiti di accostarvisi, non è facile a spiegarsi la sensazione, che fece, e la sorpresa, che cagionò non solo alla Corte, ma ancora a tutto il Regno una tale risoluzione, ignorandosi affatto qual fosse stato il motivo, che avesse mossa Sua Maestà ad un passo così violento, e inaspettato. Ma non tardò molto il Ministro a palesare al pubblico questo motivo, non tanto per giustificare la condotta del Re, quanto per liberare se medesimo dalle infinite mormorazioni di tutto il popolo, il quale aggiungendo a questo varj altri ordini or di carcerazioni, or di esiglj emanati in quel tempo dalla Segretaria di Stato, gli attribuiva tutti non all'indole dolce, e pacifica del Sovrano; ma bensì allo spirito torbido, e all'animo crudele già allora pur troppo noto del Segretario di Stato. Distese dunque, e pubblicò colle stam-

pe

pe una Scrittura, alla quale diede il seguente titolo = *Relazione abbreviata della Repubblica, che i Religiosi della Compagnia di Gesù delle Provincie di Portogallo, e Spagna hanno stabilita nei Dominj delle due Monarchie, e delle guerre, che nei medesimi hanno dichiarata, e sostenuta contro li due Eserciti Spagnuolo, e Portoghese* = E per conciliarle fede soggiungeva essere estratta dai documenti autentici, che si conservavano nella Segretaria di Stato (1). In questa chiamata breve, ma in realtà assai diffusa scrittura attribuiva a' Gesuiti Portoghesi, e Spagnoli, e più a questi, che a quelli il non essersi potuto conchiudere il Trattato dei Confini per l' ostinata resistenza, ch' essi vi facevano. Vi affascinava poi moltissimi altri delitti tutti gravissimi, ed esecrabili, cioè sollevazioni, insulti, usurpazione di Dominj, schiavitù ingiusta degl' Indiani, disprezzo degli ordini Regj, e disubbidienza formale alle Bolle Pontificie. Rifletta quì il Lettore quanto sia vero quel detto di Seneca = *Nec quisquam fingere contentus est levia, cum magnitudine mendacii fidem quærat*. Senec. de Benef. lib. 7. Cap. 3. = Cose certamente quelle eran tutte, che non esistevano fuorchè nella di lui mente, di maniera che quando nel Maraghone comparve la suddetta scrittu-

 ra,

(1) *Un Uffiziale della stessa Segretaria di Stato attestò solennemente, che nella medesima avea il Sig. Carvaglio monumenti da credere tutto il contrario da quello, che avea pubblicato nella Relazione Abbreviata.*

ra, tutti gli uomini sensati, e imparziali parte ridevano, parte si meravigliavano, che in Lisbona si fossero stampate falsità così manifeste, ed imposture così grossolane, mentre colà non s' erano mai sollevati gl' Indiani, ma bensì nell' America Spagnuola, e ciò per loro capriccio, non già per influsso alcuno dei Gesuiti, anzi malgrado le diligenze fatte dai medesimi per quietarli, come evidentemente costò alla Corte di Madrid dal processo, che formò nel Paraguay *ex vi officii* D. Gio: Ignazio Vicario Generale della Città di Santa Fede della Vera Croce nella Provincia del fiume della Plata, di cui abbiamo già parlato nel §. 5., pubblicato dall' istessa Corte di Madrid, nel quale si smentisce, e si atterra tutta l' autenticità attribuita alla *Relazione Abbreviata*. L' istesso Governatore Mendoza leggendo nella detta Scrittura, che tutte quelle erano notizie mandate da lui per liberarsi dalla taccia, che giustamente incorreva, di mentitore, e di calunniatore, adduceva in sua discolpa una scusa non meno ridicola, che insussistente, cioè aver egli imitato i Gazzettieri, i quali scrivono ciò, che sentono, non già quello soltanto, ch' è autenticamente certo, e che esaminare la verità dei fatti non apparteneva a lui, ma al Re, e a' suoi Segretarj.

Con quel libello infamatorio credè Carvaglio di giustificare la sua condotta, e di far cessare le mormorazioni del Popolo, ma s' ingannò, come suole avvenire a chi è predominato da qualche veemente passione, ed acciecato da qualche affetto disordinato: imperocchè nè quello, che scrisse con-

contro i Gesuiti, nè quel, che fece a quei d'Europa privandoli de' Confessionali di Palazzo, e proibendo a tutti l'accesso alla Corte, fu ben ricevuto dal pubblico, ma fu anzi generalmente biasimato, e riprovato. Ho detto *generalmente*, poichè grandi, e piccoli, nobili, e plebei vedendo l'ingiustizia, con cui si trattavano Religiosi cotanto benemeriti per gl' innumerabili, e rilevanti servigj, che aveano fatto, e attualmente faceano a tutto il Regno, e suoi Dominj, cominciarono giustamente a temere, che i progressi, e il fine di un governo, che ne' suoi principj si dimostrava così violento, e dispotico, venissero finalmente ad essere barbari, e tirannici, come in verità lo furono. Continui però erano i lamenti, e le lagnanze temendo ognuno di sperimentare in se quel rigore, e dispotismo, che vedeva usarsi cogli altri; i quali lamenti non essendo occulti a Carvaglio, per finirli una volta, consigliò il Re a fare un Decreto, nel quale si dichiarassero rei di lesa Maestà, e che come tali fossero puniti tutti coloro, che sparlassero della condotta dei Ministri del gabinetto, essendo essi gli organi, pe' quali i Sovrani palesano le loro Reali intenzioni. La minaccia di questo delitto di lesa Maestà creato di pianta incusse un tal timore negli animi di tutti, che nè i padri si fidavano dei figliuoli, nè i figliuoli dei padri, nè i mariti delle mogli, non che dei parenti, ed amici, se avessero mai voluto dire il loro sentimento, e sfogarsi alquanto sulle tiranniche prepotenze, che giornalmente si vedevano in quei tempi calamitosi.

Oltre di ciò sospettando che le mormorazioni, che di lui si faceano, procedessero da qualche influsso dei Gesuiti tanto malmenati nella Relazione Abbreviata, pensò, che per giustificar se, ed abbatter tutta ad un colpo la buona opinione, e stima, in cui era la Compagnia in quel Regno, il mezzo più efficace era ricorrere all' autorità Pontificia, ottenendo un Breve di Riforma per quella Religione non solamente nel Regno di Portogalllo, ma ancora in tutti i suoi Dominj, giacchè soltanto così rimarrebbe il pubblico persuaso della giustizia, con cui aveva egli operato, ed avrebbe dato credito ai delitti, che ai Gesuiti imputava. Ma prima di riferire ciò, che scrisse, e propose al Papa, per costringerlo alla spedizione del richiesto Breve, debbo avvertire una cosa, dalla quale si conoscerà meglio la mala fede, e la poca, o nessuna verità, con cui lo informò. Appena uscì alla luce la Relazione Abbreviata, il Provinciale Henriques si presentò al Ministro, e con lui si lagnò, che si fosse pubblicata una Scrittura così infamatoria di tutta la sua Religione per colpe soltanto di alcuni pochi, le quali anche, se bene si esaminassero, si troverebbero insussistenti, ed affatto false: ma quando anche fossero vere, poteva S. Maestà, o l' istessa Religione castigare severamente i delinquenti, senzacchè s' infamasse tutto il corpo, il quale certamente non era colpevole. A questa giustissima lagnanza rispose il Carvaglio, che tutto ciò, che si conteneva in quella Scrittura era autentico, e indubitabile, e che però se in qualunque parte del mondo, e in qua-

lun-

lunque lingua si fosse, qualche Gesuita avesse ardito di scrivervi contro, tutta la Compagnia avrebbe provato il giustissimo sdegno del Re, per la gravissima ingiuria, che fatta se gli sarebbe, volendolo fare apparir mentitore, ed essendo egli quello, che l' avea fatta stampare. Atterrito da questa minaccia il buon Provinciale intimò subito a tutti i suoi sudditi con formale precetto di santa ubbidienza, che niuno parlasse, o scrivesse contro quella Scrittura, e nemmeno contro qualunque altra risoluzione fosse per uscire dalla Corte, benchè ingiuriosissima alla Compagnia. Sperava con questo silenzio evitare maggiori danni, ed ottenere da Dio la grazia, che si scoprisse la verità, e si palesasse l' innocenza quando, e in quel modo, che la sua infinita sapienza giudicasse più conducente alla maggiore sua gloria, e all' onore della Religione. Osservarono così esattamente questo precetto i Gesuiti Portoghesi, che portarono tutto il peso della loro tribolazione, benchè sommamente ingiuriosa, senza che uscisse alla luce un solo scritto in loro difesa. Premessa questa notizia, vediamo ora i motivi, che Carvaglio addusse al Papa Benedetto XIV., per istrappargli dalle mani il Breve, che desiderava.

§. XVII.

Si dimanda, e si ottiene da Roma un Riformatore per li Gesuiti di Portogallo, e de' suoi Dominj.

Avea Carvaglio sbalzato dall' impiego di Ministro Plenipotenziario in Roma per la Corte di Portogallo il Cavaliere Antonio di Andrade Freyre Enserrabodes, (1) e vi aveva surrogato in sua vece

(1) *Non era l'Enserrabodes per la sua onoratezza, e bontà di costumi capace de secondare in Roma le malvagie intenzioni di Carvaglio contro i Gesuiti. Per questo motivo, e anche perchè era assai ben veduto, e stimato dal Re, e però temeva non lo potesse un giorno far decadere dalla di lui grazia, consigliò il medesimo Sovrano, che da Roma lo facesse passare in Olanda, persuadendosi, che l'Enserrabodes vedendosi mandato ad un ministero inferiore a quello, che avea, si sarebbe scusato, e così sarebbe rimasto cassato dal servizio del Re. Ma il prudente Ministro accorgendosi da chi, o perchè gli veniva quel colpo, andò dove fu destinato. Nulladimeno Carvaglio non cessò di metterlo in cattiva vista presso il Sovrano, finchè finalmente fu richiamato a Lisbona, e posto in una carcere, d'onde non uscì se non quando l' attuale Regina Fedelissima salì al Trono, e per li di lui meriti lo condecorò col ragguardevolissimo impiego di Gran Cancelliere del Regno.*

vece il Commendatore Francesco di Almada, e Mendoza suo Fratello Cugino, e però dispostissimo, non meno che l' altro fratello Governatore del Parà, ad eseguire tutto ciò, ch'egli machinava in discredito, e rovina de' Gesuiti di maniera tale, che in tempo del suo Ministero fece azioni non solamente indegne della sua rappresentanza, ma indecenti eziandio ad un Politico, che volesse almeno ritenere il nome di Cattolico. (1) A questo dunque mandò la Relazione Abbreviata, e con essa insieme una lettera instruttiva, la quale, benchè sottoscritta a' 8. di Ottobre del 1757. da D. Luigi da Cugna Segretario allora degli affari esteri, era stata però composta da Carvaglio istesso, come dallo stile si riconosce. In questa lettera, dopo aver fatto un lungo elenco di delitti de' Gesuiti tutti supposti, e falsi, ma esaggerati con iperboli le più incredibili, soggiungeva: essere arrivata a tale eccesso la corruzione sì nel Portogallo, come ne' suoi Dominj, di questi Padri, che pochi erano quei Gesuiti, che non sembrassero piuttosto mercadanti, soldati, e tiranni, che

(1) *Aveva fatto dipingere alcuni quadri rappresentanti i Gesuiti in atti osceni, e li faceva vedere a chi entrava nel suo Palazzo: ma avendoli trovati Sua Eccellenza il Signore D. Diego di Norogna, immediato di lui successore in quell' impiego, li fece subito bruciare dando con ciò tanta edificazione a tutta Roma, quanto era stato lo scandalo, che vi aveva cagionato l' Almada.*

che Religiosi. (1) Gli diceva in ultimo, che il Re gli comandava di domandare una udienza particolare, e segretissima al Papa, nella quale presentasse a Sua Santità la Relazione Abbreviata, e le esponesse ciò, che in quella lettera si conteneva, pregandola a degnarsi di adoperare quei mezzi, che credesse più efficaci, ed opportuni, per far cessare gli abusi, gli eccessi, e i delitti, che giornalmente si commettevano nelle Provincie di questi Religiosi, e ridurli alla loro santa, e primitiva osservanza, la quale da molti anni a quella parte si vedeva seppellita sotto gli errori di scandali enormi, universali, e pubblici. Tutto ciò gli ripeteva, e raccomandava molte volte nella detta lettera, e sempre con termini esageranti i delitti dei Gesuiti, e il bisogno estremo, che v'era, che il Pontefice vi applicasse un pronto, ed efficace rimedio.

Ciò, che Carvaglio pretendeva carpire dal Papa, era, come chiaramente si vede, un Breve di Riforma per la Compagnia nel Portogallo: ma temendo, che Benedetto XIV. non fosse per venire a questo passo, fece mostra di pretendere altra più irregolare, più violenta, e però più difficile cosa, qual'era l'abolizione di tutta la Compagnia, affinchè il Papa si vedesse costretto a scegliere de' due mali il minore. Imperocchè nel fine

(1) *Chi vorrà leggere questa lettera la troverà nella vita del Marchese di Pombal* 4. *Edizione Tomo I. pag.* 93.

ne della stessa lettera diceva : „ Doversi ponde-
„ rare seriamente se nel caso presente si dovesse
„ dare ai Gesuitl l'istesso seveio castigo, che si
„ era dato ai Templarj: massimamente non aven-
„ do commessi questi ultimi tanti, nè così scan-
„ dalosi, ed orribili delitti, come aveano com-
„ messi i primi; perchè i Templarj non resistet-
„ tero mai apertamente, siccome han fatto i Ge-
„ suiti, ai Papi, ed al Re, nè si abusarono del
„ potere, che aveano, per opporsi direttamente,
„ o indirettamente alle Bolle dei Papi, e alle
„ Leggi dei Re. Non furono mai accusati quei
„ Cavalleri di avere stabilite Repubbliche compo-
„ ste di sudditi altrui nell' interno degli Stati de'
„ Principi per farli sollevare contro i proprj So-
„ vrani: nè mai si opposero con mano armata a
„ ciò, ch'era interesse, e vantaggio delle Monar-
„ chie, nei Dominj delle quali vivevano. Final-
„ mente non si disse mai di loro, che avessero
„ aspirato a usurpare Regni, e Imperj intieri,
„ come hanno fatto i Gesuiti, i quali aveano ser-
„ rate in certa maniera le due Americhe Spa-
„ gnuola, e Portoghese, tirandovi un Cordone
„ così forte, che se non si rompesse, dentro di
„ dieci anni diverrebbero padroni assoluti di quel-
„ la parte di Mondo, non essendovi potenza al-
„ cuna in tutta l'Europa, che potesse discacciar-
„ li da què vasti Paesi difesi dagl' Indiani quasi
„ infiniti di numero, e di linguaggio, e costu-
„ mi, di cui soltanto aveano conoscenza, e pra-
„ tica i Gesuiti, i quali non cessavano d' ispirar
„ nel loro animi un odio implacabile, e irrecon-
„ ci-

„ ciliabile contro tutti gli altri, che non erano
„ Gesuiti".

Non fu subito rimessa a Roma questa lettera per imbarazzi sopravenuti nella spedizione del Postiglione; onde ai 10. Febbraro del seguente anno 1758. ne stese Carvaglio un'altra, che insieme colla prima inviò all' Almada, affinchè prevalendosi questi di tutte e due, e della Relazione Abbreviata potesse ottenere dal Papa il desiderato Breve di Riforma per li Gesuiti Portoghesi. In questa seconda lettera, che pure si può leggere nella vita del medesimo Carvaglio, o sia Marchese di Pombal Tom. I. dell' Edizione 4. pagina 104., oltre ad avere amplificato con più incredibili esaggerazioni quanto aveva detto nella prima, appone ai Gesuiti della Provincia di Portogallo molte manifeste calunnie. Prima; che il Gesuita Ballester, di cui abbiamo parlato nel §. 9. gridando come fanatico, e furioso nel pulpito avesse detto, che chi entrava nella Compagnia del Parà, e Maragnone, non poteva aver parte nella Compagnia di Cristo, il che è falsissimo; poichè questi nell'atto istesso, in cui gli fu intimato il Decreto di esiglio per Braganza, consegnò la predica tale, e quale al Gesuita Moreyra Confessore di Sua Maestà, ed esso la portò al Sovrano, il quale la lesse, e fece leggere ad altre persone, e niuno vi ritrovò nè quelle, nè somiglianti parole. 2. Calunnia, che il Gesuita Fonseca, di cui pure abbiamo parlato nel suddetto §. 9. per se, e per mezzo di altri emissarj del suo Ordine avesse declamato contro la suddetta

Com-

Compagnia di Commercio. Questo pure è falsissimo, perchè nè quel Gesuita, nè verun altro declamò nè in pubblico, nè in privato contro la mentovata Compagnia. 3. che i Gesuiti in occasione del terremoto si erano approfittati di quella terribile disgrazia, per conseguire i loro detestabili intenti, ed aveano inventate profezie di nuove calamità, e rovine, le quali finir dovevano in diluvj di fuoco sotterraneo, e in estraordinarie inondazioni del mare. (1) Ma tutto il Regno, e specialmente Lisbona fu testimonio, che i Gesuiti lun-

(1) *Nella Città di Evora bramando alcuni malviventi derubare que' Cittadini a man salva, inventarono il seguente diabolico strattagemma per farne uscire delle loro case gli abitatori. Sparsero voce, che i Gesuiti, o come dotti Mattematici, o come bravi Astrologi, predicevano certi, indubitati, ed imminenti castighi dal Cielo alla Città. Il popolo dunque, che aveva gran concetto della scienza de' Gesuiti, credè tosto quella finta predizione, ed intimorito da' minacciati castighi in tempo, che spesso sentivansi piccole scosse di tremuoto, cominciò a fuggire confusamente nelle campagne. Pervenne ciò a notizia del Rettore de' Gesuiti, il quale ordinò subito, che buona parte de' suoi Religiosi uscisse dal Collegio, e divisa per le contrade della Città smentisse quella voce, trattenesse il popolo, e lo facesse ritornare alle proprie case: come infatti fu eseguito. Di questo, o altro simile fatto forse accaduto in qualche altro luogo si prevalse Carvaglio per attribuire a' Gesuiti le predizioni di quei falsi Profeti.*

lungi dall' atterrire il popolo, non altro cercavano, che consolarlo, e confortarlo a sperar bene nella Misericordia Divina, se con un sincero pentimento delle proprie colpe avesse procurato di placare la Divina Giustizia. 4. calunnia: che i Gesuiti in quelle medesime funestissime circostanze del terremoto presero l'ardire, di cui non vi era esempio, di presentare al Re per mezzo di due Religiosi Riformati di San Francesco ben veduti assai dalla Maestà Sua, uno scritto, in cui si proponevano varie cose, che aveano bisogno di essere emendate nel Regno. Non ebbero notizia i Gesuiti di questo scritto, fuorchè quando viddero per cagione del medesimo carcerati ingiustamente non solo i due Religiosi Francescani, ma altre persone secolari ancora, (1) per sospetto, di Carvaglio, che le medesime avessero avuta qualche parte in esso: e ciò senz'altro fondamento se non perche abitavano nell' orto di quei Religiosi, dove dopo il terremoto avevano fatte le loro trabacche. Calunnia 5., che i Gesuiti dimoranti nella città di Porto, aveano eccitata nella medesima una terribile sollevazione contro la Compagnia dei vini dell' Alto Douro, facendo estrarre dall'Archivio della suddetta città la relazione di un'altra sollevazione accaduta nel 1661. la quale, perchè non vi aveva avuta parte che alcune donne, e ragazzi, restò in quel punto impuni-

(1) Cioè il Sig. Martino Velho, il Confessore delle Monache di Santa Appolonia, e un Avvocato.

nita; per persuadere con ciò, che anche adesso sarebbe accaduto l'istesso, se solamente il popolo minuto si fosse sollevato, come in verità quel solo sollevato si era. Che i Gesuiti non avessero avuta la minima parte in quel tumulto, costò chiaramente dal processo formatovi dai Commissarj, come è stato detto al §. 9. La Relazione poi del 1661. non fu veduta, nè letta nella città di Porto se non dopo la sollevazione del 1757. nè è verisimile si leggesse prima; non essendo stato quel tumulto premeditato, e previsto, ma repentino, e improvviso. 6. calunnia: che dovendo i Gesuiti essere ricoperti di un eterno rossore nel vedere la città di Porto per loro cagione ripiena di soldatesca, e gli abitanti della medesima gementi sotto lo squallore delle carceri, se la passassero con grandissima disinvoltura, anzi all' opposto sostenessero, che la sollevazione era stata giusta, e che era di pochissima, o nessuna conseguenza, non avendovi avuta parte fuorchè donne, e ragazzi, e che però il castigo era stato sproporzionato

Questi però non erano sentimenti dei Gesuiti, ma era voce unanime di tutto il Regno: e così ne formarono giudizio molti degli stessi Ministri votanti su quella causa, i quali perciò furono, dopo una solenne, ed acre riprensione, ingiustamente deposti. 7. ed ultima calunnia: che i Gesuiti aveano sparso esser essi perseguitati, perchè voleano mantener la Fede nel Regno, essendovi il progetto di abolire l'Inquisizione, di accordare la libertà di coscienza, e di dare in isposa la Principessa Ereditiera di Portogallo ad un Principe di Religione di-

diversa, i quali progetti non esistevano, ed erano invenzioni soltanto de' Gesuiti. Ma questi progetti gli aveva veramente concepiti Carvaglio coll' altro ancora più empio di permettere agli Ebrei di fabbricarsi una città di là dal Tago, coll' obbligo di riedificare Lisbona rovinata dal terremoto: e su di questi egli parlava frequentemente co' suoi partigiani, ed amici, dai quali si seppero, e si erano resi talmente pubblici, ch' erano l' oggetto ordinario di tutte le conversazioni di Lisbona. (1) E perchè il Re non volle mai abbracciare nessuno dei suddetti progetti per consiglio del Confessore Moreyra, adirato contra questo il Carvaglio, imputò a' Gesuiti, esser essi stati autori della voce di tai progetti, affine di screditare, e rendere odioso il prudentissimo Governo di Sua Maestà, cui neppure erano passati mai per la mente.

Oltre di ciò, che abbiamo brevemente accennato, aggiungeva in ultimo nella Lettera, avere il Re comandato, che a lui come a suo Ministro Plenipotenziario nella Corte di Roma, fossero inviate quelle due lettere, e le due annesse Scrit-

(1) *Altro progetto assai più esecrando, e detestabile concepì Carvaglio nella sua mente sempre feconda d' inique idee, e fu quello di privare del Trono l' immediata, e legittima erede della Corona in oggi felicemente Regnante, come fece ben comprendere il valente Oratore nell' eloquentissima Allocuzione fatta alla Regina Fedelissima nel giorno festivo della sua gloriosa Acclamazione.*

Scritture, cioè la Relazione Abbreviata, ed una copia autentica del processo formato contro i tumultuanti di Porto, nel quale farebbe trista, e vergognosa figura il governo de' Gesuiti, se Sua Maestà per sua clemenza non avesse fatto cancellare quanto riguardava quei Religiosi. (1) E tutto ciò affinchè esso ne facesse quell' uso, che conveniva; cioè facesse girare tutto per le mani dei Signori Cardinali, e segretamente si adoperasse col Papa per ottenere il Breve di Riforma per li Gesuiti Portoghesi.

Mandate a Roma queste carte, fece subito costruire alcune carceri in una fortezza poco discosta da Lisbona nel sito detto Giuncheyra, così oscure, e strette, che sembravano piuttosto sepolture per morti, che abitazione per vivi, come si vedrà nella 3. Parte: e in questo frattempo ripeteva spesso, che i Gesuiti la sbagliavano credendolo loro nemico, mentre egli all'opposto era in pensiere di fondar loro un Collegio. Non si capiva allora quel suo detto, ma si capì ben dopo, che il Collegio di cui parlava era quello, che faceva fare nella Giuncheyra per racchiudervi tutti quelli, che in qualche maniera si fossero opposti al Breve

(1) *Chi mai potrà credere, che Carvaglio arbitro del Sovrano acconsentisse, che in quel Processo si tacessero i delitti dei Gesuiti, se realmente provati si fossero, mentr' egli per infamarli ne inventava tanti, e così mal accozzati, che perfino gli idioti si accorgevano della loro falsità, e insussistenza?*

ve di Riforma, che si attendeva fra poco tempo da Roma.

A questa Città finalmente arrivò il voluminoso piego, ma in circostanze, che il Papa non potè leggerlo per essere gravemente infermo. Informato nulladimeno di ciò, che si conteneva, qual giudizio dovea fare quel dotto, e illuminato Pontefice sentendo tanti, e così scandalosi delitti de' Gesuiti, se non che erano tutti non solamente esaggerati, ma falsi affatto, e supposti? Imperocchè non gli parea possibile, che Religiosi costantemente esemplari, e edificanti, stimati dai Re, ed amati dai loro Vassalli dall' epoca del loro ingresso fino a quell'ora, tutto ad un tratto si fossero mutati, fino a precipitare in reati così grandi, che appena si potrebbero credere di persone da gran tempo conosciute per empie, e per dissolute. Ciononostante per le molte premure fattegli dall' Almada, unito col Cardinal Passionei dichiarato nemico dei Gesuiti, s' indusse a fare spedire il Breve, nè ciò fece perchè credesse essere necessaria la Riforma a quei Religiosi, ma solo per non lasciare alla sua morte, che già credeva vicina, una rottura tra la Corte di Portogallo, e la Santa Sede, come si minacciava, e poi in effetto seguì. Fu questo Breve diretto al Cardinale Saldagna nominato da Carvaglio al ragguardevole impiego di Visitatore, e Riformatore della Compagnia di Gesù nel Portogallo, e suoi Dominj. (1) Insieme col Breve mandò il Papa a quel

(1) *Fu fama costante, e ben fondata, che il primo, che venne in mente a Carvaglio di propor-re*

a quel Cardinale una lettera istruttiva, nella quale dava chiaramente a vedere quanto poca credenza prestata avesse alle relazioni dei delitti de' Gesuiti. Il Breve si può leggere nella vita del Marchese Pombal Tom. 1. Edizione 4. alla pag. 121. Noi riporteremo la lettera, notando con carattere diverso quelle parole, che meritano particolare riflessione: poichè danno chiaramente a conoscere il concetto, in cui quel Pontefice avea i Gesuiti, e il poco conto, che faceva dei documenti mandatigli da Carvaglio.

Let-

re al Papa per Riformatore dei Gesuiti fosse il Reverendissimo P. D. Francesco dell' Annunciazione dei Canonici Regolari di Sant' Agostino, Riformatore allora dell' Università di Coimbra. Per questo fine lo chiamò a Lisbona, ed essendosi egli scusato di quell' incarico, si adirò tanto il Ministro, che senza di lui saputa destinò un altro per Riformatore dell' Università, e passati alcuni anni insieme con varj altri soggetti della medesima Congregazione lo fe' racchiudere in una carcere, ove finalmente morì.

Lettera di Papa Benedetto XIV. scritta il 1. Aprile 1758. al Cardinale Saldagna, nel mandargli il Breve per visitare, e riformare i Religiosi della Compagnia di Gesù nei Regni, e Dominj di Portogallo.

Al Nostro Diletto figliuolo Francesco Diacono Cardinale della Santa Romana Chiesa chiamato Saldagna.

BENEDETTO PAPA XIV.

Nostro Venerabile Fratello: salute, e Apostolica Benedizione: *Le replicate instanze fatteci da cotesta Corte di Portogallo*, le quali sono certamente poco favorevoli ai Gesuiti, sono i *motivi*, che dopo maturo esame sulle proposte materie, *ci hanno costretto* a concederle le facoltà necessarie, che leggerà nell' annesso Breve facoltativo per rimediare, *essendovi bisogno*, a tutti quei disordini, e abusi, che in qualche maniera possono alterare l'Ecclesiastica disciplina, e si trovano introdotti, *come si suppone*, nell' osservanza di quel Santo Instituto, che ha dato tanti uomini illustri alla Chiesa, la di cui verità non dubitarono confermare col proprio sangue.

Ma perchè veramente lo spirito della Chiesa è stato, e sarà sempre di moderazione, e di esempio di una perfetta carità, nell' istesso tempo, che concede armi per castigare i ribelli, vuol parimenti, che si evitino quegli scandalosi rumori, che ad altro non servono il più delle volte, se

non

non che a far nascere maggiori discordie, e confusioni. Noi soprattutto, che sempre abbiamo amata la pace, e tranquillità di cotesti Regni, e particolarmente in ciò, che riguarda la Religione, e Disciplina Ecclesiastica, desideriamo principalmente, che nella Visita, e Riforma, che il Cardinale avrà da fare, segua *la strada della dolcezza, e della benignità, massimamente trattandosi di una Religione, che è stata sempre di somma edificazione a tutto il mondo*: poichè procedendosi diversamente si arriverebbe *a scemare quel buon concetto, che la medesima sin ora con tanta diligenza si ha meritamente acquistato.*

Non vogliamo però, che il Cardinale per riguardo a ciò, che abbiamo detto, chiuda gli occhi, e lasci passar certi abusi, benchè piccoli, i quali non sradicati potrebbero produrre gravi sconcerti in quel regolare instituto, e rendere inutili le facoltà, che a questo fine le abbiamo concesse. Abbiamo motivi da sperare dalla prudente condotta di lei quel bene, che avanti gli occhi avevamo, quando ci siamo mossi a spedire il sopradetto Breve facoltativo: e l' istesso parimenti spera il Re Fedelissimo, che ce l'ha proposta.

Bramiamo pertanto, che dovunque visiterà personalmente le Case, e Collegj della Compagnia di Gesù, *cerchi in primo luogo chiarirsi bene se siano veri, o nò, quegli abusi, e delitti, che vengono imputati ai Religiosi Gesuiti*; poichè sebbene ci diamo a credere, che i ragguagli pervenutici siano veri, nulladimeno richiede la prudenza, *che se ne dubiti, e il Cardinale cerchi* di operare *sempre il meglio*, come il più informato delle lagnanze,

e lamenti, che si fanno da cotesta Corte contro la Compagnia. Per questo fine non le rincresca ragguagliarci distintamente di tutto, acciocchè possiamo concordare nell'applicazione de' rimedj, e procedere secondo le regole stabilite ne'Sacri Canoni.

In ciò, che riguarda la negoziazione, che, *come si dice*, esercitano cotesti Religiosi della Compagnia, con non poco scandalo de' buoni, e che certamente disdice ai Ministri di Dio, il *Cardinale adoperi ogni premura, e diligenza possibile per scuoprire quanti, e quali sono i supposti capi di negoziazione, e se convengono, o nò, come anche se per motivo di quelli si ritrova alterata la disciplina Ecclesiastica*, e formarne poi un giusto processo da inviarcene. Vogliamo inoltre, che si proceda a castigare i delinquenti colle pene, che prescrivono i Sagri Canoni, e detta la prudenza, e carità Cristiana, pregandola, che su questo punto *non dia orecchie a persone, che possano dare consigli perniciosi, e procedenti da passione, anzi bramiamo molto di cuore, che il tutto si eseguisca segretamente, quanto sarà possibile, per non dar materia ai cattivi, onde nascano maggiori scandali.*

Soprattutto abbia il Cardinale grande avvertenza sulla scelta delle persone, che avrà da delegare per la sopraddetta Visita, e Riforma sì in cotesti Regni di Portogallo, e Algarvi, come ne' Dominj oltramarini, cioè badi, *che siano persone, che stiano in buona opinione, imparziali, e disinteressate, non curanti i rispetti umani, e soprattutto fornite di carità cristiana così necessaria in simili casi*: che non procedano nè con sommo rigore, nè

nè con somma dolcezza, perchè altrimenti in vece di riformare, e ridurre i Religiosi delinquenti all'osservanza del loro Instituto, potrebbero cagionare maggiori scandali, e abusi, con pregiudizio della Disciplina Ecclesiastica, e del maggior bene dell'anime. Potrà parimenti il Cardinale comandare ai suddetti Delegati, che lo ragguaglino di quanto avranno trovato, veduto, e sentito, che sia di pregiudizio alla regolare osservanza, e contrario all'intenzione del Santo Fondatore della Compagnia di Gesù; ***acciocchè il Cardinale ci possa informar di tutto.***

Speriamo, che il di lei zelo per la Religione, pel decoro della S. Sede, e per la quiete, e pace di cotesti Regni, e Dominj sarà uguale al nostro, e armato di questo procederà in maniera, che si vedano cessare i disordini introdotti, ***come si dice***, fra' Religiosi della Compagnia di Gesù, e per ottenere questo fine la consigliamo ***a non allontanarsi punto dalle istruzioni, che con questo Breve le mandiamo***, nelle quali leggerà il buon ordine, che deve tener nella Visita, e Riforma, il quale è fondato nelle massime Cristiane, e più conformi a' Sagri Canoni, che ben eseguite sono bastevoli a rimediare a tutti gli abusi, e disordini, che ***per avventura si fossero introdotti nelle Case, o Collegj della Compagnia di Gesù.***

Noi non lascieremo di raccomandarla al Signore, acciocchè colla Divina sua grazia si degni assisterla in un'opera così santa, e così necessaria. Frattanto finiamo col darle la nostra Apostolica Benedizione ec.

§. XVIII.

Carvaglio fa intimare il Breve di Riforma ai Gesuiti.

Moltissimo si rallegrò Carvaglio, quando vide arrivato il Breve, credendo esser esso il mezzo più efficace per far cessare le mormorazioni del popolo contro di lui, e far credere ai Portoghesi le cose, che contro de' Gesuiti egli divolgava continuamente. Imperocchè, sebbene tutta la Nazione generalmente stimasse assai, e venerasse quei Padri, nulladimeno vedendo, che l'istesso Pontefice per mezzo di una Riforma pensava o a raffrenarli, o a castigarli, cominciarebbe anch' esso a riguardarli con altri occhi, e cesserebbe di censurare la di lui condotta. Non volle però trattenere l' esecuzione del nuovo Breve, e scrisse subito una lettera a nome di Sua Maestà all' Eminentissimo Riformatore, comandandogli, che facesse intimare con tutte le formalità necessarie nella Casa Professa di S. Rocco Capo della Compagnia nella Provincia di Portogallo la commissione, della quale era stato incaricato per nomina Regia, e autorità Pontificia. Così adunque fu fatto, e nel dopo pranzo de' 2. Maggio 1758. comparve all' improviso nella suddetta Casa di S. Rocco un Ministro togato con un Notaro, incombenzati di fare la detta intimazione. Radunata pertanto a suono di campana tutta la Comunità in una Cappella dimestica, vi fu letto il Breve, il quale fu sentito con somma modestia, e

con

con così profondo silenzio, che di tanti Religiosi, che si trovavano, neppur uno solo vi fu, che avesse alzata la voce non dico già per appellarne, ma neppure per fare qualche, benchè minima, opposizione. Fu sommamente commendato in tutta la Corte questo silenzio de' Gesuiti, essendo questo l'unico mezzo, per cui si potevano sottrarre in circostanze così critiche al furore di quel Ministro risoluto di castigare severissimamente tutti coloro, che avessero riclamato, benchè fosse ciò stato nelle forme le più legali, e legittime, contro le determinazioni del Re, e del Papa. L' istesso Carvaglio ammirò l' indifferenza, con cui avevano udito il Breve, e attribuendola ad una apparente sommessione, e ad una vera ipocrisia, cominciò a pensare in che maniera potea irritare l'esemplar pazienza, e l' inalterabile moderazione di quei Padri, onde dando essi in qualche eccesso, più facilmente gli riuscisse arrivare al suo intento di rovinarli, e così rendere abitabile quel Collegio, che loro aveva fabbricato nella Giuncheyra. Ad onta però di tutti i di lui tentativi vediamo frattanto, come si portarono i Gesuiti dopo l' intimazione del Breve. Il giorno appresso andarono subito tutti i Superiori delle Case, e Collegj, che in Lisbona aveva la Compagnia, al Palazzo di Sua Eminenza a renderle ubbidienza, e a protestarle la più riverente sommissione. L'istesso fecero ne' giorni consecutivi tutti gli altri Individui di quella Religione, i quali furono accolti da S. Eminenza con quella benignità, ch'era connaturale al suo genio, ma che poco dopo fu molto incoerente alle sue operazioni. L' istess' atto di sog-

ge-

gezione fecero i Superiori delle altre Case, e Collegj stabiliti nel Portogallo, e nell' Algarve, scrivendole lettere ossequiosissime, e dichiaranti la pronta ubbidienza, ch' essi, e tutti i loro sudditi avrebbero prestato ai suoi ordini.

§. XIX.

Prende il Cardinale possesso della nuova Carica di Riformatore de' Gesuiti, e dà principio alla Riforma col fare loro intimare un Editto sommamente ingiurioso.

Negli ultimi giorni dello stesso Mese di Maggio, in cui era arrivato il Breve, andò il Cardinal Saldagna in fiocchi alla Chiesa della Casa Professa di S. Rocco a prender possesso della nuova Carica, di cui era investito, e vi fu ricevuto con quell'apparato, e solennità, che prescrive il Rituale. Finita la funzione, nel licenziarsi Sua Eminenza dai Gesuiti uscì in questa espressione; ch' egli era quello, che avea da prender la Riforma, non già farla, espressione, che diede chiaramente a vedere il buon concetto, che avea dei Gesuiti, la quale però non avrebbe fatta, se avesse preveduto quanto indi a poco era Carvaglio per comandargli.

Aspetterà ora il Lettore di vedere l' Eminentissimo Riformatore, dopo preso il solenne possesso, tutto impiegato in visitare le Case, e i Collegj della Compagnia, o almeno in far chiamare al suo Palazzo i Superiori, e gl' Individui particolari, come anche persone esterne, e secolari, per

per esaminar tutti, e formar così un giusto processo su i principali capi di accusa avanzati contro i Gesuiti. Questa medesima diligenza aspettavano, che si facesse non solo i Gesuiti, ma tutta quanta Lisbona; e tutti rimasero ingannati. Si sarebbero fatti simili passi regolari, e indispensabili, se la riforma fosse stata richiesta per bisogno, che vi fosse, e pel fine, per cui sono state le Apostoliche Visite istituite; ma dacchè quel Ministro l'aveva procurata soltanto per servirsene secondo i suoi fini, o per meglio dire, per sacrilegamente abusarsi dell' Autorità Pontificia, e di così santa instituzione, onde condurre a fine i suoi perversi disegni, non volle, che si perdesse tempo in far quelle diligenze da lui riputati inutili, e per altro sì necessarie almeno a salvare l'apparenza, e a buttare la polvere su gli occhi, ma impaziente di cominciare subito a maneggiare quell'arma per iscreditare i Gesuiti (unico fine della riforma) fece, che il Cardinale Riformatore desse principio alla Visita coll' infamarli, costringendolo a far un passo non meno irregolare, che immaturo, e fu il seguente. Pochi giorni dopo preso il possesso, si trovarono i Religiosi, che vivevano in S. Rocco, improvvisamente chiamati a suono di campana, e fu loro letta una lettera scritta a nome del Riformatore la più ingiuriosa, che si potesse mai fare contro una Comunità composta dei più vecchj, più gravi, e più assennati Individui di quella Religione: poichè in essa, dopo essersi a lungo esaggerato quanto fosse indecente ai Sacerdoti frammischiarsi in negozj secolari, principalmente mercantili, e quanto

to questi negozj fossero censurati dai Papi, e vietati dai Sagri Canoni, passava Sua Eminenza ad affermare esser ella pienamente informata, che nelle Case, Collegj, Noviziati, Residenze, ed altri luoghi delle Provincie, e Vice-Provincie della Religione della Compagnia di Gesù in que' Regni, e Dominj v' erano alcuni Religiosi .... i quali imitando i Banchieri, e Negozianti accettavano, e spedivano cambiali; altri vendevano mercanzie trasportate dall' Asia, dall' America, e dall' Africa, per far con esse guadagno: altri aveano stabiliti magazzeni nei luoghi marittimi del Regno, e dei Dominj, dove la vicinanza dei Porti fa più frequente il commercio, e più vantaggioso il guadagno: altri finalmente incettavano dai paesi vicini droghe, ed altra robba per dopo rivenderla, salavano carni, e pesci, per l'istesso fine, conciavano pelli per trafficarle, ed arrivati fino ad avere nelle istesse case di lor residenza botteghe di salumi, e d'altri comestibili, ed officine sordidissime, indegne anche di ritenersi da persone secolari dell'infima plebe.

Ciò premesso, comandava in virtù di santa ubbidienza, e sotto pena di dichiararli incorsi in iscomunica maggiore *ipso facto*, e nelle altre pene espresse nelle Bolle di Urbano VIII., e Clemente IX. a tutti i Superiori, e sudditi, che nell'istess'ora, in cui loro fosse intimata quella sua Pastorale manoscritta, o stampata sottoscritta da lui, e dal suo Segretario, facessero subito cessare i riferiti scandali in materia di traffico mercantile comprendendo questa proibizione qualunque sorte di negozio, che non fosse la com-

pra

pra delle cose necessarie, e la vendita delle superflue. Inoltre sotto le medesime pene ordinava, che dentro tre giorni da incominciarsi a contare dall'intimazione della Pastorale, andassero tutti a dichiarare avanti di lei in Lisbona, e fuori di Lisbona avanti i suoi Delegati, i negozj di cambio, e le mercanzie, in cui fossero impiegati i beni delle rispettive Case, e Collegj, e le azioni, che sopra di ciò avevano, presentando nell'istesso tempo i libri, carte, e scritture riguardanti gli stessi negozj, che si trovassero nelle loro mani; e se in queste non si trovassero, dichiarassero in quali si trovavano, e per qual motivo erano passate agli esterni, acciocchè essendo S. Em. informata di tutto potesse dare le providenze più conformi al servizio di Dio, e alle determinazioni della S. Sede ec.

Questa lettera, che privatamente fu letta nella Casa Professa di S. Rocco, si divolgò subito per tutta la Corte, si sparse per tutto il Regno, col benefizio della stampa si fe' nota a tutto il mondo per eterna infamia dei Gesuiti Portoghesi, e chi la vorrà leggere tutta la troverà nella Vita del Pombal Tom. 1., 4. Edizione dalla pag. 129. alla 146.

§. XX.

Si dimostra non essere stata opera del Cardinale Saldagna questa Pastorale.

Acciocchè il Lettore chiaramente conosca, che nella suddetta lettera non ebbe altra parte il Card. Saldagna, che la sottoscrizione, il sigillo, ed il consenso, perchè fosse intimata in suo nome: e che tutto quanto vi si trova d' ingiurioso ai Gesuiti

suiti

suiti fu opera di Carvaglio, oppure di qualche Frate suo amico, come lo fu un'altra Scrittura, che uscì al pubblico col titolo di *Errori empj, che insegnavano i Religiosi della Compagnia*, del quale più avanti parleremo, non altro ci vuole, che fare alcune poche riflessioni. 1. Il Cardinale intimò ai Gesuiti il Breve di Riforma ai 2. di Maggio, e non prese il carattere di Riformatore fuorchè sul fine dell' istesso mese; come poteva dunque affermare ai 15. di Maggio di *essere pienamente informato*, che sì nei Regni di Portogallo, come nei Dominj, che abbracciano tutte le quattro parti del Mondo, avessero fatto i Gesuiti le loro Case, Collegj, e Residenze tante piazze di commercio con tutto il resto, che si legge nella lettera? Perchè potesse sapere tanto in così poco tempo, sarebbe bisognato, che si fosse replicato in più luoghi, oppure stando in un solo, avesse avuto notizie certe di tutto ciò, che passava negli altri luoghi, il che era impossibile, essendo rimotissimi, e sommamente distanti l'uno dall'altro. 2. Volendo l'Eminentissimo Riformatore regolarsi secondo le istruzioni del Papa, com' è da credersi, ed operando da se, e liberamente, prima di far leggere la sua lettera, dovea nelle Case, e Collegj, che *personalmente visitava*, *chiarirsi bene s'erano veri, o nò quegli abusi, e delitti, che venivano imputati ai Religiosi Gesuiti*. Ma ai 15. di Maggio nè per se, nè per altri avea visitata Casa alcuna dei Gesuiti, nè chiamata a se alcuna persona per esaminarla sui loro delitti, come dunque poteva affermare essere dei medesimi certificato? 3. Il Papa l'avvertiva, che

dove

dove non potesse fare la visita personalmente, badasse alla scelta delle persone, che avea da delegare, e raccomandava, che fossero persone *di buona fama, imparziali, e disinteressate, non curanti i rispetti umani, e soprattutto fornite di cristiana carità* ec. Or Sua Eminenza a' 15. di maggio non avea fatta scelta nè buona, nè cattiva di soggetto alcuno, che visitasse in suo nome; e benchè l' avesse pur fatta, non poteva aver avute in così corto tempo le necessarie informazioni; come poteva dunque affermare in una lettera, che fosse stata veramente sua, cioè fatta secondo le notizie mandatele dalle persone delegate a tal fine, come poteva, dico, affermare, che i Gesuiti nel Portogallo, e in tutti i suoi Dominj, erano rei di quei delitti?

Nè si può dire, che il Cardinale Saldagna prima di esser Riformatore, fosse già *pienamente informato* degl' indecenti, e scandalosi negozj de' Gesuiti. Poichè primieramente, siccome un giudice non può condannare un reo per le notizie private, avute prima di esser giudice, nè tampoco S. Eminenza poteva dichiarar colpevoli i Gesuiti per le notizie particolari, che avute avesse prima di esser Riformatore. Dovea prima come Giudice formare il Processo, esaminare testimonj, sentire le parti, e dopo tutto ciò dare la sentenza. Secondariamente nè prima, nè dopo di esser Riformatore le poteva aver detto persona alcuna imparziale, spassionata, e veridica, che i Gesuiti Portoghesi avessero magazzeni situati nei luoghi marittimi dove la maggior vicinanza dei porti fa più frequente il commercio ec.: poichè nè nella Città di Porto,

to, nè in Setubal, nè in Faro, nè in Villa nova di Portimano, che sono quasi vicini al mare, aveano i Gesuiti verun magazzino. Unicamente in Lisbona, ove risiedevano i Procuratori delle Provincie oltramarine aveano questi vicino al Tago certe case (chiaminsi pure Magazzeni come si vuole, ma leciti, e indispensabilmente necessarj) ove rimettevano, e conservavano la robba delle loro rispettive Provincie per farne poi quell'uso lecito, e necessario, che ne doveano. Ho detto *leciti*, *e indispensabilmente necessarj*; e in questo medesimo converrà meco il Lettore, quando avrà sentito e il fine, per cui si tenevano tai magazzini, e l'uso, che se ne faceva. L'assistenza di Portogallo avea molte Provincie nell'oltramare del Brasile, nel Maragnone, nell' India, e nella Cina, e tutte queste Provincie si mantenevano col prodotto dei loro terreni; e siccome questi terreni non producono tutto ciò, ch' è necessario per la vita umana, conveniva, che riservati quei generi, ch'erano necessarj, il rimanente si vendesse, e col denaro ritratto si comprassero l'altre cose, che i terreni non producevano, ed erano necessarie. Questa compra, e vendita, chiamisi pure come si vuole, o commercio, o contratto, o traffico, o negozio, è lecitissima, nè mai è stata a veruno proibita, nè lo può essere, perchè senza di questa non potrebbe sussistere l'uman genere. Questa esercita la Camera Apostolica, questa esercitano i Cardinali, i Vescovi, i Principi, i Capitoli delle Cattedrali, e le Comunità Religiose, e qualunque altra persona, sia Secolare, o Ecclesiastica, che ritrae la propria sussistenza da'suoi terreni. Or questa vendita delle cose

super-

superflue non potevano fare i Gesuiti delle Provincie oltramarine in quelle parti, poichè erano generi, che nessuno colà comprava, perchè o tutti ne aveano, o valevano poco: erano costretti dunque a mandarli in Portogallo, per ivi esitarli, e a questo fine ogni Provincia avea in Lisbona un Procuratore Gesuita, il quale riceveva li suddetti generi, a tempo abile li vendeva, e col denaro ricavato faceva le provisioni dei generi di Europa, che quei terreni colà non producono, ed erano necessarj pel mantenimento dei soggetti, e per l'ornato delle Chiese. Siccome questi generi non istavano in un canestro, o in un involto, che il Procuratore potesse tenere sotto il letto nella sua stanza, ma era robba di gran mole, come casse di zuccaro, balle di cacao, droghe, ed altri prodotti di quei paesi, perciò era costretto ciascun Procuratore a tenere una casa, chiamisi pure magazzeno, o quel che si vuole, e questa vicina al Tago per la comodità de' trasporti, dove dava ricetto alla robba, che riceveva, e dove parimente metteva le proviste, che di mano in mano veniva facendo dei generi d'Europa, come olio, vino, grano, carni porcine, panni, ed altre cose, acciocchè stessero all' ordine per poterle inviare al partir delle flotte, e delle navi. Ecco cosa contenevano quei magazzeni, ecco l'uso a che servivano, e la necessità, che v'era indispensabile di tenerli.

Così parimenti se ne' Collegj, e Case (fuorchè nelle Professe, che vivevano puramente di limosina) se nei Noviziati, e Residenze vendevano i Gesuiti alcuni generi, li chiami pure la lette-

ra suddetta salati, o freschi, comestibili, o potabili, erano questi unicamente i frutti superflui delle loro tenute, per potere poi col denaro ritratto dalla vendita comprare l'altre cose, di cui abbisognavano. Questo stesso facevano l'altre Religioni, e l'istessa lettera lo permette alla Compagnia, ma non v'era bisogno, che lo permettesse; poichè sapevano benissimo i Gesuiti, che nessun Papa, o nessun Concilio aveva fatta simile proibizione agli Ecclesiastici fossero Regolari, o Secolari. Questo senza dubbio fu il motivo, per cui Benedetto XIV. come dotto, ed illuminato ch'egli era, e forse già prevedeva, che delle cose le più innocenti si voleva fare ai Gesuiti un reato, avvertì il Cardinale Riformatore, che in ciò, che riguardava la negoziazione dei Gesuiti, *non credesse facilmente, ma adoperasse ogni possibile diligenza, per iscoprire quanti, e quali erano i supposti capi di negoziazione, e se convenivano, o nò, e se per motivo di quelli si trovava alterata, o nò, l'Ecclesiastica disciplina*; poichè non ogni traffico, o contratto è vietato ai Ministri di Dio. Uno è lecito, l'altro nò, uno altera, non altera l'altro, la Disciplina Ecclesiastica. Più chiaro: il contratto è genere, che si divide in varie specie, una delle quali è la negoziazione, la quale si esercita, come dicono tutti i Dottori: *cum quis emit mercem eo animo, ut integram, & non mutatam vendendo aliis, aut permutando lucretur*. Questa specie di contratto è proibita agli Ecclesiastici, e contro questa gridano i Concilj, e fulminano censure i Papi: ma questa nè in Portogallo, nè nei suoi Dominj esercitavano i Gesuiti.

ti. Vendevano, è vero, e compravano, ma vendevano il superfluo, e compravano il necessario, in una parola, nè contrattavano, nè vendevano con animo, o fine di guadagnare, e di arricchirsi. Questo spirito sì contrario a quello della Chiesa, fu parimenti sì alieno da questa Religione, ch'ella era singolare fra tutte in non ricevere stipendio per Messe, prediche, o qualunque altro sagro Ministero, in non pigliare doti per i Novizj, che riceveva, e in non pretendere l'eredità di quelli, che professavano. Questo raro disinteresse, e singolare distacco dai beni terreni avrebbe trovato nei Gesuiti suoi sudditi l' Eminentissimo Riformatore, non già quella *negoziazione mercantile, e scandaloso commercio*, di cui tanto li rimprovera nella sua lettera, se seguendo le istruzioni del Papa, avesse cercato di *scuoprire in ciò, che riguardava il traffico, quali erano i capi di mercanzia, di cui si volevano rei, ec.*

Ma l'astuto Ministro appunto per impedire, ch'egli eseguisse le istruzioni del Papa, e facesse le raccomandate scoperte, colle quali sarebbe venuto in chiaro, e della mala fede con cui si accusavano i Gesuiti, e della innocenza, con cui questi operavano, lo prevenne, e li mandò la lettera fatta, comandandogli per parte di Sua Maestà, che la sottoscrivesse, e facesse intimare a quei Religiosi. Così fu fatto, e guai a quel Porporato, se avesse operato diversamente. L'avrebbe senza dubbio spogliato della Porpora, come privò della Mitra, e dell'esercizio di Vescovo, l'Arcivescovo della Baja, o sia San Salvatore in America, perchè non volle eseguire gli ordini,

F 2 che

che gli mandò contro i Gesuiti, come più diffusamente diremo nel §. 26. Chi non rispettò il primo ordine della Chiesa, non avrebbe rispettata nemmeno la prima Dignità; chi non ebbe orrore di fare così grave ingiuria ad un Arcivescovo, non l'avrebbe nemmeno avuto di trattare in uguale maniera un Cardinale.

§. XXI.

Fa intendere Carvaglio al Cardinale Manoelle Patriarca di Lisbona essere volontà di Sua Maestà, che sospenda dai Sacri Ministerj di predicare, e confessare tutti i Gesuiti esistenti nel Portogallo.

Non contento l'odio di questo capitale nemico de' Gesuiti del tiro fatto per mezzo del Cardinale Riformatore, procurò subito di farne un altro se non più fiero, almen più pubblico per mezzo del Cardinale Patriarca di Lisbona, non volendo egli comparire, acciocchè il popolo non lo credesse loro nemico, e ingiusto loro persecutore. Ma questi, che ben sapeva donde venisse tutto il male, che i Gesuiti provavano, non cessava di biasimare la condotta del Ministro, non potendo soffrire, che Religiosi sì benemeriti della Nazione Portoghese fossero da lui sì barbaramente trattati. Sdegnato per queste mormorazioni del popolo, le quali egli attribuiva ai Gesuiti, e chiamava lesive dell'autorità del Re, e dell'onore de' Ministri, che servivano, nel dopo pranzo del dì 6. Giugno 1758. dopo avere cele-

brato

brato il compleanno di Sua Maestà, che in quel dì ricorreva, si portò dal Cardinale Patriarca, il quale nel giorno dopo dovea partire per la villeggiatura di Atalaya, luogo non molto discosto da Lisbona. Entrato con esso in discorso fu così lungo il dibattimento, che non ne uscì fuorchè a notte assai inoltrata.

Dopo i primi complimenti cominciò subito ad esaggerare i delitti gesuitici, gli *scandalosi commercj, o banchi di cambio terrestri, e marittimi, i magazzeni pieni d' ogni genere di mercanzia in tutti i porti di mare*, e la loro ostinazione in tutte queste colpe, per le quali si trovavano incorsi in tante pene fulminate in mille Bolle dei Papi; che oltre di ciò si mostravano ribelli contro del Re screditando dappertutto il felicissimo di lui governo, e ciò, ch' era più detestabile, abusandosi dei sacri Ministerj per sommuovere il popolo, e raffreddarlo nella venerazione, e amore, che gli dovevano non solo come a Sovrano, ma eziandio come a Padre, motivi tutti, per i quali era necessario, che Sua Eminenza li sospendesse dal predicare, e confessare, acciocchè quel contagio, che avea la sua origine nella Capitale, ed era di sì gran pregiudizio, non si propagasse nelle Provincie, e Città del Regno.

Rimase sorpreso, e stupefatto il Patriarca nel sentire imputar ai Gesuiti, di cui faceva altissima stima, tanti, e così gravi delitti, a lui affatto ignoti, benchè vivesse seco loro nella stessa Città, e non fosse cieco, nè sordo, onde vedere, e sentire così pubbliche, e scandalose abominazio-

ni. (1) E supponendo, che tutta quella narrazione, e pretensione fosse forza di passione, ed effetto di odio, come era in verità, procurò di moderare il furore del Ministro, rappresentandogli parergli moralmente impossibile, che uomini stati sino a quel punto esemplarissimi, all'improviso fossero trascorsi in così gravi, e abominevoli eccessi; e molto più impossibile parergli, che non gli fosse arrivato nulla all' orecchio, se mai vi fossero trascorsi: onde lo pregava a voler fare un processo rigoroso, ed esatto su quei delitti, i quali forse troverebbe essere tutti privi affatto di sussisteuza. Riguardo poi alla sospensione, che si pretendeva rispose parergli questa un passo irregolarissimo, e un manifestissimo torto, che si farebbe al Cardinale Riformatore, al quale

(1) *Pochi mesi prima di quest' epoca aveva Sua Eminenza nominati due Gesuiti Esaminatori Sinodali del suo Patriarcato. Uno di essi, che ancora vive in Italia, ed è il Sig. Abbate D. Francesco Romano, attesta, che portandosi egli per un atto di suo preciso dovere a ringraziare Sua Eminenza dell' onore compartitogli, l' Eminentissimo Patriarca dopo aver fatti molti elogj alla Compagnia si espresse, che non restava mai così certo, e soddisfatto della idoneità dei Candidati, e promovendi ai Sacri Ordini, o ai Benefizj, se non quando essi erano esaminati, ed approvati o dai Gesuiti, o dai Padri dell' Oratorio. Questo era il concetto, questa la stima, che quell' Eminentissimo avea de' Gesuiti.*

quale di ragione apparteneva castigare quegl' individui, che ritrovasse colpevoli: e non avendo esso sino a quel punto sospeso verun Gesuita, sospendendogli esso tutte usurparebbe chiaramente la di lui giurisdizione; oltre di che non essendo credibile, che fossero tutti colpevoli, non essere giusto in verun modo, che fossero tutti puniti.

A queste ragioni, benchè fortissime, non cede' in verun conto Carvaglio, e seguitò a replicare, come seguitò il Patriarca a opporsi; sinchè finalmente dando nelle furie il Ministro, e vedendo, che nulla conchiudeva colle ragioni, ricorse alla violenza, e minacciò il Patriarca della disgrazia del Re, ed i Gesuiti di pene assai più severe, che non sarebbe stata quella sospensione, ch'egli a nome di Sua Maestà richiedeva: onde il buon Patriarca dovette cedere, e considerando le critiche circostanze, in cui si ritrovavano i Gesuiti, de' due mali, che loro sovrastavano, scelse il minore, e con somma ripugnanza, ed ugual compassione verso quei Religiosi fece stendere, sottoscrisse, e mandò ad affigere ne' luoghi più pubblici della Città il seguente Editto.

Per giusti motivi del servizio di Dio, e di Sua Maestà, giudichiamo dover sospendere dai Sacri Ministerj di predicare, e confessare tutti i Religiosi della Compagnia di Gesù, che esistono in questo Patriarcato.

Lisbona nel Palazzo di nostra Residenza 7. Giugno 1758.

G. Cardinale Patriarca di Lisbona.

Per ordine di Sua Eminenza

Cristoforo da Roccia Cardoso.

Quando fu veduto un tale Editto, non è facile a spiegarsi la sensazione, che fece in tutta Lisbona, compiangendosi generalmente la mancanza degli operaj più assidui, più zelanti, e più infaticabili in que' Ministerj, e non desistendosi di pregare Iddio, che facesse cessare un flagello così universale, e di così gran detrimento per le anime. Or benchè dal narrato dibattimento uscisse vittorioso Carvaglio, rimase nondimeno sì abbattuto il Cardinale Patriarca, che in tutta quella notte non potè riposare, e partito la mattina seguente per la villeggiatura, vi arrivò cogli umori così alterati, che subito gli sopravvenne una gagliardissima febbre, la quale lo costrinse a guardare il letto, nè mai rallentando, dentro di un mese lo privò di vita. Ecco il vero motivo della sospensione dei Gesuiti, e la vera causa della morte di quel Cardinale, cioè il furore, la prepotenza, e le minaccie di Carvaglio. Così si disse subito nella Corte, e si sparse per tutto il regno, e così giudicarono i domestici, e i Parenti di Sua Eminenza.

Dopo questo colpo così sensibile per li Gesuiti, non si sa, che Carvaglio meditasse altro, per infamare, e se possibile fosse stato distruggere affatto quell'innocente corpo di Religiosi. Neppure l' Eminentissimo Riformatore nel Continente di Portogallo, e dell' Algarve delegò alcuno, che visitasse in suo nome, nè fece alcun passo toccante la Riforma. Con l'istessa differenza si portò verso i Gesuiti, che stavano alla Madera, e all'altre Isole appartenenti al Portogallo. Soltanto per visitare nello Stato del Parà, e del Mara-

ragnone si prevalse di Monsignore Buglioens sviscerato amico, e notorio partitante di Carvaglio, e del Fratello, e di Monsignore Arcivescovo Don Giuseppe Boteglio di Mattos nello Stato del Brasile.

§. XXII.

Delega il Cardinal Riformatore in sua vece il Vescovo del Parà Don Michele de Buglioens per visitare, e riformare i Gesuiti tanto nella di lui Diocesi, quanto in quella del Maragnone.

Ai 6. di Decembre del 1758., essendo arrivato poco prima al Parà un Vascello dal Portogallo, mandò Monsignore Buglioens al Collegio de' Gesuiti un' Editto, col quale proibiva loro l'esercitare i ministerj di predicare, e confessare. Questa fu la prima pillola assai amara, che fece loro inghiottire quel Vescovo senz' altro motivo, che l'avere saputo, essersi fatto l' istesso in Lisbona dal Cardinal Patriarca. Passate poche ore, mandò all'istesso Collegio un Ministro Regio accompagnato da due Capitani, e da altri uomini, che lo potessero difendere, in caso di qualche tumulto. Fece questo adunar tutta la Comunità a suono di campana in una Cappella domestica, e vi lesse la delegazione fatta dal Cardinal di Saldagna in persona di Monsignore Buglioens. Letta che fu, e passato l' attestato di essere stata udita, e ricevuta, se ne partì.

Aspettavano i Gesuiti, che subito dopo tale intimazione andasse Monsignore a prendere possesso della nuova sua carica. Ma egli senza sapersi

persi per qual motivo, trattenne sino alli 25. di Aprile dell'anno seguente 1759. quest'atto sì necessario, per dare principio alla visita, e riforma. Nel suddetto giorno poi andò a dire Messa alla Chiesa dei Gesuiti portando seco ostia, e vino, per timore, com'è da credere, che nella materia del Santo Sagrifizio quei Religiosi non l'avvelenassero. Finita la Messa, e fatte tutte le cerimonie, che il Rituale prescrive nell'aprirsi una visita Apostolica, si portò alla stanza del Vice Provinciale, nella quale intimando precetto di santa ubbidienza, e scomunica a se riservata, comandò, che tutti si obbligassero con giuramento a scuoprire le cose, sulle quali fossero interrogati. Erano non meno che cento, e cinque gl'interrogatorj, tra i quali se v'erano contratti di cambio nella Compagnia? Se si opporrebbero alla riforma? ec. tutti in somma di nessun peso, e sostanza, perchè in niuno d'essi vi era ombra di delinquenza nei Gesuiti.

Si fece poi dare i libri dell'entrate, e delle uscite, rivide, e fece rivedere da altri, perchè osservare se vi si trovavano le supposte negoziazioni, e gli scandalosi commercj divulgati, ed esaggerati nella lettera del Cardinale Saldagna. Fece in appresso altre disposizioni, tra le quali una fu, che certe feste, che si solevano fare nella Chiesa de' Gesuiti, si facessero per l'avvenire nella Cattedrale. Oltre di questo scrisse subito al Vescovo del Maragnone, acciocchè sospendesse i Gesuiti dal predicare, e confessare. Ma questi gli rispose, che ignorava i motivi, pei quali avesse esso ciò fatto nel Parà, e non capiva, con quale dirit-

to

to l'avesse potuto fare. Ch' egli non avea motivo alcuno per proibire ai Gesuiti della sua Diocesi d' esercitare quei Ministerj, anzi ne aveva molti per pregarli, che seguitassero a esercitarli, come prima, affine di non privare le sue pecorelle dello spirituale vantaggio, che ritraevano dallo zelo indefesso di quegli Operarj, e fedeli Coadjutori nel Pastorale suo uffizio.

§. XXIII.

Parte Monsignore Buglioens dal Parà pel Maragnone, e vi apre la visita.

Non potendo questo Prelato dimorando nel Parà esercitare la pazienza dei Gesuiti del Maragnone, risolvette di andarvi in persona non solo a sospenderli, ma a visitarli, e a riformarli. Arrivato colà a' 2. di Giugno 1759. fu ricevuto nel palazzo del Governatore, che era Gonzalo Lobo Pereyra, il quale dopo i primi complimenti gli disse, che se veniva per sospendere i Gesuiti dei santi loro ministerj badasse, che sarebbe quello l'unico modo di mandare in rovina il Maragnone, e farvi regnare il Diavolo liberamente. Mostrò Monsignore Buglioens di disprezzar questo avviso, che il Governatore sinceramente gli dava del grave danno, che ne ritrarebbe l' Ovile di Cristo, se venisse privato del pascolo spirituale, che riceveva dai Gesuiti. Perciò ai 16. dell' istesso Mese di Giugno andò alla loro Chiesa, e vi aprì formalmente la visita, e l'istesso fece di poi nelle altre loro Case. Rimase sommamente maravigliato

gliato Monsignore Vescovo del Maragnone Don Fra Antonio di San Giuseppe Agostiniano, che Monsignore del Parà senza sua espressa licenza esercitasse nella sua Diocesi atti di giurisdizione, adoperando Pastorale, Mitra, e Cattedra Vescovile, e per isfuggire di aver con esso qualche litigio partì dalla Città, e andò a visitare la Diocesi. Prima però di partire lasciò al suo Vicario Generale in iscritto, che se mai il Vescovo del Parà proibisse ai Gesuiti il predicare, e il confessare, egli nondimeno, nulla ostante una simile proibizione, accordava licenza a tutte le sue pecorelle di potersi dai medesimi confessare.

Otto giorni dopo preso possesso cioè a' 24. di Giugno andò il Delegato a fare una esortazione domestica ai Gesuiti in una Cappella privata del Collegio, e in questa assomigliandosi a Giuseppe d'Egitto mandato dal padre a visitare i fratelli, (1) spesso ripeteva: *merito hæc patimur*: esponendo i motivi, che quei Religiosi avevano dati per la riforma; motivi tutti immaginarj, supposti, e finti. Nel fine dell'esortazione, minacciò carceri, scomuniche ec. e domandò i libri dei conti, i quali rivide, e fece rivedere, come avea appunto fatto nel Parà.

Moderò poi questo suo ardente zelo per alcune incerte voci sparse nel volgo, della morte del Re Fe-

(1) *Attesa la lettera di Fratellanza, o Aggregazione alla Compagnia speditagli dal Generale per la benevolenza, che ne' suoi principj dimostrava ai Gesuiti, si chiamava Fratello di questi Religiosi.*

Fedelissimo Don Giuseppe I., e mutando subito stile, come suol fare ogni timido adulatore, cominciò a lodare la concordia, la pace, e l' unione, in cui vivevano i Gesuiti, di maniera che si dichiarò, che non trovava in loro cosa alcuna di sostanza da riformare; nulladimeno perchè non si dicesse, ch' era affatto inutile la sua visita, proibì alcune cose, ordinò altre, ma tutte bagatelle di nessuna sostanza, e poi partì di ritorno al Parà.

§. XXIV.

Arriva Monsignore Buglioens al Parà, festeggia la vita del Re, e concepisce nuovo furore contro i Gesuiti.

Nell' anno 1759. approdò al Parà Monsignore Buglioens, e avendo trovate ivi notizie certe, che non senza particolare provvidenza di Dio S. Maestà Fedelissima assalita la notte dei 3. Settembre 1758. da un gran numero di congiurati aveva fortunatamente salvata la preziosa sua vita, colla maggiore magnificenza, e pompa rese grazie all' Altissimo per sì fausto avvenimento, rimproverando i Gesuiti nell' Omilia, che fece in presenza di un popolo innumerabile, rimproverandoli, dico, di essere settarj, e disseminatori di dottrine false, e dichiarati nemici del Re, e del Regno, il che disse con tanta efficacia, ed energia, che tutto l' Uditorio ne rimase sommamente meravigliato. Quanto proferì in pubblico contro i Gesuiti, tanto ripeteva sempre in privato con chiunque discorreva; e perchè sospettò, senza però avere fonda-

damento, che alcuni Gesuiti, o non avessero dimostrato dispiacere per le funeste nuove, che si erano sparse da prima intorno alla vita del Re, o non si fossero rallegrati per le felici ultimamente arrivate, ne fece varj mettere in carcere, e ne esiliò altri, conducendosi in tutti questi passi dispotici, e violenti a seconda non della ragione, o della giustizia, ma bensì della volontà dei due Fratelli Mendoza, e Carvaglio, ai quali si era venduto. Lasciando però di parlare del di lui odio contro i Gesuiti mascherato da zelo, passiamo a vedere qual effetto ebbe la riforma nel Brasile.

§. XXV.

Si riferisce ciò, che accadde nel Brasile relativamente alla Riforma.

Assai diverso da quel, che abbiamo accennato del Parà, e Maragnone; anzi, per meglio dire, affatto contrario fu l'effetto, che sortì nel Brasile la delegazione, che fece il Cardinale Saldagna nella persona di Monsignore Don Giuseppe Boteglio di Mattos Arcivescovo di San Salvatore, per riformare i Gesuiti nello stato del Brasile. Nel mese di Settembre 1758. epoca della disgrazia accaduta al Re Fedelissimo Don Giuseppe I., partirono da Lisbona per San Salvatore nel Brasile tre Ministri Regj, (1) i quali oltre diversi or-

(1) *Si sparse voce nel Brasile, che questi tre Ministri per una tempesta orribile, ch'ebbero in mare,*

ordini contro i Gesuiti, seco portavano una lettera del Cardinale Saldagna a quell' Arcivescovo colla delegazione per visitare i Gesuiti. Subito che sbarcarono, andarono in dirittura al Collegio de' Gesuiti, e radunata a suono di campana la Comunità, v' intimarono il Breve di Riforma, e la Delegazione del Cardinale Riformatore. Prese dopo ciò l' Arcivescovo possesso, e intimò ai nuovi suoi sudditi un ordine del Cardinal Saldagna, col quale comandava sotto pena di scomunica, che tutti i Superiori, e Procuratori dovessero consegnare i libri dei conti, e fossero costretti a dichiarare con giuramento tutti i contratti, che fatti avevano. Ma nè dai libri, nè dalle deposizioni, benchè giurate, si potè ricavar nulla in disfavore de' Gesuiti. Oltre di questo, l' Arcivescovo Delegato mandò ad affiggere un Editto in tutte le Parocchie della sua Diocesi, nel quale ordinava, che qualunque persona sapesse, che alcun Gesuita avesse fatto qualche contratto, o negozio degli accennati, e rimproverati nella lettera del Cardinal Saldagna, fosse costretto a denunziarlo dentro di tre giorni sotto pena di scomunica. Non ritrovandosi neppure una sola persona, che

re, facessero voto di non eseguire gli ordini, che portavano contro i Gesuiti: ma che poi arrivati a terra, due si scordarono di ciò, che aveano promesso a Dio; il terzo poi, che volle essere fedele alle sue promesse, incorse la disgrazia di Carvaglio, che lo castigò coll' esilio, nel quale rimase sinchè la Regina Fedelissima lo restituì alla Patria.

che accusasse i Gesuiti su tal punto, e volendo lo zelantissimo Arcivescovo fare dal canto suo tutte le diligenze possibili per venire in chiaro della verità, e perchè questa a tutti si palesasse, fece un esatto processo, nel quale egli stesso col suo Segretario ricevette le deposizioni di non meno che settantacinque soggetti de' più ragguardevoli, più autorevoli, e più veridici di tutta la Diocesi, i quali erano obbligati ad affermare con giuramento quanto sapessero intorno ai supposti traffichi, e alle pretese negoziazioni. Tra questi fu costretto anche a fare il suo attestato giurato un fratello dell' istesso Cardinale Saldagna, che da più di vent' anni dimorava in quella città, avendo sposata una delle principali dame della medesima. Or nessuno di tanti testimonj depose cosa, che potesse anche in minima parte confermare ciò, che nella lettera di quel Cardinale sì francamente si asseriva. Non contento nulladimeno di tutto ciò l' Arcivescovo, fece esaminare certo Mercante, il quale riscuoteva non so qual gabella per ogni contratto, che si facesse nella città, benchè fosse di Religiosi, e però a nessuno più che a questo doveano essere noti i contratti gesuitici, se mai vi fossero stati. E anche questi affermò con giuramento, che non sapeva, nè avea mai sentito dire, che i Gesuiti facessero contratti di simile sorta.

§. XXVI.

§. XXVI.

Non consente Monsignore Arcivescovo, che i Ministri Regj sequestrino i beni dei Gesuiti, nè tampoco li sospende dai sacri Ministerj di predicare, e di confessare.

Dopo che Monsignore si era pienamente informato dell' innocenza dei Gesuiti, vollero i Ministri Regj confiscare le loro possessioni, e siccome queste nulla valevano senza gli schiavi, ed il bestiame necessario per coltivarle, pregarono il suddetto Prelato, che le facesse confiscare secondo gli ordini, che avevano portato da Lisbona. Al che egli ripugnò dicendo: che in buona coscienza non poteva ciò fare, perchè il Re supponeva ne' suoi ordini, che i Gesuiti possedessero quelle cose illecitamente, e ingiustamente, fondando tale supposizione nelle negoziazioni proibite dai sagri Canoni, e dalle Bolle dei Papi; non avendo però egli potuto scuoprire ne' Gesuiti alcun contratto illecito, nè per mezzo dell' Editto pubblicato, nè per mezzo del processo, e d' altre diligenze fatte, giudicava ingiusta la confiscazione, aggiungendo, che se s' inducesse a permetterla non solamente dispiacerebbe con ciò a Dio, ma anche a Sua Maestà, la quale non era credibile, che in tal guisa volesse eseguiti i suoi ordini, e che si dessero pene, quando non esistevano delitti. Per l'istesse ragioni non volle sospendere i Gesuiti dall' esercizio di predicare, e di confessare dicendo, che non avendo essi nella sua Diocesi

commesso verun mancamento in quei due Ministerj, e non avendo nemmeno proferita, o insegnata proposizione alcuna erronea, scandalosa, o sediziosa, non poteva in coscienza imporre loro una pena così grave, e ingiuriosa. Così si portò quel santo, e zelante Prelato coi Gesuiti. Ma come si portò Carvaglio con lui, quando seppe sì prudenti, sì giuste, e sì savie risoluzioni? Come si poteva sperare dal suo furore, dalla sua ingiustizia, e dal suo barbaro dispotismo. Spedì immediatamente ordine di sequestrargli tutti i beni, e di farlo ignominiosamente uscire dal suo palazzo, e comandò al Capitolo, che dichiarasse quella Sede vacante, ed eleggesse un Vicario Generale Capitolare, finchè venisse nominato dal Re un altro Pastore. Quindi il povero Arcivescovo privo di tutte le sue sostanze si vide costretto a ritirarsi fuori di Città in una Chiesola, ed ivi menar vita da romito, mantenendosi sino alla morte colle limosine de' fedeli già suoi Diocesani.

Ecco l'effetto, ch' ebbe in San Salvatore Capitale del Brasile la Delegazione fatta in persona di quel Santo Arcivescovo per visitare, e riformare i Gesuiti, e uguale effetto forse avrebbe avuto nelle altre Città, e Diocesi, come Pernambucco, e S. Sebastiano del Fiume Gennaro, se i nuovi ordini sopraggiunti da Lisbona al Brasile contro i Religiosi della Compagnia di Gesù non avessero arrestato il corso della riforma diretta unicamente a screditarli, come si è pur troppo veduto.

§. XXVII.

§. XXVII.

Arresta il corso della Riforma la disgrazia accaduta al Fedelissimo Re Don Giuseppe I. la notte dei 3. Settembre 1758.

Gran dispiacere provò Carvaglio, che i Gesuiti non si fossero opposti al Breve di Riforma, anzi pel contrario l'avessero sentito, e ricevuto con quella sommessione, e ubbidienza, con cui solevano soggettarsi alle determinazioni de' Sovrani, e alle Bolle, e Brevi dei Papi; poichè vide perduta la speranza, che avea concepita, di poterli rovinar per quel mezzo come ostinati ribelli agli ordini Regj, e alle Pontificie Costituzioni. Ma il Demonio giurato nemico de' Servi di Dio, che non perde mai l'occasione di perseguitarli, e metterli in cattiva vista, come scrisse San Cipriano Epist. 52.: *Nolo mireris cum sciat hoc esse semper opus Diaboli, ut servos Dei mendacio laceret, & gloriosum nomen infamet, ut qui conscientiæ suæ luce clarescunt, alienis rumoribus sordidentur*; gli somministrò il mezzo più opportuno di quanti mai potesse egli ideare, per riuscire nel suo intento d'infamare quei Religiosi, e affatto rovinarli, e ciò si fu l'avvenimento seguente.

Nella notte dei 3. Settembre 1758. furono sparate alcune archibugiate sul legno, in cui era solito andare un certo Pietro Teyceyra famiglio del Re, ma degnato dal medesimo di particolare confidenza, nel qual legno si trovava ancora l'istes-

so Re. Stette per varj giorni occulto questo fatto, e dopo che si seppe, s'ignorava tuttavia e il danno, che Sua Maestà aveva ricevuto, e gli autori di simile attentato. Ma siccome non v'è cosa così occulta, che finalmente non venga a scuoprirsi, così si scuoprì anche questa, e passati alcuni anni si seppe coll'ultima certezza, che il Duca d'Aveyro Giuseppe Mascaregnas giustamente sdegnato contro il suddetto Teyceyra per varie ingiuriose parole da esso dettegli, gli fece tirare contro da due servitori, quando egli da palazzo si ritirava a casa sua. Or accadde, che il Re in quella notte si trovava nell' istesso legno col Teyceyra affatte incognito, anzi fuor d'ogni aspettazione, e presunzione; poichè aveva fatto chiudere prima l'Anticamera, e si era protestato, che in quei giorni non sarebbe uscito per l' infausta nuova ricevuta della morte della Regina di Spagna sua sorella. Onde il colpo diretto unicamente contro il Teyceyra, comprese anche il Re per conseguenza, per concomitanza, e a caso, non già perchè a lui fosse diretto, come dimostrarono gli stessi assalitori, i quali avendo sentito gridare, che dentro v'era il Re, non seguitarono (come avrebbero fatto, se preso avessero di mira il Monarca) ma desistettero subito, e partirono. Da questa disgrazia accaduta al Re non intentata, non voluta, non preveduta, finse Carvaglio una congiura ordita, e concertata tra alcuni dei più principali Signori della Corte, di cui egli si voleva vendicare, e tra i Gesuiti, che desiderava distruggere.

Per dar dunque qualche ombra a questa ideale con-

congiura, finse prima tra i Congiurati odj irreconciliabili, e dopo amicizie, e riconciliazioni repentine; visite scambievoli, e occulte, conferenze frequenti, e lunghissime per concertare il modo, ed il tempo di eseguir il progetto di levar la vita al Sovrano, e finalmente il danaro, con cui ciascuno dovea concorrere per premiare gli assalitori. Finse, che vi fossero tre imboscate, affinchè se il Re ne scampasse una, dovesse lasciare la vita in qualcuna delle altre due. Finse il numero degli assalitori, che dovevano essere a cavallo, e perfino i nomi degli stessi cavalli, sui quali erano montati, parte presi in prestito, e dicea da chi; parte comprati a questo effetto, e ne indicava il prezzo. Tutte queste minuzie egli finse, per far credibile la congiura, che altra esistenza non ebbe mai, che nella sua fantasia; senza riflettere, che nulla giovano queste minuzie per la credibilità, quando si tralasciano le cose sostanziali, che con nessuno vero reo si ommettono. Non permette la brevità di un Compendio il riferire quì le chimere tutte, ch' egli inventò per castigare come traditori del Sovrano i vassalli, che gli erano più fedeli, nè tampoco il rigore, o per dir meglio la barbarie delle pene, a cui li condannò con una sentenza informe, illegale, ed invalida, la quale, appena si pubblicò, fu derisa in tutta l' Europa, e finalmente dichiarata nulla dai Ministri deputati a rivederla per Decreto della Regina Fedelissima dei 9. Ottobre 1780. Pertanto riferirò quì brevemente ciò, ch' è proprio del mio assunto, vale a dire, gli artifizj, ch' egli usò per involgere i Gesuiti in questa finta congiu-

giura, e per tal mezzo renderli odiosi al Re, e discacciarli dal Regno, come da gran tempo desiderava.

§. XXVIII.

Senza prova, e senza fondamento alcuno nemmeno verisimile dichiara Carvaglio tre Gesuiti complici dell'attentato contro il Re Fedelissimo D. Giuseppe I.

Nè il Duca d'Aveyro, nè i Sigg. Tavora, nè il Conte di Atoughia, che furono le principali vittime, che quel barbaro Ministro sagrificò alla morte più crudele, che in questi ultimi tempi siasi data, avevano particolare amicizia, o comunicazione coi Gesuiti, dalla quale almeno si potesse presumere, o leggermente sospettare, che potessero essere stati consapevoli di quel supposto attentato. Ma Carvaglio vedendo, che non li poteva capitare occasione più a proposito per discacciare dal Portogallo, e da tutti i suoi Dominj i Religiosi della Compagnia, a torto, o a diritto li volle far Capi, e consiglieri della finta congiura, nominando nella sentenza degli altri supposti rei tre Gesuiti, cioè Gabriele Malagrida, Giovanni Alessandro, Giovanni di Mattos, tutti e tre settuagenarj, e canuti, e consumati dalle fatiche, che avevano sofferte il primo nell'America, il secondo nell'Asia, ov' erano stati Missionarj, e il terzo in Europa, ove tutto il tempo di sua vita era stato operajo infaticabile sì nel pulpito, come nel confessionale.

Se nella seconda famosa Assemblea di Ministri d'or-

d' ordine di Sua Maestà la Regina Fedelissima radunata ai 7. Aprile 1781. a fine di decidere quella strepitosa Causa, non restasse decisa col voto di diciotto Ministri l'innocenza di tutte le persone o viventi, o massacrate nel patibolo, o marcite nelle carceri in vigore dell' ingiusta illegale sentenza de' 3. Gennajo 1759. (1) io volontieri farei quì l'Apologia dei tre Gesuiti in essa dichiarati complici del supposto attentato, ma per non annojare il lettore ripetendo le cose, che tutti già sanno, passerò sotto silenzio le pruove, che fanno a loro favore, e solo ne dirò una, che vale per tutte, e che non posso tralasciare senza mancare alla verità dell' Istoria.

E' questa, che i suddetti tre Gesuiti furono dichiarati rei in una pubblica sentenza, senza che fossero processati; poichè nè prima, nè dopo che furono carcerati, viddero la faccia di alcun Ministro, che gl' interrogasse, ed esaminasse su di un punto così serio, e di così gran conseguenza, di manierachè solamente dopo parecchi mesi, dacchè erano carcerati, seppero dagli stessi carcerieri, ch'era stato loro imputato il delitto di Lesa Maestà, e d'alto tradimento, e che erano stati dichiarati rei di tal delitto in una pubblica sentenza. In conseguenza di ciò non poterono avere le necessarie difese, cosa, che non si nega mai neppur al reo più vile, e notorio. Ma ciò, che sembrerà più strano, e più incredibile alle Nazioni

(1) *Vedasi la Vita di Carvaglio tom. 4. ediz. 4. pag. 215.*

ni più colte, si è, che furono dichiarati rei, e di così grave delitto, senzachè prima fossero carcerati; poichè soltanto nella notte precedente l'infausto giorno, in cui nella sentenza già distesa, e sottoscritta, anzi mezzo stampata (come attestò dopo lo Stampatore) furono dichiarati rei, solo in quella notte, dico, furono condotti dal loro Collegio alle Carceri dell'Inconfidenza. Questa maniera di condannare dà evidentemente a conoscere, che non v'era neppure un lieve sospetto, che in essi fosse qualche reità. La maniera medesima fu tenuta cogli altri Gesuiti, che furono carcerati, con tutti quanti gli altri, che poi furono espulsi; onde in tutti i tempi avvenire sarà sempre dimostrabile l'innocenza de' Gesuiti dalla sola loro condanna: poichè fatta in modo così irregolare, e così strano, che in nessun secolo, e presso nessuna nazione si è mai usato coi veri rei, ma solamente cogl' innocenti, che si vogliono soverchiare.

§. XXIX.

Vengono assediati dalla soldatesca tutti i Collegj, e case de' Gesuiti sì in Lisbona, come nelle altre parti del Regno.

Essendo accaduta, come si è detto, quella impensata disgrazia a Sua Maestà Fedelissima la notte dei 3. Settembre 1758., lasciò Carvaglio passare poco più di tre mesi, tempo, che credette necessario, perchè il popolo si persuadesse, che si andasse formando l'inquisizione, e a' 13. Dicembre dello stesso anno comandò, che fossero

ar-

arrestati, e condotti alle carceri dell' Inconfidenza, (Tribunale, ch' egli in quell' epoca eresse di pianta) i Marchesi di Tavora, il Duca d' Aveyro, il Conte d' Atoughia, e alcuni servitori di questi Signori. Le Signore poi di queste case furono condotte in Monasterj di Religiose con proibizione di non parlare, nè trattare con loro. Ho detto di sopra perchè il popolo si persuadesse, che si andasse formando l'inquisizione, perchè di questa non costò, nè vi fu indizio alcuno: anzi si disse come cosa sicura, che avendo Carvaglio parlato al Fiscale della Corona Antonio da Costa Freyre acciò inquisisse sul fatto, questo si fosse scusato, dicendo non esservi indizio alcuno, nè il più leggiero fondamento per formar sospetto su quei Signori, ch' egli temerariamente credeva congiurati. (1) Il certo si fu, che nell'istesso giorno, in

(1) *Da questo rifiuto del Signor Costa Freyre si crede aver presa Carvaglio la risoluzione di far il processo, e formar la sentenza da se medesimo, e a modo suo: essendo però egli poco, o niente pratico dello stile forense, formò non già una sentenza legale, e secondo le forme, ma sibbene una scrittura piuttosto satirica, e infamatoria de' supposti complici, piena zeppa di espressioni iperboliche, incredibili, e falsissime, e quel, ch'è peggio, di sbagli, e di nullità sostanziali, e presentandola tal quale a' Giudici disse loro essere stato provato, e già noto al Sovrano tutto quanto in essa contenevasi; e perciò voler Sua Maestà solamente consultarli into alle pene, che impor doveasi ai rei d'un così a-* ce

in cui fece arrestargli, fece parimente metter quel gran Ministro in una carcere, ove finalmente morì. Nell'istesso giorno comandò, che fossero assediati da soldati tutti i Collegj, e le case, che avevano i Gesuiti in Lisbona, e successivamente tutte le altre case, e Collegj, che v'erano nel rimanente del Regno. Dirigeva quest'assedio un Regio Ministro togato, il quale faceva un'esatto *perquiratur* in tutte le stanze dei Religiosi, e in queste rivedeva, e ricercava baulli, casse, cassettini, e quanto v'era; passava in appresso a ricercare minutamente tutte le officine, tutti i sotterranei, e tutti i soffitti sì delle stanze, come delle Chiese, dando ad intendere con queste straordinarie ricerche, che si cercavano armi, come archibugj, pistolle, coltelli, spade, ed altre simili, delle quali si può far uso in un tumulto; ma non essendosi trovato nulla dopo sì straordinarie diligenze fuorchè i coltelli della cucina, e del refettorio, così cessò il *perquiratur*, ma seguitò l'assedio, vietandosi qualunque comunicazione cogli esterni, e visitandosi minutamente quanto usciva di casa, e quanto vi entrava, cioè la carne, il pesce, il pane, e tutte le altre cose, ch'erano necessarie. Questo assedio così rigoroso durò sino ai 12. di Gennaro dell'anno seguente, persuadendosi Carvaglio, che questo tempo fosse sufficiente perchè il popolo credesse, che i Rei detenuti nelle carceri dell'Inconfidenza sino dai 13.

De-

ce, ed esecrando delitto. Strana veramente, ed inaudita forma di giudicare!

Decembre dell'anno precedente fossero stati esaminati, sentiti, confrontati, e convinti: ma nulla di ciò si fece legalmente, e giuridicamente, come dopo constò, quando fu riveduta questa Causa sì strepitosa.

§. XXX.

Sono condotti alle carceri dell' Inconfidenza alcuni Gesuiti, e in appresso confiscati tutti i loro beni.

Alla mezza notte precedente il giorno 13. Gennaro del 1759., in cui si pronunziò la sentenza contro i dichiarati rei già stesa, e cominciata a stampare, furono condotti alle carceri dell' Inconfidenza il Provinciale della Compagnia, il Procurator Generale della Provincia di Portogallo, il Confessore delle due Maestà, quello della Principessa del Brasile, e delle altre Infante, il Gesuita Francesco Duarte, e un altro chiamato Ignazio Soares, e finalmente il Malagrida, l'Alessandro, e il Mattos dichiarati nominatamente nella sentenza Capi, e complici della supposta congiura, ma non condannati a pena veruna, come gli altri secolari. Tutti questi Gesuiti furono carcerati senza che nè prima, nè dopo vedessero la faccia di un qualche Ministro, che li esaminasse, e interrogasse su qualche punto, e quel, ch'è più, senza che nemmeno fosse loro detto il motivo, per cui erano carcerati, ciò, che sembrerà incredibile in tutti i secoli avvenire, principalmente trattandosi dei tre ultimi, che si vollero pure intrusi

trusi nella sentenza. Fu questa eseguita il giorno appresso dell' istesso Gennaro decapitandosi l' Eroina di Portogallo D. Eleonora Marchesa di Tavora condotta dal Convento del Grillo alle carceri dell' Inconfidenza il giorno precedente a quello, in cui perdè la vita, ma non l' onore, poichè da tutti conosciuta innocente, benchè voluta colpevole da Carvaglio per l'odio, che avea a tutta la casa Tavora.

Furono dopo arruotati con barbarie inaudita il Marchese di Tavora, di lei Consorte, e due suoi figli Luigi Bernardo, e Giuseppe Maria di Tavora; il Duca d' Aveyro Giuseppe Mascaregnas, e il Conte d'Atoughia, Don Girolamo di Ataide. Due servitori di questi Signori furono bruciati uno vivo, e in una statua l' altro, che colla fuga si potè sottrarre a così barbara esecuzione.

Aspettavano tutti, o per dir meglio temevano, che in altro giorno diverso, per far più plausibile, e gradito lo spettacolo, volesse il crudele Ministro sagrificare ad una morte somigliante i tre Gesuiti, che avea dichiarati rei di quel parricidio. Ma egli per non so qual sua delicatezza di coscienza, o per quiete di quella di Sua Maestà, non lo volle fare senz' autorità del Papa, al quale fece, che ricorresse il nuovo Fiscale della Corona il Sig. Giuseppe Riccaldi, come diremo al §. 35.

Or benchè questo Ministro non avesse fatto processare nessun Gesuita, intorno al fatto dell' attentato contro la vita del Re, nulladimeno come se fosse certo per qualche rivelazione divina,

che

che tutti i Gesuiti Portoghesi esistenti in tutte le quattro parti del mondo avessero cooperato, o fossero concorsi a quell' orribile delitto, per un Decreto, che s' intitolava *Lettera Regia*, sottoscritto a' 19. Gennaro del 1759., e diretto al Giudice dell' Inconfidenza fece confiscare tutti i beni tanto stabili, quanto mobili, ché questi Religiosi avevano sì nel Regno di Portogallo, come ne' Dominj oltramarini; dicendo nel suddetto Decreto, che ciò si faceva per via di economia frattanto, che si avvisava il Papa, per sapere dal medesimo cosa si dovesse fare dei suddetti beni. Ma la verità si è, ch' egli senza permissione del Papa non solamente li confiscò, ma li vendette, e ne dispose come più gli piacque.

Cominciò dunque ad eseguirsi questa confiscazione in Lisbona a' 5. Febbraro, e successivamente si venne eseguendo nel rimanente del Regno, e nei Dominj, secondochè più presto, o più tardi arrivavano nel Regno i Corrieri, e nei Dominj i bastimenti, che portavano gli ordini rispettivi. Consistevano questi nella suddetta Lettera Regia diretta ai Ministri Presidenti all' assedio, nella quale s' intimava loro, che facessero inventario di tutto quanto possedevano i Gesuiti, visitando, e rivedendo attentamente tutte le officine di casa, le possessioni di fuori, come cose appartenenti al Regio Fisco; assegnando un paolo al giorno a ciascun Religioso per potersi mantenere. Fu rinforzato nell' istesso tempo l'assedio, e raddoppiate le guardie non solamente al di fuori, ma anche dentro l' istesse case, e Collegj, affinchè nulla uscisse, o entrasse, che non fosse veduto, e vi-

si-

sitato dai soldati. Erano chiusi, e sigillati gli Archivj. Finchè non furono venduti li generi comestibili, si tennero chiuse tutte le officine, in cui si conservavano, di maniera che per prendersi l'olio, che abbisognava per le lampade della Chiesa, andava il Sagrestano in compagnia di un soldato, a cui si consegnava la chiave, e questo stava attento, che non si pigliasse più di quel tanto, che in ciascun giorno si consumava, e dopo si restituiva la chiave al Capitano. Furono costretti tutti i Superiori, e Procuratori a consegnare tutto il denaro, che avevano nelle loro mani, e a dichiarare tutto quello, che avevano da ricevere, e da chi. Si venderono all'incanto nelle pubbliche piazze, e molte volte anche sotto le finestre delle case, e collegi i mobili da quelli poco prima levati, e con questo rigore stettero i Gesuiti in Portogallo separati dal commercio cogli estranei, e guardati con sentinelle si può dire a vista, finchè non uscirono dal Regno.

Se io facessi un'Istoria compita di così strepitoso avvenimento, e non un breve Compendio, ragguaglierei quì il lettore della diversa fortuna, che passarono questi afflitti Religiosi, nell'eseguire, che si fece il sequestro; imperocchè non tutti i Ministri, che n'ebbero la commissione, erano dell' istesso umore, nè avevano tutti l' istessa prudenza, e coscienza. Alcuni si contentavano di eseguire gli ordini, ch'avevano, assai violenti per se medesimi; altri volevano eccedere per farsi merito con Carvaglio, e conseguirne la protezione. Quindi ne veniva, che alcuni si portavano con buona maniera, e con moderazione, altri con inci-

ci-

civiltà, e barbarie: taluni spogliavano i Religiosi perfino delle cose di loro proprio uso; facendoli ricercare non solamente nelle saccoccie, ma anche nelle parti, che la decenza non permette nemmeno di nominare; tal'altri si contentavano di fare inventariare le cose soltanto appartenenti al comune, e non ai particolari, com' era stato ordinato: chi metteva in vista solamente le cose, che gli si davano, e si trovavano nelle officine, che tutte scoprivano, e se ne consegnavano le chiavi; e chi non contento di questo solo, faceva picchiare le mura, per vedere se vi era qualche ripostiglio, e faceva rimeschiare ogni più recondito cantone coll'idea di ritrovare qualche cosa, che appagare potesse la cupidigia di Carvaglio, e fare accreditare la decantata chimera delle esorbitanti ricchezze de' Gesuiti.

Ma benchè questa circostanziata, e minuta descrizione eccitasse da una parte la curiosità del lettore, nulladimeno perchè dall'altra parte ridonderebbe in non poco disonore di molti di quei Ministri, passando sotto silenzio tutto ciò, che soffrirono quei Religiosi nell'esecuzione di siffatto Decreto, in quasi tutte le parti del continente, riferirò quì soltanto quel, che accadde per cagion del medesimo nell'Ospizio di San Francesco Borgia situato a Lisbona in un luogo, che colà chiamano la *Cottovia*, perchè è più notabile la maniera dell'esecuzione, e ciò, che ne seguì in appresso.

Essendo rimasto il Collegio di Sant' Antonio grandemente danneggiato dal terremoto del 1755., i Procuratori delle Provincie, e Missioni oltra-

ma-

marine, che in quello risiedevano, fecero fabbricare una trabacca nel suddetto luogo assai sicura, e comoda, in cui potessero abitare, sino a tantochè non si fondasse un Collegio per le Provincie dell'Asia, per la qual fondazione avevano già e licenza, e danaro sufficiente lasciato a tal fine da un Signore Spagnuolo. (1) Per lo sequestro di questa piccola casa, che Carvaglio avea principalmente presa di mira, deputò un Ministro, ch'egli giudicò il più adattato per fare una esatta, e diligente perquisizione. (2) Sin dal dì 13. Dicembre erano questi Religiosi assediati dai soldati, come tutti gli altri abitanti in Lisbona, ma appena fu avvisato il Ministro Presidente di dover fare il sequestro, disposte dal medesimo le guardie nei luoghi opportuni, còrse come lupo affamato a dar di mano al danaro, che v'era delle sei Provincie, di Goa, del Giappone, della Cina, del Malabar, del Brasile, e del Maragnone. Prese possesso parimenti del denaro destinato per la nuova fondazione, e anche de' vasi sagri, come Calici, Pissidi, Ostensorj, e di tutte le altre cose, ch'erano già all'ordine per la nuova Chiesa, e tutto inviò a Carvaglio, il quale subito ne fece battere tanta moneta (non essendovi colà il Monte di Pietà, che ne improntasse in danaro) come féce pure delle Lampade, Candellieri, ed altra robba preziosa levata alle Chiese de' Gesuiti, per

(1) *D. Gio: Tommaso Henriques Cabrera, Almirante de' Regni di Castella, e di Leon.*

(2) *Giuseppe Pereira.*

per supplire così alla penuria, a cui avea ridotto l' Erario. Quindici giorni spese questo diligente indagatore in prendere la consegna di tutti gli effetti, che si trovavano sì in casa, come fuori appartenenti a ciascuna delle sei Provincie oltramarine, e in esaminare i libri delle entrate, e delle spese di ciascuno dei sei Procuratori facendo vendere nell' istesso tempo all' incanto alla porta di casa tutte le provisioni, che vi si trovavano, dovendo i Religiosi mantenersi col solo paolo stato assegnato per giorno a ciascheduno.

Fatta questa diligenza si passò a violenza maggiore. Nel giorno 21. Febbraro sul far dell' alba comparve all' Ospizio il suddetto Ministro accompagnato da altri due, e avendo trovati i Religiosi ancora a letto, li fece alzare subito, e mettendo una sentinella alla porta di ciascheduno, separò i Sacerdoti dai Laici, e consegnò quelli a uno dei due Ministri Compagni, questi all'altro. Questi ultimi, cioè i Laici furono in calessi condotti al Castello di Lisbona, dove Carvaglio in un gran Salone, in cui mettevano i malfattori, che andavano relegati all' India, avea fatto far sette carceri ciascuno lungo dieci, e largo sette palmi, e in questi comandò, che fossero rinchiusi, senza sapersi sino a quest' ora, nè potersi almeno sospettare di loro altro delitto, che l' esser compagni di quei Padri Predicatori. Questi, che in tutti erano sei, messi pure in calessi, e scortati da soldatesca, e sbirraglia facendo la retroguardia il Ministro esecutore, e l' altro, a cui erano stati consegnati, furono condotti al Tago, ed ivi messi in una barca trasportati alla Fortezza di S. Giu-

liano alle foci dello stesso fiume, e rinchiusi in carceri sotterranee. Prima però, che il Ministro li rinchiudesse in queste carceri volle con essi usare per ultimo un atto di umanità suo proprio, e fu ricercargli ben bene in tutte le saccoccie per vedere se avevano portato in esse qualche bagatella, di cui restasse defraudato il Regio Fisco. Quanto patissero in queste carceri questi non so come chiamarli se infelici, o felici Religiosi, come pure quel, che patirono in quelle del Castello i Laici loro compagni, si dirà nella terza parte, dove tratteremo dei carcerati.

Rimasta quella casa disabitata, vi ritornò il disumano Ministro per proseguire la vendita dei generi, che vi aveva trovati. Avevano i Procuratori, come si è detto, certe case, o magazzeni, come si voglian chiamare, vicini al Tago per la comodità dei trasporti, nelle quali rimettevano i generi, che le Provincie oltramarine dalle lor possessioni mandavano a Lisbona, acciocchè essi o le permutassero, o le vendessero, e col danaro ricavato comprassero, per farne colà l' invio di grano, olio, vino, libri, carne, apparati, ed altri ornati per le Chiese, corone, crocifissi, medaglie, e tutte le altre cose, che in quelle parti non sono necessarie per servizio de' Collegj, e uso de' Missionarj. Questa compra, e vendita non dell' istessa cosa, ma di diverse, altre superflue, altre necessarie era l' unico traffico, se così si vuol chiamare, che esercitavano i Gesuiti; traffico il più innocente, che si possa dare, anzi indispensabilmente necessario, senza del quale non potevano sussistere quelle Missioni. Ora benchè quel Mini-

nistro avesse potuto vendere i suddetti generi confiscati con maggior comodità, e minore spesa in quelle case medesime, ove erano; per adulare Carvaglio, e dar ad intendere al popolo, che i Gesuiti erano quegli scandalosi negozianti, che per tante bocche si decantavano, che fece? Ordinò, che si trasportassero tutti al suddetto Ospizio, e di esso ne fece un fondaco vendendo tutto a chi più offeriva, essendovi continuamente un banditore alla porta, che ragguagliava i passaggieri di ciò, che vi era, e gl' invitava ad approfittarsene: *Ab uno disce omnes*: Questa, con poca diversità da una parte all' altra, fu la maniera, con cui si confiscarono i bene dei Gesuiti nel Continente. Nei Dominj poi oltramarini, siccome l' ordine della confiscazione arrivò insieme col Decreto dell' espulsione, appartiene alla seconda parte di questo Compendio il riferire ciò, che in ciascun particolar luogo si praticò.

§. XXXI.

Carvaglio fa mettere altri due Gesuiti nelle carceri dette dell' Inconfidenza, e altri due esiliare ne' confini del Regno.

Volendo quel furioso Ministro tutti atterrire i Gesuiti, e far credere al pubblico, che rei o complici del supposto attentato non erano solamente quei, che agli 11. di Gennaro erano stati carcerati, a' 24. dell' istesso mese mandò il Ministro Maciado, ch' era il suo fedele Esecutore, al Noviziato Arroyos per arrestare il Padre Stefano

Lopes. Questi essendo giovane era ito all'India, dove patì innumerabili travaglj nella conversione degl' Idolatri, ed essendo dai barbari stato preso fu in procinto di essere condannato a morte. Aveva ancora governata la Provincia del Giappone, e ultimamente era stato mandato di là a Roma per trattare col Generale della Compagnia affari della Religione. Fu pure contemporaneamente arrestato il Padre Giuseppe di Oliveyra, che abitava nella casa Professa di San Rocco, Religioso non solamente di gran bontà di costumi, ma eziandio di gran sapere, Teologo insigne, e valente Moralista, per le quali cose era in Corte assai conosciuto, e continuamente consultato. Qual fosse il motivo della loro carcerazione il Pubblico, nè essi stessi lo seppero giammai. Il primo morì nelle carceri, il secondo in Italia, dove fu mandato in esilio, dopo varj anni: ma tutti due passarono da questo all'altro mondo senza poter sapere qual ragione avesse avuta l'inumano Ministro per usare verso di loro una crudeltà sì inumana. Nell'istessa ignoranza finirono pure i loro giorni due altri Gesuiti, che Carvaglio avea fatti esiliare dalla Corte, e inviati a Braganza. Il primo si chiamava Antonio de Torres, che dopo di essere stato per molti anni in Roma Penitenziere di San Pietro, ritornato in Portogallo, eravi stato eletto Provinciale, ed era attualmente Preposito della casa Professa di San Rocco, quando fu esiliato. Il secondo si chiamava Paolo Ferreyra, il quale poco prima avea letto Teologia nel Collegio di Sant' Antonio. A nessuno di questi due Gesuiti coll' inti-

ma-

mazione dell'esilio fu accennata la causa; ma tutti costantemente giudicarono, che il motivo dell' esilio del primo fosse stato perchè era Confessore di Monsignore Acciaiuoli allora Nunzio Pontificio in Lisbona, col quale non voleva Carvaglio, che il Torres avesse comunicazione, affinchè non l'illuminasse su i delitti, ch'egli imputava ai Gesuiti, e per di lui mezzo facesse sapere al Papa l'ingiustizia, con cui erano trattati in Portogallo. L'esilio del secondo fu attribuito da tutti alla compassione, ch'egli mostrava della madre di Carvaglio, la quale quel piccolo Nerone avea ridotta ad uno stato miserabilissimo, assegnandole sotto falsi pretesti una pensione tenuissima pel di lei mantenimento; in guisa tale, che acciò potesse trattarsi con un poco di decenza, le venivano procurati dei sussidj dal Ferreyra medesimo.

Or io non dubito, che Carvaglio per motivi così leggieri condannasse questi due Religiosi a così gravi pene. Tanto era il mal talento, di cui era pieno, tanta l'avversione, e l'odio, che portava ai Gesuiti. Ma se ho da dire quel, che sento, credo, che egli con queste carcerazioni, ed esilj volesse far credere al popolo, essere tanti, e così diversi i delitti de' Gesuiti, che costringevano Sua Maestà a dare, per così dire, in eccessi, e a valersi di castighi così severi. Ciò non ostante non solamente la migliore, ma anche la maggior parte della Nazione Portoghese avendo conosciuto per tradizione lasciata da padri a figli, e da questi ai nipoti in una così lunga, e continuata serie di anni, quanti sono quelli, di cui si

compongono due secoli, avendo conosciuto, dico, nei Gesuiti un tenore di vita costantemente esemplare, ed edificante, uno zelo grande in propagare la gloria di Dio, e in procurare la salute de' prossimi, una rara, e singolare prudenza in tutte le opere, e parole, e in tutte le loro massime, consigli, e dettami, quanto più li vedea oppressi, tanto più detestava l' ingiusto oppressore, altamente dolendosi, che per malvolenza di un Ministro, che si abusava della grazia del Re, fossero così iniquamente trattati quei Religiosi tanto benemeriti di tutta la Monarchia. Continue però erano le preghiere, che si porgevano a Dio, e i voti, che si facevano ai Santi, specialmente nei Monasterj delle Religiose, che erano in maggiore concetto di bontà di vita, acciocchè il Signore si degnasse di far cessare una persecuzione, che ridondava in sì grave danno dei prossimi, quanto era grande lo spirituale vantaggio, che tutti ritraevano dai Gesuiti per mezzo dei santi loro Ministerj.

Ho detto *la migliore*, *e la maggior parte della Nazione*, perchè non mancavano nell' istesso tempo (come non sogliono ordinariamente mancare nelle Corti) di quei, che bramosi d' incontrare la grazia del Ministro per avanzarsi, sagrificavano la verità alla dipendenza, e l' onore all' interesse, adulandolo in sua presenza, e lodando all' eccesso la di lui mente, e l' intrepidezza del suo coraggio; la mente, per avere scoperti in questi Religiosi quei vizj, e quelle ribalderie, ch' eglino per tanti anni aveano saputo nascondere agli occhi dei Portoghesi; il coraggio in avere preso fi-

nal-

nalmente la risoluzione di levar loro la maschera, e in aver assalito intrepidamente un Corpo, che si era reso così potente, e formidabile, tanto nel Continente, quanto ne' Dominj oltramarini per la furberia, che usavano per tirar a se tutti i popoli, e far tutti del loro partito. E' ben vero, che insieme con questi magnifici elogj, che gli facevano, gli dicevano pure, che non ostante l'evidenza dei delitti, che si erano pubblicati dei Gesuiti, avevano questi ancora molti partitanti, che acciecati dalla passione gli credevano innocenti, e ingiustamente perseguitati.

Per disingannare adunque questi creduli, che Carvaglio chiamava *Terziarj della Compagnia*, e insieme *fanatici*, *illusi*, *ignoranti*, prese un' altra risoluzione, e usò di un' altro artifizio; e fu di valersi del braccio Ecclesiastico, come avea già fatto col Breve di Riforma, colla lettera del Riformatore, e colla sospensione del Cardinale Patriarca. A questo fine si prevalse di tutti i Vescovi del Regno, acciocchè questi lo secondassero dal loro canto nella grande impresa d'infamare i Gesuiti, persuadendosi, che solo allora aprirebbero gli occhi i Portoghesi, e conoscerebbero la giustizia, con cui egli operava, qnando vedessero, che il Sacerdozio, e l' Imperio si armavano, e unitamente si mettevano in campo contro questi Religiosi. Ma s' ingannò; poichè, sebbene da scaltro cortigiano, fingesse di lavarsi le mani, e cercasse, che in questa tragedia figurassero persone del maggior carattere, e dignità, cioè un Pontefice, due Cardinali, e tutti i Vescovi di Portogallo, nulladimeno tutte queste persone fe-

cero vedere, ch'erano state figure morte, vale a dire, che si erano mosse, ed aveano parlato contro i Gesuiti, non per moto proprio, ma per instigazione, e maneggio del solo Carvaglio. Che Papa Benedetto XIV. non avesse spedito il Breve di Riforma perchè credesse, che i Gesuiti avessero di essa bisogno si è veduto nel §. 17., che la Pastorale del Cardinale Riformatore non sia stata opera sua; nè tampoco volontaria la sospensione di predicare, e confessare fatta dal Cardinal Patriarca ai Gesuiti, si è dimostrato nei §§. 20., e 21. Resta ora a vedere, se i Vescovi del Regno sospendendo dai sopradetti Ministerj quei Religiosi, abbiano operato di moto proprio, o pure per insinuazione, e comando altrui: Il che chiaramente si conoscerà da ciò, che diremo nel §. seguente.

§. XXXII.

Si comanda a tutti i Vescovi del Regno, che pubblichino Pastorali lesive dell'onore dei Gesuiti in materia di dottrina.

Quasi contemporaneamente alla pubblicazione della sentenza, e all'ordine della confiscazione de' beni fu inviata per insinuazione di Carvaglio una lettera Regia a tutti i Vescovi del Regno, nella quale comandavasi loro, che sospendessero di predicare, e di confessare i Religiosi della Compagnia di Gesù dimoranti nelle loro Diocesi, e insieme con questa lettera fu rimessa una copia degli errori, che dicevasi questi Padri spargere nel popolo, acciocchè potessero come zelanti Pa-

stori

stori preservare le loro pecorelle da pascolo sì velenoso. Qual fosse l'originale di questa Copia, si dirà dopo: vediamo prima cosa fecero i zelantissimi, e rettissimi Prelati di Portogallo. Chi il crederebbe? benchè nessuno sino a quel punto avesse avuto ne' suoi Tribunali il minimo ricorso contro la dottrina de' Gesuiti, anzi conoscessero tutti, e meglio di qualunque altro, quanto pura, ed irreprensibile fosse stata sempre la morale di questi Religiosi nel Portogallo, e quanto ben fondate le loro opinioni, e sentenze, motivo, per cui tutti se ne servivano non solamente consultandoli, ma eziandio chiamandoli a predicare nelle loro Diocesi, e nella Quaresima, e negli altri tempi dell'anno, confessando tutti apertamente essere essi i più zelanti, e fedeli coadjutori, che avessero nel loro Pastorale uffizio; nulladimeno in queste circostanze, scordatisi di quel giusto, e ben meritato concetto, che avevan formato, e palesato della dottrina dei Gesuiti, quasi tutti uniformandosi all'ordine Regio sospesero i Gesuiti da quei sagri Ministerj, ed esortarono con lettere Pastorali, che pubblicarono, i loro Diocesani a non dar orecchio alle loro opinioni erronee, sediziose, ec. e inoltre a denunziare qualunque persona, che sapessero, avesse insegnate, scritte, o proferite sentenze pregiudizievoli, absone, e contrarie alla pubblica quiete ec., e tutto ciò sotto pena di scommunica, ec.

Fu parimenti mandata l'istessa Lettera Regia, insieme colla copia degli empj errori, che si dicevano sparsi dai Gesuiti, al Tribunale del Sant'Uffizio, affinchè anche questo dal canto suo impedisse,

che

che si spargesse nelle altre Provincie del Regno il pernicioso contagio delle opinioni de' Gesuiti, che si diceva essersi nella Corte da quei Religiosi sostenute.

In esecuzione del Regio ordine mandatogli da Carvaglio pubblicò quel sagro Tribunale anch' esso il suo Editto, fulminando pena di scommunica contro qualunque persona, la quale sapendo, e sentendo, che qualcheduno insegnasse simili dottrine non ne desse denunzia dentro il termine di trenta giorni da contarsi dalla pubblicazione dell' Editto medesimo. Essendo passato poi questo tempo, e non essendosi trovato neppur un solo, che nè nel Tribunale suddetto, nè in quelli de' Prelati Diocesani accusasse i Gesuiti in materia di dottrina, riuscì vana a Carvaglio questa diligenza, la quale sì lungi fu dallo screditare i Gesuiti, che anzi pel contrario fece conoscere a tutto il mondo, quanto pure, e incensurabili erano le opinioni, che quei Religiosi seguivano, ed insegnavano nel Portogallo.

Il primo, che uscì fuori col suddetto scritto degli *errori empj*, fu un Frate di certa Religione, che non si nomina per decoro. Volendo questi farsi un merito presso Carvaglio, e procurarsi per tal mezzo qualche avanzamento nell' Ordine, stampò certe proposizioni d' autori antichi Gesuiti alcuni, ed altri nò, come il celebre Turrecillas, quale il buon Frate per ignoranza fece pure della Compagnia, e le pubblicò col titolo seguente: *Errori empj, ch' insegnavano i Gesuiti*. Gradì sommamente Carvaglio questo servizio del Frate, il quale lo ajutava in tale maniera ad infama-

re

re que' Padri, e si vide costretto a dargli in ricompensa un Vescovato. Ma Iddio li diede altro premio, levandolo da questo mondo con un colpo di apoplesia, prima che prendesse possesso della nuova dignità, e ciò, ch' è peggio, prima che si ritrattasse di quel, che aveva scritto, e desse soddisfazione al mondo, che tanto avea scandalizzato.

Or queste proposizioni, che non furono difese mai dai Gesuiti Portoghesi, ma da altri di diverse Nazioni, i quali per altro le abbracciarono seguitando autori gravissimi di diverse Religioni, essendo state condannate da più di cent' anni, erano seppellite in un profondo oblìo; il detto Religioso pensò di farle rinascere, e attribuirle ai Gesuiti, i quali nè i primi furono, nè i soli a sostenenerle, o a eseguirle.

Carvaglio però volendo dare una forma migliore a questo scritto, gli diede un altro titolo, che fu il seguente: Errori empj, e sediziosi, che i Religiosi della Compagnia di Gesù insegnavano ai rei, che furono giustiziati, e procuravano disseminare nei popoli di questi Regni: e riducendo poi colla solita sua loquacità tutte quelle proposizioni a tre errori fondati nelle Massime di Machiavello, non so per qual lambicco ne estraeva un solo, che chiamava *errore degli errori*; per pruovare il quale accumulava tali, e tante inezie, e spropositi, che muoverebbe a riso perfino i sassi. Questo fu il corpo di delitto, e sommario delle colpe, che mandò a' Vescovi, acciocchè proibissero ai Gesuiti delle loro Diocesi, il predicare, e confessare. A vista di quella così informe, e così mal concepita scrittura, conobbero quei Prelati,

ti, che non vi era motivo alcuno da sospendere dai sacri Ministerj i Gesuiti loro sudditi, non avendo essi mai insegnate quelle sentenze, o proposizioni, dopochè furono riprovate dalla Chiesa, nè in Portogallo, nè fuori; anzi avendo sempre seguite le sentenze più solide, e più probabili, lontane da ogni censura: Ma niuno avendo avuto coraggio di opporsi al Regio ordine, quasi tutti fondarono in esso solo le loro Pastorali sospensive dei Gesuiti dai Ministerj Ecclesiastici: Dal che si vede, quanto sia difficile nell' incontro di due precetti, uno della legge, l'altro del Re, che un suddito dica: *Obedio præcepto legis*, *& non præcepto Regis*: Ho detto quasi tutti; perchè uno vi fu (D. Frà Alessio di Miranda) il quale volendo in quest'occasione adulare Carvaglio, e ricompensarlo cogl'improperj contro i Gesuiti della dignità Episcopale, a cui poco prima l'aveva innalzato senza verun suo merito, pubblicò non meno di due Pastorali, nelle quali eccedette non poco nella maldicenza, arrivando perfino a dire, che *dubitava della sincerità del Sacrificio della Messa*, *che celebravano*, e che conveniva assolutamente svellere dalla radice quell' albero; che produceva frutti così nocivi.

§. XXXIII.

Cerca Carvaglio di screditare i Gesuiti in tutte le Corti di Europa.

Essendo in quei tempi la Religione della Compagnia di Gesù ben veduta in tutte le Corti Catto-

toliche, favorita dai Principi, stimata, e venerata dai popoli, credette bene l' astuto Ministro, che per giustificare il rigore, e la barbarie, che in Portogallo si usava cogl' Individui della medesima, convenisse far manifesti a tutta l' Europa gli esecrandi delitti, in cui erano trascorsi i Gesuiti del Portogallo, affinchè a vista di essi gli altri Sovrani conoscessero la rettitudine, con cui il Re, e anche il suo primo Ministro operavano, e anzichè disapprovare come ingiusto quel rigore, lo lodassero come giusto, e ben meritato. *Ho detto, e anche il suo primo Ministro*; poichè giustificare la sua condotta era quello, che gli stava a cuore; non ignorando, che in tutto il Portogallo al suo odio, e non a quello del Re, si attribuiva la maniera barbara, con cui erano trattati i Religiosi più utili, e più edificanti, e però i più degni di lode, e di stima. Per far dunque sì, che questo giusto concetto, che facevano i Portoghesi poco decoroso al Ministero, non si facesse parimenti nelle altre Corti di Europa, a tutti gli Ambasciadori, e Ministri in quelle residenti, mandò un estratto di tutti quei delitti, ch' egli avea finti, e inventati a disonore dei Gesuiti, commessi, com' egli aggiungeva, *non solamente in America a vista de' due Eserciti*, ma nell' interno del Regno, e quel ch' era più, nell' istessa Lisbona, in faccia a tutta la Corte, come chiaramente, ed evidentemente diceva costare dai documenti annessi (erano questi *la Relazione abbreviata della Repubblica Gesuitica*, *la Lettera del Cardinale Saldagna*, *e la sentenza de' 12. Gennaro*, tutto parto della sola mente Carvagliana sempre fe-

feconda de' più detestabili, e perniciosi pensieri) che Sua Maestà comandava, che si pubblicassero nelle Corti, nelle quali risiedevano, acciocchè essendo ad esse noto l'eccesso di quei delitti, non recasse meraviglia il rigore, e la severità, con cui erano trattati i delinquenti.

Oltre di ciò, prevalendosi di molte penne venali, fece ristampare tutte le imposture, e calunnie, che dal principio della Compagnia sino a quel tempo gli Eretici, ed i Cattolici aveano contro lei scritto, spendendo tanto negli scrittori, quanto nelle stampe grossissime somme di danaro; dimanierachè in quell' epoca si vide inondata tutta l'Europa di libelli infamatorj, e da sanguinose satire contro i Gesuiti, e in modo particolare la Corte di Madrid, e quella di Roma, tutto per influsso, e maneggio di Carvaglio, al quale premeva molto il ridurgli ad uno stato tale di abbiezione, e d'ignominia, che nè esso, nè i suoi discendenti potessero in tempo alcuno temere di loro. Arrivò a così grande eccesso questa moltitudine di scritti infamatorj, che molti Vescovi di Spagna ricorsero alla Santità di Clemente XIII. supplicandola a por freno a così libera, e scandalosa, maldicenza. Costretto dunque da questi ricorsi quel vigilante Pontefice fece scrivere dal Cardinale Torreggiani suo Secretario di Stato una lettera al Nunzio in Ispagna, che quì in parte riportiamo.

„ E' arrivato a notizia di Sua Santità per mez-
„ zo di varie lettere scrittele immediatamente da
„ alcuni Vescovi di Spagna, che in cotesta Cor-
„ te di Madrid, e in altre parti del Regno si
„ ven-

,, vengono spargendo molti di quelli maligni scrit-
,, ti, e libelli infamatorj contro la Compagnia di
,, Gesù, coi quali anche in altri Paesi fanno cru-
,, del guerra alla medesima gl'invidiosi, ed i liberti-
,, ni millantandosi oltre di ciò, che li suddetti libri
,, sono applauditi in Roma, e da Roma mandati ad
,, altre parti, ed aggiungendo con falsità, che in Ro-
,, ma stessa si pensa a sopprimere la Religione della
,, Compagnia, e che i Vescovi d'Italia non affi-
,, dano più ai Gesuiti l' amministrazione del Sa-
,, gramento della Penitenza, nè la direzione spi-
,, rituale delle anime".

,, Oltre alla falsità di queste imposture, ha ri-
,, flettuto Sua Santità con sommo suo rammarico
,, ai perniciosi effetti, che nel comune de' Fe-
,, deli produrrebbe lo scredito di un Corpo così
,, rispettabile di Religiosi, e tanto benemerito
,, della Chiesa, col di cui Istituto continuamen-
,, te si promuove ogni genere di Esercizj utilis-
,, simi alla Religione, e alla salute delle anime.
,, Pertanto bramando Sua Santità, che resti di-
,, singannato chiunque si fosse lasciato ingannare
,, da simili imposture, e che si comprenda bene
,, il suo animo, come pure lo spirito della Chie-
,, sa Cattolica, lontano affatto dal permettere;
,, che venga oppresso, e infamato un Corpo di
,, Religiosi dedicati per proprio Istituto a pro-
,, muovere la maggior gloria di Dio, la buona
,, educazione della gioventù, e la salute delle ani-
,, me, per provedere coi convenienti rimedj a co-
,, sì gran mali comanda a Vostra Signoria Illu-
,, strissima ec. ec. ec."

In Roma pure fu così grande la moltitudine
di

di questi scritti infamatorj, che si divulgarono contro i Gesuiti, e si stampavano di nascosto nel Palazzo, in cui dimorava il Commendatore Almada Ministro Plenipotenziario di Portogallo, e parente di Carvaglio impegnato a secondare le di lui maligne intenzioni, che l' istesso Papa Clemente XIII. ad istanza di molti Cardinali, e Prelati zelanti, prese la risoluzione di sterminare quella vile, e infame ciurma di scrittori maledici, facendo proibire i suddetti libri, e scritti, esiliando un Religioso Laico, che gli spacciava, e facendo processare il celebre Librajo Pagliarini, che presiedeva alla stampa; il quale, benchè fosse condannato alla galera, nondimeno sottrattosi al meritato castigo, si rifugiò in Portogallo, dove in premio dei servigj, che in Roma aveva prestati a Carvaglio, fu da lui rimunerato con larga mano.

§. XXXIV.

Stende Carvaglio, e fa sottoscrivere al Re un Decreto, che sopprime le scuole della Compagnia in tutti i Dominj del Portogallo.

Essendo questo Ministro alla testa di una intera Monarchia, pare, che a null' altro pensasse fuorchè alla distruzione dei Gesuiti. Tutto il Regno era in disordine, e poco, o niente si pensava agli affari politici, economici, e militari. Non si sentiva da per tutto, che lamenti de' sudditi, e mormorazioni del popolo afflitto per li danni cagionati dal terremoto, e molto più ancora per l' indolenza del Ministro, che a tutt' altro pensava, fuorchè a riedificare Lisbona, ad ascol-

tare

tare i ricorsi, a disbrigare i ricorrenti, a provedere le cariche vacanti, e a sovvenire le miserie, in cui tutti, o quasi tutti si ritrovavano. Ma come non doveva esser così, s' egli di giorno, e di notte non altro faceva, nè d' altro si prendeva premura, che d' ideare nuove maniere di screditare i Gesuiti, per vedere se gli veniva fatto di cancellar dal cuore de' Portoghesi l' idea vantaggiosa, che d' essi in ogni genere avevano? Cercato già aveva di toglier loro ogni stima con tanti scritti, ordini, lettere, ed editti, come sin' ora abbiamo veduto, ripetendo sempre in essi gli stessi delitti, ed esaggerandoli colla stessa falsità, e maldicenza. Non contento però di tutto questo che altro gli poteva venir in mente per vieppiù screditarli? Pensò di stendere un Decreto, che fece poi sottoscrivere dal Re nel dì 28. Giugno 1759., col quale dopo di essere stato riprovato con termini i più disprezzanti, e ingiuriosi il metodo, che i Gesuiti tenevano nell' insegnare la lingua latina come più adattato a fomentar l' ignoranza, che a promuovere le scienze, venivano abolite le loro scuole, e proibito ogni loro Magistero sì nel Regno, che nei Dominj. Ma quì dirà il lettore: se i Gesuiti erano assediati in Lisbona sin dai 13. Dicembre dell'anno precedente, e proibita era loro affatto ogni comunicazione cogli estranei, se l' istesso era accaduto nelle altre parti del Regno sin dal Febbrajo dell' istess' anno 59., era inutile siffatto Decreto, e superfluo tutto quel carico d' improperj, coi quali si pretendeva pruovare, che le scuole de' Gesuiti erano non solo inutili, ma dannose. Se il metodo,

con cui essi insegnavano la lingua latina, era, o pareva cattivo a Carvaglio, faceva d'uopo, ch'egli ne introducesse altro migliore, prescrivesse altre regole, desse altri precetti, inventasse altro sistema, ma non biasimasse così l'antico, massimamente non essendovi pericolo, che più quello si seguitasse, attesa la risoluzione, in cui era di esiliare dal Regno tutti i Gesuiti, al quale oggetto aveva fin da Maggio noleggiata una nave Ragusea, che si trovava nel Tago. Così dovea egli fare, se unicamente avesse voluto riformare gli studj delle scuole basse; ma siccome voleva ingiuriare i Gesuiti, e persuadere ai Portoghesi, che anche negli studj erano dannosi al pubblico, riprovò il loro metodo, screditò i loro autori, e biasimò solo il loro Magistero. Nulladimeno le persone più intelligenti di lui, imparziali, e spassionate riflettendo, che la grammatica, di cui si servivano i Gesuiti, era opera di un Maestro venerato, e applaudito in tutte le parti, e che imbevuti dei precetti, ch'essa prescriveva, erano usciti dalle scuole dei Gesuiti molti uomini, che avevano accreditata la Nazione nei Tribunali, nelle Cattedre, nelle Religioni, e nelle Cattedrali, occupando le cariche più luminose, e le più ragguardevoli dignità, tanto lontane furono dal credere dannoso quel metodo, che anzi al contrario si confermarono nella opinione, che fosse utilissimo: e benchè esteriormente nulla dicessero contro il Decreto del Re, nulladimanco interiormente biasimarono l'odio, che in esso mostrava contro i Gesuiti il di lui Ministro.

§. XXXV.

§. XXXV.

Risolve finalmente Carvaglio di esiliare dal Portogallo, e da tutti i suoi Dominj i Religiosi della Compagnia di Gesù.

Persuaso, ma falsamente, questo barbaro, e dispotico Ministro, che attesi gli esecrandi, ed enormissimi delitti da lui spacciati come commessi dai Gesuiti, tutti approverebbero la risoluzione di scacciargli finalmente dal Regno, e separargli per sempre dalla comunicazione cogli altri vassalli di quella Monarchia, risolvette di venire finalmente a questo passo, in cui sempre egli aveva avuta la mira fin-dal principio. Ho detto: *ma falsamente*: imperocchè sarebbe accaduto veramente ciò, ch' egli supponeva, se i delitti dei Gesuiti da lui divulgati fossero stati rivestiti di qualche carattere almeno di probabilità; ma avendo essi tutti gl' indizj, e i contrassegni non solo di sommamente esaggerati, ma di affatto falsi, e supposti, nessuna persona imparziale, e ch' era al chiaro di ciò, che in quelli infelici tempi passava nel Portogallo, nessuna, dico, pensò ad altra causa doversi attribuire la risoluzione presa da quel Ministro, fuorchè al suo odio, al suo furore, e al fiero suo dispotismo. Egli nulladimeno acciecato dalla sua passione, e credendo, che tutti gli altri lo fossero ugualmente, suggerì al Sovrano, ch' era arrivato finalmente il tempo, in cui Sua Maestà dovea dare al mondo tutto un luminoso esempio di severità, e di giustizia castigando con

un perpetuo, e totale esilio da' suoi Stati quegli uomini, che perduta la vergogna, e messa da parte la coscienza, erano trascorsi in tanto eccessivi, ed esecrandi misfatti già pubblici, e noti a tutta l'Europa, che però prima conveniva informare il Papa nuovamente eletto non solo dei delitti dei Gesuiti, ma eziandio delle risoluzioni, che Sua Maestà per giusto castigo dei medesimi aveva prese, ed era per prendere, acciocchè il Pontefice in vista di quelli, non fosse per dissentire da queste. Ma anzi pel contrario le approvasse, e confermasse.

Avendo il Re acconsentito alla proposta, distese Carvaglio una scrittura lunga non meno, che di trent'uno capitoli, nella quale riferiva colla solita maldicente loquacità, e coi soliti termini al sommo esaggeranti tutti quei delitti dei Gesuiti, ch'egli aveva finti, e divulgati, e al fine della quale per carpire l'approvazione del Papa soggiungeva: „ Sperare il Re Fedelissimo, (sono le „ sue parole) che Sua Santità conoscerebbe l'in„ dispensabile necessità, in cui esso ritrovavasi, „ ed erasi ritrovato di riflettere coll'alta sua con„ siderazione a ciò, di cui era debitore a Dio no„ stro Signore, attese le indispensabili obbliga„ zioni del trono, in cui l'istessa Divina Bontà „ l'aveva collocato; a ciò, di cui era debitore „ all'istessa sua reale autorità: e a ciò ancora, „ che da lui attendevano gli altri Monarchi, e „ Potentati di Europa, la di cui sovranità rima„ rebbe offesa, ed a ragione si potrebbe lamen„ tare, se restasse nelle Istorie l'esempio di così „ atroci misfatti senzachè nell'istesso tempo vi si

„ leg-

„ leggesse un severissimo corrispondente castigo:
„ A ciò inoltre, di cui era debitore alla conside-
„ razione della tranquillità pubblica de' suoi Re-
„ gni, e Dominj; allo scandalo universale di tut-
„ te le Nazioni colte, e civilizzate, e finalmen-
„ te a ciò, che da lui esigevano l'esemplarissima
„ fedeltà, ed aspettativa di tutti i popoli; che
„ Iddio gli aveva affidati, i quali generalmente,
„ e concordemente tanto delle più grandi Cit-
„ tà, quanto delle più piccole popolazioni chie-
„ devano giustizia contro i rei, che avevano mac-
„ chiata la loro fedeltà, volendo seppellirla sotto
„ le rovine di tutta la Monarchia, onde col pa-
„ rere dei santissimi Ministri del suo Consiglio,
„ e sacro Senato, non meno dotti, che pii, i
„ quali Sua Santità religiosamente consulterà, e
„ sentirà su questo rilevantissimo affare, senza
„ ulteriore dilazione applichi a così inveterati, ed
„ estremi mali quegli estremi rimedj, i quali per
„ mezzo di una lettera sottoscritta di Regio pu-
„ gno propone a Sua Santità, sperando come Fi-
„ glio divotissimo, e ubbidientissimo di un Pa-
„ dre così illuminato, ed amoroso, che la soprab-
„ bondante attenzione, e matura riflessione, con
„ cui Sua Maestà si è portata sino al presente
„ in questo pressantissimo affare, meriteranno per
„ riguardo al passato l' Apostolica Benedizione,
„ la quale di tutto cuore brama, ed implora con
„ gloriosa emolazione di tutti i suoi Reali Pre-
„ decessori: per riguardo poi al futuro la condi-
„ scendenza, e cooperazione Pontificia per far
„ cessare mali così rilevanti, e rifiorire di nuovo
„ la pubblica quiete dei vassalli di questo Re-

 „ gno,

„ gno, e per togliere anche lo scandalo, che in „ tutto il mondo cristiano hanno cagionato gli ul„ timi attentati, in cui si sono precipitati i men„ tovati Religiosi della Compagnia di Gesù in „ Portogallo, e in tutti i suoi Dominj “,

Data nell' Agiuda ec. ec. ec.

Era questo scritto firmato da Don Luigi da Cugna Segretario degli affari esteri, ma dallo stucchevole solito stile chiaramente si conosce, che fu composizione di Carvaglio, potendoglisi dir pure come già fu detto a San Pietro: *Loquela tua manifestum te facit*: tanta diffusione infatti, e tanta confusione non d' altri era propria, che di quel Ministro. Accompagnava quella insulsa diceria, come dalla medesima si arguisce, una lettera del Sovrano, nella quale ragguagliava il Papa della risoluzione già presa di bandire per sempre da tutti i suoi Regni i Gesuiti, insinuandogli insieme, che era punto da seriamente considerarsi, se fosse espediente estinguere una Religione, che produceva, e conservava mostri di tanta malvagità; la quale insinuazione si deduce dalla risposta, che diede alla suddetta lettera il Papa. Poco tempo prima era stata inviata altra lettera del Sovrano medesimo al Papa, la quale accompagnava il ricorso fatto dal Fiscale della Corona per ottenere un Breve facoltativo, in virtù del quale si potessero in quel Regno processare, e castigare colle dovute pene tutte le Persone Ecclesiastiche, che fossero state complici non solo dell' attentato contro il Fedelissimo Don Giuseppe I., ma an-

che

che di altri, che per l'avvenire si potessero commettere. E benchè il Papa da principio mostrasse difficoltà di concedere un Breve così ampio, come gli si domandava, non pertanto si risolvette finalmente ad accordarlo quando seppe, che la Corte di Portogallo non si contentava, che il Breve fosse ristretto al solo attentato presente, pel quale non aveva mostrato difficoltà. Quali poi fossero le risposte, che Clemente XIII. diede alle mentovate lettere, e quale effetto le medesime risposte producessero, lo diremo più avanti: trattenendoci frattanto ad osservare, quali fossero in questo tempo i pensieri di Carvaglio.

§. XXXVI.

Si trova Carvaglio perplesso sulla maniera di eseguire il suddetto Decreto di totale, e perpetuo esilio de' Gesuiti.

Benchè il Ministro sapesse, che il nuovo Pontefice assai proteggeva i Gesuiti, nulladimeno si dava a credere, che in vista dei rappresentati delitti, e delle premurose istanze del Re Fedelissimo non avrebbe ricusato di accordare la bramata licenza di castigare i supposti rei del preteso regicidio, e di discacciare tutti gli altri dalla Monarchia. Su di ciò dunque era quasi sicuro. Ma era poi irresoluto sommamente e sul luogo, in cui dovesse confinare gli esiliati, e se convenisse, o no esiliargli tutti. Quanto al primo considerava, che mandando i Gesuiti nei presidj del Regno, doveva il Regio Fisco poi mantenerli per tutta la vita;

dar loro casa, vitto, e vestito, e provederli di tutto ciò, che fosse necessario, o sani fossero, oppure infermi, altrimenti dato sarebbesi al mondo un nuovo esempio di tirannia, con mettere tanti uomini in luoghi deserti, e lasciarli poi in un perpetuo abbandono, onde morissero di fame; il che non conveniva al decoro del Re, ed era affatto contrario alla di lui innata pietà. Ma questa sarebbe stata una spesa non indifferente per l'Erario Regio assai esausto per le spese fatte in riparare i danni del terremoto, e per le grosse somme, che Carvaglio ne avea levate anche per far stampar le satire contro i Gesuiti, e per assegnare buone pensioni a chi in Roma ne cercasse, e promovesse l'abolizione. Dall'altro canto intimare loro l'esilio, e non assegnare il luogo dove si dovessero dirigere, era costringere i Sovrani, agli Stati de' quali arrivassero, a riceverli per compassione, a sovvenirgli, e mantenergli, e ciò egli non voleva, anzi bramando tutto il contrario, fece giunger voce ad alcuni Porti, che non era volontà del Re, che gli lasciassero sbarcare.

Quanto al secondo, se si dovessero, o nò esiliare tutti, parevagli grossissimo sbaglio privare il Regno di sì gran numero di giovani, quanti vi erano in quella Religione, tutti scelti, di ottimo talento, d'indole dolce, di costumi buoni, e però abili a far gran servigio al pubblico, e grande onore alla nazione. Oltre di ciò molti di essi avevano genitori, e parenti, i quali non avrebbe voluto disgustare privandoli per sempre della loro vista, e della loro comunicazione.

Frattanto in Roma pensava il Papa a compiacere

cere il Re, ed a proteggere in qualche maniera i poveri, e afflitti Gesuiti Portoghesi. Per compiacere il Re spedì il Breve facoltativo, acciocchè nel Tribunale colà detto *la mensa della coscienza*, essendo in esso Presidente una Persona Ecclesiastica costituita in dignità, potessero essere processati, e condannati, secondo i Canoni però, e le regole, e forma del Diritto Canonico, gli Ecclesiastici rei di Lesa Maestà. Per proteggere i Gesuiti, scrisse due lettere capaci d'intenerire, e piegare i cuori più duri, e molto più quello del Re di sua natura mite, e benigno. Nella prima, che accompagna il Breve, diceva in sostanza a Sua Maestà: che nel caso, in cui alcuno, o alcuni Ecclesiastici fossero giudicati complici del noto delitto, e come tali rilasciati alla giustizia secolare, naturalmente si sarebbe veduta Sua Maestà irresoluta a seguire o il rigore della giustizia, o gl' impulsi della sua reale, e innata clemenza: e in tali circostanze si vedeva egli Pontefice obbligato ad imitare la mansuetudine di Gesù Cristo, di cui era Vicario in terra, e per conseguenza, a consigliare, anzi pregare la Maestà Sua con quelle preghiere, che la Chiesa raccomanda ai suoi Ministri, che volesse piuttosto abbracciare il partito della clemenza, che quello della severità: nel che non credeva di suggerirle cosa alcuna contraria alla sua gloria, anzi molto propria del generoso, e magnanimo suo cuore: essendo intimamente persuaso, che Sua Maestà proverebbe sommo piacere di aver quella occasione per poter dare al mondo tutto senza suo pregiudizio un nuovo esempio della sua innata pietà rimettendo la pena di morte per in-

intercessione di un Pontefice, e Vicario, benchè indegno, di Gesù Cristo ad alcuno, o alcuni Ministri del Santuario, tanto più immeritevoli di perdono, quanto maggior era l'obbligo, che avevano di non frammischiarsi in somiglianti delitti ec.

Alla seconda lettera del Re, in cui questo Sovrano lo ragguagliava dell'intenzione, che aveva di esiliare tutti i Gesuiti da' suoi Stati insinuandogli nell'istesso tempo il pensiero d'estinguere la Compagnia analogamente a ciò, che si rappresenta nella surriferita scrittura di Carvaglio; il Papa, dopo aver ringraziata colle più sincere espressioni Sua Maestà dell'attenzione, che seco usava di non voler dare esecuzione ad una risoluzione di così gran conseguenza senza prima sapere il parere di chi Gesù Cristo aveva costituito Sommo Sacerdote, e Capo della sua Chiesa, rispondeva in somma quanto alla prima parte: che essendo così grande il numero de' Gesuiti, che attualmente esistevano ne' Regni, e vasti Dominj del Portogallo, non era credibile, che tutti fossero colpevoli: e però non poter nè approvare, nè consigliare che Sua Maestà confondendo i rei cogl' innocenti, facesse subire a questi la rigorosissima pena di un perpetuo esilio, che quelli soltanto meritavano per le loro colpe ec. Quanto alla seconda parte diceva; che bisognava far distinzione tra le persone, che componevano la Compagnia, ed il Sacro Istituto, che professavano; che, se le persone, le quali vestivano quell' Abito, fossero molte, o poche, erano colpevoli, era ben dovere, che fossero castigate; per la qual cosa egli era pronto a dar

dar tutta la mano, e prometteva tutta la cooperazione: ma, che essendo poi l' Istituto della Compagnia così perfetto, e fondato in basi così solide di virtù, (e quì si diffondeva in distinti elogj del detto Istituto) soltanto l' intrinseca alterazione delle sue parti, e l' abituale inosservanza del suo spirito non in una sola parte del mondo, ma in tutte quante poteva cagionare la di lui totale rovina. Aggiungeva per fine, che le proponeva questi suoi sentimenti dettati unicamente dall'amore della giustizia, e della vera gloria di Sua Maestà, con quella sincerità, ed affetto, che convenivano ad un Padre verso un Figlio così riguardevole, la di cui felicità sì temporale, che eterna gli stava tanto a cuore, quanto la sua propria ec.

Queste due lettere scritte, come fu detto, di proprio suo pugno, comandò il Papa, che acchiuse insieme col Breve in un plico fossero rimesse al suo Nunzio in Portogallo per un Corriere straordinario, e che si avvisasse il Sig. Almada, acciocchè, se volesse scrivere alla sua Corte, si potesse del medesimo prevalere.

§. XXXVII.

Effetti, ch' ebbe quest' attenzione usata dal Papa con Almada.

Dal detto avviso, dato dal Papa ad Almada non solo non offensivo, ma pieno di somma gentilezza rimase straordinariamente offeso l'Almada; montando in furia, perchè il Papa per altra via, che per suo mezzo mandava i dispacci in Porto-

gallo

gallo senza badare, che se ciò era una ingiuria fatta a lui, prima l'aveva uguale fatta la Corte di Portogallo al Nunzio del Papa non servendosi di esso, quando rimise le lettere del Re a Sua Santità. Ma altra sorgente aveva questo furore dell'Almada, ed era il non poter aver li dispacci in mano, per aprirli, o mandarli a Carvaglio, temendo, che i medesimi contenessero qualche cosa, che frastornasse i di lui disegni. E per ciò impedire, immantinente spedì un altro Corriere, il quale raggiungesse per istrada il Pontificio, e ad ogni costo si facesse consegnare il dispaccio, con promessa di consegnarlo fedelmente al Nunzio subito che fosse arrivato a Lisbona. Così fu di fatto eseguito: Incontrati i due Corrieri in Aix di Provenza, o perchè il Pontificio fosse veramente caduto da cavallo, e non potesse seguitare il viaggio, o perchè fosse corrotto dal Portoghese con grossa somma di danaro a questo fine datagli in Roma dall'Almada, consegnò il dispaccio al Corriere Portoghese, il quale arrivato a Lisbona lo diede direttamente in mano a Carvaglio, come in Roma gli era stato ordinato. Avuta il Ministro così opportuna occasione di saper ciò, che il piego conteneva, giudicandosi superiore a tutte le leggi, e però disobbligato di osservare il diritto delle genti, l'aprì, e leggendo le risposte del Papa accluse col Breve facoltativo, temè, che a vista non solo delle forti ragioni, ma altresì delle vive, ed obbliganti espressioni, con cui parlava al Re, non mutasse questi sentimento, e vedess'egli tutte ad un tratto ite a terra le sue macchine. Perchè ciò non accadesse ricorse ad uno de' suoi so-

liti

sti artifizj. Risigillato il plico come meglio potè lo mandò al Nunzio, e nell'istesso tempo suggerì al Re, che attesa la difficoltà, e la dimora, che il Papa avea messa in ispedire un Breve così ampio, che potesse servire non solo per l'attentato presente; ma anche per quelli avvenire di simile natura, come Sua Maestà, ed il Fiscale aveano domandato, gli suggerì, dico, che dicesse al Nunzio quando fosse venuto a portarglielo, che riceverebbe bensì le lettere di Sua Santità, ma che il Breve non gli occorreva più. Così fece il Re, e restando sommamente sorpreso il Nunzio per questo inaspettato rifiuto, dubbioso di ciò, che dovesse fare, gli venne subito in mente di replicare, ch'egli non poteva aprire il plico diretto a Sua Maestà: però pregava l'istessa Maestà Sua ad aprirlo, a levar le lettere, e a ridargli il Breve, che più non voleva. Ma non avendo il Re voluto fare neppur questo, se ne ritornò da questa Udienza al suo Palazzo il Nunzio tutto confuso, ed afflitto. Quindi forse ne seguì in primo luogo, che non avendo voluto il Re ricevere il Breve, non furono giustiziati li tre Gesuiti dichiarati rei del supposto attentato. Il Mattos, e l' Alessandro morirono nelle carceri dell' Inconfidenza, senza che mai, come è stato già detto, avessero veduta la faccia di un Ministro, che li esaminasse su di un punto così grave, e di sì gran conseguenza; anzi sarebbero morti senza aver saputo, ch'erano stati dichiarati rei di tal delitto, se gl'istessi carcerieri non l' avessero loro detto. Il Malagrida poi dalle suddette carceri trasportato a quelle dell' Inquisizione, che in appresso

presso si accennerà. Ho detto di sopra *forse ne seguì*; poichè volendo Carvaglio solennizzare il giorno di Sant'Ignazio colla morte de' tre Gesuiti, il Re rimasto sommamente funestato per la carneficina fatta degli altri Signori, risolutamente gli disse, che per sua cagione non voleva, che si spargesse più sangue (1). Ne seguì in secondo luogo, che non avendo lette il Re le lettere del Pon-

(1) *Sebbene Carvaglio non avesse il piacere di effettuare la carneficina, che avea ideato contro i tre Gesuiti dichiarati da lui complici del supposto attentato, pure assai sfogò il suo odio colla morte, ch'egli fe' subire al Malagrida. Appena seppe, che quel buon vecchio si era impazzito nelle carceri dell' Inconfidenza, e come pazzo vi aveva proferiti, e scritti molti spropositi, e delirj alieni sì dal vero, ma proprj d'un cervello totalmente stravolto, e fuori di se, comandò subito, che fosse condotto alle carceri dell' Inquisizione. In esse dimostrò il vecchio qualche poco di senno in alcuni lucidi intervalli, e tanto bastò perchè Carvaglio colla solita sua prepotenza, ed a misura delle sue perfide brame, lo facesse giudicare eresiarca, impostore, visionario, ipocrita ec.ec.ec. e come tale fe' strangolare su d'un patibolo, e poi bruciare il di lui cadavere. Chi vorrà sapere quanti raggiri, cabale, ed artifizj adoperò quel Ministro per dare al Malagrida morte così infame, affine di screditare vieppiù con essa tutti i Gesuiti, legga il buon Raziocinio dimostrato in due scritti, o siano Saggj Critico Apologetici sul famoso processo, e tragico fine del fu Padre Gabriel Malagrida.*

Pontefice, non impedì il principale intento di Carvaglio, ch' era di esiliare tutti i Gesuiti del Portogallo, come brevemente vedremo.

§. XXXVIII.

Sottoscrisse il Re il Decreto di snaturalizzazione, e perpetuo esilio dei Gesuiti da tutti i suoi Dominj, e dà parte di questa sua reale determinazione all' Eminentissimo Cardinale Patriarca Saldagna.

Affinchè il lettore veda, quanto fermo fosse Carvaglio nella risoluzione di esiliare i Gesuiti basta solo, che sappia, ch' egli fino dal Maggio del 1759., cioè quattro mesi prima, che fosse sottoscritto il Decreto, aveva noleggiata una nave Ragusea, che si trovava a Lisbona, la quale dovea portargli al termine', ch' esso avrebbe destinato, incerto ancora qual dovea essere. Avendo letto poi, senza riguardo al diritto delle genti, nelle lettere del Papa, quanto questi si dimostrasse parziale de' Gesuiti, intercedendo colle più efficaci espressioni di benevolenza, e di compassione per uomini, che gli erano tanto odiosi, risolvette per vendicarsi di lui, e dell' affetto da lui dimostrato ai Gesuiti, di mandarglieli tutti in regalo, dirigendoli allo Stato Pontificio, e così offendendo con esempio non mai veduto, nè sino allora praticato tra Principi Sovrani, la Sacrosanta Dignità del Papa, o questi si consideri come Vicario di Cristo, o come Signore assoluto de' suoi Stati.

Giunto

Giunto adunque il giorno 3. di Settembre 1759. Anniversario dell' attentato, che si diceva commesso contro la persona, e vita del Re Fedelissimo Giuseppe I., distese Carvaglio il Decreto esterminatore de' Gesuiti, nel quale facendo a Sua Maestà confermare, e sottoscrivere, quanti delitti avesse esso inventati, e finti contro i Gesuiti, dichiaravasi, che i Religiosi della Società denominata di Gesù erano snaturalizzati, e per sempre espulsi da tutti i suoi Regni, e Dominj, e perciò si comandava, che nessuna persona di qualunque stato, e condizione si fosse, sotto pena di morte naturale, e irremissibile potesse dar loro ricovero, o avere con essi corrispondenza, o communicazione alcuna, fosse con parole, o con lettere, anche nel caso, che tornassero al Regno vestiti con abito diverso, o fossero passati ad alcun altro ordine religioso, non potendosi ammetterli senza immediata, ed espressa licenza sua. Ed affinchè non fosse facile il poter contravenire a questa sua reale determinazione, incaricava tutti i Governatori ad invigilare sulla di lei esatta osservanza, e le persone particolari a dover denunciare agli stessi Governatori, ed altri Ministri deputati qualunque notizia avessero, che fosse in contravenzione di questo sovrano suo ordine. Questa è la sostanza della terribile forma del Decreto nella parte espositiva de' delitti sommamente ingiuriosa, e falsa, nella dispositiva delle pene sommamente rigorosa, e crudele.

Nell' istesso giorno 3. Settembre 1759. non contento Carvaglio del suddetto diffusissimo Decreto, diresse pure una lettera al Cardinale Saldagna allora

Pa-

Patriarca, che fece parimenti sottoscrivere da Sua Maestà, ed in questa ripetendo l' istessa diceria dei delitti gesuitici, di cui aveva empito il Decreto, faceva il Re sapere a quell' Eminentissimo, che avendo degenerato affatto dal santo loro Istituto i Religiosi della Compagnia di Gesù, ed avendo commessi gli scandalosi, atrocissimi delitti, che si esponevano, aveva presa l' indispensabile, e necessaria risoluzione di snaturalizzargli, ed esigliargli per sempre tutti dai suoi Stati, onde lo rendeva consapevole di questa sua reale determinazione non solamente per esser esso loro Superiore, e Riformatore in vigore di un Breve Apostolico, ma eziandio affinchè potesse come Prelato Diocesano, esortare i suoi Sudditi Ecclesiastici, che come buoni, e fedeli Vassalli dessero esempio di zelo, e fedeltà ai secolari per la maggiore, e più esatta osservanza di questo suo real ordine tendente alla tranquillità pubblica, ed alla pace comune de' popoli, che Iddio gli aveva affidati. Per ultimo diceva a Sua Eminenza, che essendo verisimile, che nella suddetta Società vi fossero alcuni Individui, i quali potessero essere innocenti, per non aver fatte ancora le pruove necessarie, nè professato solennemente, ed in conseguenza per non essere ancora consapevoli *degli orribili segreti*, con cui i Professi macchinavano congiure, ed altri abbominevoli delitti, benchè tutti i soggetti della mentovata Compagnia fossero incorsi nelle pene meritate per le colpe, che l'intero Corpo aveva commesse contro la sua Reale Persona, e contro i suoi vassalli secondo i diritti comuni della guerra, e della rappresaglia rice-

vuti, ed osservati da tutte le nazioni, che vivono più religiosamente; nulladimeno riflettendo la benignissima sua clemenza alla grande afflizione, in cui si troverebbero i suddetti Individui vedendosi snaturalizzati, ed espulsi per sempre da quei Regni come membri di quel Corpo infetto, e questo, senza essere entrati a parte delle scellerate macchinazioni de' loro immediati Prelati, e Superiori maggiori, acconsentiva, che tutti quei soggetti particolari, che non avevano professato solennemente, i quali ricorressero a Sua Eminenza, perchè gli dispensasse dai Voti semplici, esibendo le di lei Dimissoriali, potessero conservarsi nel Continente di Portogallo, e de' rispettivi dominj, come tutti gli altri vassalli, non avendo altra colpa personale, e provata, per la quale demeritassero questa grazia ec.

Appena ebbe ricevuta il Patriarca questa lettera regia, fece subito una lunga pastorale, nella quale dopo averla trascritta tutta, esortava ognuno con forza di ragioni, e peso di autorità, sì della Sagra Scrittura, come de' Santi Padri alla pronta, ed esatta ubbidienza, che si deve al proprio Sovrano, principalmente comandando cose così giuste, com'era la totale, e perpetua espulsione di una Religione, che degenerata affatto dal suo Istituto, e (quel ch'era più) scordatasi perfino delle leggi stesse del Cristianesimo, aveva cospirato contro la Sacra Persona di Sua Maestà, procurando inoltre di oscurare la di lei riputazione, e buon nome: che perciò comandava a tutti i suoi sudditi secolari, ed esortava gli Ecclesiastici a non aver comunicazione di sorte alcuna co'

sud-

suddetti snaturalizzati, ed espulsi, acciocchè non si perturbasse di nuovo la pace, e la tranquillità pubblica, la quale tutti dovevano cercar effettivamente, non solo come veri Cattolici, ma ancora come sudditi fedeli. Aggiungeva finalmente, che essendo stata la Commissione di Riformatore de' Gesuiti così infelice, ed inutile, che in vece di produrre in loro una vera emenda, e giusta osservanza del loro Istituto, gli aveva fatti cadere in maggiori assurdi, e disordini, pregava tutti i suoi sudditi, che l' ajutassero colle loro orazioni ad ottenere da Dio, che illuminasse quegl' infelici, onde conoscendo i loro abbominevoli, e indiscolpabili errori, potessero rimettersi nella strada, per la quale li aveva condotti il Santo loro Fondatore colle sue ammirabili opere, e perfettissime massime. Ed affinchè arrivasse a notizia di tutti questa sua pastorale, comandava si pubblicasse in tutte le Chiese del Patriarcato, e si affiggesse nei luoghi soliti ec.

Giuncheyra 5. Ottobre 1759.

F. Cardinale Saldagna.

Molto tenuti rimasero a Sua Eminenza i Gesuiti, quando seppero, che non solo gli raccomandava a Dio, ma pregava ancora gli altri, perchè facessero lo stesso. Ma a questo così grande e singolare benefizio ben essi corrisposero, principalmente mentre furono suoi sudditi, rendendole il contracambio, e non cessando di pregare l' Altissimo non solo con fervorose preci, ma anche

con rigorose penitenze, acciocchè si degnasse aprirle gli occhi per vedere gl'irregolarissimi passi, che faceva, operando alla cieca quanto le comandava un Ministro decisamente ingiusto, e maligno. Sentì Iddio finalmente le suppliche di questi Religiosi; poichè arrivò un tempo, in cui riflettendo il Cardinale ai gravissimi danni di quella Monarchia, ai quali avea cooperato, e che aveva anche, quanto era stato dal canto suo, cagionati, risolvè di mutar sistema, seguendo unicamente ciò, che gli dettava la propria coscienza, non già quello, che gli suggeriva l'altrui malizia. Ma se per questo motivo finì la vita, come fu detto, in disgrazia di Carvaglio, l'avrà finita senz'altro in grazia di Dio, il quale è pronto a perdonare gli errori passati, quando se ne ha un vero pentimento, e v'ha un serio, e fermo proposito di emenda per l'avvenire. Sottoscritto il Decreto di espulsione, e datane notizia al Cardinale Patriarca Saldagna, come immediato Superiore de' Gesuiti, presta a vedersi la maniera, con cui fu eseguito, il che sarà argomento della seconda Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Ciò, che accompagnò l'espulsione de' Gesuiti dal Portogallo, e da tutti i suoi Dominj: Violenza, e rigore, con cui si eseguì il Decreto della medesima.

§. I.

Dà Carvaglio gli ordini opportuni per espellere i Gesuiti dal Portogallo.

RIsoluto finalmente Carvaglio di confinare nello Stato Ecclesiastico tutti i Religiosi della Compagnia, non solo per risparmiare al Re la spesa di mantenerli, se gli avesse mandati in qualcheduno de' suoi dominj; ma ancora per fare un dispetto al Papa, e vendicarsi dell'ingiuria, che secondo il suo parere questi gli faceva protegendo soggetti, ch'egli affermava essere affatto indegni di patrocinio, cominciò a mettere in esecuzione il gran progetto, che dal principio del suo ministero aveva concepito, e colle sue arti Machiavelliane in pochi anni gli era riuscito di condurre a fine. Non era per anche sottoscritto da Sua Maestà il decreto di espulsione, la di cui data è de' 3. Settembre, e già segretamente faceva le necessarie disposizioni per effettuarla. Sino da Maggio, com'è stato già detto, aveva noleggiata per suo conto una nave Ragusea, il di cui capitano era Giuseppe Olielchevich, per mandarla al termine, che a suo tempo gli avrebbe detto, con

patto però, che non ricevesse a bordo persona alcuna senza sua licenza, e che stesse pronto a partire al primo avviso. Arrivato poi il mese di Settembre fece accomodare nella detta nave cento, e cinquanta letti, e nell'istesso tempo comandò, che i Gesuiti, che stavano a Elvas, a Faro, a Villa Nova di Portimano fossero condotti da' soldati al Collegio di Evora. Già preventivamente si erano uniti nel Collegio di Elvas quegli di Portallegre, e di Villa Vezosa; e nel dì primo di Settembre il Governatore di detta Città d'Elvas avvisò quei Gesuiti, che stessero all'ordine per partire dal Collegio, senza dir loro per dove. Nel dopo pranzo poi comparve egli alla Portaria scortato da un mezzo reggimento di cavalleria, e posti i Sacerdoti in calessi, ed i Laici sopra cavalli intimò, che si marciasse. Formava la vanguardia una compagnia di soldati a cavallo col loro Tenente, e seguivano immediatamente i calessi, ognuno de' quali aveva un soldato per parte; appresso i Laici, ognuno pure in mezzo a due soldati, e per ultimo nella retroguardia era l'istesso Governatore. All' uscire dalla Città, benchè fosse già notte, si riempirono le strade di moltitudine immensa di popolo, il quale con dirotte lagrime, ed altri schiamazzi ben dimostrava il sommo dispiacere, che provava per questa violenta, e barbara separazione. Tre giorni si spesero nel viaggio, che a tutti fu di gravissimo incomodo, e per la scarsezza del vitto, e per la mancanza di letti, in cui riposare. Come fu fatto in Elvas, fu fatto parimente negli altri due luoghi, Faro, e Portimano. Essendo stati condotti tutti quei Gesuiti

suiti nella istessa maniera al Collegio di Evora.

Era il Collegio d'Evora assai numeroso, perchè era Collegio di studj, e v'era unito pure Noviziato; per conseguenza era pieno di molti Gesuiti giovani, e Novizj, Retorici, Filosofi, e Teologi; ma essendo concorso così gran numero di forastieri, non era più sufficiente a riceverli, e stavano perciò tutti al maggior segno ristretti, ed incomodi. Presiedeva all'assedio di questo Collegio il Ministro Regio Novaes, il quale a' 10. di Settembre separò i Religiosi, che fatta avevano la Professione solenne da quelli, che non l'avevano fatta, ed avvisò i primi in numero di 69., che facessero i loro fagotti, e stessero all'ordine per partire nel giorno seguente, senza dir loro il luogo, al quale andare dovevano. Questo secreto di non dichiarare mai, dove doveva il viaggio dirigersi, essendo stato osservato appuntino da tutti i Ministri, senza temerità si può credere, che Carvaglio l'avesse a tutti raccomandato, per tenere in maggiore apprensione, e timore que' poveri Religiosi, e per vedere, se con questo mezzo gli riusciva di far sì, che alcuno prendesse qualche strana risoluzione. A quelli, che non avevano solennemente professato, nulla fu intimato senza dubbio per la vana lusinga, che tutti, o almeno la maggior parte vedendosi separati dai loro Maestri, Superiori, e Direttori spirituali, i di cui consigli in tutto seguivano, più facilmente si risolvessero a lasciare l' abito religioso piuttosto, che ad esporsi ad un esilio perpetuo, e a tutti quegl' incomodi, e disagi, che necessariamente gli

tengono dietro. Nel giorno seguente fece il suddetto Ministro marciare i Professi per Lisbona con gran numero di soldati a cavallo, e uffiziali. Non è facile ad ispiegarsi il dolore, ed il dispiacere, che questi mostravano dovendo lasciare abbandonati, come orfani, tanti giovani, che in quel Collegio si allevavano; e il rammarico, che provavano i giovani vedendosi privi dei loro Maestri, e Direttori spirituali, e fu così straordinaria la tenerezza di affetto, e il dirotto pianto, con cui tra gli scambievoli abbracciamenti si licenziarono, che gli stessi soldati non poterono trattenere le lagrime.

Separatisi finalmente, tre ore dopo mezza notte cominciò a sfilare quella lunga processione di più di trenta calessi tutti circondati da soldatesca a cavallo, e in fine di essi il Ministro, e l'uffiziale maggiore con altri soldati. Fu il viaggio assai incomodo, e molesto non solo per la mancanza dei viveri per tanta moltitudine di gente, ma eziandio per la strettezza de' siti, dove si alloggiava di notte principalmente, avendo ordinato Carvaglio, che fossero condotti per istrade meno battute, e fuori di mano, e però le più sproviste de' comodi necessarj.

Arrivato al Tago dopo quattro giorni di penoso viaggio, furono ripartiti in quattro barche, e condotti alla nave, che li dovea trasportare in Italia. Essendovi arrivati nell' istesso tempo dal Collegio di Santarem 24. loro consocj ebbero l' istesso destino, e furono uniti a quelli d'Evora, ma perchè v'erano ancora più comodi nella nave, nella notte de' 15., e nel giorno 16. di Settem-

bre

bre si levarono dalle varie case, che aveva la Compagnia in Lisbona, 40. Soggetti, e con questi si compì il numero di 133. tutti Sacerdoti, tutti Professi, e la maggior parte di età assai avanzata. E quì innanzi di proceder più oltre due cose debbo avvertire: la prima, che volendo Carvaglio condiscendere all'istanze di varie persone, che ne lo pregarono, liberò dalla pena dell' esilio non solo i Gesuiti, ch' erano della prima nobiltà, cioè il Padre Diego da Camera zio del Conte da Ribeyra, il Padre Francesco de Portugal fratello del Marchese di Valenza, il Padre Nuno da Cugna fratello del Conte di Povolide, e il Padre Giovanni di Norogna figlio del Conte dos Arcos; ma anche due altri, cioè Felice da Veyga, e Gioachino Saverio, benchè non fossero dell' istesso rango: e commutò loro la pena dell' esilio in quella di essere rinchiusi perpetuamente, e con rigorosa strettezza in conventi di Religiosi, come a suo luogo diremo. La seconda cosa si è, ch'essendo la maggior parte dei Soggetti, che il furibondo Ministro condannò ad una stretta prigionia, delle Missioni oltramarine, giudico esser meglio riferir prima ciò, che patirono gli esiliati, e poscia ciò, che soffrirono quelli, che nelle carceri furono rinchiusi.

§. II.

§. II.

Partono per l'Italia i primi Gesuiti esiliati dal Portogallo.

Nel giorno 16. di Settembre del 1759. imbarcaronsi le prime vittime sacrificate a perpetuo esilio dall'odio di Carvaglio senza che sapessero di certo nè il termine del loro destino, nè il motivo per cui venivano discacciati. Non il termine; perchè aveva strettissimi ordini il Capitano di non rivelarlo, se non dopo passato lo Stretto di Gibilterra: non il motivo; poichè molti giorni prima, che fosse pubblicato nel regno il decreto, cominciò il Carvaglio a metterlo in esecuzione. Tanto era il desiderio di vedere fuori dal Portogallo i Gesuiti, che non gli diede luogo a riflettere essere un passo irregolarissimo, ed ingiustissimo far soffrire le pene senza avere intimato la sentenza. Ma come aveva da badare a siffatte minuzie, chi non ebbe orrore di condannare tutti senza esaminare, e sentire neppure un solo! Questa era la maniera sua solita di operare violenta, e inconsiderata, e però affatto contraria a quella degli uomini prudenti, i quali prima pensano e poi operano; egli all'incontro prima operava, e poi pensava, come saggiamente riflette l'autore della sua vita. All'entrare nella nave trovarono i Gesuiti tre Ministri Regj, che mettevano in nota i loro nomi; uno de' quali incaricato di apprestare tutte le provisioni necessarie per la navigazione, tolta dalla sua tasca una lista di quelle, che

che aveva fatte, la mostrò loro: questi però benchè la vedessero mancante di molte cose, e principalmente di utensili per la tavola, nulladimeno stettero quieti, e non replicarono. Il fatto poi si è, che l'acqua era quasi guasta, perchè non si era mutata mai in tutta la state, il biscotto nero, e pieno di vermi, il vino, o perchè la provisione fatta fosse stata scarsa, o perchè la sete de' marinari, che avevanlo avuto in loro mano tutta la state, lo avesse fatto scemare assai, era pochissimo. Non v'erano nè tovaglie da tavola, nè salviette, nè coltelli, nè forchette, ma soltanto un cucchiajo di legno per ciascheduno. Nell' andare a prendere da mangiare si ritrovavano questi Religiosi di peggior condizione de' poveri, che vanno limosinando per le porte; poichè questi hanno ognuno o una pentola, o una scodella, dove ricevano quel tanto, che loro si dà: quelli al contrario erano costretti a ricevere il mangiare per sei, o otto entro un catino, o una teglia, nella quale si metteva insieme minestra, e lesso, e messi in circolo tutti quanti prendere di lì dovevano, e mangiare. Vedendo un trattamento sì vile l'istesso Capitano, arrivò a dire, che se il Re di Marrocco avesse esiliati alcuni suoi sudditi, per vili ch'essi fossero, li avrebbe trattati in miglior maniera. I soldati pure, e gli uffiziali, che assistettero nella nave al primo pranzo, tanto si maravigliarono di quella sordidezza, e tanto ne mormorarono, che il Ministro fu costretto a mandare in fretta a terra a prendere alcuni bicchieri, del tabacco, e alcuni vasi per la notte, poichè nemmeno a questo si era pensato: tanta era la

man-

mancanza di ogni cosa necessaria per una navigazione.

Nel giorno 17. di Settembre fatta vela uscì la nave dal Porto seguita da una nave da guerra, il di cui Capitano era Antonio de Britto Freyre, il quale aveva ordine di scortarla sino allo Stretto. Arrivati a questo dopo cinque giorni, volle Britto licenziarsi dai Padri, e sapere come stavano, ed avendo inteso che in somma scarsezza di ogni cosa, mandò loro un caratello di vino, del tè, e del zuccaro, cose tutte, che essi gradirono molto, e glie ne fecero mille ringraziamenti. Prolungatasi poi la navigazione per le calme sopraggiunte, furono costretti à pregare il Capitano, che li facesse approdare a qualche porto, per provedersi delle cose, che erano necessarie per poter conservare la vita; al che opponendosi egli per un obbligo fatto da Carvaglio, di non farli entrare in altro Porto, che in quello di Civitavecchia sotto pena di scudi quattrocento in caso di contravenzione, fuori del caso di estrema necessità; che caso appunto di estrema necessità era quello, replicarono i Padri, poichè altrimenti morrebbero di fame, e sete. Piegatosi finalmente il Capitano, afferrò il porto di Alicante. Accorsero subito i Ministri Deputati della Sanità, ed avendo sentito, che la nave era carica di Gesuiti esiliati dal Portogallo, ad alta voce intonarono più d'una volta: *In exitu Israel de Ægypto, Domus Jacob de populo barbaro*. Per essere già notte nessuno sbarcò: ma si restò di accordo, che la mattina seguente andasse a terra il Capitano a terra con un Gesuita chiamato Giovanni Soares a cercare provi-

visioni, e rinfreschi. Così si fece; andò il Soares in dirittura al Collegio de' Gesuiti, ed avendo esposto a quel Rettore il deplorabile stato, in cui si trovavano 133. Gesuiti suoi fratelli, lo pregò a volerlo soccorrere; il che fece il Rettore prontamente mandando alla nave una sufficientissima provisione. Oltre di ciò, essendosi saputo nella Città la miseria, in cui erano quei poveri esiliati, concorsero subito da terra dei molti rinfreschi in carne, erbaggi, quantità di pane, ed ogni genere di frutti. I primi, che si distinsero in questo caritatevole soccorso, furono gli scolari di quel Collegio, i quali domandarono licenza ai Maestri, per uscire dalle scuole, e danaro ai genitori, per comprare qualche cosa da portare ai Padri, e tutti insieme andarono a bordo a presentare i loro doni. Vollero molte persone, anche delle più principali, vedere, e conoscere, com' esse dicevano, quei Religiosi Confessori di Cristo, che tanto pativano essendo innocenti, e in odio soltanto del santo loro Istituto, però li pregarono con premura, che volessero sbarcare esibendosi di riceverli nelle loro case, e di provederli di tutto il bisognevole: ma avendo sentito dal Soares, che ciò non era permesso, si contentarono di mandar loro delle generose, e abbondanti limosine, le quali sarebbero anche state di più, se il Capitano si fosse trattenuto sino al giorno seguente. Ma egli temendo di mancare al patto fatto con Carvaglio, prima dello spuntare dell'alba salpò l'ancora, e uscì dal porto, lasciando gli abitanti di quella città sommamente rammaricati di non aver avuto più tempo per soccor-

rere

rere largamente quei poveri Religiosi. Nulla di meno per quel tanto, che dai medesimi ne ricevettero i Gesuiti Portoghesi si protestarono eccessivamente obbligati, e ne conserveranno sempre una grata memoria. Cagionò tanta maraviglia il compassionevole stato, in cui erano arrivati a quella Città i Gesuiti, che fu scritto a Madrid, e da Madrid a Lisbona; ed avendolo saputo il Re Fedelissimo ordinò subito, che per l'avvenire si pensasse a provedere meglio di tutto ciò, che può abbisognare in una navigazione. In fatti così fu eseguito nelle susseguenti navigazioni dal Portogallo in Italia; ma non già in quelle, che si fecero dagli oltramarini dominj in Portogallo, nelle quali i Gesuiti patirono assai di più, come a suo luogo vedremo.

Ora ritornando ai nostri primi naviganti, arrivati che furono al golfo Lione, gli sorprese una così furiosa tempesta, che gli sbalzò a vista di Corsica avendo dovuto perciò trascorrere molto di mare, e perdere molto di tempo: onde mancate di nuovo le provisioni, furono costretti ad entrare in porto Spezie, per rimpiazzarle. Ivi si trovarono in questo tempo molti Signori Genovesi, i quali essendo per la maggior parte amicissimi de' Gesuiti, andarono subito a visitarli dando non equivoci segni di loro benevolenza, e mostrando gran compassione del miserabile stato, in cui li vedevano. Vi si trattennero tre giorni per la contrarietà de' venti, e poterono respirare un poco, e rifarsi del molto, che fin lì avevano patito non solo per mancanza di viveri, ma eziandio pel gran caldo, che provavano, per la stagione,

che

che ancora seguitava cocente, e per la strettezza del luogo, ov' erano ammucchiati, di maniera che se non avessero avuto il refrigerio di questi due porti, sarebbero morti molti, e si sarebbe ammalata la maggior parte. Finalmente dopo tanti patimenti arrivarono a Civitavecchia nel giorno 24. Ottobre, dove il S. Padre Clemente XIII. subito che n' ebbe l' avviso, comandò, che fossero alloggiati decentemente, e mantenuti, sinchè vi si trattenessero a spese della Camera Apostolica. In virtù di quest' ordine supremo furono distribuiti per i Conventi de' Religiosi Domenicani, Francescani, e di S. Gio: di Dio, e per le case dei principali Signori della città, i quali li ricevettero con somme dimostrazioni di amore, e di carità, e di stima volendo fino degnarsi di servirgli a tavola sì a pranzo, che a cena. Finalmente nel giorno 6. di Novembre furono condotti ad una villa, che aveva il Collegio Romano sopra Frascati detta la Ruffinella, dove furono visitati non solo dal loro Generale, ma anche da varj Cardinali, Principi. e Principesse Romane, che si trovavano in villeggiatura, bramosi di sentire ciò, che avevano sofferto per terra, e per mare, cioè da che erano stati assediati in Portogallo, fino a che erano arrivati a Civitavecchia.

§. IV.

§. IV.

Si pubblicò in Lisbona il Decreto di espulsione.

Un giorno dopo ch'era partita la nave Ragusea sopra mentovata, cioè nel dì 18. Settembre si pubblicò in Lisbona il Decreto di espulsione de' Gesuiti sottoscritto dal Re ai 3. dell'istesso mese. Era esso concepito in forma di una legge irrevocabile, per la quale erano snaturalizzati, e proscritti da tutti i dominj Portoghesi sotto pena di morte irremissibile, la quale si stendeva ancora a tutti i Portoghesi, che in qualunque parte del mondo avessero con essi qualche tratto, o comunicazione. Per giustificare il rigore di questo Decreto si univa in esso la storia di tutti gli enormi delitti, che in diverse scritture si erano sparsi in Portogallo contro i Gesuiti; le finte guerre del Paraguay, le usurpazioni di Dominio nel Brasile, le ribellioni nel Maragnone, le negoziazioni, e i traffichi mercantili, la congiura, e l'attentato contro la sagra Persona del Re, e gli errori empj, e sediziosi, che i medesimi insegnavano ec. Quel, che poi fece maggior meraviglia, si fu, che nel Decreto medesimo si dichiaravano rei i Gesuiti di Roma per avere sparse atrocissime calunnie contro l'alta riputazione del Re Fedelissimo, e del suo illuminato Ministro, quasi che si volesse alzar Tribunale ancora contro i Gesuiti soggetti ad altri Principi, nè bastando di aver discacciata la Compagnia dal Portogallo, volesse pure vedersi oppressa in tutto il mondo.

Ter-

Terminava finalmente il Decreto dicendo: che la Compagnia era un Corpo infetto, e inemendabile, e però incapace già di riforma: che il guasto, e la totale decadenza dal santo Istituto, che professava, erano antichissimi nella Compagnia come per la successiva serie di dugento, e più anni aveva provato tutto il Portogallo, il quale non aveva mai ricevuto da questi Religiosi in sì gran tempo fuorchè gravissimi pregiudizj, e irreparabili danni; senza accorgersi l' irriflessivo ministro, che con queste sue iperboliche espressioni dettate unicamente dalla passione, e dall' odio, egli dava una chiara, ed ingiuriosa taccia d' insensati, e di stupidi a tutti i precedenti Monarchi di quel Regno, che non avevano conosciuta sì grande, e così decantata malvagità de' Gesuiti, anzi al contrario li avevano ravvisati utili, e profittevoli, e come tali favoriti, e protetti a preferenza ancora di tutti gli altri Religiosi. Veniva parimenti a tacciare di cieca tutta la nazione Portoghese, che nello spazio di tanti anni non aveva mai aperti gli occhi, per vedere tante ribalderie di quei Religiosi, pet le quali avrebbono meritata abbominazione, e disprezzo in vece di quell' alta venerazione, e stima, che ad essi dimostrata aveva continuamente.

Dopo tutto questo veniva il più bello, ed era una clausola, colla quale supponendosi innocenti quelli, che non avevano fatta ancora la professione solenne, si dichiarava, che questi potevano restare nel regno, dove sarebbero trattati come fedeli Vassalli, sotto condizione però, che dovessero domandar le Dimissorie al Cardinale Rifor-

matore supponendo falsamente, che il medesimo in virtù delle sue facoltà potesse dispensare, e sciogliere i voti religiosi. In questa clausola si dimostrò Carvaglio più irriflessivo, che mai: poichè oltre di avere con esso reso il Decreto incoerente, mandò ad un tratto in aria tutto quel fascio di delitti gesuitici, che aveva affastellati di sopra, e chiaramente diede a conoscere a tutto il mondo, che l'unico delitto, che nei Gesuiti riconosceva, e per cui li condannava, era l'abito, che vestivano, e l'Istituto, che professavano. Ben cieco conviene che sia chi ciò non vede, al vedere, che prima si condannano tutti come rei, e poi immediatamente si dichiara innocente una gran parte, che se non era la maggiore, era almeno la metà. Il più mirabile si è, che l'innocenza non aveva luogo soltanto ne' non professi ignari ancora degli alti segreti, ma anche ne' professi dei medesimi consapevoli; giacchè se tutti questi avessero lasciato l'abito, come lo lasciarono alcuni, sarebbero anch'essi stati vassalli fedeli, e non più ribelli, non più sollevatori de' popoli, non più usurpatori de' dominj, non congiurati, ec. ec. non ostante *lo spirito di macchinazioni*, e la scienza degli *alti segreti* infusa loro nella Professione solenne. Tanto è vero, che presso Carvaglio il solo capo d'innocenza, era lasciare l'abito, come il ritenerlo il solo capo di reità. Vero è, che Esso nel volere, che i Gesuiti deponessero il religioso loro Abito non fu così empio, come i Parlamentarj di Francia, i quali a viva forza, e senza autorità legittima, ma per puro loro capriccio, e mero dispotismo ne spogliarono tutti i Gesuiti

suiti di quella Monarchia, avessero, o nò solennemente professato. Ma se il Ministro Portoghese non gli uguagliò nell' empietà, gli superò di gran lunga nell' ingiustizia, onde con uguale dispotismo infamò, esiliò, e snaturalizzò tutti quei Gesuiti, che esistevano nel Portogallo, e ne' suoi vasti, e più rimoti dominj.

§. IV.

Fa Carvaglio uscire i Gesuiti da tutte le case, che avevano in Lisbona, e in alcune altre parti del Regno, e comanda, che si allestiscano altri bastimenti da trasportarli in Italia.

Mentre in Lisbona si pubblicava il decreto d' espulsione dei Gesuiti, e tutto il popolo piangeva la loro mancanza, e il loro infelice destino, Carvaglio provava altissima compiacenza nel vedere finalmente eseguito il suo primo, ed antico progetto. Nella qual compiacenza dimostrava due pessime qualità a giudizio di tutti i savj; un cuore da barbaro, e un animo da traditore: un cuore da barbaro, rallegrandosi per quell' istesso motivo, per cui quasi tutti si rattristavano: un animo da traditore, compiacendosi nel vedere oppressi per le sue imposture, e calunnie quegli stessi, che prima l' avevano e favorito, e protetto. Appena questo Ministro aveva sbrigata la prima mandata di quei malfattori (com' egli chiamava i Gesuiti) che pensò subito a far uscire tutti gli altri, ch' erano in Lisbona, e in alcune altre parti del Regno, dalle loro case, e farli condurre pri-

 gio-

gionieri alla villa di Azeytano, e quivi rinserrarli in un gran salone del palazzo, ch' era stato dell' infelice Duca d' Aveyro. Per non ripetere quì ciò, che già ho detto in altro luogo, e dovrò ridire più volte, tralascio di riferire il rigore, e la barbarie, con cui questi miserabili furono condotti in quella carcere, e il molto, che alcuni di essi patirono per la strada attorniati sempre da soldati, e costretti a viaggiare di notte, e per istrade fuori di mano, acciocchè la vista di gente così malvagia non contaminasse, come Carvaglio diceva, i fedeli, e buoni Portoghesi. Ma il vero motivo era, affinchè gli abitatori delle città, e de' paesi pei quali passavano, non facessero qualche tumulto, o almeno colle dirotte lagrime, e gli alti lamenti, che quasi tutti spargevano, non dessero chiaramente a conoscere l' acerbo dolore, che sentivano vedendosi privi di quei Religiosi, ch' essi avevano provati così utili e per l' educazione de' loro figli, e per la direzione delle loro coscienze. Non riferirò nemmeno quì il molto, che soffrirono in quella carcere sì per la strettezza del sito, come pel pessimo trattamento, riserbandomi a parlarne, quando tratterò dei carcerati.

Mentre si empiva di Gesuiti la nuova carcere di Azeytano, fu fatta la seconda spedizione dei medesimi in Italia. Furono divisi in due navi tutte due Ragusee come la prima. Una ne conduceva 58., l'altra 59. I primi erano tutti Professi del quarto voto venuti dal Collegio di Coimbra, dove si erano lasciati unicamente quelli, che non avevano professato solennemente, come era stato

fatto

fatto nel Collegio d'Evora. I secondi erano levati da Azeytano, e soggetti di diverse età, e di diversi gradi nella Religione. Non fu la provisione di qnesti sì scarsa, come dei primi: poichè furono proveduti per fino degli utensili da tavola, e dei letti venuti dalle case dei Gesuiti di Lisbona. Si diede bensì ordine ai due Capitani, che arrivati al termine destinato dovessero fedelmente rimandare tutto a Lisbona, senza dubbio affine che servisse nelle altre navigazioni in appresso. Che sordida providenza! che comando vile, e affatto indegno della grandezza di un Monarca, per di cui conto correvano le spese di quei trasporti! Ecco in che maniera quel primo ministro attendeva al decoro del suo Sovrano, e zelava il di lui onore. Comandò poi a' Capitani, che non più li conducessero a Civitavecchia, ma bensì a Genova. Non si sa per qual motivo ciò facesse, se per iscemare le spese, se per vedere cosa farebbero i Signori Genovesi, dei quali era mal soddisfatto, perchè avevano proibita l'introduzione ne' loro Stati di tutti quei libri satirici, che in Roma nel palazzo di Almada si stampavano contro la Compagnia. Risoluzione fu questa di quel savissimo Senato, che dispiacque sommamente a Carvaglio, il quale aveva per nemico della corona di Portogallo chiunque operasse qualche cosa in favore de' Gesuiti, benchè lo facesse per titolo di giustizia, e per regola di buon governo. Ho detto *per vedere cosa farebbero i Signori Genovesi*; perchè se questi compassionando l'abbandono, in cui si vedevano quei poveri, ed afflitti Religiosi gli avessero ammessi nella loro Repubblica, e di-

visi pe' loro Stati, si sarebbe confermato nel falso giudizio, che formava, che in simil guisa si dichiaravano nemici di Sua Maestà Fedelissima, ricettando, e proteggendo soggetti, ch'erano traditori, e congiurati contro la di Lei reale persona, e preziosissima vita, e in questo caso sarebbesi potuto vendicare dell'ingiuria, che riceveva da quel Senato, coi molti Mercanti di quella Repubblica, che negoziavano a Lisbona.

Qualunque fosse il motivo, il certo si fu, che arrivati questi Gesuiti da Marsiglia, dove avevano approdato, a Genova, i Signori Genovesi, benchè avessero prima permesso ai Gesuiti dimoranti in quella città, che potessero ammettere nelle case, e Collegj i loro socj Portoghesi, nulladimeno, rivocata all' improvviso questa permissione, proibirono, che i Portoghesi vi potessero sbarcare, e solo fu concesso a un Gesuita Tedesco, che tra loro si ritrovava, il poter uscire dalla nave, e partire per l'Alemagna. Senz'altro pensò quel prudentissimo Senato, che in quelle critiche circostanze era meno male mancare in qualche maniera alle leggi dell' ospitalità con quei forastieri, che esporre tutto il Corpo della Repubblica a qualche grave differenza colla Corte di Lisbona. Ma se i Gesuiti non poterono scendere a terra, poterono molti Signori Genovesi andare alle navi, visitarli, e provederli di molti rinfreschi, come fecero, deplorando tutti le loro sciagure, e lodando l'invitta loro pazienza. I Gesuiti dimoranti in quella città si distinsero più di tutti nella carità usata coi loro fratelli, e principalmente il Padre Giuseppe Solari Rettore del Noviziato. Vedendo,
che

che non li potevano ricevere nelle loro case, determinarono di mantenerli a proprie spese, finchè lì dimorassero, e ogni giorno mandavano da terra il pranzo, e la cena per tutti, oltre varj altri regali; e così seguitarono a fare per tutti quei giorni, che vi fecero dimora.

Procedette questa dall' opposizione, che facevano i due Capitani di condurre i Portoghesi a Civitavecchia, dicendo, e con ragione, che essendo stati noleggiati per Genova, non dovevano, e non volevano condurli ad altro Porto senza nuovo patto, e nuova paga. In queste circostanze risolvette finalmente il Senato, che i Portoghesi si unissero tutti in una nave, che li portasse a Civitavecchia, e che al Capitano si desse certa somma di danaro, la quale dovesse sborsare il Console di Portogallo residente a Genova, e se questi non volesse, la sborsassero i Gesuiti di Genova. Si accordò uno dei due Capitani pagato dal Console, e partì. Ma avendo bisogno di lasciare molte mercanzie a Livorno, diede fondo in quel porto. Quivi ad imitazione di Genova, fu proibito ai Gesuiti lo sbarcare; vedendo però questi, che di lì non potevano uscire tanto presto, come avrebber bramato, scrissero una compitissima lettera al Governatore di quella città, supplicandolo, che permettesse loro poter metter piede a terra per prendere qualche respiro, dovendosi trattener in quel porto per molti giorni. La qual lettera crediamo dovere intera quì riferire, e perchè espone la misera situazione dei Gesuiti, e perchè scritta con somma proprietà di stile giova a smentir

l'impostura dell' ignoranza di que' Religiosi da Carvagiio generalmente affermata.

Excellentissime Domine.

Lusitani Jesuitæ centum ipsi, & viginti unus a Rege Fidelissimo ex Lusitania ejecti, Genuam missi sumus ob crimina, quorum non modo conscientia, sed scientia caremus, utpote indicta causa damnati. Nostram tamen existimationem aliorum judicio relinquimus, cum neque reverentia erga Fidelissimum Regem patiatur, ut innocentiam nostram obtestemur, nec veritas sinat, ut nos reos esse fateamur.

Genuam delati, quo Rex nos destinaverat, non jam ejus imperio, sed nostris auspiciis, et nostrorum majorum auctoritate, ad Centumcellas transfretavimus; necesse tamen habuimus in hunc portum divertere, in illoque morari, quousque Ragusana, qua vehimur, navis merces hic suas deponat. Hæc mora, quæ decem ut minimum dies tenebit, nobis opportunissima est, ut e diuturnis navigationis ærumniis respiremus, nosque a squallore, ac situ, quo immersi sumus, abstergamus. Maxime tamen hoc levamento egent permulti senes alii quidem plusquam octogenarii, alii septuagenarii, sexagenariique longe majores, quorum vires jam senio affectæ tot, tantisque incommodis, ac molestiis exhaustæ sunt. Sed ecce nobis indicitur, ne pedem e navi efferamus; atque in hanc ipsam urbem, quæ commune omnium perfugium est, nobis aditus intercluditur. Equidem etsi diu assuerimus fortunæ injuriis perferendis, hæc tamen repulsa tam est ab hujus urbis indole aliena, tamque

nobis

nobis incommoda, ac indecora, ut necesse sit eam deprecari, & beneficii loco ab Ex. V. postulare quod communis æquitas, atque humanitas postulat, nempe ut nobis Religiosis hominibus in nullo scelere deprehensis, nec legitimo judice damnatis id liceat, quod sectarum omnium professoribus, quod profugis, atque expulsis licet, imo longe minus, cum his liceat in hac urbe immorari, nobis vero satis sit ad eam accedere, idque non agminatim, sed divisim, ut ex hac sentina tantisper emergere, socios nostros invisere, remque divinam facere possimus. Cum hoc postulamus, parum nobis postulare videmur, idque consentaneum humanissimo Ex. V. genio, consentaneum August. Principum Imperatoris, imperatricisque voluntati, cum enim præcipua quadam benevolentia Soc. nostram amplectantur, gratum iis accidet, quod Ex. V. hac nobiscum humanitate utatur. Rogarem pluribus Ex. V. si ejus benignitati, et petitionis nostræ æquitati minus fiderem. Vale Ex. Domine, nec omitte quæso de hominibus calamitosis Deo consecratis, ac Jesu sociis benemereri.

Ex navi Ragusana, cui nomen Bonaventura.

21. *Novembre* 1759.

Ex. V.

Humilimus & Obsequen. Servus
Josephus Branco Socior. Super.

Non

Non fu accordata questa licenza, ma fu solamente permesso, che un infermo con un'altro, che lo servisse potesse dimorare nel Collegio della Compagnia, finchè la nave si tratteneva nel porto. Negata questa licenza furono costretti quei poveri Religiosi a trattenersi nel porto per un mese intiero soffrendo gravissimi incomodi cagionati dalla strettezza del sito, in cui ammucchiati erano tanti corpi. Uscirono finalmente da Livorno; ma dentro poco tempo a motivo d'una furiosa tempesta sopravenuta dovettero ritirarsi in Portolongone. Quivi ebbero quei miserabili la consolazione di mettere per la prima volta il piede in terra; ma perchè era una spiaggia deserta, nel tempo, che vi si trattennero, non ebbero poco da soffrire. Finita quella borrasca salparono, ma sopraggiunta un'altra immediatamente, entrarono in porto Ercole: donde finalmente usciti afferrarono Civitavecchia nel dì 4. Gennajo del 1760. 90. giorni da che erano usciti da Lisbona. A motivo di una così lunga, e molesta navigazione comparvero quasi tutti in uno stato così deplorabile, che movevano a compassione chiunque li rimirava. Non mancò loro subito la provvidenza del loro Generale, nè tampoco la carità di quei cittadini in provederli di alloggio, e di ristoro, com'era stato ordinato dal S. Padre Clemente XIII. Passati alcuni giorni furono mandati a Roma, e da Roma a Castel-Gandolfo in una villa, che vi aveva la Compagnia destinata dal Generale per loro abitazione.

§. V.

§. V.

Fa Carvaglio tutte le diligenze possibili per indurre i Gesuiti, che non erano professi del quarto Voto, ad abbandonare la Religione, e ritornare al Secolo.

Si lusingava Carvaglio, che attesa la clausula posta nel fine del decreto riguardo ai Gesuiti, che solennemente non avean professato, tutti quei giovani si sarebbero approfittati della reale benignità, e sarebbero rimasti nel regno, come egli bramava. Ma s'ingannò fortemente. Vedendo dunque la ripugnanza, che tutti mostravano di lasciare l'abito religioso, e di valersi di una grazia, che credevano peggiore d'ogni castigo, adoperò tutte le arti per indurli alle sue brame, ordinando al Cardinale Riformatore, che li esortasse per lettere ad abbandonare la Religione, e scrivendo ai Ministri Presidenti agli assedj, che facessero l'istesso. Or prima di cominciare a descrivere questo lungo dibattimento debbo informare il Lettore del sistema, che tenevano, e della vita, che menavano questi giovani, dopo che si viddero separati dai loro Maestri, Superiori, e Direttori. Tutta la gioventù della Provincia di Portogallo era divisa in due Collegj, nei quali si allevava, cioè in quello di Coimbra, e in quello di Evora. A questo presiedeva il Ministro Regio Girolamo de Lemos Monteyro succeduto in tale impiego al Novaes, che era stato mandato a presiedere ai carcerati di Azeytano; a quello poi di Coimbra presiedeva il Ministro Tommaso Antonio de Lima

e

e Castro. Da tutti due questi Collegj erano stati levati, come abbiamo detto, i Religiosi di professione solenne, affinchè quelli, che non l'avean fatta, rimasti soli, e privati dei consiglj, e della direzione dei più vecchj, più facilmente si movessero ad appigliarsi al partito più comodo, qual era quello di lasciare la Religione, e ritornarsene alle loro case. Ma tutto il contrario avvenne nell' uno, e nell'altro Collegio, con non poca meraviglia non solo degli uffiziali, e soldati, che gli assediavano, ma anche degli esteri, che lo seppero, i quali tutti attribuirono ad un miracolo della grazia tanta costanza, e risoluzione così eroica in giovani di così tenera età.

Subito che si viddero soli risolvettero tra di loro concordemente di non alterare in cosa veruna l'antico sistema di vita, ma seguitare in tutto come prima, non solo nell'applicazione agli studj, ma anche nell'osservanza di tutte le regole, e leggi del Santo loro Instituto. A questo fine trovandosi tra essi alcuni, che già erano Sacerdoti, e stavano nell'ultimo anno di Teologìa, elessero uno, che fosse superiore di tutti, e un altro, che facesse l'uffizio di Ministro. Deputarono inoltre Maestri, che insegnassero la Filosofia, e la Rettorica, e uno per li Novizj in vece dell'antico, e diedero tutte le altre providenze, che credettero necessarie, ed utili pel buon regolamento domestico sì nello spirituale, chè nel temporale. Con questo metodo seguitarono a vivere quelle due Comunità di giovani, uniformandosi l'una coll'altra, benchè fossero distanti; e non si potessero comunicare per lettere, essendo queste proibite severa-

veramente. Ma siccome lo Spirito Santo *ubi vult spirat*, spirò sù questi giovani, e mosse i loro cuori a seguitare come prima nell' istesso tenore di vita, e rigore di osservanza, e se ho da dire il vero, in questo confesserò che presero anche maggiore impegno; poichè erano tra loro più frequenti le comunioni, più lunghe, e più fervorose le orazioni, le Novene, ed i Tridui quasi continui, in cui pregavano Iddio pei loro persecutori, e domandavano per se medesimi costanza, e coraggio, per istare saldi agli assalti, che prevedevano di dover sostenère, e che in fatti dopo poco tempo seguirono, come ora passo a raccontare.

Vedendo Carvaglio, che nessuno di questi giovani si moveva, nè si curava di prevalersi dell' offerta fatta nel fine del Decreto, e dispiacendogli dall' altra parte di perdere tanta, e sì fiorita gioventù, che poteva essere di gran vantaggio al Regno, bramoso di ritenerla, comandò al Cardinale Riformatore, che scrivesse loro una lettera, nella quale giacchè nessuno domandava le dimissorie, egli le proferisse loro spontaneamente invitandogli a profittarsene. Ubbidì il Cardinale, e scrisse subito una lettera, che poco onore gli fece e gli farà sempre presso le persone prudenti, e timorate per essere impropria del suo carattere, e indegna del suo Ministero. In questa faceva tutti gli sforzi per isviare dalla strada più sicura del Cielo tutta quella gioventù invitandola ad abbandonare la Religione, e a mancare alla promessa fatta a Dio di perseverare in essa sino alla morte, lusingandola con promesse di grandi onori nel secolo. Fu questa lettera comunicata nei due Col-

legj

legj a tutti quei, che non erano professi solennemente, ma ricevuta generalmente con disprezzo, nessuna impressione fece in quei cuori confortati dalla divina grazia.

Riuscito vano questo mezzo, ricorse Carvaglio ad un altro, che fu di comandare ai Ministri Presidenti, che dessero a quei giovani tutta la libertà di trattare, parlare, e scrivere a chi volessero, e che a nessuno si proibisse lo scrivere loro, e il trattargli. In virtù di questo nuovo ordine così contrario al primo, in cui si proibiva ogni comunicazione coi secolari, fu aperta la strada a tutti di poter con essi comunicare sì nel Collegio, che nella Chiesa. Artifizio fu questo suggerito veramente dal Diavolo, che diede non poco da patire a quella gioventù, la quale si vide tosto combattuta da esortazioni, da consiglj, da prieghi, e da lagrime, tutto per farla abbandonare la Compagnia. Non solo gli uffiziali, e i soldati, che prima non potevano loro parlare, li esortavano allora ad adattarsi al tempo, ed a lasciare l'abito religioso; ma anche gli amici, i parenti, i Padri, le Madri, i fratelli tutti cospiravano a superare la resistenza, e a trionfare della costanza di quei forti soldati di Cristo. Chi rappresentava loro al vivo i gran disagj, ed i gravissimi patimenti, che necessariamente accompagnano un esilio perpetuo: chi metteva loro avanti gli occhi i grandi vantaggi, che ritrarrebbero vivendo nel secolo protetti, e favoriti dal Re; e tutto ciò esponevano con tale efficacia di parole, ed abbondanza di lagrime, che mossi avrebbero i cuori più insensibili. A questo stesso fine di sconsigliare la per-

perseveranza nella Religione, vollero concorrere alcuni Religiosi di altri Ordini, non avendo rossore di fare una parte così indegna del loro carattere. Quegli poi, che per la distanza, o per altro simile impedimento non potevano portarsi in persona a qualcuno dei due Collegj, dove avevano figli, o parenti, scrivevano lettere piene di espressioni tenerissime, e di caldissime lagrime, colle quali non solo esortavano, e consigliavano, ma eziandio pregavano, e scongiuravano, che abbandonassero la Religione, e si risolvessero ad andar con essi a vivere nel secolo. Ora qual effetto ebbe sì lungo combattimento? A riserva di pochi, che pel loro procedere forse non sarebbe passato gran tempo, che sarebbero stati licenziati dalla Compagnia, tutti gli altri stettero saldi, e costanti. Alcuni davano subito risposte così risolute, e decisive, che non ammettevano replica; altri non volevano sentire tali proposte, e o voltavano le spalle, o mutavano discorso; chi non leggeva le lettere, e chi appena lette le bruciava subito.

§. VI.

Tenta il Ministro altri mezzi per superare la costanza della gioventù Gesuitica.

Informato Carvaglio della ferma, e santa risoluzione, in cui erano quei giovani Gesuiti, conobbe, che la sua impresa non era di così facile riuscimento, com' egli si era figurato. Nulladimeno non desistette dell' impegno preso, e in questo volle figurar egli stesso. Scrisse dunque una let-

lettera, la quale rimise ai due Ministri Presidenti de' due mentovati Collegj, imponendo loro, che subito la facessero leggere a tutti i non professi, che vi erano, si facessero dare le risposte in iscritto, e gliele inviassero. In questa lettera, la quale vieppiù conferma, che l'unico delitto de' Gesuiti, era l'abito, che vestivano, dichiarava Carvaglio, che il Re era appieno informato, che tutti quei, che nella Compagnia non avevano peranche fatta la professione solenne, erano innocenti (e pure era questa una parte non indifferente di un corpo affatto guasto, com'egli in tanti luoghi aveva detto) che però aveva risoluto, che non fossero compresi nel decreto di espulsione, anzi li voleva fare restare nel regno, e prenderli sotto la sua reale protezione, purchè domandassero al Cardinale Riformatore la Dimissoria, che il medesimo loro offeriva. Ubbidirono prontamente i due Ministri non solo leggendo la lettera a tutti in comune, ma persuadendo ciascheduno in particolare, a voler profittare della grazia, che Sua Maestà gli faceva, adoperando ognuno in queste persuasioni tutta la sua rettorica. Ma tutto riuscì vano: poichè la risposta, che quasi tutti diedero in iscritto, fu, che erano risoluti a perdere piuttosto la vita, che a lasciare la Religione. Alcuni in vece di risposta scrissero col proprio sangue la formola dei loro voti, e poi si sottoscrissero. Furono tutte queste lettere responsive inviate a Carvaglio, il quale benchè da principio montasse non poco in furia, per le medesime, nulladimeno non isperando ancora di venire al conseguimento del suo intento, adoperò un al-

altro mezzo, ch' egli credette efficace, e fu il più sproporzionato, che avesse potuto ideare.

Si figurò Carvaglio, che molti rimanessero fermi in non abbandonare la Religione per timore di trovarsi forse nel secolo senza uno stabile, e decente assegnamento. Per rimuovere questo impedimento, e per lusingare nell' istesso tempo quella gioventù fece scrivere una lettera al Cardinale Riformatore, nella quale diceva, ch' egli Cardinale mosso da compassione aveva ottenuto dalla regia liberalità, e generosità, che a tutti quei, che uscissero dalla Compagnia, si desse loro vita durante dall' erario regio (in aspettazione di qualche gran cosa starà quì senza dubbio il lettore) bajocchi dieci al giorno, sotto condizione però (e questo è il più bello) che dovessero provare giuridicamente la loro povertà, e il loro bisogno. Contemporaneamente a questa lettera, fece sottoscrivere Carvaglio una dal Re, nella quale si deputava il Ministro Cordeyro per dover pagare la suddetta pensione nella forma prescritta dal Cardinale Saldagna, e per avvalorare vieppiù queste due lettere ne scrisse Carvaglio un' altra di proprio pugno ai due Ministri Presidenti, nella quale loro raccomandava con gran premura, che facessero dal loro canto tutte le diligenze, per indurre quella gioventù a compiacerlo, mettendole in vista il gran piacere, che avrebbe provato Sua Maestà se tutti lasciassero l' abito, e il molto, che si potrebbe sperare dalla reale beneficenza: Aggiungeva a questa raccomandazione, che tutto ciò, che quei giovani chiedessero, e bramassero, si promettessero loro da parte di Sua Maestà, e

per fine conchiudeva, che se qualcheduno si piegasse a queste esortazioni, lo separassero subito dagli altri, e con tutto l'onore lo facessero trasportare a cert' Ospizio destinato a questo fine. Ubbidirono fedelmente i due Ministri, ed eseguendo quanto Carvaglio loro imponeva, fecero leggere ad alta voce a tutti quanti le tre sopraccennate lettere, aggiungendovi dipoi tutte quelle persuasive, che credettero più forti, e più efficaci. Rimasero sommamente offesi quei giovani sentendo la vile offerta, che loro si faceva sotto anche di una condizione più vile; e alcuni di essi più risoluti risposero ciò, che allora risposero a Nabucco i tre giovani di Babilonia: *Non oportet de hac re respondere tibi*: e tutti con disprezzo rifiutarono una simil proposta, protestandosi di non aver in così poco conto la loro vocazione, che la volessero rinunziare per un feccioso paolo quotidiano. Ecco il motivo, per cui ho detto da principio, che il mezzo, che si credeva più efficace, per muovere quei giovani, era stato il più sproporzionato per ottenere il fine, che tanto si desiderava.

§. VII.

Segue Carvaglio a fare gli stessi tentativi coi Novizj della Compagnia.

Perdute che furono le speranze di piegare gli animi inflessibili dei giovani, che avevano fatta la professione dei tre voti religiosi dopo il biennio di Noviziato, si cominciò a spargere voce, che anche questi sarebbero espulsi, ma che ai Novizj, o vo-

o volessero, o no, sarebbesi levato l'abito, e si rimanderebbero alle loro case. Io non dubito punto, che questa fosse l' intenzione di Carvaglio, atteso il noto suo animo, molto più sapendosi, che per ordine suo fu usata una simile violenza coi Novizj delle Provincie oltramarine.

Nulladimeno in Portogallo si astenne di esercitare un atto così crudele, e barbaro con quegli agnelli innocenti, o perchè non avesse coraggio di farlo, o perchè il Re non glielo permettesse. Ma non lasciò di tentarli, come aveva già fatto cogli altri, che avevano fatto i voti, lusingandosi senza dubbio, che essendo i medesimi piante tenere nella virtù, con maggiore facilità si potrebbero svellere dalla Religione, e ripiantarsi nel secolo, donde poco prima erano usciti. Diede dunque la commissione al Ministro Castro, che presiedeva al Collegio di Coimbra, in cui si ritrovava la maggior parte dei Novizj, essendo rimasto danneggiato dal terremoto il Noviziato di Lisbona. Appena il Castro ricevè l'ordine di Carvaglio, fece avvisare tutti i Novizj, che la mattina seguente, (era questa del dì 5. Ottobre) aveva da comunicare loro un ordine di Sua Maestà, che stessero però pronti per sentirlo, e per eseguirlo. Si figurarono subito i Novizj che ordine fosse, cioè un invito a lasciare la Religione come era stato fatto ai più anziani, si disposero dunque per sostenere questo assalto comunicandosi in quella mattina con maggior fervore, e divozione. A cert'ora gli fece radunare il ministro in una stanza (riferirò più distesamente ciò, che passò, poichè credo non sarà discara al lettore una

narrazione, che intenerisce insieme, ed edifica) ed appena entrato nella medesima, al vedersi davanti a sì gran moltitudine di giovani, nessuno de' quali passava li sedici anni, tutti cogli occhi fissi in terra, e con una modestia da Angeli, che innamorava, s'intenerì, e si comosse non poco. La prima cosa, che loro disse, fu, che alzassero gli occhi, e lo guardassero: ma vedendo, che nessuno lo faceva, chiamò a se uno, ch'era tra tutti il più piccolo, (1) e con gran piacevolezza gli dimandò; perchè non avete alzati gli occhi, quando io ve l'ho comandato? perchè non aveva licenza del mio Superiore, rispose il Novizio. Ma quì il vostro Superiore son io, riprese il Ministro; alzate gli occhi, che io ve ne dò licenza. Solamente gli alzerò, replicò il Novizio, quando me lo permetterà il P. Ministro, a cui ubbidisco, e tengo in vece di Dio; e seguitò a tenere gli occhi bassi come prima. Avendo sentite queste risposte il Ministro Regio, mutò stile, e rivestitosi di tutta la severità, espose la sua commissione, rappresentando ai giovani da parte di Sua Maestà, che se abbandonassero la Religione, e ritornassero alle loro case, darebbero con ciò un sommo piacere all' istessa Maestà Sua, e si potrebbero promettere grandi onori, e vantaggi dalla reale beneficenza, e liberalità: che se poi si ostinassero a perseverare nella Religione (*unico peccato de' Gesuiti*) sarebbero snaturalizzati, proscrit-

(1) *Giuseppe Paccieco, che morì in Roma nel dì 3. Settembre* 1788.

scritti, ed esiliati senza avere più speranza di ritornare alla patria, e di rivedere i parenti: che tanto doveva loro intimare: scegliessero perciò a qual partito si volessero appigliare, ma che vi pensassero bene. Tutti allora concordemente risposero, che già l' avevano pensato molto seriamente avanti il Crocifisso: " che provavano gran
" dispiacere di dover vivere per tutta la lor vita
" in disgrazia di Sua Maestà, la quale non sape-
" vano di aver offesa in cosa veruna anche mi-
" nima, che però speravano dalla bontà, e pietà
" dell' istessa Maestà Sua, che non avrebbe a ma-
" le, che essi seguitassero a servire Iddio in quel-
" la santa Religione, alla quale Esso gli aveva
" chiamati: che in qualunque luogo fossero mandati
" in esilio, viverebbero contenti avendo la grazia
" di Dio, e conservando quell' abito, col quale
" erano risoluti di vivere, e di morire ".

Questa risposta essendo così chiara, e decisiva, non ammise veruna replica: onde il Ministro li licenziò, e partì non poco confuso. Ragguagliò subito Carvaglio dell' avvenuto, e perchè gli aveva fatta non poca specie la sincerità, con cui quel Novizio gli aveva detto, che senza licenza del suo Ministro non avrebbe alzati gli occhi, volle saper chi fosse quel Ministro, e come si chiamava, e scrisse a Carvaglio dipingendolo per un seduttore di quella povera gioventù, alla quale colle sue esortazioni inspirava sentimenti di contumacia, e di ostinazione. Tanto bastò, perchè Carvaglio lo facesse rinchiudere in una carcere dentro l' istesso Collegio, e poi che da esso usciti furono i Gesuiti, nel Monastero dei Teresiani, in cui

visse trattato con gran rigore gli altri 19. anni, che l' istesso Carvaglio seguitò nel ministero. Chiamavasi questi Giuseppe di Carvaglio giovane di ottime qualità, così edificante, ed esemplare, che subito partiti da quel Collegio i Religiosi Professi tutti gli altri ebbero per loro secondo Superiore, che si chiamava Ministro, acciocchè pensasse alle cose domestiche, ed invigilasse sulla regolare osservanza. E in vero per questa ragione non cessava di esortare gli altri, che stessero fermi, e costanti nella loro vocazione, mostrando in questo punto così grande zelo, che giunse a scrivere una lettera al Cardinale Riformatore, modesta sì, ed ossequiosa, ma espressiva insieme, ed efficace, nella quale vivamente rappresentava a quell' Eminentissimo la gravissima rovina spirituale, che cagionerebbe in tutta quella numerosa gioventù, se non abbandonava l'impegno di farle lasciare la Religione, e mancare alla promessa fatta a Dio di perseverare in essa sino alla morte. Questa stessa intrepidezza di animo dimostrò egli nell'atto, ch'ebbe l'avviso di dover essere rinserrato nella suddetta carcere, poichè all' uffiziale, che n'eseguì la cattura, regalò un piccolo reliquiario di argento, che portava al petto, aggiungendo, che non aveva cosa migliore, nè più preziosa da dargli per quella sì buona nuova. Prima di entrar nella carcere ebbe tempo di abbracciare i compagni, e licenziarsi da tutti, rinnovando in quell' estremo addio le medesime esortazioni, che volessero essere fedeli a Dio, e che si esponessero a qualunque patimento piuttosto che abbandonare una Religione così santa, qual era la Compa-

pa-

pagnia di Gesù. Con sì eroica costanza si portò quel giovane Gesuita in quelle critiche circostanze, degno però, che si faccia di lui una particolare menzione ne' Fasti della Provincia di Portogallo.

§. VIII.

Prende finalmente Carvaglio la risoluzione di esiliare perpetuamente dal Regno tutta la gioventù Gesuitica.

Avendo veduto Carvaglio, che erano riuscite vane tutte le arti da lui adoperate per far disertare dalla Compagnia di Cristo quei valorosi soldati, che la volevano seguitare, prese la risoluzione di esiliar tutti, e cominciando da quelli del Collegio di Coimbra nel giorno 20. di Ottobre entrò per di lui ordine nel suddetto Collegio il Ministro Castro, ed intimò a tutti quei giovani il decreto di espulsione. Nell' istesso tempo lesse loro due lettere: una del Cardinale Riformatore scritta a quei giovani, nella quale per l' ultima volta li esortava ad uscire dalla Religione; la seconda scritta da Carvaglio allo stesso Castro, nella quale dopo di essersi altamente meravigliato, che quei giovani facessero sì poco conto della reale clemenza, e benignità, gli diceva, che seriamente gli avvertisse, che non pativano per la fede, nè morrebbero martiri, come forse falsamente si persuadevano; che disprezzare l'offerta di Sua Maestà non era in loro costanza, ma bensì pertinacia, ed ostinazione di animi rivoltosi. Finita questa lettura, quegli, che n' era Superio-

re chiamato Francesco Taveyra, rispose per tutti in questi termini „ che essi provavano un som„ mo dolore in non poter compiacere sua Emi„ nenza, nè il primo Ministro di Sua Maestà, „ che non erano insensibili alla pena dell' esilio, „ dovendo abbandonare per sempre le loro patrie, „ ma che credevano non aver motivo sufficiente, „ per abbandonare una Religione, nella quale si „ erano per sempre consecrati a Dio; e in caso, „ che questo motivo vi fosse, ricorrerebbero al „ loro Generale, o al Papa, che erano gli uni„ ci, che potevano disciorre loro quei vincoli, „ con cui si erano legati. Quanto poi al giudi„ zio, che gli uomini facevano della loro costan„ za, non se ne curavano, e solo si rimettevano „ al giudizio di Dio, il quale penetrava nel fon„ do de' cuori, e sapeva distinguere meglio degli uo„ mini, se era costanza lodevole, o pure biasime„ vole ostinazione il loro proposito. Per fine sog„ giunse, che tutti erano risolutissimi di essere „ esiliati piuttosto che lasciare l'abito religioso". Sentita dal Ministro Castro questa risposta non meno santa, che risoluta, li avvisò di dover uscire dal Collegio nel giorno 24. del mese di Ottobre, aggiungendo per fine con malizia, e inganno diabolico, che non si credessero di esser mandati in Italia; poichè non mancavano al Re isole, e luoghi deserti in Africa, in cui confinarli. Queste ultime parole furono a guisa di un fulmine, che colpì, e atterrì i cuori di tutti quei giovani in maniera, che due di loro sbigottiti per li gravissimi incomodi, e pericoli di vita, a cui si esporrebbero essendo vera quella minaccia, si la-

lasciarono vincere dalla tentazione, e fecero la volontà dei tentativi. Ma a confronto della debolezza di questi due, risaltò più la costanza di tutti gli altri, i quali contenti di dover qualche cosa patire per Cristo, si congratulavano gli uni cogli altri scambievolmente. Per questo motivo si misero subito in ordine per il viaggio. V'erano tra essi alcuni infermi, ed altri di complessione assai debole, i quali bramosi di seguire gli altri, si raccomandarono al Medico del Collegio, pregandolo, che attestasse al Ministro Regio, che anch'essi erano in istato di reggere alla navigazione, e resistere agl' incomodi della medesima, il che egli fece prontamente per compiacergli.

La mattina dei 24. Ottobre, essendosi sparso per città, che in quel giorno uscivano tutti i Gesuiti dal Collegio, fu incredibile il concorso del popolo, che si radunò, per avere la consolazione di vederli per l'ultima volta. Scesero tutti in Chiesa, dove alla presenza d' innumerabile popolo, che dirottamente piangeva, presero il pane degli Angeli con gran divozione, e fervore per confortarsi con esso nei travagli, che loro sovrastavano. Quindi avendo il Ministro Regio ordinato, che facessero i loro fagotti consistenti in alcuna poca biancheria, e nient'altro, così fecero. Ma uno più coraggioso degli altri chiamato Giuseppe Gaetano si azzardò ad eccedere quest'ordine, volendo portare seco una reliquia, ben persuaso, che sebbene Carvaglio lo sapesse, non se ne curerebbe. Era questa reliquia quell' istesso Crocifisso, che San Francesco Saverio navigando verso l' isola di Baranura, per una pericolosa tempesta insorta fe'

scen-

scendere, e tuffar nel mare, e che poi uscitoli di mano, dopo ventiquattr' ore., essendo già approdato alla suddetta isola, ed inviandosi verso la terra di Tamalo, si vide riportare da un granchio. Per far autentico questo divoto furto chiamò alcuni Sacerdoti suoi compagni, e in loro presenza ruppe i sigilli del reliquiario, e da esso cavò il detto Crocifisso, mettendovi in suo luogo un altro dell' istessa forma, e grandezza, e quello collocò in una cassettina di lata col suo cristallo d'avanti, e la sigillò in maniera, che non si potesse aprire, e volle, che tutti i Sacerdoti assistenti col loro giuramento affermassero essere quel medesimo sagro Crocifisso, che tra molte altre preziose reliquie autenticate nella forma più solenne si venerava nella Chiesa del Collegio di Coimbra il primogenito di tutta la Compagnia. In questa maniera portò seco questo giovane quel prezioso tesoro a Roma, dove stette nella cappelletta di Sant' Ignazio sino all' abolizione della Compagnia, dopo la quale secondo dicono, se lo prese l' Eminentissimo Cardinale Zelada per la singolar divozione a quel S. Apostolo dell' Indie.

§. IX.

Parte da Coimbra per la città di Porto la gioventù Gesuitica.

Cominciando a caricare alcuni strascini del bagaglio di quei poveri Gesuiti verso le ore venti una del giorno 24. Ottobre, concorse affollato il popolo alle vicinanze del Collegio per vedere uno spet-

spettacolo, che dalla maggior parte era riputato la disgrazia più grande, che potesse sopravvenire al Portogallo. Verso sera arrivò alla porterìa il Ministro Castro con due Notarj, ed entrando nella stanza di ciascheduno, ne fece notare il nome, ed intimò a tutti la partenza, avvertendogli per l'ultima volta, che se volevano restare nel regno, ancora erano in tempo di dirlo, e di sottrarsi così agl' innumerabili patimenti, che andavano ad incontrare. Non avendo effetto alcuno questo nuovo avvertimento, si unirono tutti, calarono in Chiesa a visitare, e prendere la benedizione da Gesù Cristo Sacramentato, e di là s' inviarono alla portarìa in numero di 145. Quivi appena il numeroso popolo concorsovi vide disposti a partire quegl' illustri soldati di Cristo, che non doveva mai più rivedere, cominciò a piangere dirottamente, ed erano sì alte le strida, che tutta l' aria d' intorno ne rimbombava. Chi benediceva Iddio per la pazienza, che dava ai suoi servi, e chi malediceva gli uomini per la crudeltà, con cui trattavano quegl' innocenti; Tutti dolevansi, tutti piangevano, fuorchè i Gesuiti, i quali nei loro volti davano ben a conoscere la pace, e tranquillità di animo, con cui soffrivano il peso gravissimo di quell' amara tribolazione.

Erano in ordine sedici calessi, e una lettica, in cui misero i più deboli e infermi: tutti gli altri montarono a cavallo, e con buon ordine si cominciò a marciare essendo già quasi mezza notte. Andava nella vanguardia un sargente con alcuni soldati a cavallo, seguivano immediatamente i calessi colla lettica, ognuno de' quali aveva due

sol-

soldati ai fianchi, appresso i cavalli cinti di soldati a piedi, e di tratto in tratto alcuni a cavallo con torcie a vento; in ultimo due Ministri Regj in un calesse, e nella retroguardia il Comandante della cavalleria con un buon numero di soldati a cavallo, dopo i quali venivano i carriaggi. Soltanto dopo che uscirono da Coimbra, seppero quei Religiosi, che andavano nella città di Porto, dove avrebbero trovato bastimenti da trasportarli al luogo del loro esilio. Nel viaggio da Coimbra al Porto si spendono ordinariamente due giorni, ma in questo per la moltitudine, e perchè si camminava lentamente, si spesero quattro. Lascio quì di riferire il molto, che in questo viaggio patirono quei meschini, sì pel disagio, e strettezza degli alberghi, e scarsezza di viveri, come pel freddo, e pioggie, che in quei giorni caddero abbondanti, essendo facile al lettore il figurarselo. Solo dirò, che ovunque passavano, si popolavano i paesi circonvicini, per venirgli a vedere compassionando tutti il miserabile stato, in cui quelli erano, e piangendo il totale abbandono, in cui essi restavano. Finalmente nel dì 28. di Ottobre arrivarono alla città di Porto essendo già la notte inoltrata, e furono rinchiusi nel Collegio, che vi aveva la Compagnia, dove restarono consegnati al Regio Ministro Manoele Gonsalves de Miranda, che era il Presidente del suddetto Collegio insieme col Colonello Antonio de Alencastre.

§. X.

§. X.

Sono mandati parimenti nella Città di Porto i Gesuiti di Braga, e di Braganza.

Nell' istesso tempo, in cui furono fatti uscire i Gesuiti dal Collegio di Coimbra, escirono parimenti quelli dei Collegj di Braga, e di Braganza: di maniera che poco dopo l'arrivo dei primi alla Città di Porto, vi arrivarono anche i secondi; quelli di Braganza in numero di 16. e quei di Braga di 40. Onde il Collegio di Porto, che appena era capace di ricevere 30. individui, si vide in questo tempo ripieno non meno che di 230. Religiosi, i quali dovettero perciò abitare in somma strettezza, e per conseguenza con grandissimo incomodo. Quei di Braganza furono condotti dal Regio Uffiziale Raymondo Coveglio, e Melo, uomo assai scortese, e niente caritatevole, il quale per far un piacere a Carvaglio, e forse anche al Vescovo di Miranda, e Braganza, ambedue giurati nemici de' Gesuiti, trattò questi con somma inumanità, e barbarie. Basta dire, che essendo essi soltanto sedici, li condusse in mezzo a sessanta soldati, facendo suonare le trombe in tutti que' paesi, per dove passavano, quasi che conducesse una truppa di fiere, o di assassini di assassini di strada. Essendo le strade, che dovevano fare, incomode per se medesime, le fece lor ancora più disastrose col molto, che li fece patire, in guisa che appena arrivati a Porto, uno di questi chiamato Giuseppe de Mesquita dovette esser

esser subito munito dei Sacramenti, e immediatamente morì. Quelli di Braga furono più fortunati, mentre dimorarono colà, poichè n'era Presidente il Regio Uffiziale Antonio Leyte Campos, uomo prudente, e assai da bene. Questi benchè nell'esterno eseguisse tutto ciò, che gli veniva comandato, nulladimeno, perchè conosceva, ed abominava insieme l'ingiustizia, con cui operavasi, cercava quanto era dal canto suo, di alleggerire quella tribolazione, non già di aggiugnere nuova tribolazione agli afflitti. Sapendo, che uno di quei giovani vacillava nella vocazione, dopo aver sentito il terribile decreto di espulsione, lo chiamò in disparte, e l'esortò a star saldo, ma fu senza frutto questa sua esortazione. Sarebbero stati felici quei Gesuiti, se fosse toccato a questo Ministro il condurli alla città di Porto; toccò però ad altri, essendo stati chiamati due uffiziali dell' istessa città di Porto per quella condotta. Furono questi Ferdinando Leyte Lupo, e Antonio Sà Nogueira tutti e due disumani, e crudeli, i quali in un viaggio non molto lungo diedero non poco da soffrire a quei poveri Religiosi. Per un piccolo saggio basta sapere, che il Lupo volendo far vedere, ch'era tale non solo di nome, ma anche di cuore, mostrò sì grande avversione a quella mansueta greggia, che all' uscire dalla città di Braga nemmeno volle soffrire le dimostrazioni di affetto, e di dispiacere, che il popolo faceva per la partenza di quei Religiosi, che tanto amava: poichè comandò ai soldati, che colle spade sfoderate facessero ritirare tutta quella moltitudine, onde ne restarono alcuni feriti; ed essendosi accorto,

corto, che alcune donne si raccomandavano alle loro orazioni, ordinò, che i soldati spianassero a quella volta gli schioppi. Ognuno sa, che è di qualche consolazione agli afflitti il vedersi compassionati, e che si mitiga in qualche maniera il dolore, che si prova in una partenza, sfogandolo col pianto. Ma in questa occasione per fin di questo piccolo sollievo volle privare quel barbaro uffiziale i Gesuiti, e gli abitanti di Braga, vietando a questi le proprie lagrime, a quelli l'altrui compassione. Da così disumano principio può il Lettore facilmente inferire il progresso, ed il fine di quel viaggio sino alla città di Porto, dove finalmente arrivarono, come Dio volle, ad accrescere il numero, e la strettezza degli abitanti di quel Collegio. E quì fa d'uopo avvertire, che ritrovandosi nei sopraddetti due Collegj di Braga, e di Braganza alcuni Gesuiti esuli dal Maragnone, ed altri espulsi da Lisbona, non volendo Carvaglio mandarli in Italia, furono trasportati alla Fortezza di Almeyda, ed altre carceri, come altrove in luogo proprio diremo, restando affatto vuoti quei due Collegj.

Ma ritornando al Collegio di Porto, si fecero in questo gli ultimi sforzi, per indurre i giovani non professi solennemente ad abbandonare la Religione, e tre se n'arresero ai veementi assalti con non poco dispiacere degli altri compagni. Quì pure si vide un altro raro fenomeno, e fu una lettera del Cardinale Riformatore, nella quale dava facoltà ai professi di quarto voto di poter passare ad altro ordine Religioso, oppure restare nel secolo, come loro più aggradisse; facoltà, di cui

nes-

nessuno volle valersi, ma che sempre più conferma ciò, che già è stato detto, vale a dire, che l'unico delitto, che avevano i Gesuiti, era l'abito, che portavano addosso. Poteva Carvaglio in vero risparmiare tanta carta, ch'empì di delitti Gesuitici, tanta spesa nello stamparli, e divulgarli, e anche tanta derisione, che si guadagnò colle sue incoerenze. In queste poche parole poteva sbrigare tutto l'affare: *I Gesuiti quì non si vogliono: chi vuol lasciare di esserlo, resti; chi vuol seguitare ad esserlo, parta*. Che serviva voler buttare la polvere sugli occhj, e dar ad intendere al mondo tanti delitti, se poi coi fatti si dimostrava tutto il contrario?

Nel giorno 5. di Novembre avvisò l'uffiziale Miranda tutti i rinchiusi nel Collegio di Porto, di dovere star pronti a partire nella notte seguente, senza dir loro per dove. Allegri per un tale avviso quei Religiosi sbrigarono i loro fagotti, e nella sera si radunarono tutti nella Chiesa, nella quale cantarono il Te Deum in ringraziamento a Dio del molto, che dava loro da patire, e della grazia, con cui gli assisteva, per sopportare con pazienza. Finito questo lodevole atto, e fatte prima per ordine del Ministro diligenti perquisizioni nei fagotti, che portavano, quasi sulla mezza notte furono fatti incamminare a piedi verso il Fiume Douro in numero di 216., dei quali quasi solamente ventidue erano Sacerdoti. Gli infermi furono mandati alcuni ne' Conventi di Religiosi, altri non si seppe in qual luogo. (1) Arri-

(1) *I Gesuiti infermi erano Giuseppe de Freytas, Ma-*

rivati alle rive del fiume furono divisi in tre barche piccole, e lorde, nelle quali andarono sino alle foci; ma ritrovandovi il mare sommamente gonfio non poterono andare avanti, e furono costretti a star nelle barche medesime non meno di otto giorni, nei quali soffrirono sì grandi, e sì gravi incomodi, che appena si possono credere, e non è facile narrarli. Il luogo destinato per questi miserabili era la parte inferiore delle barche, poichè la superiore era occupata dai soldati, e uffiziali, che li guardavano. In queste sentine peggiori delle carceri più tetre, oscure, ed orribili erano quei poveri Religiosi così stretti, che per forza dovevano gli uni dormire addosso agli altri, poichè nè per dormire, nè per mangiare v'era luogo alcuno comodo; il vitto poi, oltre d'esser pochissimo, era di qualità così cattiva, che non si dava peggiore ai galeotti. Ma più insoffribile di tutto questo era l'aria, che si respirava, puzzolentissima non solamente per la traspirazione di tanti corpi racchiusi in un sito così angusto, ma anche per le altre immondizie, e sordidezze proprie dell'istesse barche, e che di più vi si dovevano aggiungere, come il Lettore facilmente può figurarsi.

Fu creduto, che tutto questo tormento fosse diretto a provare, se con tal mezzo vacillava la costanza di quei giovani, la quale fin lì non aveva ceduto nè alle promesse, nè alle minaccie. Il certo si fu, che senza motivo, o bisogno alcuno

Manoello Lobo, Antonio Giuseppe Francesco de Barros, Francesco de Ataide, e Manuelle da Costa.

fu fatto loro soffrire sì gravi incomodi, che avrebbe potuto ben risparmiare il Miranda, se gli avesse inviati a Lisbona in una nave poco prima di là venuta per ricondurli. Vedendosi i Gesuiti in uno stato sì deplorabile, diressero un memoriale al Presidente del Senato della città di Porto Francesco da Serra Eresbek Carvaglio, in cui lo pregavano, che avesse compassione della loro situazione, e che lor permettesse di potere scendere a terra.

Non ebbe rescritto questo memoriale: ma cominciando ad ammalarsi i soldati, esposti continuamente alle dirotte pioggie, che di quei giorni cadevano, ed avendolo saputo il Governatore della città Giovanni de Almada, comandò subito, che i Gesuiti di notte, e con tutto il silenzio dalle barche fossero condotti alla vicina fortezza di S. Giovanni. Quì stettero quegli afflitti Religiosi per altri dieci giorni quasi nell'istessa maniera, che nelle barche; poichè era simile la strettezza, essendo tutti quanti rinchiusi in un salone, e niente migliore il vitto, poichè poco, e mal condito. Finalmente nel giorno 22. di Novembre messi in alcune galere, dopo due giorni d'incomoda e pericolosa navigazione arrivarono a Lisbona.

§. XI.

Parte per l'Italia la Gioventù del Collegio di Coimbra.

Si ritrovava di già allestita a Lisbona una nave Svedese, che li doveva trasportare a Genova.

In

In questa si fecero subito tutti imbarcare; ma frattanto che dalle galere erano trasportati in piccole barchette alla nave, fu condotto a terra con inganno uno di quei giovani chiamato Giuseppe Regis; e benchè piangesse, e si protestasse che voleva andare esiliato cogli altri, nulladimeno spogliato per forza dell'abito Religioso; fu consegnato ai Parenti, che ardentemente lo bramavano. Or siccome quella nave con 215. Gesuiti si credeva ancora capace di altri otto, furon questi condotti dalle carceri di Azeytano, e così in numero di 223. partirono da Lisbona a' 28. Novembre 1759. Fu questa navigazione sommamente rincrescevole, e pericolosa. Rincrescevole per alcune calme sopraggiunte, le quali tenendo inchiodata la nave senza un respiro di vento, cagionavano non poco affanno di cuore, e languidezza di forze, alle quali cose succede per conseguenza l'abborrimento del cibo; pericolosa poi per alcune furiose burasche, che incontrarono principalmente nel golfo di Lione, nel quale morì un Gesuita chiamato Giovanni Morivi, com' egli stesso aveva predetto essendo ancora in Portogallo, e trovandosi già indisposto. I compagni gli cantarono l'Uffizio secondo il solito della Chiesa, e dopo fu buttato al mare il di lui cadavere. Sebbene il Capitano della nave fosse Luterano di setta, nulladimeno permetteva ai Gesuiti tutti gli atti di pietà, e di Religione. In ogni giorno, che il mare lo permetteva, si diceva messa in un decente Altare, e almeno due volte la settimana si comunicavano quei, che non erano Sacerdoti. Nell' istesso Altare era esposta continuamente una Ima-

magine di Maria Santissima; avanti la quale ogni sera si cantavano le Litanìe. Si facevano orazioni, esami di coscienza, lezioni spirituali, e si esercitavano quasi tutti quegli atti, che si sogliono praticare in un Collegio osservante. Celebrarono la Festa di S. Francesco Saverio con tutta la maggior solennità, che poterono, e l'istesso fecero in quella di Natale. Passata in questa guisa la navigazione, finalmente l'ultimo di Decembre approdarono a Genova. Quivi essendo stati pel viaggio visitati dagl' Inglesi, ed essendo morto uno di loro, fu ordinato dai Deputati della sanità, che stessero in contumacia quindeci giorni. In questo mentre morì un altro de' loro compagni chiamato Luigi Ribeyro, giovine sommamente amato da tutti per li suoi ottimi costumi, e per li suoi rari talenti. Possedeva la lingua Ebraica, Greca, e Latina, e parlava l'Italiana, la Francese, e la Spagnola come la propria. Nella sua morte oltre quella poca biancherìa necessaria per mutarsi, non altro gli fu ritrovato, che il cilicio, e le discipline. Il suo cadavere con permissione del Senato fu portato a terra per seppellirsi.

Terminato che fu il tempo della contumacia, speravano quegli esiliati con ansietà di uscire a terra: ma fu loro vietato dal Senato lo sbarco: con qual dispiacere ricevessero questo comando, è facile l'immaginarselo, ma finalmente ci si accomodarono: non fece già così il Capitano della nave. Questi vedendosi ingannato da Carvaglio, ricercò dal Console Portoghese d'essere pagato secondo i patti fatti a Lisbona di condurre i Gesuiti fino a Genova. Ripugnava il Console a pa-

garlo s'egli inoltre non li conduceva a Civitavecchia. Decise il Senato la lite, come aveva già fatto in altra occasione, costringendo il Capitano al nuovo viaggio, e a dargli nuova paga il Console, al quale pure comandò, che facesse nuove provvisioni per li naviganti a spese della Corona di Portogallo. Così fu fatto: ma essendo queste provvisioni un poco scarse, furono largamente accresciute dai Gesuiti di Genova, i quali pure praticarono con questi loro fratelli molti atti di carità, e di compassione. L'istesso fecero molti Signori Genovesi, portandosi continuamente alla nave Cavalieri, e Dame, per vedere, e venerare il Crocifisso di S. Francesco Saverio, di cui sopra abbiamo parlato. Tutti dimostravano gran compassione del loro stato, e molti mandarono loro delle abbondanti limosine, e dei numerosi rinfreschi. Perchè si seppe nella città, che questi Religiosi portavano seco una piccola divota statua di Maria Vergine, bramose certe Religiose di vederla, la mandarono al Monastero, dal quale fu rimandata alla nave con un nuovo, e prezioso vestito. In questa maniera pieni di benefizj, e finezze questi Religiosi lasciando alcuni infermi perchè si ristabilissero, nel noviziato, che ivi aveva la Compagnia, con buon vento partirono da Genova per Civitavecchia nel dì 18. Gennaro 1760. Siccome però per alcune tempeste insorte furono costretti ad approdare prima a Gorgona, e poi a Livorno, non arrivarono a Civitavecchia se non a 7. di Febbraro un giorno dopo che erano arrivati quelli di Evora, de' quali ora passiamo a parlare.

§. XII.

E' mandata a Lisbona la Gioventù Gesuitica del Collegio di Evora, e di là parte per l'Italia.

In questo Collegio pure furono fatti gli stessi tentativi, che di sopra abbiamo detto del Collegio di Coimbra, tanto per parte di Carvaglio, quanto per parte del Cardinale Riformatore, acciocchè la gioventù, che vi era, abbandonasse la Religione. E vaglia il vero, in questo Collegio sortirono miglior effetto, che in quello di Coimbra; poichè quì fu maggiore il numero di quei, che per le diligenze dei tentatori, e pel cattivo esempio dei tentati, nel cui numero entrarono due Professi di quarto voto, si arresero vilmente, e lasciarono la Compagnia di Gesù. Se poi questi giovani, passato alcun tempo, si pentissero, non saprei dirlo. So bensì, che tutti quelli, che ricorsero al Cardinale Riformatore per le Dimissorie, furono dal medesimo accolti con grandi dimostrazioni di benevolenza, e di stima; so altresì, che furono loro promessi dei grandi onori, e vantaggi in premio della loro condiscendenza, ma so parimente, che si trovarono delusi, e che di sì liberali promesse, neppure il misero paolo quotidiano poterono ottenere. A riserva poi di questi pochi, che più presto, o più tardi avrebbero forse lasciata la Religione, tutti gli altri stettero saldi, e perseverarono costanti in resistere tanto alle promesse, quanto alle minaccie, che per parte di S. M. loro si facevano. Non la lasciava il Regio Mi-

Ministro Girolamo de Lemos Monteyro subentrato nella presidenza di questo Collegio in vece del Novaes passato a presiedere ai carcerati in Azeytano, non lasciava dico, di far leggere pubblicamente a tutti le lettere sì del Riformatore, che di Carvaglio, ma come prudente, e cattolico, che egli era, non finiva di lodare insieme la risoluzione, che prendevano di voler essere piuttosto esiliati, che secolarizzati, Una falsa nuova fu loro data dagli uffiziali, e soldati, che non poco li funestò, e fu, che in Coimbra tutti quelli della loro età, e del loro stato avevano lasciata la Religione, e che in un sol giorno n'erano usciti non meno di trentanove. Notizia fu questa, che molto gli attristò, ma non fu valevole a rimuovergli dal loro santo proposito,

Non restando dunque altri tentativi da farsi, fu loro intimata la partenza, la quale in effetto seguì nel dì 22. di Decembre del 1759. Uscirono d'Evora in numero di novant'otto, dei quali tre soli erano Sacerdoti, Luigi di Vasconcellos, Gio. Carrillo, e Gio. Baretto, tutti tre Professi solennemente rimasti in quel Collegio, perchè si trovavano incomodati, allorchè gli altri ne partirono. La loro condotta sino a Lisbona fu assai felice; poichè erano divisi in quarantanove calessi non tanto scortati, quanto serviti da un gran numero di soldati. I Ministri Regj Romano Giuseppe, e Giuseppe Ignazio Britto, a' quali erano consegnati, soggetti di gran bontà, e prudenza, li trattavano con buona maniera, e molta cortesìa. In Monte Maggiore, ove pernotarono, furono fatte loro gran dimostrazioni di stima da tutti i

N 4 prin-

principali Signori del paese, e particolarmente da uno chiamato Martino Giuseppe Liboreyro, il quale volle perfino servirli a tavola. Quivi un Gesuita, che era di quel paese di famiglia assai illustre ebbe licenza da quei Ministri per andare a casa a prendere gli ultimi congedi dalla madre, e dalle sorelle, forse coll' intenzione, che risolvesse a restarvi: ma esso prevedendo il grande assalto che darebbero al suo cuore le lagrime, e i preghi delle medesime, per isfuggirlo, non si volle prevalere della suddetta licenza. Arrivati a Aldeagalega paese dirimpetto a Lisbona, furono immediatamente condotti in barche alla nave Svedese, che li doveva trasportare in Italia. Vi si aggiunsero altri 19. dalle carceri di Azeytano, onde in numero di 115. uscirono dalle foci del Tago a' 5. Gennaro 1760. Prima di questo giorno si era più volte salpata l'ancora, e fatto vela, ma fosse imperizia dei piloti, o contrarietà dei venti non si era mai potuto uscire dal porto, andando avanti, e addietro per quel gran tratto, che da Lisbona corre sino all'entrare nell' oceano. Nel dì 4. si era creduto di superare questa difficoltà, ma nemmeno si potè, dovendo restar la nave sull'ancora tutta quella notte in vicinanza delle foci con non piccolo incomodo, e non minore pericolo, correndo rischio di andare ad urtare ogni momento nei molti cogli, di cui abbondano quelle vicinanze. Finalmente la mattina seguente uscì la nave in una maniera veramente mirabile; perocchè rotta la gomena da qualche tagliente sasso, senza vento alcuno spinta dalla sola corrente delle acque, si ritrovò in mezzo al canale

nale formidabile per i grandi scoglj, su cui sono piantate le due Fortezze, che lo fiancheggiano, e da esso placidamente uscì al contrario di tutti gli altri bastimenti, cioè colla poppa verso l'oceano, e la prora verso il fiume. Di questo ritardo profittò il Regio Ministro, che con alcuni soldati guardò i Gesuiti, sinchè si trattennero nel Tago, poichè parlando con tutti quei giovani con somma famigliarità, e piacevolezza, ne indusse due a lasciare la Religione, essendo stati costanti in essa fino a quel punto, e seco li condusse a terra come in trionfo per presentargli a Carvaglio. Mirabile al contrario fu la costanza del Gesuita Luigi de Vasconcellos. Questi essendo venuto dall' Asia, ov' era stato molti anni Missionario, per trattare in Roma varj affari della sua Provincia, e per la sua molto avanzata età, ed abituali indisposizioni, essendo rimasto in Lisbona Rettore nel Noviziato de Aroyos, fu poi uno di quei tre trasportati da Evora, dov' era andato a finire il suo governo. Ora a questo vecchio decrepito, pieno di anni, d' infermità, e di meriti, fu offerto per parte di Sua Maestà il permesso di poter restare in Portogallo coll' abito di Gesuita in qualunque convento di Religiosi, ch' egli scegliesse. Ma il buon vecchio non volendo abbandonare quel tenero gregge, da cui era amato, e venerato come proprio padre, e pastore, volle piuttosto andar con esso esiliato, che profittare della grazia esibitagli.

La navigazione di questi non fu delle più infelici. Ebbero bensì una burrasca nell' Oceano, e delle piccole calme nel Mediterraneo, dopo le qua-

li

li entrarono felicemente in Genova l'ultimo dì di Gennaro. Quindi dopo aver ricevuti da quei Gesuiti, e da tutta quella Nobiltà le solite dimostrazioni di affetto, e di stima, provveduti dai medesimi di alcuni rinfreschi, partirono per Civitavecchia, dove diedero fondo a' 6. Febbraro un giorno prima, che vi arrivassero quei di Coimbra. Sbarcate queste due numerose Comunità, furono alloggiati i soggetti al solito, e mantenuti secondo gli ordini del Pontefice a spese della Camera Apostolica; e passato qualche giorno di riposo, cominciarono ad inviarsi a Roma. I primi furono i quattro Novizj, che ancora non avevano finito il biennio del Noviziato, ed erano Alessandro da Silva, Giovanni da Cettem, Giovanni de Suosa studenti, e Giuseppe Ignazio Varella Laico, i quali furono mandati al Noviziato di Sant' Andrea a Monte Cavallo, per ivi terminarlo. Nell'istessa casa furono parimenti mandati gli altri, che avevano finito il biennio, per cominciare, o seguitare lo studio della rettorica, molti de' quali non avevano per anco fatti i voti Religiosi, per essere stata da tanto tempo in Portogallo impedita la comunicazione coi Superiori maggiori, che ne davano la facoltà. (1) Gli altri, siccome erano

(1) *Nel tempo, che questi giovani arrivarono al Noviziato suddetto, vi si erano ritirati dallo strepito carnevalesco gli Eminentissimi Signori Carlo Rezzonico, nipote di Sua Santità, e Marc' Antonio Colonna col suo fratello Monsignore Panfilj Colonna allora nominato Nunzio a Parigi, e poi anch' egli Cardinale*

erano quasi tutti studenti, furono mandati parte al Collegio Romano, e Noviziato per seguitare i rispettivi studj. Donde poi andarono a Roma nel palazzo del Collegio Inglese, ridotto come meglio si era potuto a forma di casa religiosa. E perchè si credeva, che dietro a questi venissero tutti gli altri de' dominj oltramarini, si cominciò, per alloggiarli, a preparare il gran palazzo detto di Sora vicino alla Chiesa Nuova. Per tali due spedizioni nel giudizio di Carvaglio di malfattori, e di vittime innocenti nel giudizio di Dio, restò affatto vuoto di Gesuiti il Continen-

te

le di Santa Chiesa, e vi attendevano a fare con somma esemplarità gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio. Ora questi Personaggj informati de' patimenti, che quei giovani avevano sofferto per la Religione, e della costanza insieme, onde aveano virilmente resistito ai forti assalti, acciocchè lasciassero l' abito religioso, vollero conoscerli, e si degnarono esercitare degli atti eroici e di umiltà, e di carità, nel servirli a tavola colle maggiori dimostrazioni di benevolenza. Essi guardavano quegli esiliati innocenti come altrettanti imitatori di San Stanislao Kostka, che superando e lusinghe, e minaccie scelse di vivere, e di morire povero in quella stessa casa, anzichè ricco e comodo tra gli agj della paterna.

Non mancò ancora tra i Prelati domestici di Sua Santità chi esercitasse verso la medesima gioventù lo stesso atto di carità, e quello ancora di lavarle i piedi, subitochè di mano in mano arrivava da Civitavecchia.

te del Portogallo; poichè sebbene alcuni non fossero esiliati, restarono nondimeno o carcerati in orride prigioni, o rinchiusi in Conventi senza speranza di mai più uscirne, come a suo luogo vedremo.

§. XIII.

Sono mandati a Lisbona i Gesuiti dei dominj oltramarini appartenenti alla Provincia di Portogallo, e tra questi sono i primi quelli, che stavano nella Fortezza di Mazagano.

Nel tempo medesimo, che dal Portogallo si discacciavano i Gesuiti, furono mandati dal furibondo Carvaglio gli ordini più pressanti, perchè si facesse l'istesso in tutti gli altri dominj oltramarini appartenenti a quella Corona. Per procedere con precisione, richiede il buon' ordine, che prima riferiamo ciò, che accadde nelle parti più vicine appartenenti alla Provincia di Portogallo, e dopo ciò, che seguì nelle più rimote, che formavano altre Provincie. E cominciando da Mazagano, avevano ordinato i Monarchi Portoghesi, che in quella Fortezza vi fossero sempre due Gesuiti per dirigere le coscienze di quei soldati, e per insegnare la lingua latina ai loro figli, e però vi erano mantenuti a spese del regio erario. Allora vi si trovavano due, che già da sett' anni vi erano, chiamati Benedetto da Motta, e Tommaso Henriques, ed esercitavano quegl' impieghi con non piccolo incomodo loro, ma con gran vantaggio di tutto quel presidio. Or questi quando meno se l' immaginavano furono chiusi nella loro

abi-

abitazione dal Governatore della Fortezza D. Giuseppe da Cugna fratello di D. Luigi da Cugna, che allora era Segretario degli affari esteri; il quale vi appostò dei soldati per guardarli a vista. Non aveva quel Governatore ricevuto ordine veruno per ciò fare; ma avendo saputo, che così si era fatto a Lisbona, per piacere a Carvaglio, volle dimostrarsi più diligente in fare la di lui volontà, ch' egli non era stato in palesargliela. E meno male avrebbe fatto se avesse seguito in tutto l' esempio di Lisbona, dove ai Gesuiti assediati si passava un paolo al giorno; ma egli contentandosi solo d' imitare l' assedio, levò ai Gesuiti tutto affatto quell' assegnamento, che dava il Re, senza lasciare loro cosa alcuna, di che potessero mantenersi; onde sarebbero morti senza dubbio di fame, se non fossero stati sovvenuti largamente dall' Eminentissimo Signore Diego de Mendoza Corte Reale già Segretario di Stato, che si trovava rinchiuso in quella Fortezza per odio, e malevolenza di Carvaglio. Passati alcuni mesi in questa prigionia, e in un totale abbandono, arrivò ordine al Governatore d' inviarli a Lisbona; il che egli fece con non poca inumanità, costringendoli ad imbarcarsi in una piccola barca, senza dar loro provisione alcuna pel viaggio, il quale benchè si possa fare in tre giorni, se il tempo è buono, nondimeno in questa occasione fu di tredici, per la contrarietà de' venti, e per la furia del mare: onde arrivarono a Lisbona più morti, che vivi, e per gl' incomodi sofferti, e per la miseria, in cui erano. In questa guisa furono ricompensati questi due Religiosi dei gran servigj, che in

tanti

tanti anni avevano prestati ai soldati di quella Fortezza. Arrivati che furono, gli mandarono alla casa, ch'era stata Noviziato della Compagnia, e coi primi partirono per l'Italia.

§. XIV.

Dopo un lungo assedio partirono per Lisbona i Gesuiti, che stavano nell'isola Madera.

Nel Collegio della città di Funcial Capitale dell'isola Madera stettero i Gesuiti per tredici mesi in un rigoroso, e stretto assedio con guardie si può dire quasi a vista comandate da un certo Antonio Simoens Lobo, cui era stata data la commissione di eseguire i Regj ordini toccanti i Gesuiti. Era stato questo soggetto in altro tempo assai beneficato da que' Padri; ma allora scordatosi dei benefizj, che aveva ricevuti, gli trattò con tanta arroganza, e insolenza, che si tirò addosso l'odio di tutto il popolo. Procurò, che nemmeno potessero trattare, e parlare tra di loro, tenendo per questo fine per gran tempo una sentinella alla porta della stanza di ciascheduno. Gli spogliò di tutte le provisioni, che avevano in casa per loro mantenimento: non mancò però loro la providenza divina, e la carità de' fedeli in sovvenirli. Il Governator dell'isola l'Eccellentissimo Signore Giuseppe Correa Sà grande amico dei Gesuiti, e che molto li stimava, a faccia scoperta li soccorreva, e non permetteva, che si sparlasse di loro in sua presenza. Tutti gli abitanti dell'isola affezionatissimi ai Gesuiti li prove-

de-

devano del necessario in tanta abbondanza, che potevano fare anche parte agli stessi soldati, i quali vedevano morire di fame, perchè non erano pagati. Dalle stesse limosine, che loro facevano, soccorrevano certi Religiosi mendicanti, com' erano soliti di fare per lo passato, benchè sapessero, che in quel tempo i medesimi sparlavano non poco di loro. Gli stessi Inglesi benchè fossero di comunione, e religione diversa, mandavano loro dei regali, e per mezzo dei soldati li avvisavano con lettere segrete di tuttociò, che passava, e si faceva a Lisbona. Soltanto il Vescovo di quell' isola Gasparo Luigi Costa Brandano, che doveva essere il primo nell' ajutare quei Religiosi, i quali con tanta loro fatica, ed incomodo l' avevano servito nella coltura spirituale della sua Chiesa, e Diocesi, atterrito dagli editti, e ordini del formidabile Carvaglio si dimostrò loro assai contrario, poichè non solamente non li sovvenne in cosa veruna, ma pubblicò in oltre Pastorali poco decorose contro i medesimi. Sapevano tutti nell' isola, che quel Prelato era stato Creatura del Moreyra, mentr' era Confessore del Re, poichè per di lui consiglio era stato innalzato a quella dignità: temendo però, che per questo motivo lo credessero parziale dei Gesuiti, per levare ogni sospetto credette bene di dichiararsi loro nemico, senza riflettere, che la gratitudine, e la compassione non furono mai biasimate, nè riprovate, ma che ciò accade all' ingratitudine, la quale non solamente è detestata dagli uomini, ma anche da Dio.

Essendo vissuti questi Religiosi nella maniera, ch' abbiamo detto, arrivò finalmente all' isola nel

dì 13. di Luglio una nave da guerra, che doveva trasportare a Lisbona tutti i Gesuiti non solo dell' isola istessa, ma anche di tutte le altre degli Azori. Era Capitano di questa nave Giovanni da Costa Britto, uomo, come già abbiamo detto, assai dabbene, ed affezionatissimo ai Gesuiti, ma non perciò potè impedire la crudeltà, con cui gli trattò il Conte di San Vincenzo, a cui era stata data l' incombenza del loro trasporto. Questo Signore appena arrivò al Funcial, intimò ad essi subito la partenza; ma il Governatore non permise, che uscissero senza che prima fossero proveduti di qualche cosa per vestirsi, nel che fare si spesero tre giorni, onde a' 18. dello stesso mese uscirono dal loro Collegio in numero di 18. dieci Sacerdoti, due Maestri di gramatica, e sei Laici, e scortati da numerosa soldatesca, e compianti generalmente da tutta la città arrivarono al porto. Appena entrarono nella nave furono confinati nel luogo inferiore della medesima, minacciandosi pena di morte ai soldati di sentinella, se avesser permesso, che ne uscissero, benchè fosse per un sol momento. Era il sito stretto, ed incomodissimo, ma ciò non ostante più avanti vedremo, che vi si costrinsero ad alloggiarsi non meno di sessanta due, ed essendo la stagione caldissima, in quella strettezza soffrivano così eccessivo caldo, che appena potevano respirare. Si accresceva alle volte questo tormento per il bisogno, che v'era di chiudere gli sportelli dei cannoni a riguardo delle burrasche, onde oltre il restar privi di quel poco respiro, rimanevano affatto al bujo. Sentiva sommo dolore il Capitano Britto nel vedergli patire tante angustie,

stie, ma non gli poteva ajutare, toccando al Conte il comando; mandava loro nondimeno ogni dì qualche piatto della sua tavola, che era l' unica cosa, che poteva fare. Finalmente dopo dodici giorni di sì penosa navigazione nel giorno 30 di Luglio vigilia del Santo loro Fondatore arrivarono all' isola di Fayal.

§. XV.

Si riferisce lo stato de' Gesuiti in quest' isola, e la loro partenza per Lisbona.

Nel Collegio di Fayal, dov' erano dodici Gesuiti tra Sacerdoti, e Laici, o fosse per mancanza di soldati, o perchè da Lisbona non era venuto ordine per assediarli, godevano questi Religiosi la loro antica libertà, ma soffrivano nell'istesso tempo una fiera persecuzione mossa contro di loro non solo dal Vescovo D. Antonio Gaetano da Roccia, ma eziandio da alcuni Ecclesiastici Regolari, e non Regolari, a' quali erano uniti varj Signori Secolari, di maniera che meno sensibile, e dolorosa sarebbe stata loro la prigionia, che la libertà, che godevano. Non dirò quì qual fosse il motivo, per cui soffrirono una simile tribolazione, per risparmiare il rossore a quei, che ne furono i promotori. Dirò soltanto, che il Vescovo non solo gli sospese dai sagri ministeri di predicare, e confessare, ma inoltre proibì a qualunque persona d'aver con essi commercio, benchè fosse puramente civile, e ciò sotto pena di scomunica. Rigore fu questo, che oltre l' essere contro l'uma-

nità, cagionò non piccoli disordini, e sconcerti nella città. I Sacerdoti secolari con non piccola parte dei regolari, a cui erano uniti molti secolari discoli, spargevano per la città tante, e così ingiuriose satire contro quei Religiosi, ch' essi credevano meglio di essere chiusi nel loro Collegio, che di farsi vedere in pubblico. La nobiltà per alcun tempo stette ferma, e costante nello stimarli, e ossequiarli, ma dopo che vi si seppe, che a Lisbona erano stati dichiarati nemici del Re, e congiurati contro la di lui sacra persona, cominciò a vacillare, ed essendosi divulgato nella città, che si faceva una lista da inviarsi a Carvaglio di tutte quelle persone, che frequentavano la loro Chiesa, e facevano loro qualche dimostrazione di stima, cominciò anch'essa ad allontanarsi per la maggior parte. *Ho detto per la maggior parte*, poichè alcuni Signori vi furono, i quali disprezzando sì fatti timori si mantennero sempre costanti nell'amicizia dei Gesuiti. Il popolo poi, che suole misurare la bontà dei Soggetti dal bene, che da loro riceve, non lasciò mai di stimare, e di venerare come prima quei Ministri di Dio, dai quali aveva sempre ricevuto e consolazione, e soccorso ne' suoi bisogni sì spirituali, che temporali. Due gran flagelli avevano travagliata quell' isola pochi anni prima: una orribile peste, ed un veemente terremoto, che aveva ridotte ad abitare in campagna tutte quelle persone, che avevano scampato il pericolo di restar seppellite sotto le rovine degli edifizj. In tutte e due queste occasioni i Gesuiti, e quasi solamente i Gesuiti, e quasi solamente i Gesuiti, si videro pronti, e sol-

solleciti ad ajutare e soccorrere i bisognosi sì spiritualmente, che temporalmente non risparmiando perciò nè fatica, nè spesa. Or facendo maggiore impressione negli animi di questi la propria sperienza, che le mormorazioni altrui, lasciavano dire i malevoli, e seguitavano ad amargli, e venerargli come già prima. In questo stato si ritrovavano quei Religiosi, quando, come si è detto, arrivò nel dì 30. di Luglio a quell'isola la nave, che li doveva trasportare a Lisbona. Subito il Conte uscì a terra, e andò in dirittura al Collegio accompagnato da molti soldati, i quali fece squadronare avanti la portaria del medesimo, e chiamò ad essa il Rettore con tutti i suoi sudditi. Scesero questi prontamente, e subito che arrivarono alla presenza del Conte, cominciò questi a rimproverarli come se fossero i maggiori malfattori del mondo, e ciò con voce così alta, e con termini così improprj, che piuttosto parevano da villano, che da cavaliere. Indi intimò, che senz'altro indugio, così com'erano, uscissero dal Collegio, e andassero ad imbarcarsi, ordinando insieme, che appena saliti nella nave fossero rinchiusi nell'istesso angusto sito, ove stavano gli altri. Sicchè se i primi stavano già assai male, con questa nuova aggiunta restarono molto peggio. Il giorno appresso mandò loro alla nave i Breviarj, e la poca biancheria di loro uso. Egli fra tanto se ne rimase a spogliare il Collegio di quanto v'era, e finalmente nel giorno 7. d'Agosto fece salpar l'ancora, e far vela verso l'isola Terzera,

§. XVI.

Partono pure da quest' isola i Gesuiti.

Aveva la Compagnia nella città di Angra Capitale dell' isola Terzera un Collegio, in cui v'erano 19. Religiosi 14. Sacerdoti, 2. Maestri, e 3. Laici, Questi, benchè non fossero assediati, soffrivano nulladimeno quasi l' istessa persecuzione, che quelli dell' isola Fayal. Mercechè Monsignor Roccia, a cui anche quest' isola era nello spirituale soggetta, benchè si protestasse di esser debitore ai Gesuiti di tutta quanta la sua fortuna, e gli avesse favoriti sino a quel punto più che ogni altro ceto di Regolari, nondimeno per timor di Carvaglio, si era poi dichiarato loro nemico, e col suo esempio faceva, che molti secolari libertini satirizzassero nei loro discorsi; e molti Regolari infamassero nelle loro prediche questi stessi Religiosi, che poco prima veneravano come Ministri di Dio i più zelanti del suo onore, e della salute delle anime. Non si portò però così il magistrato della città, giacchè colla maggior parte della nobiltà seguitò sempre a trattarli colle stesse dimostrazioni di stima, e di benevolenza. Avendo i Monarchi di Portogallo conosciuto per prova la fedeltà dei Gesuiti, avevano ordinato, che nel loro Collegio si mettesse la cassa, in cui si depositavano le entrate, che la Corona ritraeva da quell' isola, il che si faceva parimenti in molti altri luoghi di oltremare. Or essendo venuto ordine da Lisbona, che questa cassa si le-

vasse

vasse dal Collegio, e si collocasse altrove, il Governatore avendo riguardo alla riputazione de' Religiosi, volle, che prima di levarla si rivedessero i conti, i quali si trovarono esattissimi, ed aggiustatissimi.

Giunta finalmente ad Angra la nave col Conte suddetto, intesero subito i Gesuiti il motivo, per cui veniva, e però distribuiti ad alcuni bisognosi, e ad altre persone amiche i poveri mobili, ed altre bagatelle di loro uso, si disposero alla partenza. In fatti la sera di quell'istesso giorno ch'era il 13. di Agosto, venne il Conte puntualmente al Collegio accompagnato da gran soldatesca, ed appena battè alla porta, che gli fu aperta, e vi trovò tutti i Gesuiti, che lo aspettavano in atto di partire con mantelli, cappelli, Breviarj in mano, e crocifissi al petto. Sorpreso da prima il Conte, ed indi montato in furia per così inaspettato incontro, dopo di averli fatto segnare in lista, gli fece ritornare alle loro stanze mettendo alla porta di ciascheduno una sentinella con ordine di non lasciarli parlare tra di loro. La notte seguente, ch'era dei 13. Agosto ritornò al Collegio, e dopo averne fatta la rassegna, li fece condurre tra i soldati alla nave. Quivi messi nell'istesso sito degli altri compirono il numero di 48., ed accrebbero l'incomodo, l'afflizione, e l'angustia di tutti.

§. XVII.

Parte l'istessa nave per l'istessa isola di S. Michele a prendere i Gesuiti, che colà risiedevano.

Essendo l'isola di S. Michele soggetta all'istesso Vescovo, e ritrovandosi in essa alcuni Regolari impegnati in iscreditare i Gesuiti, erano questi in uno stato poco differente da quello degli altri delle altre isole. Aveva il Vescovo mandato ivi pure a pubblicare gli stessi editti, e però non cessavano i malevoli per mezzo di satire, e di mormorazioni di insinuare nel popolo l'avversione, e l'odio contro gl'Individui della Compagnia. Con tutto ciò la maggiore, e miglior parte degli abitanti conservò per essi sempre l'istesso amore, e rispetto, e in questo particolarmente si distinsero molto le Monache, le quali con fervorose orazioni, e rigorose penitenze non cessavano d' implorare la divina clemenza, perchè facesse cessare la persecuzione, che pativano quegl'innocenti suoi servi. Così vivevano questi Religiosi oltraggiati da alcuni, e stimati dagli altri, quando arrivò ai 14. di Agosto la nave col fiero già noto Conte. Subito nell'istessa notte gli fece questi imbarcare, e mettere insieme cogli altri; restando così compito il numero di 62. Mandò loro di poi i letti, ma perchè non era possibile accomodarli in sito così angusto, ritornarono di bel nuovo al Collegio. In questo egli rimase per vendere, o a meglio dire, per dissipare, quanto vi si trovava. Si seppe con certezza, che comprò per se molte cose prezio-

ziose, di cui gli venne voglia; la qual compra ognuno si può figurare, come sarà seguita, essendo egli stesso e venditore, e compratore. Finalmente dopo aver terminata questa gloriosa commissione con tanta esattezza, ma certamente con non molto suo onore, ai 22. di Agosto partì da quell' isola per Lisbona.

Fu questa navigazione sommamente incomoda, ed angosciosa non solamente per la strettezza somma, in cui erano i Religiosi, dormendo in letticciuoli sulle corde collocati gli uni sopra gli altri, e perchè questi nemmeno per tutti arrivavano, essendo alcuni costretti a dormire sui mattarazzi stesi sul tavolato; ma eziandio per l'intollerabile puzzo cagionato dalla traspirazione di tanti corpi, e quel ch'era peggio, dagli stessi vasi immondi necessarj per le corporali indigenze, giacchè niuno ne poteva uscire nemmeno per soddisfare a questi indispensabili bisogni della natura. Aggiungendosi a questo sito sommamente angusto l' eccessivo caldo della stagione la più cocente dell'anno, era il loro vivere un vero, e continovato martirio, in guisa tale, che uno di essi confessò dopo, che grande parte della pelle gli era caduta abbrostolita dal calore ardentissimo, che provato aveva in quel luogo peggiore assai della più tetra, e più orrida carcere.

Fu anche funesta questa navigazione per quei Religiosi per la morte accaduta in essa di un loro compagno chiamato Pietro Teodoro passato da questa all' altra vita a ricevere il premio delle non volgari virtù, di cui era adorno, principalmente della carità verso i poveri, e della pazienza nei

patimenti. Arrivò finalmente al Tago questa nave, e dopo di essersi posta sull'ancora, non solamente non fu permesso ad alcuno l'andare a terra, ma furono loro chiusi inoltre gli sportelli dei cannoni, acciocchè nè vedessero, nè fossero visti. Dopo di questo chiamando il Conte ciascheduno in disparte propose a tutti la clemenza, che il Re voleva usare loro, se si risolvessero domandare al Cardinale Riformatore la dispensa de' voti, per la quale disse, che aveva la facoltà dal Papa. Alcuni, tra' quali un professo, rimasero ingannati da questa falsità. Gli altri però essendo fermi, e costanti in non volere abbandonare la Religione, in numero di 52. furono trasportati ad una nave Olandese, che li doveva condurre in Italia. Ma siccome nell'ultima rassegna fattane fu trovato, che due erano Inglesi, ed uno Spagnuolo, furono questi condotti ad Azeytano, e gli altri in numero 49. fecero vela a' 13. di Settembre. Volle Iddio compensargli del molto, che avevano patito dalle isole sino a Lisbona, dando loro una navigazione felicissima sino a Civitavecchia, dove approdarono il dì primo d'Ottobre dell'anno 1760. Quivi furono costretti a fare la contumacia per undici giorni, dopo i quali alloggiati nel palazzo Pontificio, e mantenuti come gli altri dalla Pontificia munificenza, ebbero luogo di riposare, e riaversi dagli stenti patiti. Finalmente condotti a Roma furono distribuiti in varie case della Provincia Romana.

§. XVIII.

§. XVIII.

Concepisce Carvaglio nuovo furore contro Papa Clemente XIII., e cerca pretesto di rottura colla Corte di Roma.

Sdegnato al sommo Carvaglio contra Papa Clemente XIII. per le risposte mandate a Sua Maestà favorevoli ai Gesuiti, e molto più per la buona accoglienza, che il medesimo Pontefice aveva fatta a quelli, ch' erano arrivati a Civitavecchia, le quali cose tutte egli giudicava una manifesta ingiuria fatta al Re di Portogallo, e non già, come l' erano realmente, un' effetto del cuore compassionevole di quel Pontefice, il quale imitando Gesù Cristo, di cui era Vicario, trovavasi obbligato a compassionare tutti i fedeli, e principalmente poi quei poveri afflitti, ed esiliati, ch' egli giudicava innocenti: sdegnato, dico, Carvaglio per tutte queste cose cercava occasione di romperla colla Corte di Roma, e gliela presentò l' insperato matrimonio del fu Re D. Pietro colla attuale Regina Fedelissima seguito di quei tempi, cioè, nel Giugno del 1760.

Avvisati con biglietto di Segreteria di Stato tutti i Ministri esteri residenti in quella Corte di sì fausto avvenimento, solamente col Nunzio Pontificio Cardinale Acciajuoli non si usò una tale attenzione. Sorpreso al sommo il Cardinale per questa ingiuria fatta non solo al di lui carattere, ma anche al Papa, la di cui persona rappresentava, consultò tutti gli altri Ministri esteri quel, che

che fare dovesse in così critiche circostanze, e tutti concordemente lo consigliarono a non illuminare il suo palazzo, nè fare le solite dimostrazioni di giubilo. Questo appunto voleva Carvaglio, per prendere da ciò occasione di scacciarlo dal Regno, e romperla affatto con Roma. Non mancò il Cardinale, come accorto ch'egli era, di portarsi subito a Palazzo, e per mezzo dei Ciamberlani sì del Re, che dell'Infante di far le sue scuse, e palesare il motivo, che aveva avuto per non uniformarsi agli altri Ministri esteri, non essendo egli stato considerato come essi. Nulla ciò gli giovò; poichè Carvaglio prevenutolo, aveva esagerato al Re la gravissima ingiuria, che il Nunzio gli aveva fatta mancando con iscandalo di tutta la Corte (1) a quella indispensabile dimostrazione di gioja, e in conseguenza lo aveva persuaso a discacciarlo dal Regno, il che fu eseguito con inaudita violenza.

Fu dunque nel dì 14. di Giugno 1760. mandato un biglietto al Cardinal Nunzio, nel quale gl'intimava, che uscisse subito dalla Corte, e dentro di giorni quattro da tutto il Regno; e affinchè non soffrisse qualche insulto per viaggio dal popolo, gli fu significato, che sarebbe stato scortato sino ai confini dai soldati. Dimandò il Nunzio un poco di tempo per iscrivere al Segretario di Stato, e gli fu negato: volle anche sentir

(1) *Nessuno nè in Lisbona, nè fuori censurò la condotta del Nunzio; essendosi subito reso pubblico il giusto motivo, ch'egli aveva avuto per diportarsi in quella maniera.*

tir la Messa, nemmeno gli fu concesso: onde fatte alcune proteste sulla violenza, che gli usava, con manifesto disprezzo non solo della sua dignità, ma del Papa medesimo, che rappresentava, in compagnia di un uffiziale di milizia, che lo doveva accompagnare, salì sul palischermo, che già era in ordine, e tragittato il Tago, trovò in Aldegalega trenta soldati Dragoni, i quali sul falso pretesto di guardarlo, lo condussero veramente carcerato sino ai confini.

Per non attediare il Lettore col riferir cose, che subito si resero ben note, lascio di trascrivere quì i manifesti, che per motivo di tale espulsione stampò la Corte di Portogallo, e anche quella di Roma. (1) Quelli di Portogallo pieni di affettate espressioni di filiale venerazione al Papa, ma nell' istesso tempo ingiuriosissimi ai di lui Ministri, è sommamente infedeli nell' esposizione de' fatti. Quelli di Roma al contrario sinceri, ed esatti in questa medesima esposizione, ed evidentemente dimostrativi dell' eccessiva condiscendenza, che il Papa aveva usata con S. M. Fedelissima, e dell' esemplare moderazione, con cui aveva sofferte manifeste ingiurie; e tutto affine di non dar a quel Sovrano il minimo motivo di disgusto.

Lascio parimenti di riferire i termini incivili, e l'arroganza, con cui in quelle circostanze si portò

(1) *Chi li vorrà leggere, li troverà tutti in qualunque delle quattro Edizioni della vita del Marchese di Pombal.*

portò in Roma l'Almada Ministro della Corte di Lisbona, il quale arrivò a domandare al Papa il poter trattare gli affari di Portogallo con altro Ministro di S. Santità, che non fosse il suo Segretario di Stato il Cardinal Torreggiani, pretensione nuova, e sino a quel tempo inaudita, ma che anche il Papa concesse: volendo piuttosto disgustare un suo Ministro fedele, che sdegnar un alieno, e furioso.

Passò più oltre la temerità dell'Almada, il quale distribuì a tutti i Ministri esteri residenti in Roma le lagnanze del Re Fedelissimo contro il Papa, alterate nella sostanza, ed esagerate da Carvaglio colla solita insignificante loquacità, tutto a fine di ricoprire la rottura, che meditava di fare colla corte di Roma, e che in fatti fece pubblica nel giorno 14. Luglio 1761. Vendicatosi in questa maniera quel fiero Ministro del Papa, seguitò a mandargli altre rimesse di Gesuiti, che vedremo nei §§. seguenti.

§. XIX.

Si spediscono ordini relativi all' espulsione al Collegio di Angola.

Aveva la Provincia di Portogallo un solo Collegio in Affrica nella città di Angola Capitale del Regno dell'istesso nome, e anche in questo benchè fosse così discosto dal Portogallo si trovavano Gesuiti, che nella notte de' 3. Settembre 1758. congiurarono contro il Re, e lo vollero privare della vita, e della corona, poichè anche a questi

estese

estese il formidabile Decreto di perpetuo esilio. Per tal motivo fin dal dì 11. di Maggio, in cui fu posto un rigoroso assedio a quel Collegio, fino ai 18. di Luglio, in cui furono fatti imbarcare i Religiosi, che nel medesimo dimoravano in numero di 13., furono trattati così vilmente, e con tanto disprezzo, come se stati fossero altrettanti schiavi nativi del paese. Oltre di questo, dopo avergli spogliati di tutto ciò, che avevano, fecero tutti gli sforzi i Ministri Regj, per ispogliarli ancora dell' abito Religioso, il quale solo conteneva tutte le malvagità, che Carvaglio divisava ne' Gesuiti. Furono tanti, e così diversi gli assalti, che diedero alla costanza di quei Religiosi, che alcuni atterriti dai travagli, e sciagure, che loro dicevasi sovrastare, cederono finalmente con non lieve dispiacere di tutti gli altri, ch'erano stati forti in resistere ai tentatori. Si rattristò più di tutti per questa loro debolezza un fratello coadjutore chiamato Sebastiano Pereira Religioso di gran virtù, come si vedrà da ciò, che son per soggiungere. Pel gran dispiacere da questo vero figlio della Compagnia dimostrato, perchè quei pochi avevano abbandonato la Religione, entrarono in maggior impegno i Ministri di farla abbandonare a lui stesso. E' incredibile pertanto l'inumanità e il rigore, con cui lo trattavano, facendogli da una parte grandi offerte, dall'altra minacciandogli severissimi castighi. Vedendo poi, che nè con quelle lo allettavano, nè lo atterrivano con questi, lo separarono dagli altri compagni, i quali furono mandati prigionieri al Brasile, e lo fecero solo imbarcare in una nave, che an-

dava

dava carica di schiavi Mori a S. Sebastiano, o sia fiume Gennaro nel Brasile medesimo. In questa nave fu messo senza provisione veruna, e senza cosa alcuna di suo proprio uso, ma soltanto coll' abito, che aveva indosso, ordinandosi al Capitano, che lo trattasse, e gli desse da mangiare come agli altri schiavi, che poco prima erano usciti dalle boscaglie. Così fu fatto; essendo il buon Religioso costretto a stare, mangiare, e dormire per 15. giorni, che durò la navigazione, tra quella vile, e dispregievole moltitudine di Neri, non solo come se stato fosse uno di loro, ma il più scellerato malfattore.

Arrivato in questo stato a S. Sebastiano nel dì 7. di Settembre, mandò il Governatore a bordo un Tenente con due soldati a fargli questa imbasciata: che se voleva lasciare l'abito Religioso, si portasse da lui, e in lui troverebbe un Protettore; se poi persisteva a volerlo ritenere, si disponesse a vivere per sempre in una carcere. A questa ambasciata egli mandò per l'istesso Tenente la seguente risposta. " Che ringraziava il „ Signor Governatore della protezione, che gli „ esibiva, ma che non poteva prevalersene, senz' „ essere infedele a Dio, e alla Religione: Quanto poi alla carcere, che gli minacciava, che fa- „ cesse pure quel che fosse per piacergli, giacchè „ sperava dalla Divina Bontà, che siccome gli „ aveva data pazienza per soffrire i travaglj pas- „ sati, gliela darebbe parimente per sopportare i futuri". Sentita dal Governatore questa risposta, lo fece subito condurre in una Fortezza posta in certa Isola, che colà chiamano *das Cobras*, cioè, dei

dei serpi. In questa carcere egli s'incontrò con due altri Gesuiti celebri Missionarj nel Brasile, Manoelle da Silva Portoghese, e Pietro Tedaldi Italiano. Questi dopo aver menata una vita da uomini veramente Apostolici negl'immensi, e vastissimi deserti dell'America, appena seppero, che i loro Socj erano assediati nei Collegj, e che per ordine Regio ne dovevano essere espulsi, uscirono dai boschi, ne' quali si erano inoltrati per cercare a guisa di cacciatori anime da condurre a Dio a costo d'innumerabili patimenti, di fame, e di sete, e di continui pericoli della vita. Siccome però, quando arrivarono a S. Sebastiano per costituirsi di loro libera, e spontanea volontà prigionieri cogli altri; già questi erano usciti da quel Collegio, il Governatore li rinserrò nella suddetta Fortezza, ove li trovò il Pereyra così consumati dalle fatiche, e così male in forze, che più sembravano cadaveri, che viventi. Erano sommamente estenuati e macilenti colla barba così lunga, che mettevano orrore, e cogli abiti mezzo logori, e mezzo mal rattoppati. A così miserabile stato si sarebbe ridotto anche il Pereyra, se vi avesse dimorato per più lungo tempo. Ma ai 18. di Marzo dell'anno seguente furono tutti e tre mandati in Portogallo sopra una nave da guerra, che doveva scortare la flotta sino a Lisbona. Quì giunti nel giorno 25. di Giugno furono poco dopo trasferiti alle carceri di Azeytano, e da queste finalmente passarono a quelle della Fortezza di S. Giuliano alle foci del Tago. In questo luogo morirono i due Sacerdoti; e vi continuò il Pereyra a stare, sinchè la Regina Fedelissima Ma-

ria

ria Francesca salita al Trono fece mettere in libertà tutte le innocenti vittime della crudeltà di Carvaglio. In tale maniera si compensarono le fatiche di que' Religiosi, e i pericoli, ai quali si erano esposti per mare, e per terra, affine d'impiegarsi in un clima così pernicioso, quale è quello di Angola, nell'istruzione de' Portoghesi, e nella coltura de' Neri, de' quali colà si fa un traffico straordinario. Rimasti senza i Gesuiti tutti i Collegj, e le case, che formavano la Provincia di Portogallo, come abbiamo veduto, resta ora a vedersi, quanto accadde ne' Collegj, e nelle case, che formavano altre Provincie, com' erano quelle del Brasile, del Maragnone, e le tre dell' Indie Orientali; e sebbene ciascheduna di queste darebbe da se sola bastante materia ad un grosso volume per le molte ingiustizie, che vi si commisero, e per le grandi crudeltà, che vi si praticarono coi Gesuiti delle medesime, parte per il comando espresso di Carvaglio, parte per barbara esecuzione di alcuni Regj Ministri, nulladimeno mi ristringerò ad una breve narrazione di quei soli fatti, che meritano una particolare memoria, e debbono eccitare una maggior compassione.

§. XX.

S'inviano ordini in America per l' espulsione di quei Gesuiti.

Tra le Provincie, che la Compagnia aveva nei dominj oltramarini del Portogallo, hanno il primo luogo il Brasile, ed il Maragnone, cioè quell' immenso

menso tratto di America meridionale, che forse anche ai giorni d'oggi non sarebbe cristiana, nè soggetta alla Corona di Portogallo, se i Gesuiti a costo di sudore, e di sangue non vi avessero piantata la fede, e non si fossero innoltrati con zelo infaticabile dentro a quei vasti, ed incolti deserti per levare i barbari da quelle tane, in cui vivevano a guisa di bestie, e ridurgli all' ubbidienza della Chiesa, e alla soggezione de' Monarchi Portoghesi. Io non dico cosa, la quale non costi dalle Istorie, e non sia nota a tutto il mondo: ma da questo medesimo si conosce quanto sia stata più rimarcabile, e più da detestarsi, non so se io debba dir l'ingratitudine, o la barbarie di Carvaglio, il quale in nessun conto avendo tanti, e sì rilevanti servigj fatti alla Corona Portoghese in quella parte di Mondo dai Gesuiti per l'avversione, e per l'odio, che ad essi portava, s'impegnò a discacciarnegli, come se vi fossero stati non solo inutili, ma sommamente dannosi. Abbiamo già veduto la maniera villana e crudele, con cui esigliò quelli della Provincia di Portogallo: vediamo ora come si portò con quelli della Provincia del Brasile.

Prima che arrivasse alla città di S. Salvatore Capitale di tutto lo Stato del Brasile il decreto di espulsione già tutte le case, e Collegj de' Gesuiti erano stati cinti di soldatesca, già erano stati confiscati i loro beni, ed assegnato a ciascheduno un paolo al giorno per vivere, e ciò non già per ordine, che colà fosse stato spedito dalla Corte, ma perciò che vengo ad esporre. Colla flotta, che da Lisbona arrivò a Pernambucco nel

Maggio del 1759. ricevette il Governatore di quella città lettere particolari, nelle quali gli si narrava ciò, ch'era stato fatto a' Gesuiti nel continente di Portogallo. Si volle subito quel Governatore uniformare al procedere della Corte, benchè non avesse avuto alcun'ordine dalla Segretaria di Stato. Sicchè fece assediare i Gesuiti, che stavano nel distretto di sua giurisdizione, confiscò loro tutti i beni, ed assegnò il solito paolo quotidiano per loro mantenimento, come si era fatto a Lisbona. Non contento di aver operato così in Pernambucco, ragguagliò subito il Governatore di S. Sebastiano e delle notizie avute, e dei passi, che in conseguenza delle medesime egli aveva fatti. Lo imitò in tutto il Governatore di S. Sebastiano, ch'era Gomes Freyre de Andrade fuorchè nell'assegnamento quotidiano, poichè in vece di un paolo ne fece dar tre. Ambedue questi Governatori avvisarono D. Marco di Norogna Governatore di S. Salvatore di ciò, che avevano fatto, esortandolo ad imitarli. Mostrò da principio gran difficoltà questo Cavaliere fornito di gran senno, e di somma bontà di usare una tale violenza coi Gesuiti, ch'egli stimava, e proteggeva, prima, che ciò gli fosse comandato dalla Corte, e rispose indietro, parergli un passo irregolarissimo il prevenire in caso così odioso gli ordini della Segretaria di Stato. Nulladimeno passato poco tempo pensando che il non uniformarsi agli altri poteva essere causa di rovina e a se, e a tutta la sua casa, atteso il noto furioso dispotismo di Carvaglio, prese finalmente la risoluzione di fare, quanto si era fatto in Lisbona.

Nel

Nel giorno 7. di Gennaro 1760. arrivò a S. Salvatore una nave da guerra, nella quale era il Marchese di Cavradio successore nel governo al suddetto D. Marco di Norogna; e un Colonello, a cui Carvaglio in Lisbona aveva data la commissione di mandar via da S. Salvatore i Gesuiti; ed investendolo di così ampio ed illimitato potere; che in tale affare non doveva essere soggetto neppure all' istesso Governatore. Destinato dunque a fare siffatta esecuzione, e munito per tal fine di tutte le facoltà questo Militare, appena uscì a terra, che domandò in quale stato si trovava S. Salvatore per rapporto ai Gesuiti; e se in loro difesa, o per la loro causa era succeduta alcuna sollevazione, o tumulto; e trovando che tutta la città era in pace, e soltanto sommamente rammaricata, perchè vedeva gli amati suoi Gesuiti afflitti per quell' assedio, si quietò, e pensò ad eseguire gli ordini, che aveva di discacciarnegli. Ma prima di passare più oltre, è bene di riferire il motivo, per cui richiesto aveva appena sbarcato; quale fosse lo stato della città relativamente ai Gesuiti.

Pochi anni prima era partito da colà per Roma un Gesuita chiamato Giovanni Honorato coll' impiego di Procurator Generale della Provincia del Brasile. Questi portò seco a Lisbona un Memoriale di un suo fratello, il quale rappresentando a S. Maestà i servigj, che aveva tanto esso prestati, quanto suo Padre stato Colonello di un Reggimento, domandava per se l'istesso posto di Colonello. Si prevalse l'Honorato in Lisbona del Gesuita Moreyra, ch' era ancora Confessore

 del

del Re, di cui abbiamo già parlato, ed avutone per di lui mezzo un favorevole rescritto dopo sbrigati gli affari suoi in Roma, ritornò al Brasile, ed avendo quivi detto al fratello, che il Moreyra gli aveva ottenuta la grazia bramata, stimò egli un suo dovere scrivergli lettera di ringraziamento. Siccome però è costume d'esibire la propria servitù, e quella ancora di tutta la famiglia massimamente se si scriva a persone, alle quali si professano obbligazioni, così fece appunto il nuovo Colonello, e per abbondare in gentilezza esibì anche quella de' suoi soldati, conchiudendo la lettera con protestarsi ch' egli, e tutti i soldati del suo Reggimento erano disposti ad eseguire i comandi di sua Paternità Reverendissima. Intercettata questa lettera come soleva farsi di tutte quelle, che venivano dall'oltremare dirette ai Gesuiti in tempo di questa persecuzione, capitò nelle mani di Carvaglio, il quale leggendo in essa il complimento del nuovo Colonello, senza avere altro fondamento, si persuase, ch'egli per l'obbligo, in cui era col Moreyra, avrebbe suscitato qualche tumulto in S. Salvatore in favore dei Gesuiti, servendosi a tal uopo de' suoi soldati. E guai a quella città, se qualcuno vi avesse alzata una voce in loro favore, giacchè avrebbe fatta in essa l'istessa, o forse ancora maggiore carneficina di quella, che fece nella città di Porto pel tumulto popolare eccitato contro la Compagnia dei vini; tanto era facile la mente di Carvaglio a figurarsi sollevazioni, e ad accreditarle. Or questa ch'egli s'immaginò in S. Salvatore, la credè così sicura, e certa, che appena letta la lettera privò subito del

posto

posto quel Colonello, e in sua vece nominò l'altro, che abbiamo detto essere stato destinato a discacciare da S. Salvatore i Gesuiti, come di fatto eseguì, il che ora vedremo. Persuaso costui, che abbisognassero molti soldati per assediare più strettamente il Collegio dei Gesuiti, com'egli desiderava, li fece passare tutti in una notte alla casa del Noviziato, dove con meno soldatesca, e più sicurezza li poteva tener lontani dalla comunicazione coi secolari. I malati furono trasportati in portantine, gli altri per mare essendo lontana quella casa dal Collegio per ben due miglia. Finchè non arrivarono alla spiaggia per imbarcarsi, furono sempre accompagnati, e guardati da soldati cogli schioppi carichi a palla, e bajonetta in canna con ordine espresso, che se alcuno volesse fuggire, gli si tirasse sopra. Arrivato colà il Colonello mandò via sul momento tutti i Novizj, e benchè questi inviassero subito una tenerissima supplica al Marchese nuovo Governatore pregandolo che li lasciasse andare in compagnia degli altri, dovunque fossero mandati, anche sotto condizione di servirgli in qualità di garzoni per tutto il viaggio; nondimeno non potendogli il Marchese favorire, perchè solo in quell'affare aveva il poter di disporre l'inumano Colonello, fu disperso quel gregge d'innocenti agnellini, molti de' quali essendo nati in Portogallo, e non avendo ivi nè parentela, nè cognizioni furono costretti ad andar raminghi alle porte per chiedere a titolo di carità, dove alloggiar quella notte. Per questa ragione non vennero in Italia quegl' innocenti giovani a dare l'istesso esempio di costanza,

e di amore alla Religione, che diedero i Novizi della Provincia di Portogallo, dei quali non si ricordava mai il Santo Pontefice Clemente XIII, che non piangesse per tenerezza, e dicesse al Generale della Compagnia: *grande onore ha fatto alla vostra Religione questa gioventù! essa ha fatto vedere non solo la buona educazione, che aveva, ma anche quanto sia più potente di qualunque forza umana la divina grazia*.

Date queste providenze ritornò l'uffiziale al Collegio, e cominciò a levare quanto in esso trovavasi, e specialmente nelle stanze, dalle quali erano usciti i Religiosi: indi passò alla Chiesa, e alla Sagrestia a far bottino di quanto eravi di prezioso, di candelieri, lampade, calici, patene, pissidi, e per fino delle corone, che avevano in testa le Imagini dei Santi, e tutto mandò a Carvaglio per saziare, o a meglio dire, per dare un tenue pascolo alla insaziabile cupidigia di quel Ministro, e perchè ne facesse moneta, onde pagare i satirici, e le satire, che in Roma, e in Portogallo furiosamente scrivevansi contro i Gesuiti. Finchè si trattenne nel Collegio, non lasciò d'angustiare quelli, che stavano in Noviziato comandando agli uffiziali, che rivedessero attentamente, e con somma esattezza tutto ciò, che vi entrava per mantenimento dei Religiosi, onde avveniva, che il pane, il pesce, i frutti, la carne arrivavano o in pezzi, o pure dal tanto maneggiarsi così schiffosi, che non davan voglia a mangiarsi. Due volte al giorno si contavano i carcerati. Assisteva a questa rassegna un Ministro Togato col suo Notaro, un Capitano, e un Alfiere, e tutti questi

sti si sottoscrivevano in un attestato, che ogni volta si faceva, affermandosi di aver veduti, e contati i Gesuiti rinchiusivi. Così si praticò per quattro interi mesi, che tanti passarono finchè furono imbarcati per Lisbona,

Mentre il Colonello trattava in questa guisa i Gesuiti nella città, spedì Ministri, soldati, ed altra gente ad alcune missioni, e Residenze affine di trasportar di colà i Gesuiti, che v'erano. E' incredibile quanto patissero quei poveri Sacerdoti in questo trasporto. Essendo quelle missioni, e Residenze assai lontane da S. Salvatore, dovettero fare alcuni quattrocento, altri ottocento miglia condotti sempre tra soldati come si farebbe coi rei dei più atroci delitti. Essendo l'annata asciuttissima furono obbligati a fare tratti immensi di paese disabitato, e deserto talor per novanta, talora per cento miglia senza trovare mai acqua, nè foraggio pel bisogno dei cavalli. A ciò si aggiungeva, che correvano allora i giorni di quaresima, onde volendo, come sempre fecero, esattamente osservare il digiuno, grandissimo incomodo dovean provare, perchè non potendo se non molto tardi nella mattina porsi in viaggio per dovere aspettare i cavalli mandati a trovar pascolo nelle macchie, solo due ore dopo mezzodì si fermavano a riposare, ed a prendere qualche poco di cibo sotto l'ombra d'un albero, la quale però non bastava a difendergli dagli ardori del Sole cocentissimi in quei paesi nella stagion, che correva, e molto più in quell' anno di grande siccità ed arsura, come abbiamo sopra accennato, sicchè stanchi del cammino, ed affievoliti dal caldo eccessivo neppur

potevano per ordinario mangiare la poca provisione, che nulla trovandosi in quei deserti, avevano seco recata. Fu così travaglioso, e molesto questo viaggio, che tutti giunsero al fine d'esso ammalati, e giunti vi sarebbero morti, se in un luogo, in cui entrarono, non avessero incontrato un buon Sacerdote stato già Agente della Compagnia, il quale li ricevè in sua casa, fece loro applicare dei rimedj, e li trattò con vitto proprio da ammalati, onde si poterono un poco ristabilire. Favorì molto la loro convalescenza la notizia avuta in quel luogo dal Ministro condottiere, ch'erano già partiti da S. Salvatore i Gesuiti, per la qual cosa non si diede gran fretta a partire, e nel rimanente del viaggio non fece far marcie forzate, trattenendosi in alcuni siti due giorni, e negli altri dando sempre tempo per prendere qualche riposo. In questa maniera arrivarono finalmente in un gran paese detto la Caccioeyra.

Ebbero quì per carcere il palazzo pubblico, sotto cui erano le pubbliche carceri del paese: malgrado però la maggiore comodità, con cui si era verso il fine fatto il viaggio, erasi gravemente infermato il Padre Francesco de Sampayo Superiore degli altri, e volendolo ciò non ostante trasportare per mare a San Salvatore, distante quattordici leghe, ricorsero i compagni al Governatore del paese rappresentandogli il pericoloso stato, in cui era quel Religioso, e l'evidente rischio di fargli finir la vita nel mare. Mosso da questa rappresentazione il buon Governatore, non solamente ordinò, che non si movessero, sinchè non fosse ristabilito, ma inoltre lo condusse in sua casa,

sa, dove medicato da un valente chirurgo, ed assistito con tutta la carità dai domestici, ricuperò in breve tempo la primiera salute. Fatti in seguito tutti imbarcare arrivarono dopo un giorno, e mezzo a San Salvatore, dove sbarcati di notte furono condotti in mezzo ai soldati alla casa degli Esercizj. Appena arrivati fu loro fatta una diligente ricerca di tutto ciò, che portavano in presenza di una compagnia di soldati, che in quella casa gli stava attendendo, la quale seguitò a guardargli a vista per lo spazio di sei mesi, e quattro giorni, quanto ivi dimorarono. In quella notte non fu loro dato nulla da cena, nè nulla da pranzo nel giorno seguente. Tre Sacerdoti, e un Laico, erano già rinserrati in quella casa, ai quali dopo si aggiunse un altro chiamato Domenico de Mattos, che essendo lontano cento leghe da San Salvatore, scordatosi il Colonello di mandarlo a prendere, tostochè seppe essere stati esiliati i suoi socj, partì per San Salvatore, e spontaneamente portossi a costitursi prigioniere. Tanto lontani erano quei Religiosi da fare rivolta contro i persecutori, che anzi potendo facilmente fuggirne si andavano a mettere nelle loro mani. Procurò il Colonello esecutore di ottenere dal Vicerè Marchese di Lavradìo il permesso per togliere l' arme di Sant' Ignazio, che stava sopra la porta di quella casa, forse affinchè nei tempi futuri non si giungesse a sapere, che in essa solevano i Gesuiti dar gli esercizj spirituali del Santo loro Fondatore, ma non potè conseguire il suo intento. Lascio di qui riferire il molto, che soffrirono i Religiosi in quella prigione, essendo le finestre inchio-

chiodate, onde non ricevevano, che uno scarso lume per qualche gelosia, non avendo comunicazione con persona alcuna, fuorchè con un uffiziale della guardia, il quale aveva seco un soldato destinato ad esplorare, se discorreva fuor di bisogno coi carcerati. Passo anche sotto silenzio le miserie, che provarono in quanto al vitto per non ripetere l'istesso, essendo facile a ciascheduno l'argomentarlo; specialmente da ciò, che sono ora per dire.

E' ben vero, che dopo 24. ore di digiuno, assegnò il Colonello a ciascheduno dei Religiosi tre paoli al giorno; pensione, che sarebbe stata suffisciente, se tutta si fosse impiegata nel loro vitto, e vestiario, ma è vero altresì, che la minor parte era quella, che s'impiegava per essi. Imperocchè avendo per provedergli del bisognevole deputato un Procuratore secolare, a questo doveva ognuno dare bajocchi sei al giorno, e mantenere insieme un di lui schiavo, che portava la robba; dovevano inoltre pagarsegli quaranta scudi per una porzione della pigione di casa. Erano obbligati a spesare due schiavi carcerati ancor essi, perchè gli servissero; finalmente dovevano mantenere un vecchio di ottantacinque anni benefattore insigne della Compagnia chiamato Antonio Ferreyra de Armonde nativo dell'isola di Terzera, il quale aveva fatta donazione de' suoi beni al Collegio di San Salvatore, coll'obbligo di essere alimentato, fin che viveva, di essere vestito con abito da Gesuita, sebbene di colore diverso, e proveduto di tutto il resto, che gli fosse abbisognato, e con promessa, che all'ora della morte gli avrebbero

fatti

fatti fare i voti religiosi. Bramava questo buon vecchio di seguitare i Gesuiti, e d' essere anch' esso a parte dei loro travagli, ma avendogli detto il Colonello, che nè accompagnati gli avrebbe, nè avrebbe avuta la pensione come essi avevano, non altro faceva, che piangere amaramente. Furono esposte al Marchese Vicerè le condizioni, colle quali questo vecchio donati aveva tutti i suoi beni a quel Collegio, onde di questi essendosi impadronito il regio fisco, era esso in obbligo di prenderne cura; ma nulla si potè ottenere; poichè sebbene il Vicerè conoscesse la ragione, gli si oppose fortemente il Colonello principale esecutore degli ordini di Carvaglio, adducendo l'esempio dei Novizj, ch'egli aveva licenziati, e fu però forza di cedere al suo volere. Onde non altro potè fare il Vicerè, che accordare al vecchio il permesso di stare in compagnia dei Gesuiti finchè questi si trattenevano ad aspettare il bastimento, che doveva trasportargli a Lisbona. Noi frattanto per ora lasciando questi, passeremo a vedere il fine, ch'ebbero quegli, che stavano nel Noviziato.

Quanto essi provavano d' angustie, e d' incomodi nella loro prigionia, tanto erano fortemente, e frequentemente tentati ad abbandonare la Religione. Era subentrato nell' impiego di Riformatore dei Gesuiti in San Salvatore (deposto, che fu da Carvaglio da quella sede Arcivescovile Monsignore Boteglio) il decano del Capitolo, che insieme era Vicario Generale D. Emmanuele Fernandes. Or questi e da se stesso, e per mezzo di varj Canonici, ai quali dava licenza di par-

parlare coi Gesuiti, in esecuzione degli ordini ricevuti dalla Corte, non cessava di persuadergli a dimettere l'abito, ora lusingandogli con promesse di grandi beni, or atterrendoli con minaccie di grandi mali: procurando di far credere particolarmente a quelli, che fatta ancora non avevano la professione solenne, che perseverando nella Religione, sarebbero dichiarati rei d'alto tradimento, e che confiscati perciò resterebbero i beni dei loro parenti. Ai continui assalti degli emissarj, alle preghiere, e lagrime di molti parenti, ed al timore della minacciata confiscazione, alcuni di quei giovani cederono; ma la maggior parte resistè a tutto, e si mantenne costante. In questo proposito diede un luminoso esempio non so se io dica d'ignoranza, oppure d'irreligione il Vescovo di San Sebastiano. Questi non contento di aver accettato il titolo di Riformatore dei Gesuiti dopochè erano già assediati, e separati da tutto il commercio umano per ordine del Governatore Gomes Freyre, nè tampoco di avergli infamati con Pastorali ingiuriosissime benchè sino a quel punto gli avesse sempre impiegati nella direzione spirituale delle anime, passò con abuso sacrilego del suo potere ad intimare scomunica a tutti quei Gesuiti più vecchj, che esortassero i più giovani a perseverare nella Religione; e perchè seppe, che alcuni li persuadevano ad eleggere piuttosto l'esilio, che mancar a Dio della promessa, che fatta gli avevano coi voti religiosi, li dichiarò incorsi nella scomunica, e prevalendosi del Governatore li fece racchiudere in una Forzezza. Sei furono i carcerati per sì lodevol motivo, quattro di

di professione solenne, cioè Ignazio Antunes, Francesco de Silveyra, Ignazio Ribeyro, e Cristoforo Cordeyro, e due, che non avevano ancora professato solennemente Gabriele Campos, e Francesco de Moura. L'ultimo dei suddetti quattro, cioè il Cordeyro era stato fino a quell' epoca Teologo dell' istesso Vescovo, e suo Consigliere sì intimo, che non determinava cosa alcuna di qualche rilievo, se prima non sentiva il di lui parere. Oltre a tutto questo, per levar le occasioni di simili esortazioni, fece condurre tutti i giovani al Seminario di S. Giuseppe diretto da Preti secolari, dove con lusinghe, con promesse, e con minaccie per mezzo de' suoi emissarj gli riuscì di pervertirne quattro con sommo rincrescimento degli altri, i quali vittoriosi, e costanti ritornarono ad unirsi coi loro compagni per unitamente imbarcarsi.

L' istesso rigore, e la violenza istessa, che si usò in San Salvatore, si praticò parimenti dagli altri Ministri Regj esecutori degli ordini di Carvaglio in San Sebastiano, in Pernambucco, e nelle altre case, e Collegj, Missioni, Residenze, e popolazioni, ove erano Gesuiti, facendoli soffrire moltissimo colla ignominia, e col disprezzo, con cui gli conducevano da un luogo all'altro, collo spoglio totale anche delle più piccole bagatelle di loro uso, e colla strettezza, con cui li tenevano rinchiusi, finchè non compariva bastimento per trasportarli a Lisbona. Nel giorno 19. Aprile 1760. tutti i Gesuiti, ch' erano in San Salvatore, e in altri Collegj vicini, in numero di 122. sotto la scorta d'un distaccamento di soldati condotti

dotti furono al mare, e divisi in due navi, in una delle quali ritornava a Lisbona D. Marco di Norogna, partirono per Portogallo: Gli altri che arrivarono più tardi a San Salvatore, e furono rinchiusi com'è stato detto, nella casa degli Esercizj, partirono sei mesi dopo in una nave, di cui era Capitano Giuseppe Martinz, il quale benchè non li lasciasse mai uscire dalla camera, in cui erano chiusi, nè permettesse, che perlassero con persona alcuna, nulladimeno nel resto non li trattò male, ed arrivato a Lisbona domandò loro scusa di avergli tenuti in quella maniera, perchè così gli era stato comandato a San Salvatore.

Prima però di riferire il viaggio di tutti questi esuli fino a Lisbona, non voglio passare sotto silenzio ciò, che soffrirono i Gesuiti del Collegio di San Paolo, e quelli, che stavano nelle Missioni, Residenze, e tenute appartenenti al suddetto Collegio, mentre di là si andavano ad unire agli altri, che stavano in San Sebastiano. Fatta la confiscazione di tutto ciò, che avevano dal Ministro Custodio de Arauggio Salazar colla stessa formalità, rigore, ed esattezza, che abbiamo veduto eseguito negli altri luoghi, e che per brevità lascio quì di ripetere, nel dì 21. di Gennaro 1760. uscirono dalla città, e Collegio di San Paolo i Gesuiti, avendo nella vanguardia per maggior loro ignominia cinque malfattori parte neri, parte mulati (cioè figli di nera, e bianco) i quali il Governatore della città Alessandro Luigi da Suoza, e Menezes poco prima aveva fatti carcerare per delitti, che avevan commessi. Questi in catene erano condotti da un sargente a cavallo,

con

con alcuni soldati a piedi tutti coll'armi. Seguivano immediatamente i Gesuiti, i quali erano condotti in reti, sostenute per le punte da Indiani (maniera colà molto usata di viaggiare) in numero di due, o quattro, ed ogni rete aveva al fianco un soldato. Nella retroguardia veniva il Governatore con due altri Ministri tutti e tre a cavallo, col rimanente dell'infanteria in ordinanza, la quale marciava a suon di tamburo.

Camminando in questa guisa, tre ore dopo mezzo giorno arrivarono ad una tenuta dei Padri Benedettini, dove furono fatti fermare, per prendere un poco di riposo. Stava quì il Padre Abate con due altri Religiosi aspettandogli, e gli ricevettero colle lagrime agli occhi, le quali dimostravano la compassione, e il dolore, che provavano di vederli in uno stato sì umiliante, e sì vile senza alcun delitto. Per mancanza di comodo diedero loro alloggio nella Chiesa, nella sagrestia, e nel coro, e gli trattarono a cena con quella carità religiosa, ch' è proprio dell' inclito Ordine di San Benedetto, onde gli afflitti prigionieri restarono loro sommamente obbligati. Sul far del giorno si pose in ordine la milizia, mentre i Religiosi facevano una piccola colazione, e s' incominciò poi la marcia come nel giorno antecedente. Due ore dopo mezzo giorno arrivarono a Rio Piccolo, e mentre tutti i Gesuiti, soldati, e Indiani aspettavano, e bramavano di fermarsi per rimettersi dalla noja, e dalla stanchezza lor cagionata da un viaggio incomodo al maggior segno, attese le pessime, e fangosissime strade, senza fargli rinfrescare, nè riposare un momento, fu intima-

mato, che si proseguisse il cammino, adducendosi per motivo il timore della pioggia, ch'era imminente. Così si fece, ma non andò guari, che gl' Indiani caricati delle reti dei Gesuiti, non avendo mangiato nulla in tutto quel giorno, cominciarono a indebolirsi in modo, che ad ogni passo cadevano, non potendo fermare il piede in quei pantani difficili sempre di loro natura, e molto più allora per la dirotta pioggia, che attualmente cadeva: onde cominciarono a gridare, che in quella maniera era impossibile seguitare il viaggio. Non essendovi però altri, che potessero subentrare al lor peso, i poveri Gesuiti furono costretti a scendere dalle reti, mettersi anch' essi a piedi, seguitando così il viaggio con quell' incomodo, che ognuno si può immaginare, essendo eglino ugualmente deboli, e dovendo camminare fra l'acqua, e sopra immenso fango.

In questa maniera si perturbò alquanto l' ordine della marcia. Ebbero però sempre i Gesuiti due soldati ai fianchi, che gli guardavano a vista, e così continuamente scortati arrivarono alla famosa Serra di Paranampiaca vicino a notte; come poi questa passarono tra la fatica, il timore, e il disagio essendo venuti a piedi senz'aver mangiato, e in una notte tempestosissima, può argomentarsi dal solo sapere, che la detta Serra mette orrore anche quando si passa di giorno, in tempo asciutto, e con comodo. Finalmente dopo infiniti patimenti arrivarono al porto chiamato Cubatano, mancando solamente due vecchj, i quali non poterono affatto fare la strada, e pernottarono in mezzo alla Serra, non senza pericolo di perdere la

vita,

vita, essendo accaduto a molti il morirvi per l'eccessivo freddo, che vi si pruova. Di mano in mano che arrivavano, passavano sopra barche all'altra parte del fiume, ov'erano case, ch'erano state dei Gesuiti, e in una di queste alloggiarono. Furono tutti rinchiusi in una camera a pian terreno, perchè le stanze superiori, che non erano poche, si destinarono pel Governatore, per i Ministri, e per la loro comitiva. Nella suddetta stanza bastante appena per ventitre Individui, nulla si truovò, e neppure una sedia, ove potessero riposare, onde così bagnati, com'erano, si stesero sul pavimento, il quale servì loro di sedia, di letto, ed anche di tavola per mangiare. Arrivati finalmente i Regj Condottieri, ed avendo saputo, che i sopraddetti due Religiosi erano rimasti alla Serra, vi spedirono subito soldati, e Indiani con fiaccole accese per ricondurli: ma nulla giovò tal diligenza, poichè arrivati questi colà, avendo veduto l' impossibilità di tornare indietro in quella notte, vi rimasero anch' essi sino alla mattina seguente. Mancava poco a mezza notte, e non essendo peranche arrivati gl'Indiani, che portavano le provisioni da bocca dei Gesuiti, si truovavano questi in un' estrema debolezza non avendo in quel giorno pranzato, del che informato il Governatore fece dar qualche providenza; ma per le circostanze del luogo fu assai scarso per tanti ciò, che si potè preparare.

Nella seguente mattina dei 23. Gennaro giorno dedicato allo Sposalizio di Maria Vergine domandò il Superiore licenza per dir egli la Messa, e farla sentire agli altri, gli fu però negata per

la non meno ridicola, che sciocca ragione, che essendo ivi molta gente, il dirvi la Messa in presenza di molti sarebbe un comunicar con essi, il che era severamente proibito. Sconsolati dunque per questa negativa passarono mestamente tutta quella mattina, che fu non poco nojosa per la gran pioggia, e per li continui tuoni, che in quel luogo più che altrove si rendono spaventosissimi. Ebbero però la consolazione di vedere arrivare salvi i due compagni rimasti alla Serra; benchè sommamente bagnati, e mezzo morti per la stanchezza. A mezzo giorno posta una stuora sul pavimento servì questa di tavola dove presero qualche ristoro, il quale non consistè in altro, che in poca carne in umido mal condito; quando poi tutti pensavano di non dover uscirne in quel giorno a motivo della pioggia, che tuttavia cadeva, pure in mezzo ad essa si fecero imbarcare sopra palischermi, nei quali entrarono ancor le milizie destinate per loro guardia. In questa maniera bagnati, ed esposti al rigore del tempo, che sempre seguitò piovoso, arrivarono finalmente a bordo di una navicella del Re, al di cui Capitano furono consegnati, fattane prima da lui la ricevuta. Due giorni si trattennero nel porto incontro a *Santos*. (1) Nel giorno poi 26. del mese istesso di Gennajo salparono, ma di lì a poco, mancato il vento, diedero fondo di nuovo incontro alla Fortezza d' Itapima due leghe discosta da *Santos*. Uscirono finalmente nel dì seguente con

(1) *Villaggio assai grande così chiamato.*

con prospero vento, e dopo una felice navigazione, benche incomoda per la strettezza in cui erano, essendo piccola la navicella per tanti Religiosi, e soldati, che li accompagnavano, a' 2. Febbraro quattr'ore dopo mezzo giorno approdarono a San Sebastiano.

Nel giorno appresso si portò al loro bordo il Ministro Regio Agostino Felice Capello Presidente del Collegio di S. Sebastiano con palischermi per fargli sbarcare. Ma prima avendo chiamato nella camera del Capitano tutti i non professi del quarto voto gli esortò nuovamente a lasciare la Religione, ma avendo tutti resistito alle di lui persuasive scesero ne' detti palischermi, e scortati dall'istessa soldatesca, ed in mezzo ad una dirotta pioggia, durante la quale sbarcarono, andarono al Collegio, dove furono ricevuti dal Maggiore Alpuim, ch'era il comandante della guardia. Quì fu di nuovo riveduto e ricercato tutto ciò, che portavano, e furono lor tolti tutti i libri, e scritti, che avevano, benchè avesse accordato loro di portarli il Ministro esecutore del Collegio di S. Paolo. Un altro assalto ebbero quì i non professi per lasciare la Religione, e benchè fossero molti, cedè un solo laico alla diabolica tentazione in quest'ultimo conflitto. Condotti finalmente tutti dal Collegio di S. Paolo a quello di S. Sebastiano, resta ora a vedersi il successo della navigazione, che fecero sino a Lisbona.

Fu questa riguardo alla prosperità de' venti, e tranquillità de'mari favorita dal Cielo (1), poichè in

Q 2 meno

(1) *Il Conte d'Arcos D. Marco de Norogna scrivendo*

meno di due mesi fu terminata. Quelli però, che erano partiti da San Sebastiano ne spesero quasi tre, essendosi imbarcati nel dì 16. di Marzo, ed essendo giunti a Lisbona ai 6. di Giugno. Ai 23. dell'istesso mese vi arrivarono ancora quei di San Salvatore, e ai 19. quei di Pernambucco. Riguardo poi alla maniera con cui furono trattati, non poteva essere più dura, poichè volendo i Regj Sopraintendenti eseguire appuntino gli ordini del Carvaglio, li trattarono con tanta inumanità, quanta non si usa mai neppure cogli stessi schiavi, e coi condannati alle galere. Correva la stagione più calda dell'anno, la quale in quella parte dell'Oceano, che resta sotto alla Zona torrida, è assai più sensibile, e nulladimeno si tenevano chiusi nella parte inferiore delle navi in sito angusto, di sorte che quello occupato dai Gesuiti di S. Sebastiano era non più lungo di 50. palmi, e largo 40., e così poco più, poco meno, era il sito degli altri, nè contuttociò era loro permesso di salire su allo scoperto della nave per respirare un

vendo da Lisbona a S. Salvatore, d'onde era partito in compagnia de' Gesuiti, descrivendo la felicità della navigazione, si spiegava in questi termini: La navigazione fu così felice, e con mari così placidi, e tranquilli, che senza paura veruna si poteva navigare in palischermi: ma come non doveva esser così, se le navi erano le più ricche di virtù, e di santità, che abbiano passato l'oceano? Io pruovo un sommo contento di esser venuto in così buona compagnia ec. *Così egli*.

un poco d'aria. Per questo motivo se ne ammalarono tanti principalmente nella nave, che portava quei di S. Sebastiano, che il chirurgo temendo di qualche epidemia, fece, qualche volta ne uscissero a mutar aria. All'ingresso del luogo, ov' erano ristretti, stavano continuamente soldati di guardia colle sciable sfoderate, come se guardassero una carcere, ove fossero detenuti i rei più violenti, e più sanguinarj. In questa maniera agguerriva Carvaglio le truppe Portoghesi, facendole addestrare nelle gloriose imprese di guardare Religiosi inermi, e mansueti nell'istessa forma, e colle istesse precauzioni, con cui si guarderebbe una piazza in faccia al nemico. Il vitto, che loro si dava, era una scodella di legumi molte volte cotti nell'acqua del mare, e per bere si passavano unicamente tre bicchieri d'acqua al giorno per ciascheduno. Per sì grande scarsezza d'acqua in tempo, ed in luogo, ove tanto si appetisce, era così eccessiva la sete, di cui ardevano, che alcuni della nave di Pernambucco non avendo altro con che smorzarla arrivarono (innorridisca al solo ricordarlo il pensiere) a bere la propria orina. Quindi non è meraviglia, che in questa stessa nave ne morissero cinque; ma è meraviglia bensì, che arrivassero gli altri vivi. Passò ancora più oltre la barbarie dei crudeli ministri, poichè i primi di quei naviganti, che arrivarono a Lisbona, dovettero trattenersi nel Tago per molti giorni, aspettando che arrivassero tutti gli altri, ed in questa non breve dimora non solamente non fu loro permesso l'uscire a terra, o salire allo scoperto della nave a respirare, ma di più fu loro

 tolto

tolto l' unico refrigerio, che avevano, della poc' aria e luce, che ricevevano dagli sportelli dei cannoni, i quali (giunta appena la nave in porto) furono inchiodati, perchè nè potessero vedere, nè essere visti. In questa guisa oltre i gravissimi incomodi della strettezza, delle sentinelle, del caldo, del puzzo, ebbero di più il tormento di starvi sempre al bujo, e tra le tenebre. A cagione di tanti patimenti sofferti arrivarono alcuni più morti, che vivi, onde convenne lasciarli in Lisbona, e poi trasportarli, acciocchè si riavessero alla delizia delle carceri di Azeytano. Usata quest' opera di straordinaria carità cogl' infermi, subito che arrivarono gli ultimi, nel più alto silenzio della notte, essendo riuscito prima ai Ministri di sedurre alcuni a lasciare l' abito, gli trasportarono tutti ad una nave Genovese, in cui gli stavano già aspettando altri arrivati da diversi porti d'America, e in numero di 266. partirono dal Tago nella vigilia di S. Pietro per Genova, dove arrivarono felicemente dopo 23. giorni di navigazione. Sebbene non fosse loro in quel porto permesso sbarcare per gli stessi motivi altrove accennati, ebbero nondimeno la consolazione, e il comodo di esser provveduti di abbondanti rinfreschi mandati loro non solo dai Gesuiti di quella città, ma anche da varj Signori, e persone caritatevoli di quella Repubblica. Trattenutisi un giorno furono divisi in cinque barche, e partirono per Civitavecchia, ove arrivarono sulla fine di Luglio, ma così deboli, e pieni di scorbuto, e di altre infermità, che di là poi trasportati a Roma, e divisi nei due palazzi Inglese, e di Sora dentro poco

tempo

tempo ne morirono molti, particolarmente i più vecchj.

§. XXI.

Si riferisce l' espulsione de' Gesuiti dal Maragnone, e dal Parà.

Nel giorno 7. di Giugno 1760. arrivarono al Maragnone due navi, una delle quali diede fondo fuori del porto, e subito spedì a terra un Capitano accompagnato da alcuni soldati per consegnare al Governatore della città il decreto d' esilio de' Gesuiti, il che seguito, partì pel Parà a fare altrettanto. Il Governatore del Maragnone appena lesse il Regio decreto, fece subito battere il tamburo, per radunar la milizia, colla quale mandò un suo figliuolo Capitano ad assediare il Collegio coll' istesso rigore, che in altri luoghi abbiamo descritto. Spedì poscia soldati per arrestare, e condurre al Collegio tutti gli altri Gesuiti, ch'erano dispersi per varie case, e residenze, dalle quali più presto, o più tardi secondo la maggiore, o minore distanza si videro venire tra soldati per mezzo della città, che tutta piangeva dirottamente, vedendo quei Religiosi *tanquam agnos inter lupos* in sì luttuosa comparsa. Furono immediatamente rimandati alle lor case gli alunni del Seminario, dolendosi questi, per dover lasciare i loro maestri, non meno che i loro padri per vederli abbandonati, senza avere a chi affidarli.

Oltre di ciò a suon di tamburo, e per voce di banditore fu pubblicato il decreto d' espulsione, nel quale tutti i Gesuiti si dichiaravano traditori,

falsarj, nemici del Re, e del Regno, rei di lesa Maestà, e di tutti gli altri delitti, che Carvaglio ritrovava nel loro abito. Chiuse tutte le porte, e anche quella della Chiesa, restò aperta solamente la portaria comune, per la quale nulla entrava, o usciva, che non fosse visto, e rivisto con somma esattezza. Si dimandarono i libri dei conti, e si prese possesso di tutto quanto v'era dentro, e fuori appartenente ai Religiosi, e ciò fatto furono essi condotti in numero di 86. circondati da truppa armata fino alla spiaggia, e di là in palischermi alla nave, che da Lisbona a questo fine era venuta in compagnia dell'altra partita già pel Parà. Entrati nella nave furono messi nella parte inferiore, destinata per le mercanzie, onde il sito che restava libero, era assai ristretto, e incapace di ricevere con comodo tante persone. Non v'era altro letto, che il pavimento, su cui poco prima era stato il sale, e nemmeno v'era una finestra da ricevere la luce, che penetrava solo in quella stanza dalla cataratta, o sia apertura, per cui si scendeva alla parte inferiore della nave, e questa anche era scarsissima, perchè la parte superiore era piena di majali, di bovi, e di castrati, e la metà della cataratta restava occupata dal palischermo della nave. In questo luogo più intollerabile della più orrida e più tetra carcere passarono quella notte senza dormire, grondanti di sudore, e pel caldo della stagione, e per l'angustia del sito, nel quale stavano come stanno i mattoni nelle fornaci. Nei due giorni seguenti mentre la nave stette a vista della città, non fu data loro cosa alcuna da mangiare, onde patirono sì cruda fame,

che

che uno di essi per la gran debolezza svenne, e cadde tramortito; e l' istesso sarebbe accaduto a tutti, se i soldati che stavano di sentinella alla cataratta, non li avesse soccorsi di nascosto con qualche tozzo di pane, e con qualche pezzo di carne (1).

Finalmente nel dì 14. di Luglio la nave salpò l'ancora, e fece vela pel Parà. Quando furono in alto mare, perduta già di vista la terra, fu loro permesso il poter uscire da quella oscura prigione, e salire su allo scoperto della nave a respirare l'aria libera; ma fu fatta loro severissima proibizione di non accostarsi nè alla poppa, nè alla prora, e di non trattare con persona alcuna della nave, neppure coi soldati, o marinari. Era, è vero, quel luogo destinato per pigliar aria, a proposito per un tal fine, ma vi era anche il gravissimo incomodo di essere pieno di bestie, che si portavano per provisione della nave, ed era spet-

(1) *Non mi farebbe torto il lettore, se o non credesse, o giudicasse esaggerato questo racconto, e tanti altri, che in appresso faremo; poichè sembra veramente incredibile, che in una nazione così colta, come la Portoghese, si trovassero uomini così spietati, che lasciassero quasi perire di fame, chi altro delitto non aveva, che essere Gesuita. Ma tant'è, il fatto è verissimo, e lo attestano molti ancora viventi, i quali tanta crudeltà sperimentarono. E che altro in fatti si poteva aspettare dagli emissarj di Carvaglio, che da lui sperando qualche avanzamento, erano sicuri di così farsi gran merito?*

spettacolo compassionevole vedervi uomini canuti, pieni di meriti, riguardevoli per nascita, per sapere, per virtù, stesi chi sulle gomene, chi sui cannoni, chi sul pavimento medesimo lordo per le sozzure di tante bestie, e anche accanto alle medesime dormire sonni dolcissimi, per rifarsi dei tanti perduti nelle notti antecedenti. Nel tempo, che durò la navigazione, il vitto, che loro passavasi, era vilissimo, e mal condito, e dentro una caldaja si calava loro giù per una corda, acciocchè se lo dividessero. Oltre di essere cattivo, era sempre stomachevole, principalmente in tempo di cena, essendo quello il tempo destinato per pulire i vasi immondi, che per l'angustia del sito si tenevano in quel luogo medesimo, dove mangiavasi.

Navigando in mezzo a tanta sordidezza, e miseria, si viddero inoltre nel quinto giorno della navigazione, cioè a' 19. Luglio in un manifesto pericolo di naufragare; poichè avendo la nave toccato il fondo incagliò, e rialzatasi illesa, mercè il continuo flusso, e riflusso andò ad incontrare un rischio ancora maggiore, essendosi nel seno di Maracanà trovata in luogo circondato all' intorno di banchi di arena, e in procinto di andare ad urtare in qualcheduno, e di fracassarsi irreparabilmente. Era la notte oscura, il vento gagliardo, la terra lontana, la corrente rapidissima, e nessun mezzo appariva, onde scansare quel pericolo. Qual fosse lo sbigottimento, l' afflizione, il pianto di tutti i naviganti, è più facile l' immaginarselo, che il narrarlo. Tali però, e così rigorosi erano gli ordini riguardo ai Gesuiti, e tanto appuntino si osservavano, che volendo alcuni solda-

ti,

ti, e marinari in quelle critiche circostanze da essi confessarsi, non fu ciò loro dal Capitano permesso. A questo segno giungeva il timore, che tutti avevano d'incorrère la disgrazia di Carvaglio, il quale voleva, che alla cieca si eseguissero i suoi ordini ingiusti, e crudeli, benchè tanto declamasse contro l'ubbidienza cieca, ma ragionevole e giusta dei Gesuiti. Essendo ricorsi tutti, e specialmente gli afflitti Religiosi, con preghiere, e voti a Maria Santissima, allo spuntare del Sole s'alzò la nave col flusso dell'acque, onde usciti felicemente da quel pericolo nel giorno 24. dello stesso mese afferrarono il Parà; essendo però que' poveri carcerati così male in forze, e così indeboliti nella salute, che se la navigazione avesse durato di più, tutti, o quasi tutti vi sarebbero morti.

Appena arrivata la nave venne subito a bordo un Regio Ministro, il quale chiamando tutti a due per due nella camera del Capitano, si fece dare sotto giuramento tutto il denaro, che avevano, e non contento di ciò, li fece ricercare in tutte le tasche sì della sottana, che delle vesti interiori. Fatto finalmente un catalogo dei nomi di tutti, li fece scendere tra i soldati nei palischermi, che li dovevano trasportare a terra pleni anch'essi di soldatesca. Era spettacolo, che moveva a compassione, ed a pianto veder tanti vecchj, ed infermi appoggiati sulle braccia de' soldati per non poter reggere sulle proprie gambe, uscire da quella carcere di mare per passare ad un' altra, che loro era preparata in terra. Sbarcati trovarono pronto un distaccamento di soldati, che li at-

ten-

tendeva, in mezzo ai quali furono condotti al Collegio, dove trovarono i loro Socj assediati con quel medesimo rigore, con cui eglino erano già stati assediati nel Maragnone. Quì poco o nulla ricevettero delle povere cose di loro uso, ch' era stato loro accordato di poter seco portare, e che avevano lasciate nella nave; perchè parte ne fu derubata, parte confiscata dai Ministri, e soltanto la minore e più vile porzione venne lor nelle mani.

Quando questi Infelici giunsero al Parà, già vi si era letto il decreto d'espulsione, ed era stato eseguito quanto in esso si comandava con maggiore solennità, che in alcun' altra parte, mercè la somma premura, che davansi sì il Governatore, come il Vescovo Monsignore Buglioens in compiacere Carvaglio per loro privati interessi, onde ciecamente, ed esattamente eseguivano i di lui comandi. Lascierò pertanto di riferire la diligenza, con cui si fecero condurre a guisa di malfattori tutti i Gesuiti, che stavano nelle altre case, e Residenze per unirgli a quei del Collegio; la barbarie, e violenza, con cui si spogliarono di quanto avevano senza perdonare neppure al Padre Ignazio Szenmartone Ungaro di Nazione, e Angelo di costumi, il quale essendo valentissimo Matematico, era stato chiamato da Vienna d'Austria per ordine del Re Fedelissimo, e dal medesimo mandato in America per misurare, e fissare i confini delle due potenze Spagnuola, e Portoghese nelle parti del Parà. A questo adunque dopo averlo ricercato esattissimamente addosso, levarono non solamente la parte della pensione, che il Re

di

di Portogallo passavagli, ma per fino i manoscritti appartenenti alla scienza, che professava, e gli stromenti matematici, che il Re medesimo gli aveva donato. Passerò anche sotto silenzio l'esatta rivista, che fu fatta di tutti i libri dell'entrate, e la rigorosa ricerca di tutte le cose, che appartenevano ai Religiosi, acciocchè nessuna si sottraesse alla confisca, sì perchè ciò sarebbe ripetere l'istesso, che già in altri ragguaglj si è detto, come anche perchè al Lettore non venga a noja il continuo racconto di tanta barbarie, ed inumanità.

Una cosa però non posso tralasciare, ed è la straordinaria premura usata non solo dai Ministri Regj, ma quel, che più fa meravigliare dall' istesso Monsignore Buglioens benchè Vescovo, e Religioso, acciocchè i Gesuiti non ancora professi solennemente abbandonassero la Religione, e mancassero a Dio nella promessa fattagli di perseverare in essa sino alla morte. Ora li lusingava con promesse, ed atterriva con minaccie; ora adduceva testi della Scrittura, esempj di Santi, autorità di Dottori per rimuoverli dalla loro santa risoluzione: ma a riserva di ben pochi, che piuttosto per paura di travaglj, che per isperanza di premio cederono, tutti gli altri stettero forti, e si beffarono degli artifizj del tentatore. Non si dubitò punto che per insinuazione dell'istesso Vescovo facesse il Governatore condurre al suo palazzo uno di quei Religiosi chiamato Emmanuele di Nobrega, il quale aveva conosciuto in Lisbona per persuaderlo a lasciare l'abito Religioso. Cinque giorni lo tenne seco trattandolo lautamente, e con magni-

magnificenza, non lasciando mai di esortarlo, e da se, e per mezzo dei suoi familiari ad abbandonare la Religione, sperando se gli fosse riuscito d'avere a menarne trionfo per di lui sommo, e non comune talento. Ma trovandolo sempre costante nel suo proposito, lo rimandò al Collegio dimostrando all'esterno sommo dispiacere, ma dovendo rimanere nel suo interno sommamente edificato di aver trovata in petto d'un giovane costanza più che virile. Un altro artifizio fu usato, per far vacillare nella loro vocazione tre altri Gesuiti pur non professi. Erano stati mandati tutti quei pochi, che in tempo della persecuzione avevano presa la risoluzione di abbandonare la Compagnia ad un Ospizio di Francescani, il quale era disabitato per essere stati esiliati dal fratello di Carvaglio quei Religiosi. A quest'Ospizio furono condotti una notte per forza dai soldati i tre Gesuiti Eusebio Henriques, Giovanni Ignazio Alvares, e Antonio Noghieyra, i quali si erano distinti nel valore, e costanza, con cui avevano superati gli assalti loro dati, perchè lasciassero l'abito Religioso, affinchè mossi dall'esempio, e dalle esortazioni di quei, che dalla Religione avevan disertato, risolvessero d'imitarli. Ma vedendo i Ministri Regj, che nulla si conchiudeva, e che in vece che essi si pervertissero, correvasi rischio, che convertissero gli altri, li rimandarono al Collegio, dove furono ricevuti dai compagni con reciprochi abbracciamenti, ed indicibile dimostrazione di giubilo. Non finirono quì le stravaganti diligenze di quei zelanti Missionarj di Satanasso. Costrinsero i padri, e le madri ad andare à dis-

suadere

suadere i loro figlj dal santo proposito di rimanere nella Religione. Ma tra queste una Madre vi fu degna di essere con particolare menzione ricordata, la quale in vece di dissuadere il figlio, come la comandavano, tutto al contrario piena di spirito superiore al sesso, ed al materno amore, nè dissimile alla Madre dei Macabei l'esortò alla perseveranza minacciandolo se fatto avesse altrimenti di non riconoscerlo più per figlio, e di non darli mai più cosa alcuna. Anderei troppo in lungo se raccontare volessi quanto si faticò dagli Emissarj di Carvaglio per dissuadere la perseveranza nella Compagnia; ma dal detto sin qui si finirà di comprendere, che l'odio, che costoro portavano, non era agl' Individui, ma all' abito, non ai Religiosi, ma alla Religione.

Non voglio passar oltre senza riferire un fatto, che rallegrerà alquanto il Lettore, annojato pur troppo dal continuo racconto di barbarie, di tirannie, di crudeltà. Andò una notte nel Coro un Gesuita Tedesco chiamato Francesco Wolfe per fare le sue preghiere a Dio. Nell'entrarvi urtò in un banco, il quale si rivoltò, e cadde sul tavolato facendo non poco rumore. Sentendo un tal rumore le Sentinelle, che stavano dentro il Collegio si persuasero immediatamente che i Gesuiti volessero fuggire. Fanno però subito avvisato il Governatore, e questi subito fa sonar all'armi, e radunare la milizia. Al suono insolito dei tamburi si sveglia spaventata tutta la città: chi crede qualche sollevazione, chi teme qualche sorpresa di nemici, e corrono tutti a certificarsi della verità. Vedendo che le milizie sfilavano verso il Collegio,

gio, là corrono tutti a vederne l'esito; gli amici dei Gesuiti afflitti temendone nuovi guai, i nemici allegri sperando di vederli vieppiù vessati. Arrivata la truppa al Collegio si aprono le porte con impeto, entra dentro il Ministro Regio, e gli uffiziali di guerra, e appresso tutti i soldati con bajonetta in canna, e trovano il Collegio in un profondo silenzio: si cerca dapertutto da che sia nato quel rumore, nulla si trova sinchè finalmente si trova in Coro il Religioso, che faceva orazione, il quale fa loro vedere il banco, che ancora stava per terra, e perchè meglio restino chiariti d'onde era uscito il rumore lo rialza, e di nuovo lo fa cadere. Convinti della verità partono tutti confusi da una parte per aver messo in moto tutta la città per la caduta d'un banco, dall'altra per aver dato un saggio al pubblico della fedeltà, con cui servivano il Re, ed osservavano gli ordini del suo primo Ministro.

A questo fatto, che ha assai del ridicolo, aggiungerò due altri, che hanno non poco dell'irreligioso. La Vigilia di S. Ignazio fecero i Gesuiti domandar licenza al Vescovo per far celebrar i Vesperi, e la Festa del Santo loro Fondatore da alcuni Sacerdoti Secolari colla porta della Chiesa aperta, assistendo essi nei Coretti per loro spirituale consolazione. Accordò la licenza Monsignore Buglioens, e all'ora solita si sonò a Festa, e a suo tempo cominciò il Vespro essendo la Chiesa piena di popolo. Ma che! Nel principio del secondo Salmo mentre i Musici cantavano il ℣. *Confessio, & magnificentia opus ejus, & justitia ejus manet in sæculum sæculi*: arrivò un contr' ordine

dine di Monsignore, il quale pentitosi della licenza accordata, comandava che il Vespro non si cantasse più, e che se fosse cominciato (cosa forse sino a quel punto non mai succeduta) non si proseguisse. Così fu fatto: partirono i Sacerdoti dall' Altare, scesero i Musici dall' orchestra, e il popolo se ne uscì fremendo scandalizzato al sommo di una sì stravagante, ed empia risoluzione.

Il secondo fatto si è: che essendo morti tre Religiosi in quel Collegio nel tempo della Riforma, cioè Emmanuele Ferreyra, Benedetto da Payra, e Giuseppe Ferreyra comandò il piissimo Riformatore, che fossero seppelliti privatissimamente senza quel Religioso Funerale, che si soleva tra i Gesuiti. Proibì pertanto che si suonassero le campane a morto, che si cantasse l'Uffizio, e la Messa, e ordinò, che mentre era esposto il cadavere in Chiesa stessero chiuse le porte, forse perchè nessuno pregasse Dio per quell' anima.

L'umiliante disprezzo, con cui erano trattati i Gesuiti, la miseria, in cui si vedevano, le continue ingiurie, che dovevano soffrire, cose tutte, che tralascio per brevità, li costringevano a bramare di uscire da quel Collegio quanto prima fosse possibile, non già perchè sperassero migliorare sorte, ma almeno per variarla. Arrivò finalmente l'ora, in cui dovettero partire pel Portogallo, e partirono in una nave da guerra, nella quale volle pure imbarcarsi Monsignor Buglioens, che impaziente di ritornare in Portogallo per prendervi possesso di quel Vescovado, a cui era stato trasferito, e per ottenere il quale aveva sagrificata così vilmente la propria riputazione, non ricusò di

avere per compagni in mare quei medesimi, di cui si era mostrato giurato nemico in terra. A' 4. dunque del mese di Settembre avendo prima i Ministri Regj fatta un'esattissima ricerca non solo nei baulli, ma anche sulle persone de' Religiosi, nella mezza notte circondati dalle milizie furono condotti alla nave, che li doveva trasportare. Era questa alquanto piccola, e stretta per alloggiare quattrocento e cinquanta persone, che tanti erano i passaggieri. I primi, e migliori posti furono occupati da Monsignore Buglioens, e da' suoi famiiari, dal Capitano, e rispettivamente Uffiziali, e da altre persone di riguardo. Ai Gesuiti fu assegnato il piano inferiore, assai incomodo, e stretto, per ricevere cento e cinquanta, ch'erano in tutti. Quanto in questo luogo patissero, non è facile lo spiegarlo. Otto notti continue stettero senza letto dormendo vestiti sulle sarte, sui gabbioni dei polli, e in qualche cantone della nave. Non potevano muovere un passo senza che per la strettezza del sito non si pestassero gli uni cogli altri. I letti, che dopo furono lor dati fatti di corde, e sospesi per mezzo di altre corde, erano così corti, che non potevansi distendere i piedi, e così stretti, che appena vi capiva il corpo, onde piuttosto sembravano eculei per tormentare, che letti per servire di riposo. Alcuni erano privi di questi letti medesimi, e dormivano sul nudo e sordido pavimento in quei siti medesimi, pe' quali dovendo passar altri di notte, dovevano necessariamente calpestarli, e svegliarli. Molti entrando dentro le onde per qualche furia di mare ne restavano bagnati, e passavano le notti senza dor-

mire.

mire. Altri strappandosi le corde, che sostenevano i letti, insieme con essi cadevano sul pavimento.

A questi gravissimi incomodi si aggiungevano altri di non minore rilievo. Era insoffribile il puzzo cagionato non solo dalla respirazione di tanti corpi, ma principalmente da molte tavole fradicie, che vi erano. Sino alla metà della navigazione, e specialmente finchè stettero sotto la zona torrida, patirono una sete così crudele ed arrabbiata, parte cagionata dal calore del Sole, parte dalla carne salata, che veniva lor data con iscarsissime misure d'acqua, che a tutti sembrava si bruciassero le viscere. Non era inferiore alla sete la fame, che soffrivano. Quando loro si dava colazione, ch'era solo due ore prima di mezzo giorno, non in altro consisteva, che in un pezzo di majale, oppure in una chicchera di acqua calda con una leggiera tintura di cioccolata, o di caffè, cose tutte, che nè saziavano l'appetito, nè estinguevano la sete, ma solo provocavano al vomito.

La colazione non sempre si dava; onde spesso stavano digiuni sino al pranzo, il quale era sempre due ore dopo il mezzo giorno. Consisteva questo in due vilissime sorte di alimento; poichè o era riso con un pezzo di carne salata, e spesso guasta, o fagioli mal cotti, e peggio conditi simili a quelli, che davansi ai castrati, che si tenevano vivi per provvisione di vettovaglia, e tutto ciò era in pochissima quantità. La cena consisteva in ugual vivanda, o pure in poca farina Americana bollita in poco di brodo avanzato dal pranzo. Avevano i Gesuiti ragione di lamentarsi di così cattivo trattamento, sapendo di certo, che al Ca-

 pitano

pitano della nave si era data oltre la provisione, che avevano portata dal Maragnone, una grossa somma di denaro cavato dalle loro possessioni, e da alcuni mobili, e utensili della Chiesa, che si erano venduti in pubblica piazza, col patto di trattarli nella navigazione con religiosa decenza, e senza vile sordidezza. Ma o fosse colpa del medesimo, o dei subalterni, il vitto era così poco, e così cattivo, che molti mossi a nausea, si astenevano dal mangiare. Alcuni costretti dalla fame compravano dai marinarj qualche poco di biscotto, e di farina di America, dando loro in cambio per non aver denari qualche camiccia, o altre cose di loro uso. Era tanta la fame, che pativano, che molti ebbero degli svenimenti, e caddero tramortiti, altri arrivarono a un tal segno di debolezza, che non si potevano alzar dal letto, e uno finalmente di nazione Napolitano chiamato Sebastiano Fusco morì, come fu giudicato da tutti, di pura inedia.

Alla miseria della fame, e della sete si aggiungevano le angoscie cagionate da continue calme, che tenevano per molti giorni inchiodata la nave, e le paure procedute da furiose tempeste, che sembravano di volerla sommergere. Dagli 11. di Novembre sino agli 18. ne soffrirono una così terribile, che i piloti medesimi, ed i marinari più vecchj affermavano di non aver mai provata altra simile. Finalmente nel sesto giorno messa alla poppa della nave una immagine di Sant' Ignazio si calmarono i venti, e si rasserenò il mare.

Morirono in questa navigazione quattro Gesuiti, I cento e undici, che rimasero, pallidi, smun-

smunti, e più simili a' cadaveri, che a' viventi arrivarono all' imboccatura del Tago ai 2. di Decembre vigilia del grande Apostolo delle Indie San Francesco Saverio, ed essendo parte di quel dì, e tutta la notte stati in pericolo di naufragare, liberati finalmente per intercessione dell' istesso Santo, nel di lui giorno afferrarono felicemente il porto di Lisbona. Quì per compimento di tanti travagli si viddero subito a bordo il già altre volte nominato Conte di San Vincenzo, il quale non volle, che stessero nella parte superiore a respirare un poco di aria libera, ma li fece calare all' inferiore, forse perchè non si vedesse il deplorabile stato, in cui erano. Quindi cominciò a persuadergli di lasciare la Religione proponendo loro i molti vantaggj, che troverebbero nel secolo, e i molti travaglj, che necessariamente incontrerebbero, se perseverassero nella Religione. Non avendo effetto alcuno questa sua esortazione si prese tosto a dispergere quel piccolo gregge di Cristo. Alcuni, che erano arrivati mezzo morti, furono condotti ad ospedali, e conventi di Religiosi perchè ivi finissero i pochi giorni, che loro restavano di vita, potendosi à ciascun di essi adattare per epigràfe sepolcrale le parole di San Paolo: *Cursum consumavi, fidem servavi; in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*: Altri senza intendersene la causa furono condotti parte alle carceri di Azeytano, e parte a quelle della Fortezza di San Giuliano, nella quale furono introdotti per un cammino coperto, ed arrivati alle ore dieci della notte del giorno istesso 3. di Decembre, fu a cia-

scheduno assegnata una camera sotterranea, nella quale ognuno restò chiuso, e lasciato al bujo. Passato qualche tempo fu portata a tutti una candela di sevo, la quale consumata di nuovo rimasero senza lume. La cena consistè in poca acqua, di cui però bevettero per riaversi dalla paura. Furono costretti a dormire sopra alcune tavole posate sul pavimento, ch'era pieno di fango, e grondava acqua per ogni parte. Nella susseguente mattina per tempo fu ad essi portata una chicchera non so dire se di cioccolata, o di caffè, perchè non lo seppero distinguere, ma qualunque cosa si fosse, riuscì loro così grata al palato, che uno di essi affermava essergli sembrato di assaggiare l'ambrosia, e ogni volta, che ricordavasene, pregava Iddio per chi gliel' aveva mandata. Come poi furono trattati nel rimanente sì in queste carceri, come in quelle di Azeytano, si dirà opportunamente in altro luogo.

Fatta questa distribuzione gli 192., che restarono, furono trasferiti ad una nave Danese, che da più di due mesi era stata noleggiata per trasportarli in Italia. In questa furono di bel nuovo tentati dall'istesso Conte di San Vincenzo, e da quello di Avintes a lasciare l'abito Religioso, e principalmente i due Giuseppe Barbosa, e Francesco de Sales, ma avendo tutti generosamente resistito, stanchi dal conflitto, ma lieti per la vittoria, sul far del giorno seguente 4. di Decembre salparono l'ancora, e fecero vela verso l'Italia, truovando tra gli eretici, e tra gli stranieri quel rispetto, quella compassione, e quella carità, che non avevano trovata tra' cattolici, e

tra'

tra' nazionali. A' 19. dell' istesso mese arrivarono a vista dell' Italia, ma per li venti contrarj non approdarono a Civitavecchia senonchè a' 17. di Gennaro del 1761.

§. XXII.

Sono mandati i Gesuiti di Goa a Lisbona. Mentre navigavano per l'Italia, corrono pericolo di restare schiavi degli Algerini.

Stendendosi a tutte le quattro parti del mondo il dominio dei Re di Portogallo, non solo in Europa, in Africa, e in America, ma eziandio nell' Asia vi erano Gesuiti Portoghesi impiegati nel servizio di Dio, e nella coltura spirituale de' prossimi.

Quasi tutti questi Religiosi si sagrificavano per tutta la loro vita ad un perpetuo bando dalla patria, e dai parenti, per andare in quelle rimote contrade a ridurre infedeli alla Fede, e ad accrescere sudditi alla Corona. Ma siccome a Carvaglio nulla premeva nè la propagazione della Fede, nè l'accrescimento della Monarchia, e la sola di lui premura era di sfogare il suo odio contro i Gesuiti, anche a quelli fece arrivare i suoi ordini rimunerando con un violento e rigoroso esilio, e dopo con una ingiusta e barbara prigionia gl' innumerabili servigj da essi prestati alla Corona di Portogallo.

Prima che arrivasse a Goa il fulminante decreto dell' espulsione dei Gesuiti, già l'anno precedente 1759. nel giorno 27. di Settembre per

ordine del Cancelliere Riccardo Borges Tenente de' Granatieri aveva intimato al Gesuita Benedetto Monteyro Parroco della Chiesa di Santa Croce in Salsete, che si ritirasse al Collegio di Racciol, dov' egli stesso dopo avergli levato quanto aveva a proprio uso, e perfino i libri, e la biancheria, avendo fatto depositario di tutto il Tesoriere dell'istessa Chiesa, lo condusse in mezzo ai soldati. Quì trovò il Collegio già assediato, e rinchiusi in esso tutti i Gesuiti della provincia, e insieme con essi loro cominciò a provare l' indicibile scarsezza, che tutti soffrirono nel vitto; poichè gli uffiziali, a' quali era stato commesso provederli del bisognevole, qual che si fosse il motivo, mancarono ad un tal obbligo. Volendo ricercare il Collegio, o per meglio dire, saccheggiarlo, fecero ritirare tutti i Religiosi nel coro; onde poi a man salva e uffiziali, e soldati rubbarono quanto poterono. Nel giorno 14. di Novembre dell' istess' anno 59. il sopraddetto Benedetto Monteyro, e un altro chiamato Giovanni Franco furono condotti dal Ministro Regio Antonio Vaz al convento di Santa Barbara dei Religiosi Domenicani situato nell'isola di Goa fuor delle mura della città, dove trovarono altri Gesuiti venuti dal Collegio di San Paolo. In questo Convento furono ben trattati dal Priore del medesimo Frà Antonio di Santa Maria. Passati poi alcuni mesi furono trasportati al convento degli Agostiniani della città di Goa, nel quale il Vicerè Conte d'Ega avevano fatti rinchiudere anche molti altri.

In questo convento patirono non poco i Gesui-

sulti, che vi erano carcerati, non solo pel trattamento miserabile e villano, ma anche per la scrupolosa esattezza, con cui que' Religiosi, che erano i loro carcerieri, e le loro guardie, osservavano i rigorosi ordini, che avevano avuti, facendo per tal motivo delle azioni aliene molto non dirò già dalla civiltà, ma dalla carità cristiana, e religiosa. Questi passi fatti in Goa nel mese di Settembre 1759. chiaramente danno a conoscere, che da Lisbona, furono mandati colà gli ordini per l'espulsione dei Gesuiti prima che fosse emanata la sentenza, e decisa la causa dell'attentato contro la persona del Re, ed assai prima, che nell' istessa Lisbona fosse pubblicato il decreto d' esilio, il che fu ai 18. dell'istesso mese, onde s'inferisce ad evidenza, che l' espulsione de' Gesuiti doveva seguire indipendentemente dall' istesso attentato, il quale non servì, che per un puro pretesto della falsa politica di Carvaglio.

Radunati al Collegio di San Paolo tutti i Gesuiti, ch' erano stati divisi in varj conventi di Religiosi, sinchè si fosse trovato bastimento da trasportarli a Lisbona, furono finalmente ai 20. di Decembre 1760. imbarcati nella nave la Concezione, di cui era capitano Bernardo Carneyro Alcàzova, e in numero di 127. partirono pel Portogallo. Era il luogo ad essi assegnato non solo oscuro per essere la parte inferiore, ma ancora sì angusto, che non v'era di spazio per ciascheduno più di quattro palmi in lunghezza, e di due in larghezza, dimodochè quando si coricavano bisognava per necessità, che posassero parte del corpo gli uni sopra degli altri. Prima che partissero

aveva

aveva già il capitano avvertita questa difficoltà, e detto aveva chiaramente, che non v'era luogo per tanti: ma gli fu freddamente risposto, che o vi fosse luogo, o non vi fosse tutti dovevano imbarcarsi. Alla strettezza del sito si aggiunse la poca, e cattivissima provisione, che fu fatta per una sì lunga navigazione. Da Goa sino a Lisbona non altro mangiarono, che del fradiciume. A chi mancava il cucchiajo, a chi il piatto, ma siccome tutti avevano fame, e fame ben grande, si viddero molti costretti (cosa da fare ribrezzo anche alle persone men costumate, e più vili) si viddero, dico, molti costretti se volevano mangiar qualche cosa, a riceverla, per non aver altro, in vasi, che per tutt' altr' uso dovean servire. Con un trattamento sì misero, o per meglio dire sì indegno non è meraviglia, che morissero ventitre in quella navigazione, ma è ben miracolo, che non morissero tutti, il che certamente sarebbe accaduto, se si fosse prolungata alcuni giorni di più: tanta era la fame, il disagio, l' afflizione, l'angustia, che tutti pativano. Tra quelli, che arrivarono vivi, molti essendo forastieri, acciò dall'esilio non ritornassero alle loro patrie, Carvaglio li fece rinchiudere in oscurissime carceri. Dei nazionali molti arrivarono così mal sani, che non furono in isato di seguitare la navigazione, onde solamente 45. atti a proseguire il viaggio con altri 14. fatti levare dalle carceri di Azeytano tutti in numero di 59. colle solite formalità di soldatesca ec. furono consegnati al capitano di un bastimento Danese, per essere condotti a Civitavecchia, dove non arrivarono se non nel giorno

no 7. d' Agosto 1761. benchè fossero usciti dal Tago a' 30. di Maggio. Qual fosse la cagione di questo ritardo, ci piace d' esporre distintamente.

Passato lo stretto, e navigando con prospero vento a vista di Majorica si avvidero di un corsaro Algerino, che veniva alla loro volta. Si sarebbe portato il capitano difendere se avesse voluto; ma affidato negli ampj passaporti, che aveva lì del gran Signore, come dell' istesso Bey di Algieri, si lasciò abbordare. Entrati nel bastimento i barbareschi, ed avendo saputo, che in esso vi erano Gesuiti Portoghesi, colla di cui nazione Algieri era continovamente in guerra, giudicarono buona la preda, e impadronitisi del bastimento lo condussero in Algieri: malgrado i reclami, e le proteste, che faceva il capitano. Non voglio quì riferire l' afflizione, in cui si trovarono que' poveri Religiosi, essendo facile al lettore l' immaginarsela. Avevano essi avuta la sorte di essere usciti dalle mani di Carvaglio, e andavano a cadere in altre forse non tanto barbare, è vero, ma al certo poco umane: cominciavano appena ad essere liberi, che si vedevano schiavi senza speranza di riscatto, essendo molti, e Sacerdoti, e sapendo bene, che gli Algerini non soglion vendere i Sacerdoti se non a costo di grosse somme. Nulladimeno non si perdettero di animo, ed essendo imminente la festa di San Luigi Gonzaga, la di cui novena facevano in comunità, e con fervorosa divozione, si raccomandarono al Santo loro Fratello, e nelle di lui mani misero le loro sorti. Non riuscirono infatti vane le loro speranze, e le loro preci; poichè arrivati, che furo-

rono ad Algieri, il Console di Danimarca chiamato Gian-Batista Rojar di nazione Svizzero, informato del fatto corse subito a fare alte lagnanze dell'ingiuria fatta alla bandiera Danese contro la fede dei passaporti concepiti nella più ampia, ed autentica forma, senza far eccezione veruna di passaggieri. Soggiunse, che benchè quelli fossero nati in Portogallo, nulladimeno non erano più Portoghesi, attesochè il Re di Portogallo con un pubblico editto non solo li aveva esiliati, ma anche snaturalizzati. Finalmente tanto bene seppe arringare, che il Bey non solo giudicò la presa illegittima, e comandò, che il bastimento uscisse libero dal porto, ma inoltre ordinò, che il capitano corsaro fosse punito con 500. battiture nello spazio di tre giorni. Volò subito il Console a dare questa buona nuova ai Gesuiti, insinuando loro di partire immantinente per lo pericolo, che il Bey mutasse sentimento. Così fu fatto, e dopo aver rendute le debite grazie al loro intercessore, e a San Luigi loro avvocato, la di cui festa in quel giorno correva, salparono, e uscirono dal porto sforzandosi quanto più si potè per allontanarsi dalla vista di Algieri. Seguitando poi a navigare prosperamente a' 7. d'Agosto, come dicemmo, afferrarono Civitavecchia. Quivi dopo aver fatta una rigorosa contumacia, mantenuti pel tempo, ch'essa durò, a spese Pontificie, subito appena sbarcati andarono scalzi alla chiesa de' Francescani a rendere le dovute grazie a Dio, e a San Luigi per averli liberati da così grave pericolo di restare schiavi. Indi partirono per Roma, e furono mandati quasi tutti a Tivoli.

Aven-

Avendo riferito ciò, che accadde in Algieri ai Gesuiti, non voglio passare sotto silenzio il concetto, che formavano i Maomettani della loro espulsione. Nei due giorni, che vi si trattennero, andò a trovarli l'Ammiraglio di quella nazione, il quale benchè barbaro, dimostrava nulladimeno della civiltà, ed era sufficientemente pratico della lingua portoghese. Salutò primieramente i Gesuiti con grande affabilità, ed entrando con essi in discorso sopra la loro disgrazia, di cui era pienamente informato, disse: *il vostro delitto è stato unicamente quel poco di ricchezze, che avevate: se foste stati più poveri, il Ministro di Portogallo vi avrebbe lasciato vivere in pace.* Avendo poi sentito dire, che alcuni di quei Religiosi erano venuti dall'India, e altri dal Maragnone, disse ai primi: *e come mai voi altri da sì lontano poteste tirare un' archibugiata al Re di Portogallo?* E rivoltosi ai secondi, i quali erano tutti vecchj: *e voi altri*, disse, *essendo così vecchj, avete potuto usurpare i dominj di Portogallo?* Quindi facendo altissime risate derideva, e metteva in ridicolo la pretensione di Carvaglio in voler, che il mondo credesse tali sciocchezze. Conchiuse finalmente il discorso dicendo, *che a Lisbona non erano cessati, nè sarebbero cessati così presto i terremoti, e ciò in castigo delle ingiustizie, che i Portoghesi commettevano contro i Sacerdoti della Legge, che professavano.* Così discorreva un Maomettano persuaso, che certe calamità pubbliche sono mandate in pena de' pubblici peccati, contro l' opinione del filosofo Carvaglio, il quale non poteva sentire que-

sta verità cattolica, e proibiva, che si predicasse, quasi che fosse una bestemmia.

§. XXIII.

Esilio dei Gesuiti dalla Cina, e dal Giappone.

Assai più tardi che ai Gesuiti di Goa arrivò a quelli della Cina, e del Giappone il fulmine sterminatore. Ma benchè più tardi li colpì finalmente, e ne sentirono anch'essi i deplorabili effetti? Aveva la Compagnia in Macào città nella Cina, ma appartenente al Portogallo, due Collegj, uno delle Missioni della Cina, un altro di quelle del Giappone. Erano questi destinati a servir di riposo ai soggetti, che vi andavano dal Portogallo, sinchè non partivano per le Missioni, ed anche a dar ricetto ai vecchj Missionarj, che non potendo più faticare vi si ritiravano. Dopochè furono carcerati i Gesuiti di Goa, per lo spazio di un anno stettero nella loro piena libertà quei di Macào, e ciò in vigore di un decreto emanato dal Re Fedelissimo nel 'principio di questa persecuzione a favor dei Missionarj della Cina, nel quale dichiaravasi d'averli presi sotto la Reale sua protezione. Il motivo di tal decreto fu, secondo si disse, perchè Carvaglio aveva data la commissione ai Gesuiti della Cina di comprargli colà molte cose, che dovevano servire per adornare il suo palazzo. Or affinchè gli ordini spediti da Lisbona contro i Gesuiti oltramarini, non frastornassero questa compra, e la rimessa delle cose comprate, per-

persuase al Re, che facesse l' accennato decreto. Quando poi ebbe ricevuta la robba, finì la real protezione, e furono mandati gli ordini al Vicerè dell' India Conte d' Ega, perchè facesse eseguire contro i Gesuiti di Macào, quanto era stato eseguito contro quei di Goa. Arrivarono a Goa questi ordini nell' Ottobre del 1760., ma per mancanza di bastimento, che partisse per la città, si trattenne alquanto l' esecuzione, finchè finalmente nel dì 4. Luglio 1762. per mezzo di due navi arrivate da Goa ricevè il Governatore di Macào gli ordini indicati.

Nell' istesso giorno adunque alle ore nove della notte in mezzo ai soldati, e ad alcuni schiavi armati fece il Governatore condurre i Gesuiti della Cina al convento dei Francescani, e quelli del Giappone all' altro dei Domenicani, intimando ai rispettivi Superiori per parte di Sua Maestà e del Vicerè dell' India, che non facessero trattare quei carcerati in modo alcuno con estranei.

In tutti due questi Conventi furono i Gesuiti bene accolti dai Religiosi, i quali dimostravano gran compassione della loro tribolazione. Ma passato poco tempo o fosse perchè il Governatore volesse levar quell' incomodo ai Religiosi, o perchè sapesse, che non erano trattati con quella inumanità, che si voleva, avendo fatto preventivamente spogliare il Collegio dei Gesuiti della Cina di tutti i mobili, ed utensilj, che v' erano, colla stessa scorta di gente armata, li radunò tutti nell' istesso Collegio; e ne diede la cura all' ajutante del Governatore di Timor? Consisteva questa

sta nuova carcere in quattro piccole camere, delle quali una serviva di refettorio, e di cappella, due occupavano i Gesuiti della Cina, e l'altra era destinata per i Portoghesi, e Francesi (1) appartenenti al Giappone. È incredibile quanto quì patirono quei poveri Religiosi. Tutte le finestre erano chiuse, sicchè da niuna parte potevano ricever aria, che mitigasse il gran caldo, e facesse svanire in qualche parte il pessimo odore cagionato dalla traspirazione dei corpi, e molto più dai vasi immondi, spesso non tenuti colla pulizia necessaria. A questi gravissimi incomodi si aggiungeva un continuo strepito, e rumore dei soldati, che non li lasciava riposare nè giorno, nè notte. Nulla avevano portato seco ai suddetti Conventi, fuorchè il Crocifisso al petto, ed il Breviа-

(1) *Avevano i Gesuiti Francesi Missioni separate da quelle dei Portoghesi; ma perchè non avevano casa in Macào, i Procuratori delle loro Missioni dimoravano insieme coi Portoghesi appartenenti al Giappone con licenza dei Re di Portogallo. Fecero i Missionarj Francesi le loro rappresentanze sì in Macào, che in Goa, e in San Salvatore per non esser compresi negli ordini del Re Fedelissimo non essendo suoi sudditi, ma del Re Cristianissimo, tutto però indarno. Fu sequestrata, e confiscata la loro robba, ad essi furono carcerati, ed esiliati come se stati fossero Portoghesi. Eppure i Francesi non avevano tirato al Re; erano ottimi, e solo era empio l'Istituto, come si deve per legittima conseguenza riferire.*

viario in mano affidati sulla parola del Governatore, che aveva giurato di consegnare tutto ciò che fosse di loro privato uso nelle proprie mani a ciascheduno; ma non mantenne la promessa, nè osservò il giuramento. Per fino le medicine, che servivano per gl' infermi, e stavano nella spezieria del Collegio, si ebbero a grandissimo stento. Quanto al vitto era sufficiente quel, ch' era stato assegnato; ma siccome la cura di provederlo era stata data per impegno a chi aveva intenzione di più rubbare, per molto tempo tanto per questo conto patirono, che gli stessi uffiziali, e soldati mossi a compassione della miseria, in cui li vedevano, ricorsero al Governatore, il quale benchè non licenziasse l' Economo, gli destinò tuttavia un compagno di buon cuore, e di più retta coscienza chiamato Luigi Mendes, che fu loro di non piccolo giovamento procurando, che non fossero così meschinamente trattati, e spendendo anche del proprio, per sovvenirli in molte cose, perlochè gli rimasero sommamente obbligati, e ne conserveranno sempre una grata memoria.

Assicurati in queste carceri i Gesuiti, a suono di tamburo si pubblicò per le strade principali di Macào il decreto d'esilio colle false ingiuriosissime di lui cagioni, la confisca di tutti i lor beni, la proibizione a qualunque persona di poter con essi comunicare, e la pena di perdere tutti i beni, e incorrere inoltre ad arbitrio, a chi avesse qualche cosa dei Gesuiti, e non la consegnasse dentro il tempo, che si prefiggeva. Si pubblicò nell' istesso tempo un altro ignominioso decreto contro due Soggetti, che erano Gesuiti,

uno de' quali era Arcivescovo di Caranganor, chiamato D. Giuseppe dos Reys, l'altro Vescovo di Cochim chiamato Don Clemente Giuseppe, dichiarandosi proscritti dal Portogallo, con ordine, che dovunque si trovassero fossero carcerati. Il motivo di questo rigore fu, perchè essi non vollero abbandonare il gregge, di cui erano Pastori. Si pubblicò parimenti altro decreto in favore della libertà de' Cinesi, nel quale si dicevano mille improperj contro la Compagnia, quasichè essa fosse in causa della ingiustissima schiavitù di quei popoli, il che quanto sia falso, a tutti è noto, sapendosi, che i Gesuiti difesero sempre la libertà degl'Indiani sì in America, che in Asia, e nell' istessa città di Macào due anni prima si era pubblicato un' editto di Sua Maestà ottenuto da un Gesuita comunemente chiamato il Padre de' Cristiani, nel quale si dichiaravano liberi quei Cinesi, che fino allora erano stati tenuti in ischiavitù. Finalmente si pubblicò l'ultimo decreto proibitivo di aver comunicazione con Roma, ordinandosi, che chi avesse bisogno di qualche dispensa ricorresse alla Segretaria di Stato; e che chi avesse denaro appartenente in qualche maniera al Papa, lo consegnasse subito al Regio Fisco.

Riempito Macào di tanti decreti parve, che non fossero ancora i Ministri bastantemente contenti delle molte ingiurie in essi sparse contro i Gesuiti, onde meditavano di passar più oltre per vieppiù infamarli. Era venuto loro in mente di tradurre in lingua Cinese tutti quei decreti, e mandarli alla Corte di Pekim, acciocchè l'Imperatore

tore a vista dei medesimi esiliasse dal suo Impero tutti quei Gesuiti, che occulti, e travestiti colà s' impiegavano in piantare la Fede tra gl' Idolatri, e in mantenerla tra i Cristiani. Fu messo il punto in consulta, e vi fu molto dibattimento; ma in fine sapendosi, che l'Imperatore faceva grande stima de' Gesuiti, non si azzardarono ad un tal passo sul timore, ch' egli per sifattò motivo far potesse qualche grave risentimento contro la città di Macào.

La confisca dei beni non fu fatta in meno indecente maniera. Tutto ciò, che fu trovato nei due Collegj, si vendè nelle rispettive portarie, le quali diventarono tante botteghe di rigattieri. Gli esecutori presero per se stessi quello, che vollero, e venderono il sesto a chi più loro andava a genio, e per quel prezzo, che loro piaceva. Furono vendute in questa occasione ai Cinesi Idolatri molte casse piene di candellieri, Crocifissi, Croci, calici, patene, pissidi, e altre cose appartenenti al Santo Sagrifizio della Messa, di cui usavano anticamente i Missionarj della Cina, quando in tempo dell' Imperatore Kamkì si permetteva l' esercizio libero della Religione Cattolica, e che poi per le persecuzioni, ed esilj seguiti dopo la morte di quel Sovrano si erano ritirate in Macào. Chi mai pensato avrebbe, che essendosi usate allora tutte le diligenze possibili, perchè quei sacri arredi non cadessero nelle mani degli empj idolatri, i quali ne facevano grandi ricerche per profanarli, ora gli stessi Cattolici per effetto di cupidigia fossero i primi a compiacerli, e a dar loro ampia materia da formarne tanti Pagodi, e

S 2 da

da convertire in usi profani e sacrileghi quelle cose istesse, che servito avevano per gli usi più sagri. Erano i vasi consagrati d'un fino metallo, che colà chiamano *Calaim*, poco dissimile dall'argento. I veri argenti però, gli ori, e le gioje appartenenti alle due Chiese furono messi in deposito in casa di due abitanti di Macào chiamati Simone Vincenzo Rosa l'uno, e Antonio Giuseppe da Costa l'altro, finchè il Vicerè dell'India, o Carvaglio determinassero, che cosa dovesse farsene. Qual destino poi abbiano avuto siffatte cose, non si sa, giacchè se fossero state mandate a Lisbona, e la Regina Fedelissima nella sua esaltazione al Trono le avesse truovate intatte, per la sua innata pietà le avrebbe fatte restituire alle stesse Chiese, come fece restituire all'altare di San Francesco Saverio in Goa le gioje, e gli altri preziosi donativi fatti dai Fedeli a quel Santo Apostolo, che Carvaglio aveva fatto trasportare a Lisbona. Furono profanate parimente in quelle circostanze molte reliquie di alcuni Martiri del Giappone, le quali poste in confuso, ed anche portate in tasca, si davano a chi le voleva.

V'erano nei due Collegj molti riscontri di persone, alle quali si erano prestati denari, e anche molti pegni portati per l'istesso fine, e siccome d'alcuni non v'era più speranza, che si ritirassero, così di altri non era per anco spirato il tempo prefisso al pagamento. Or dagli esecutori furono subito venduti i pegni senza veruna dilazione, e chi aveva ricevuto denaro imprestito, fu subito citato a pagare, e se tardato avesse alcun poco, con esecuzione di *mano regia* gli si levava

quan-

quanto aveva in casa, e si vendeva in pubblica piazza. Soccorrevano i Gesuiti molte famiglie povere, dando loro, tra le altre cose, la casa ad abitare *gratis*, o almeno per tenuissima pigione. Queste pure dai barbari esecutori furono immantinente discacciate, e messe in mezzo alla strada, essendo spettacolo di compassione, e d' orrore vedere zittelle povere, e vedove oneste andar domandando per grazia, dove alloggiare a rischio di abbattersi in quei medesimi lupi, dai quali erano già forse prima fuggite.

Voleva il Governatore di Macào costringere i Gesuiti a dichiarare i nomi dei loro socj dispersi per le Missioni della Cina, e del Giappone, affin di far loro intimare da parte del Re, che si portassero in Macào, per di là inviarli cogli altri a Lisbona. Essi però risolvettero tra di loro di soggettarsi puttosto a qualunque pena, che palesare i loro nomi, o le provincie, nelle quali erano in Missione; e fu voler di Dio per quella cristianità, che fingendo i Gesuiti di essersi scordati di ciò, che il Governatore aveva ordinato, egli pure intento a far bottino della loro robba, più non vi pensasse, e così restassero gli uni esenti dalla pena, gli altri dall' esser chiamati. Quanti fossero i Gesuiti, che rimasero coltivando le Missioni della Cina appartenenti al Portogallo, si dirà nel fine di questa parte, per dovere ora passarsi a narrare l' imbarco di quelli, che dopo quattro mesi di acerbissime tribolazioni furono fatti partire da Macào.

Nel dì cinque di Novembre furono tra' soldati condotti ad un bastimento chiamato San Luigi, e

sebbene poca gente incontrassero per le strade, moltissima ve n'era alle finestre bramosa di vedere una partenza più funesta assai per quei, che restavano, che pe' Gesuiti, che se ne andavano. Fatta la nota dei nomi di tutti, furono consegnati al capitano, e rinchiusi nella di lui camera. Era questa sommamente angusta per ventiquattro persone, e molto più angusta la rendevano certi grandi tavolini, che dovevano servir per la mensa; onde nella prima notte non solo non poterono chiuder occhio, ma nemmeno sciogliere i materazzi almeno per riposare. Aveva comandato il Governatore, che s'inchiodassero le finestre, e che soltanto si lasciasse aperto un finestrino; ma il padrone del bastimento obbligandosi a mettervi le ferrate, impedì in questa maniera, che per mancanza di aria morissero tutti, prima di arrivare a Goa. Nei dieci giorni, che stettero sull'ancore, furono come in una carcere guardati sempre con sentinelle, alcune delle quali stavano alla porta della camera, che non si apriva se non di giorno, cioè nella mattina; la sera poi sempre erano contati per veder forse se qualcuno si fosse gettato nel mare, o volato fosse per aria. Per istare un poco più larghi, e per meglio dire, meno stretti, domandarono in grazia, che si levassero i già detti tavolini, soggettandosi perciò a mangiare in terra. Salparono finalmente l'ancore nel dì 15. di Novembre, ma siccome non fecero scala a Malaca, nè a verun altro porto per essere ciò stato proibito, dopo pochi giorni cominciarono a mancare di viveri. La provisione fatta consisteva in carne salata pel pranzo, ed in pesce parimenti

sa-

salato per la cena: ma l'una, e l'altro si guastò in maniera, che non solo non si poteva mangiare, ma neppure soffrirne il puzzo, e avrebbero certamente patito assai, se la Divina Providenza non li avesse sovvenuti facendo che i marinarj pescassero ogni giorno, e prendessero così gran copia di pesce fresco, quanta non si ricordavano mai di aver presa in tanti anni, che passavano per quello stretto.

Per far nuova provvisione approdò il Capitano a Coccino, dove si ammalò gravemente di ritenzione di orina il Padre Luigi da Sequeyra, Rettore dei Missionarj della Cina, e siccome alcuni medicamenti portati da Macào erano già terminati, fu pregato il Capitano, acciò volesse soccorrere quell' infermo con dargli un miglior comodo, perchè giaceva per terra, e che dalla città facesse venire un chirurgo per medicarlo, ma nè l'una cosa, nè l'altra potè ottenersi. Avendo dimorato in quel porto 18. giorni partirono per Talixeyra, e prima di arrivarvi viddero verso il Nort una grossa armata, la quale avvicinatasi conobbero esser quella di Goa.

Andò subito il Capitano a bordo della Capitana, e pregò l'Ammiraglio, che volesse portare a Goa i Gesuiti carcerati. Acconsentì egli informato del miserabile stato, in cui erano, e ordinò subito, che fossero trasportati alla sua nave i fagotti, ed altra robba ai medesimi appartenente, riservando per la sera il trasporto delle persone. Ma avendo avuto in quel frattempo avviso, che l'armata nemica aveva fatta vela verso il Sud, fatto consiglio di guerra risolvette di andarle in

traccia, e così di bel nuovo fece trasportar la robba dei Gesuiti al bastimento, in cui erano, ordinando che aspettassero nel porto di Talixeyra il suo ritorno, per poterli condurre a Goa. Dispiacque non poco questa nuova ai poveri carcerati dovendo trattenersi in quel porto molto tempo senza potere andare a terra, e molto più gli affliggeva l'essere sprovisti affatto di viveri, e l'essersi protestato il Capitano, che nè del suo, nè della robba del bastimento avrebbe lor data cosa alcuna. La notte, in cui fu fatto il trasporto della robba, rimasero senza letto, e la trovarono dopo così scemata, che anche molte corde, con cui erano legati i matterazzi, mancavano. Si aggravò in questo porto l'infermo Gesuita Sequeyra, e vedendosi prossimo a finire i suoi giorni si preparò alla morte, e dopo ricevuti i Sagramenti morì in quel barbaro abbandono, che abbiamo veduto. Prima di spirare domandò in grazia di essere seppellito nella Chiesa, che avevano ivi i cattolici, ma nemmeno questo gli fu concesso dal crudele Capitano, il quale fece trasportare dai marinarj il cadavere per seppellirlo in alto mare, benchè fosse più vicina la terra, dove poteva avere facilmente sepoltura ecclesiastica. Era questo Religioso nativo di Carcavellos paese vicino a Lisbona, ed aveva settantadue anni impiegati la maggior parte nella conversione degl'Infedeli.

Fermatisi in questo porto ventiquattro giorni vivendo con grande stento per la mancanza dei viveri, che erano di più ancora scemati per colpa del Dispensiere solito a darne a chi non doveva, agli 8. di Marzo 1763. comparve in quel porto

una

una nave guarda Costa, di cui era Comandante Manuelle Gaetano de Sousa, il quale avendo scortato un bastimento partito per Portogallo era ito a Macào a prenderne un altro per condurlo a Goa. Non essendo per anche ritornato l'Ammiraglio Portoghese fu pregato il Comandante della nave dal Capitano del bastimento, che portava i Gesuiti, di volerli condurre a Goa nella sua nave. Era già il Comandante pienamente informato della barbarie, e crudeltà, con cui gli aveva trattati, e però la risposta, che gli diede, fu farlo mettere subito prigione nel fondo della nave, con intenzione di portarlo in ferri a Goa, acciocchè ivi ricevesse dal Vicerè il meritato castigo: ma pregato da alcune persone, e dagli stessi Gesuiti, lasciò di farlo. Fece in appresso trasferire i Gesuiti nella sua nave con tutta la loro robba, della quale volle, che si facesse esatto inventario, perchè non mancasse nulla. Subito che entrarono nella nave andarono tutti a ringraziarlo del benefizio, che loro faceva, liberandoli dalle mani del Capitano di Macào. Li accolse con somma affabilità, e cortesia, e in tutta quella navigazione si dimostrò verso loro umanissimo. Chiamò subito alla sua camera gli uffiziali, e loro intimò non solamente che trattassero i Padri col dovuto rispetto, e venerazione, ma eziandio che si astenessero in loro presenza di proferir parole sconcie, e di fare qualunque gesto, che potesse scandalizzargli, e soltanto in esecuzione degli ordini Règj proibì loro l'aver con essi comunicazione in particolare. Inoltre pel suo Ajutante fece dir ai Gesuiti, che sebbene S. Maestà li voleva esiliati, non li voleva morti, che però gi-

ras-

rassero, e stessero in qualunque parte della nave quanto, e quando volessero. Alle parole corrisposero i fatti; poichè diede sempre loro buona tavola e abbondante, e li trattò sempre col rispetto, che si doveva al loro grado, ed al carattere Sacerdotale. Per le quali cose tutte quei Padri gli si confessarono obbligatissimi, ne fecero dovunque i ben meritati elogj, e ne conserveranno sempre la rimembranza dovuta.

Partiti da Talixeyra ai 9. di Marzo arrivarono a Goa nel dì 22. dell' istesso mese. Due giorni stettero a bordo, perchè il Vicerè non era in città. Finalmente a' 24. dell' istesso mese furono fatti sbarcare alla Fortezza di Mormugano condottivi dal Tenente Colonello Sebastiano de Azevedo. Gli ricevette all'arrivo il Maggiore, che faceva le veci di Governatore, e ne passò la ricevuta. Quì la sorte dei Gesuiti fu tra buona e cattiva. L'abitazione era sufficiente., poichè v'erano varj appartamenti; e un gran salone, ov'era una Cappella dedicata a S. Francesco Saverio, nella quale dicevano Messa, e facevano tutti gli atti di Comunità, che si solevano fare nei Collegj di osservanza. Alla porta di questo salone, che ne dava l'ingresso, v'era il corpo di guardia, che generalmente li trattò bene, passando sopra a molti ordini riguardanti il rigore, con cui si volevano ritenuti. Oltre di questo v'era un piccolo giardino, in cui potevano pigliar aria quando volevano. Questi comodi avevano il loro contraposto, giacchè v' era poco riparo per la pioggia, pel vento, e pel freddo, piovendovi quasi come in istrada, e non avendo le finestre principalmente le

più

più alte altra custodia, che certe stuore. Benchè ad ogni individuo si fossero assegnati quasi tre paoli al giorno, il trattamento quasi sempre fu pessimo. Il primo pasto, che loro fece l'Economo, non in altro consistè, che in zucca cotta nell'acqua senza verun altro condimento, la quale dovettero anche mangiare colle mani, non avendo loro dato in quel primo giorno nè forchetta, nè cucchiajo. Dopo Pasqua poche volte viddero carne, in tempo di quaresima il solito cibo era qualche poco di pesce salato, e zucca per minestra, la quale qualche volta si mutava in riso, o in certo fagiuolo minuto, che colà chiamano *orida*, e se ne fa uso per i cavalli in vece della fava. Questo istesso vilissimo alimento ebbe il coraggio di dar loro la seconda Festa di Pasqua dopo una quaresima rigorosissima.

Così passarono lungo tempo, sinchè essendosi incontrato a passare per quella Fortezza il Vicerè, (1) do-

(1) *Questa ed alcune altre dimostrazioni di benevolenza verso quegl' infelici, e strapazzati innocenti furono forse il motivo, perchè quel Vicerè ritornato poi a Lisbona dalla stessa nave, in cui vi era approdato, dopo essergli stato tolto il bastone, e la spada, d'ordine di Carvaglio fu immediatamente trasportato in una Fortezza, privo della consolazione di rivedere almeno per pochi momenti i Suoi, che ansiosamente lo attendevano dopo una così lunga assenza. Non è noto, che gli si dicesse mai il motivo di questa prigionia: si sa solamente, che nella sua carcere terminò i suoi giorni.*

domandò come erano trattati i Gesuiti, e avendo inteso, che assai male, diede ordine all' Economo, che li trattasse meglio per l' avvenire. Slargò egli per questo comando, è vero, un poco più la mano ne' pranzi, ma la ristrinse nelle cene: del che informato il Maggiore, volle un giorno a bella posta rimanere coi Gesuiti sino all' ora di cena, ed avendo veduto co' proprj occhj la miseria del trattamento, chiamò l'Economo, e lo riprese acremente senza dubbio per ordine, che ne aveva avuto dal Vicerè. Cominciò indi in poi l'Economo a dar loro per cena certa specie di sarde, che chiamano colà *tarelle* scusandosi, che non si trovava altro pesce, quando era certo, che aveva una barca pagata, perchè si pescasse pe' Gesuiti. Era voce costante tra gli uffiziali della milizia, che il buon Economo neppure la terza parte dell' assegnamento spendesse pei Gesuiti. In tutte le parti questi benedetti Economi non contenti di quel, che ritraevano pel loro incomodo, hanno cercato di arricchirsi a spese di quei poveri Religiosi, per il mantenimento de' quali era loro dato il denaro.

Malgrado gl' incomodi, che i Gesuiti patirono in questa chiusura sino a' 19. Maggio, nondimeno potevano dire esser essa la più soave di tutte quante ne avevano sin'ora provate, poichè godevano un poco d'aria libera, avevano aperta la porta dov' era il corpo di guardia, e patente sempre la Cappella, ove dicevan Messa, la quale sentivano gli uffiziali della milizia, che nell'istesso tempo li consolavano nelle loro afflizioni. Ma lo scaltro Economo, che non voleva soggezione, e voleva

essere

essere solo per trattarli a suo modo, sapendo che i militari non solo osservavano quanto egli faceva, ma eziandio divulgavano quanto rubbava, andò a bella posta a Goa, e tanto seppe dire al Vicerè, e sì bene rappresentargli l'inosservanza dei militari agli ordini Regj nel trattare, e comunicare co' Gesuiti, che ritornò alla Fortezza con un Alfiere, il quale da parte del Vicerè, timoroso di poter incorrere l'indignazione di Carvaglio, ordinò che la porta, che serviva al corpo di guardia stesse sempre chiusa, che nessun militare sentisse Messa nella Cappella, e che ogni giorno si contassero i Gesuiti.

Libero in questa maniera l'Economo dalle accuse, che poteva avere, cominciò a trattare peggio di prima non solo i sani, ma anche gl'infermi, differendo, e molte volte negando le medicine, che richiedevano, e di cui abbisognavano. Avendo saputo questa inumanità il Maggiore, e volendola rimediare, disse una volta ai Gesuiti, che mandassero a lui le ricette, ch'egli a proprie spese le avrebbe fatte spedire. Lo ringraziarono sommamente; ma non vollero mai dare siffatto incomodo ad uno, ch'era pieno di famiglia. In questo stato vissero da' 19. di Maggio 63. sino al giorno 2. di Febbraro 1764., in cui furono avvisati di dover partire. Fecero subito i loro fagotti, e li misero in ordine, consegnandoli a chi doveva portarli al bastimento, ma ebbero la disgrazia, che fossero loro levate varie lenzuola, e coperte non si sa se per carità usata dall' Economo, o per particolar divozione dei portatori. Licenziatisi i Gesuiti da S. Francesco Saverio, che

si

si venerava nella Cappella, furono condotti a bordo dalla soldatesca. Due giorni stettero sulle ancore per motivo de' venti contrarj, ne' quali neppur un pane fu ad essi mandato da terra, quantunque non si potessero servire della provisione, che era nel bastimento, perchè stava nel fondo, e il bastimento era così carico e pieno, che non vi si poteva nemmen dare un passo.

Finalmente ai 4. di Febbraro partirono da Goa in compagnia di una nave da guerra chiamata l'Oliveyrinha, la quale li doveva scortare sino al porto di Coccino. S'incontrarono in questa navigazione con persona assai diversa dal Capitano di Macào, poichè il Comandante della nave Domenico de Faria Cruz non solamente era buon cattolico, ma uomo pieno di cortesia, e di umanità, e seppe ottimamente eseguire gli ordini del Sovrano, senza mancare però ai doveri di cristiano, e alle leggi della carità. Subito nella mattina seguente volle egli stesso visitare i Padri, e consolarli nelle loro sciagure, assicurandoli dal canto suo, che non le avrebbe accresciute, ma avrebbe anzi procurato di alleggerirle per quanto gli fosse stato permesso; e perchè sapeva che la provvisione per essi fatta era scarsa, li pregò che se avessero bisogno di qualche cosa, gliene dessero avviso. Nessuno de' Gesuiti gli domandò cosa alcuna, ma egli benchè non pregato aveva il pensiere d'informarsi dal dispensiere, se v'era mancanza di qualche cosa, e subito la provvedeva. Per li ammalati ogni giorno dava pane fresco, e di due bovi, che si ammazzarono nella nave, mandò una buona porzione ai Gesuiti. Impedì il disegno, che aveva

il

il Vicerè, di mettere soldati nella nave per guardarli a vista, dicendo che era pienamente informato del procedere dei figlj della Compagnia, e che bastava ch'egli mettesse il suo bastone alla porta della loro stanza, perchè nessuno si movesse. Volendoli il Regio Proveditore alloggiare nell' istesso piano, in cui erano i Marinarj, cedè esso loro la sua camera, perchè stessero con maggior comodo, e con più decenza. Nel giorno dei 5. di Febbraro dedicato ai tre Beati Martiri del Giappone Gesuiti domandògli una licenza per poter dir Messa, e dar la Comunione agli altri, al che egli subito acconsentì, e fece aggiustar per questo fine l'Altare, nè di ciò contento esortò quanti erano nella nave a confessarsi, e comunicarsi, essendo nel principio di una non men lunga, che pericolosa navigazione: del qual atto di Religione volle esso essere il primo a dare l'esempio.

Cominciata con sì buoni principj la navigazione, e lasciata la vista di Coccino ai 6. di Febraro, la nave, che li convogliava, seguitò la navigazione prosperamente sino ai 9. di Aprile, nel qual giorno sconvolto il mare straordinariamente per una furiosa tempesta convenne chiudere con grosse tavole tutte le finestre della camera, ed essendo durata per molti giorni la tempesta gravissimo fu il patimento, sì per mancanza dell'aria necessaria al respiro, e a togliere il puzzo inevitabile in tali circostanze, sì ancora perchè nè di giorno, nè di notte fu possibile il riposare, dal che avvenne, che in poco tempo si ridusse la camera ad un vero ospedale. Cominciarono le malattie con certe tossi convulsive, e così violente,

che

che nell'istesso tempo era d' uopo ajutar molti insieme, perchè non restassero soffocati. Si ricorse al Comandante, il quale mandò subito il chirurgo della nave raccomandandogli la frequenza delle visite, e a non risparmiare rimedj, i quali volle, che fossero subito spediti dalla speziaria Regia della nave. Oltre delle tossi riferite, erano alcuni pieni di scorbuto, che si andava propagando negli altri, procedente senza dubbio dal cattivo alimento, che loro davasi, giacchè il biscotto era verminoso, e la carne salata piena di rancidume, e se qualche volta avevano un poco di riso cotto puramente nell'acqua, e qualche saracca, era questo uno straordinario banchetto. Agli ammalati si dava qualche poco di pollo, ma uno ordinariamente serviva per sei. Ciò supposto non è meraviglia, che da Goa sino a S. Salvatore nel Brasile ne morissero tre. Furono questi il Padre Silvano de Neuvialle Francese di anni 72. stato Missionario nella Cina, e Superiore di quelle Missioni, ed il Padre Gabrielle Bousel parimenti Francese stato Missionario in Pekino Capitale della Cina, e dopo Procuratore delle Missioni Francesi a Macào di anni 68. Nel giorno, in cui questo secondo morì, cioè ai 7. di Maggio, fu sorpreso da svenimento il laico Portoghese chiamato Manuello Gonsalves Religioso di provata virtù, che poi nel giorno 10. dell'istesso mese rese l'anima al Creatore.

Arrivarono i Gesuiti a S. Salvatore nel Brasile in tempo, che quello Stato per mancanza di Vicerè era governato da un Triumvirato, nel quale aveva il primo posto il Vescovo di Angola

gola D. Francesco Emmanuelle di Sant'Agnese, che Carvaglio senza Bolle del Papa aveva mandato a governare nello spirituale quell' Arcivescovato, deposto che fu dall' istesso Carvaglio il legittimo Arcivescovo D. Giuseppe Boteglio de Mattos perchè non aveva voluto eseguire gl' ingiusti ordini, che gli erano stati mandati contro i Gesuiti, come altrove abbiamo detto. Il secondo del Triumvirato era il Cancelliere dello Stato Giuseppe Carvaglio de Andrade, ed il terzo Gonzalo Saverio de Barros uno dei Colonelli dei due Reggimenti di quella Città. Quest' ultimo, ed il primo essendo creature di Carvaglio erano parziali del medesimo, e venduti alla di lui volontà. Nel giorno 15. di Maggio si accostarono alla nave alcuni palischermi con soldati per guardare i Gesuiti, ma il Comandante non li volle fare scendere senza che prima venisse ordine del Governo. Nel giorno seguente arrivò alla nave il Procuratore della Corona, il quale era destinato per condurli a terra. Si presentò questi con bellissima maniera, e li fece distribuire in cinque palischermi, ognuno de' quali aveva due Uffiziali, e soldati sei. Arrivati a terra, e messi in portantina furono condotti alla casa, in cui prima i Gesuiti davano gli Esercizj spirituali di Sant' Ignazio agli ecclesiastici, e secolari. Quì gli attendevano alcuni Uffiziali della milizia, i quali loro levarono tutto ciò, che portavano, lasciandoli il solo Breviario, e qualche camicia. Riveduta esattamente questa robba da un Regio Ministro fu loro restituita, dopo di che entrarono il Procuratore della Corona, ed il Tesoriere; il primo li contò tutti, il

 se-

secondo fece loro dare una buona cena. Nell'istesso giorno fu loro assegnata dal Triumvirato la pensione di bajocchi quattordici al giorno per ciascheduno; assegnamento, che stato sarebbe sufficiente, se avesse dovuto servire pel solo vitto, dovevano però con quello provvedere anche le altre cose necessarie, come cera, ostie, e vino per le Messe, pagare lavandara, e barbiere, e oltre a tutto ciò mantenere anche il dispensiere, e tre garzoni, che gli servissero. Aveva il Comandante della nave avuto ordine in Goa dal Vicerè di trattar egli stesso i Gesuiti nella dimora, che fatta avessero in S. Salvatore, pel qual fine gli aveva consegnato il danaro necessario; e questo per maggior bene de' Religiosi aveva esso impiegato in generi di colà, pensando di venderli in S. Salvatore, ove valevano di più, e col guadagno ricavato di potere di nuovo rivestirgli, di che avevano estremo bisogno. Non istettero alla determinazione del Vicerè dell'India i Signori del Triumvirato, e con dispotico imperio gli comandarono di consegnare tutto ciò, che portava appartenente ai Gesuiti. Per questo, e per essergli stato negato il permesso, che aveva chiesto, di andarli a trovare, dandoglisi in risposta, che fosse più esatto in osservare gli ordini del Re, e che troppo aveva lor condisceso nella navigazione, tanto ebbe rammarico, che si ammalò gravemente. Procedeva una tale durezza, come sicuramente si giunse a sapere, dai maneggj del Colonello il terzo del Triumvirato, il quale era così impegnato, per secondare la volontà di Carvaglio, che pregato da un suo amico a favore dei Ge-

Gesuiti, rispose, che non avrebbe fatto ad essi più male, perchè non poteva; tanto può sul cuore umano l'interesse, e l'ambizione!

Se in questo Uffiziale trovarono i Gesuiti un dichiarato nemico, incontrarono pure in San Salvatore dei veri amici, uno dei quali fu il Chirurgo Gian Cardoso de Miranda. Questi ogni qual volta entrava in quella casa, che più propriamente si poteva chiamar Ospedale, non solo curava gl'infermi, ma consolava i sani, confortandoli a sopportar con pazienza tanti travagli, ed affronti, e siccome era non solamente pio, ma eccellente nella sua arte, liberò molti dalla morte, alla quale s'incamminavano pel male dello scorbuto. Non potè però guarire il P. Antonio Simoens, nel quale trovò il male così avanzato, che subito lo fece sagramentare, e disporre alla morte. Ivi rese l'anima al Creatore quel Religioso, avendo la consolazione di essere seppellito in una Chiesa della Compagnia, dopo aver pellegrinato per tanti paesi, e navigato per tanti mari in servigio di Dio, ed in ajuto de' prossimi.

L'altro amico che i Gesuiti quì ebbero, fu il Computista Regio. Avendo questi molte volte procurato di entrare a visitarli, ma sempre indarno, finalmente ottenne l'intento per mezzo del Capitano della guardia, sotto pretesto di esser intendente di medicina, e di poter giovare agl' infermi. Fu incredibile il dolore, e la compassione, che mostrò nel vedergli in quell'infelice e miserabile stato; abbracciò tutti, e più colle lagrime, che colle parole gli consolò, ed in fine nel licenziarsi tanto pregò per aver da qualchedu-

no di quei Padri una veste da Gesuita, per esser con quella sepellito dopo morte, che non si potè fare a meno di non consolarlo. La ricevè adunque ginocchione, la baciò, ed allegro e contento se ne partì, lasciando i Gesuiti sommamente consolati al vedere, che in mezzo a tanti disprezzi pure si trovava almen uno, che sì gran conto faceva dell'abito della loro Religione. Oltre di questi molti ricchi mercanti, sapendo la miseria, in cui quelli erano, ed il rigore, col quale erano trattati dai Governanti, si offerirono a mantenerli a loro spese; ma ciò non fu accordato; e solamente ottennero di poter far lavare la loro biancheria.

Fissata e pubblicata la partenza della flotta, per la mediazione del Cancelliere amico de' Gesuiti fu risoluto, che s' imbarcassero nell' istessa nave, che gli aveva portati da Goa, e che il Comandante pensasse a preparare loro il luogo, e a fare le necessarie provisioni. Contentissimi rimasero i Gesuiti per questa nuova, avendo già pruovata la carità del comandante suddetto, e rimasero eternamente obbligati al Cancelliere, che aveva loro procurato tale vantaggio. Destinato il giorno 15. di Luglio per l'imbarco, furono messi in portantine, e accompagnati da soldati arrivarono alla spiaggia, donde in palischermi passarono alla nave dell'India, in cui furono ammessi colla solita formalità di ricevuta del Comandante. Furono subito poste sentinelle alla porta della camera, ma dell' istessa gente della nave, perchè il Comandante non acconsentì, che vi salissero soldati di terra; e perchè la partenza si differì per

alcuni

alcuni giorni, fece ancor quelle levare, il che non fu piccolo benefizio pe' Religiosi. Negli otto giorni, che stettero sull'ancore, li trattò il Comandante con buoni rinfreschi fatti venire a bella posta da terra.

Nel dì 22. di Luglio verso mezzo giorno, insieme con 30. altre navi, delle quali era composta la flotta, salparono l'ancore, e fecero vela accommiatati per ultimo dal Regio Proveditore con queste parole: *Addio Padri, fate buon viaggio; il Signore vi prosperi, e vi conduca felicemente, poichè in questi tempi vediamo cose, che non si sono mai vedute ne' secoli passati.* Il giorno seguente si portò alla loro camera il Capitan Tenente ad intimare il seguente ordine: *Avendo saputo il Signor Comandante il disprezzo, e la poca carità, con cui il dispensiere trattò le Riverenze loro nel viaggio da Goa al Brasile, comanda, che ogni qual volta il medesimo mancherà all'obbligo suo, ed al rispetto, che loro si deve, lo faccian subito consapevole, per poter dargli il meritato castigo.* Sortì buon effetto quest' ambasciata; poichè d'allora in poi il dispensiere fu assai più attento, e rispettoso. Aveva pure il Comandante osservato, che i Gesuiti non uscivano dalla camera a mutar aria, e rinfrescarsi, mandò perciò loro a dire, che uscissero quante volte volessero: lo ringraziarono essi, ma non si prevalsero mai della libertà, che loro dava, temendo, che non si avesse a fargliene un delitto a Lisbona. Non terminò quì la beneficenza di quest' uomo dabbene. Essendo cominciata a mancar l'acqua dopo la metà della navigazione, ordinò, che fuori della porzione ordinaria a nessuno si desse acqua

fuorchè ai Gesuiti, ai quali fece dire, che per tal riguardo non lasciassero di fare il thè; ed essendosi resa più sensibile la mancanza passate l'isole Canarie, diede loro licenza di cucinar per la cena, benchè egli per dare esempio agli altri se ne astenesse. Essi però piuttosto vollero imitare il di lui esempio, che *scandalizzare* gli altri profittando della licenza accordata. Non si sa, se questo Comandante avesse qualche castigo a Lisbona per aver trattato così bene i Gesuiti, ma se ebbe castigo dagli uomini, avrà certamente avuto il premio da Dio.

Dopo così diverse avventure di mare e di terra, arrivarono finalmente questi naviganti a Lisbona. Uomini partiti da Regni sì lontani, che avean navigato dalla Cina a Goa, da Goa al Brasile, e dal Brasile al Portogallo sempre carcerati, sì in mare, che in terra, sempre afflitti, sempre tribolati avevano finalmente diritto a qualche riposo; e pure non altro ebbero, se non l'occasione di soffrir nuovi strazj, il che nei secoli avvenire si stenterà a credere accaduto in un Regno così colto, e così cattolico, com'è il Portogallo, mentre parrebbe incredibile, se si narrasse di un Regno barbaro, ed infedele. Come se però que' Gesuiti, essendo nelle più rimote parti dell' Impero Portoghese, fossero stati i più rei del supposto attentato contro la vita del Re, dalla nave furono immediatamente condotti alla Fortezza di S. Giuliano; cioè da una carcere sull' acqua ad oscurissime carceri sotto terra. Introdotti in queste tra due fila di soldati, si chiuse ad ognuno la porta, separandosi gli uni dagli altri, e anche da

da quelli, che già vi erano prima, affinchè nemmeno avessero la meschina consolazione di aver a chi raccontare i loro travaglj, e così alleviare il loro dolore, essendo certo quel detto, che *vulgatus dolor fit levior*.

Avendo saputo per mezzo del suo carceriere il Padre Domenico Antonio stato Rettore del Collegio del Parà, ivi pure già rinchiuso, che i nuovi carcerati erano i Gesuiti della Cina e del Giappone, compose una Canzonetta Latina, la quale quì mi piace di riportare, affinchè il Lettore comprenda quanta fosse in quei carcerati la pace e la tranquillità dell' animo, vero e indivisibile contrasegno dell' innocenza.

R H Y T H M U S.

In adventu Patrum Sinensium, & Japonensium ad carceres Julianos.

O Patres Sinenses,
Et vos Japonenses,
Saluto vos hospites,
Gaudeoque sospites.
Ast heu! quam multos
In mari sepultos
Desidero socios,
Et fratres innoxios.
Vos non periisse,
Et salvos venisse
Fragili in navigio
Simile est prodigio.

Verum quæ potestas,
Quæ fera tempestas
Vos e Missionibus
Ammandavit omnibus?
Vos captos Pastores,
Ereptos Custodes
Lugebunt Japones,
Sed plaudunt Latrones.
Sion, & Tunkini,
Et Sinæ vicini
Adaugent tristitiam,
At hostes lætitiam.
Heu! quis spoliatos
Bonis, & arctatos
In navi vos misit,
Et mari commisit?
Ludibrium ventis,
Oceani furentis,
Scopulis, syrtibus
Perdendos immitibus?
At Deus e cœlis
Ventos donans velis
In patriam præsules
Cum suis fert exules.
Ergo malæ sortis,
Victoresque mortis,
Jam demum quiescite,
Caput rosis tegite.
Tagus, & Lisbona
Vos cingunt corona:
Duces cum militibus
Applaudunt hospitibus.

Hoc

Hoc erat credendum?
Nil mali timendum.
Sed o fera tempora!
Sed o dura pectora!
In Julianeos
Carceres ut reos
Vos urgent, vos ferunt,
Et vivos sepeliunt.
Intempesta nocte,
Insperata sorte
Carcer vos claudit
Custosque plaudit.
Lux terris eratis
Cæcis, efferatis;
In umbris sed clarius
Lucetis; at rarius.
Ortus, & occasus
Vestros videt casus,
Mirataque maria
Dixerunt: quis paria?
Si potest præbere
Solamen habere
Laborum participes,
Habetis multiplices.
Et nos, Jesuitæ,
Par tangit sors vitæ,
Tangit & exilium,
Carcer, & martyrium.
Colloqui esset gratum,
Sed dure negatum:
Magnus favor visio,
Sed obstat divisio.

Nam

Nam murus disjungit ,
Quos amor conjungit :
Ob veniat aries ,
Rumpatur & paries .
Darem quot amplexus ,
Quot vincla , quot nexus ;
At muri duritia
Vetat hæc officia :
Interim, lætemur ,
Et Jesum precemur ,
Ut fortes nos reddat ,
Et cœlum concedat .
Constanter feramus ,
Pugnemus , vincamus ;
Completa victoria ,
Quæ serta , quæ gloria !
Durate , valete,
In pœnis gaudete ,
Tormentis colludite ,
Coronis præludite ,
Pro nobis orate ;
Deo commendate ,
Cui preces nos mittimus
Pro charis hospitibus .

I Gesuiti , che da Macào arrivarono a Lisbona appartenenti alla provincia , e missioni della Cina furono 10. Quelli poi della provincia , e missioni del Giappone furono 8. Tra que' 10. della Cina sono degni di onorifica rimembranza i seguenti . Il P. Emmanuelle Viegas dopo avere faticato di molto in quelle missioni fu finalmente carcerato , e così

e così stette più di un anno. Fu poi condotto ad un Tribunale, il di cui Presidente gli domandò a qual fine era egli venuto nella Cina? Pronto rispose il Gesuita, essere venuto per insegnare a que' popoli la vera religione, senza cui niuno può essere eternamente felice, che anzi sarà eternamente condannato all' Inferno. Dunque, replicò il Giudice, io, tutti i Cinesi, e l'Imperatore nostro anderemo all' Inferno? Sicuramente, soggiunse il Viegas, se non abbraccierete la vera Legge di Dio. Allora il Giudice comandò, che fosse percosso in faccia con un pezzo di grossa tola; ed immantinente gliene furono scaricate molte guanciate. In appresso fu sentenziato a morte, ma fortunatamente ottenne il perdono in occasione di una vittoria riportata dall' Imperatore su i Tartari; fu però tra ceppi rimesso a Macào con pena di morte se altra volta rientrasse nella Cina. Il P. Giuseppe da Silva in Nanchino era stato carcerato per la fede con ferri al collo, ed alle mani, e maltrattato con ischiaffi, e tormenti ai piedi, come colà sogliono, e perfino ebbe sentenza di morte, dalla quale lo preservò Iddio, nell' occasione sopra detta, per provare il rigore delle carceri di San Giuliano a Lisbona,

Il P. Gio: Koffler Boemo nativo della città di Praga era eccellente medico, e in questo impiego aveva servito l' Imperatore della Coccincina. Questi parimente fu carcerato, e tormentato per la fede, e nelle carceri scrisse un ottimo libro su quell' Impero,

I Gesuiti poi, che scampati dall' odio di Carvaglio restarono coltivando le Missioni della Ci-

na,

na, e del Giappone appartenenti all'Assistenza di Portogallo sono in numero 39., oltre i tre degnissimi Prelati, cioè, Monsignore D. Giuseppe dos Reis, Arcivescovo di Caranganor, Monsignore D. Godifreddo Lambekovem Vescovo di Nankino, e Monsignore D. Giuseppe Clemente Vescovo di Coccino, tutti e tre della Compagnia di Gesù. Tra que', che rimasero nella Cina, merità una particolare, e distinta memoria il Padre Giuseppe Araugio. Questi dopo molte fatiche fu messo in carcere, dove per la fede cattolica patì mille incomodi, disagj, e miserie: condotto poi al Tribunale, ordinò il Presidente, che con un grosso bastone gli fossero replicatamente percosse le ginocchia: da così acerbo tormento restò il servo di Dio cotanto pesto e fracassato, che per molti anni non potè camminare, nè reggersi in piedi. Dopo essersene ristabilito, non si sa qual fine vi abbia avuto. E' però ben da credersi, che di nascosto almeno vi abbia proseguite le sue Apostoliche fatiche (1).

§. XXIV.

(1) *Da lettere recentemente giunte dalla Cina si rileva, che quasi tutti questi zelanti Missionarj sono mancati di vita. Non si sa però, se vi siano stati, o no, rimpiazzati altri operarj, che proseguano a travagliare nella conversione di que' popoli.*

§. XXIV.

Manda Carvaglio in Italia all' improvviso altri Gesuiti, e se ne riferisce il motivo.

Dopochè Carvaglio fatto già Conte di Oeyras, e poi Marchese di Pombal aveva mandato nel 1761. in Italia l'ultimo convoglio di Gesuiti, lasciandone una gran parte nelle carceri, non aveva intenzione di più fare somiglianti regali a Papa Clemente XIII. contento di avere in mezzo alla seguita rottura introdotto nel di lui Stato contro il diritto delle genti una moltitudine assai grande di nuovi sudditi, senza dar loro cosa alcuna, con cui si potessero alimentare. Siccome però avendo alcuni anni dopo il Re di Spagna ad imitazione del Portogallo discacciati anche esso da tutto il suo Regno i Gesuiti, ed indirizzatigli allo Stato Pontifizio, ripugnò Clemente XIII. ad ammetterli, e perchè erano in numero senza paragone maggiore, e per impedire, che ancora la Corte di Parigi non facesse l'istesso, essendo appieno informato dei maneggj, che da queste tre Corti si facevano, acciocchè si venisse alla totale distruzione della Compagnia, mutò quindi Carvaglio sentimento, e condotta.

Risaputa adunque la risoluzione del Papa di non voler ammettere nel suo Stato i Gesuiti Spagnuoli, determinò subito d'inviare a Civitavecchia un altro convoglio di Portoghesi per vedere qual partito avesse preso, giacchè se non gli ammetteva, avrebbe sparso per tutto il Regno, che il Papa pen-

pentito di aver ricevuti i primi, forse per avergli scoperti, e ben conosciuti, aveva ripugnato a ricevere questi ultimi, benchè sì pochi. Se poi il Papa li riceveva, lo metteva in un grande imbarazzo colla Corte di Madrid, la quale molto più si sarebbe piccata vedendo, che il Papa ammetteva i Portoghesi, dopo avere rigettati gli Spagnuoli. Fece dunque allestire in fretta un bastimento, e facendovi mettere varj Gesuiti di diverse provincie del Portogallo li mandò a Civitavecchia.

Erano questi in numero di trentasette, levati tutti dalle carceri di S. Giuliano, e partirono da Lisbona nel giorno 10. Giugno 1767. Arrivati a Civitavecchia furono ricevuti coll' istessa benevolenza, e carità, con cui erano stati ricevuti i primi: e siccome il Ministro di Spagna si lagnò col Papa di questa diversità di procedere, ebbe da lui in risposta, *che quando egli aveva ricevuti ne' suoi Stati i primi Gesuiti mandati dal Portogallo, aveva risoluto subito di ricevere tutti quelli, che da quel Regno s' inviassero, ma di non ammettere gli altri, ch' erano sparsi pel mondo in sì diverse Monarchie: che l' esser arrivati questi più tardi, non era colpa loro, ma di chi li mandava; e però non erano meno degni di quella grazia, ch' egli aveva fatta ai primi*. Si quietò a questa non men ragionevole, che saggia risposta di quel Santo Pontefice il Ministro di Spagna; ma non si contentò già Carvaglio, anzi maggiormente irritato per la facilità, con cui il Papa si era sbrigato dall' intrigo, in cui aveva cercato di metterlo, e per l' amore, che mostrava verso i Gesuiti Portoghesi da lui tanto odiati,

ti, cominciò con maggior calore a sollecitare per mezzo de' Parlamentarj di Francia, e di alcuni Ministri di altre Corti, la distruzione della Compagnia, che gli riuscì finalmente di vedere effettuata sebbene con dolore de' buoni, e con indicibile danno del cattolicismo.



PARTE

PARTE TERZA.

Ciò, che seguì dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo, Maniera crudele e barbara, con cui molti Gesuiti sì nazionali, che esteri furono detenuti in varie carceri di quel Regno.

§. I.

Commuta Carvaglio a' molti Gesuiti la pena di perpetuo esilio in altra assai peggiore, cioè in una rigorosa, e perpetua prigionìa.



Ncorchè alcuno, o alcuni dei Gesuiti, di cui si componevano le diverse provincie dell' Assistenza di Portogallo fosse stato reo convinto in forma legale e giuridica dei delitti, che Carvaglio solo loro imputava, il che non fu fatto, nè far si poteva, nulladimeno sarebbe stata non solo ingiustizia, ma eziandio crudeltà l'aver persuaso il Re, che pe' delitti di pochi esiliasse, e snaturalizzasse gl'individui tutti, che esistevano nel Portogallo, e nei suoi più rimoti dominj. Imperocchè si doveva pure avere un giusto riguardo ai molti continui, e rilevanti servigj, che quei Religiosi avevano prestati, e prestavano attualmente in tutte le quattro parti del mondo alla Monarchìa, non solo tra popoli civilizzati ammaestrando la gioventù, insegnando le scienze, dirigendo le anime, indefessamente faticando nei pulpiti, e ne' confessionarj,

sionarj, ed assistendo ai moribondi in qualunque ora o di giorno, o di notte fossero chiamati, come anche accompagnando, e confortando i delinquenti nei patiboli; ma eziandio tra popoli barbari ed infedeli convertendo alla Fede di Cristo Idolatri, e Gentili a costo d'innumerabili travaglj, e pericoli incontrati in mare, ed in terra, e fino del proprio sangue, che molti di essi sparsero generosamente; e mentre guadagnavano nuovi figlj alla Chiesa, accrescevano insieme nuovi sudditi al Re, a prò del quale fondarono nuove popolazioni; acquistarono terreni incolti, e gli resero fruttiferi, e dilatarono ampiamente i dominj della Corona di Portogallo. (1) Or tutti questi servigj uniti

(1) *Appartenenti alle Missioni di Portogallo vi furono martirizzati il V. P. Giovanni di Britto nel Malabar. Il V. P. Acquaviva con altri quattro in Salsette. Il V. P. Ignazio di Azevedo con 39. compagni uccisi dagli Eretici mentre andavano al Brasile. I quattro Martiri di Gunchino Vincenzo da Cugna, Emmanuelle d'Abreu, Bartolommeo Alvares, e Giovanni Gasparo Gratz. In Etiopia il P. Gonzalo da Silveira: il P. Alonso di Castro. Il P. Antonio Criminale nella Pescharia, e qui pure il fratello Luigi Mendes. Francesco Zopes vicino a Calecut. I P. P. Nuno Ribeiro, e Pietro Mascaregnas in Amboino: oltre i tre Martiri già beatificati del Giappone, ove furon moltissimi i Gesuiti martirizzati or col ferro, or col gelo; ed innumerabili altri Martiri di carità morti nel servire gli appestati tra' cattolici, o annegati mentre andavano*

 ad

uniti ad altri pubblici, e privati, che io tralascio per brevità, e perchè costano dalle Istorie, sapeva ottimamente Carvaglio, e li doveva tenèr avanti gli occhj, e pesarli bene prima di prendere la risoluzione di recare con un sol colpo così grave ingiuria a tutto il corpo della Religione, e così gran danno a tutte le classi di persone, che tanto di vantaggio, e di bene da essa ricevevano: tale però, e così fiero era l'odio, che portava ai Gesuiti, che non lo lasciò riflettere all'ingiustizia del suo progetto, nel quale si sarebbe dimostrato anche meno crudele, se avendo compresi tutti nel decreto di espulsione tutti gli avesse di fatto esiliati. Ma pensando egli come era probabile, che l'esilio a molti sarebbe stato più soave, o per meglio dire meno penoso della prigionìa, avendo esiliata la maggior parte, lasciò molti sì nazionali, che esteri in orride prigionie. I nazionali per dar ad intendere al popolo, che essendo tutti i Gesuiti perversi, i carcerati erano i peggiori; gli esteri poi acciocchè passando alle loro patrie, come dall'Italia potevano fare con facilità, non manifestassero con prove chiare, e convincenti ragioni ai Sovrani; de' quali erano sudditi, la insussistenza, e falsità dei delitti, che loro imputava. Se non debba dirsi che nei carcerati volle aver degli ostaggj, sù cui vendicarsi nel caso, che la Compagnia o nel Tribunale del Papa, o nel giudizio

ad ajutarli, e soccorrergli, o in altre guise passati gloriosamente all'eternità, dei quali si potrebbe tessere un lunghissimo Catalogo.

dizio imparziale del pubblico volesse giustificare la condotta de' suoi figliuoli.

Con queste perverse intenzioni popolò di Gesuiti molte carceri, alcune delle quali fece fabbricare a bella posta, e così tetre ed orride, che piuttosto sembravano sepolcri di morti, che abitazione per vivi. Quanto in queste carceri quei poveri Religiosi patissero, comincio a narrare, ma lo farò con brevità, e in compendio, poichè a voler riferire tutto, ci vorrebbero più volumi. Prima però d'incominciare questa funesta narrazione, voglio di bel nuovo avvertire il Lettore di ciò, che altrove ho già accennato, cioè che di tanti Gesuiti, che rimasero carcerati nel Portogallo neppure un solo fu esaminato, processato, o interrogato in maniera alcuna da qualche Ministro fosse Ecclesiastico, o secolare sù qualcheduno almeno dei tanti delitti, che loro imputava Carvaglio nel lungo corso di 19. anni, quanti appunto stettero nelle carceri dell'Inconfidenza. Dico in queste carceri, perchè in quelle del Sant' Uffizio di ben tutto altro furono esaminati i due, cioè il celebre Malagrida, e Pietro Homem di lui compagno. Sembrerà questo incredibile in tutti i secoli avvenire, ma è pur troppo vero, ed innegabile; nè si troverà mai in tutto quel Regno un sol Ministro, il quale possa asserire di aver esaminato alcuno di quei carcerati sù qualche capo di accusa dei tanti, che contro di loro si pubblicarono. Ciò premesso prendiamo per primo a parlare delle carceri della Fortezza di Almeida.

I primi Gesuiti, che le abitarono furono 18. della Vice-Provincia del Maragnone, e 2. della

Provincia di Portogallo. Condotti questi da varie parti del Regno; dove Carvaglio li aveva confinati, furono radunati nel Collegio della Città di Porto, e quì rinchiusi nelle scuole, dove stettero per tre mesi con incredibile strettezza, e rigore. Preparate in questo frattempo le carceri, che gli dovevano rinchiudere, dalla Città di Porto sotto la scorta di molti soldati, e Ministri di giustizia furono condotti alla detta Fortezza di Almeida precedendo il convoglio una rauca, e scordata tromba per maggior terrore dei popoli; che in folla correvano a vedere lo spettacolo, che di se facevano quei Religiosi al mondo, agli uomini, e agli Angeli.

§. II.

Descrizione delle prigioni di Almeida, e quanto in esse patirono i carcerati.

Erano le mura di queste carceri fatte di grossi lastroni di pietra durissima, congegnati l'uno sopra l'altro, e così pure il pavimento con volta al di sopra. V'era in ciascheduna una credenza, un letticiuolo con pagliaccio, matarazzo, lenzuola assai grosse, e tre coperte; ma tutto era sudicio, e schifoso, perchè levato dallo spedale della Fortezza. V'era inoltre un lume di quelli, che sogliono adoperarsi nelle cucine, che si appendono ai cammini, uno sgabello, una scodella, un boccaletto per l'acqua, ed un altro di creta rossa non vernigiata. Alcune di queste prigioni erano così oscure, che solamente nei giorni più chiari per due, o tre ore vi entrava la luce per un piccolo

fine-

finestrino: altre avevano luce sufficiente in tutto il giorno; ma tutte generalmente erano freddissime in maniera, che dovendo sempre o caminare, o posare sopra le pietre, si gonfiarono a tutti sì stranamente le gambe, che per rimediare a sì grave incomodo fu necessario far ricoprire il pavimento di stuore, e dare a ciascheduno un predellino per tenervi sopra i piedi nello stare a sedere. Oltre dell'aria mal sana, e poca, che vi respiravano i carcerati, soffrivano un tormento continuo dalla quantità incredibile di sorci, che vi si erano annidati, e che si andavano nei loro letti a racchiudere; giungendo talora a rodere e materazzi, e coperte, e fino a levar loro dai piatti i cibi, se non erano ben attenti a guardargli.

Era il Comandante di quella piazza Domenico Freire, uomo, ch'essi non viddero mai, nè conobbero se non quando gli accompagnò da quella Fortezza alle carceri di S. Giuliano. Quello, che aveva tutta l'ingerenza sopra di loro era il Visconte di Misquitella, Colonello della piazza, il quale lor diede non poco da soffrire sì pel gran disprezzo, con cui sempre li trattò, sì per le continue, e rigorose perquisizioni, che andava facendo. A tutti quelli, ch'entravano nella Fortezza diceva d'avere in custodia delle fiere venute d'America, e che S. Maestà voleva quei Gesuiti più afflitti, e mortificati degli altri per i delitti, che avevano commessi nel Maragnone, i quali esponeva con tanta esaggerazione, che quanti l'udivano davano chiaramente a vedere nelle loro risposte di nulla credere. Gl' ingiuriò un giorno apertamente in faccia chiamandoli ladri, e onorandoli

 di

di altri titoli a questo somiglianti; ed essendo stato una volta detto in sua presenza, che in America avevano quei Religiosi fatte generose limosine a dei militari, rispose subito, che ciò dovevano aver fatto per iscarico delle loro coscienze, cioè per restituire qualche poco del molto, che vi avevano rubato. Di qualunque rumore, benchè minimo si facesse nelle carceri, voleva che le Sentinelle l'avvisassero immantinenti, ed avvisatone correva in fretta ad osservare le muraglie, e il pavimento, benchè i lastroni, che l'une, e l'altro componevano, fossero così grossi, che nemmeno due uomini insieme gli avrebbero potutò alzare. Tanto mostrava di temere che qualcheduno fuggisse, e ch'egli incorrere perciò potesse la disgrazia di Carvaglio. Entrato un giorno in sospetto, che uno di quei Religiosi avesse potuto aprire la porta interiore della sua carcere, tanto lo tormentò per ritrovargli la chiave cercandogliela per ogni parte fino ad uscire in questa impropria espressione, che sebben l'avesse nelle interiora, di là gliela avrebbe cavata.

Assai diversa da questa maniera villana, e barbara del Visconte era la maniera degli altri uffiziali, e soldati, i quali gli trattavano con cortesìa, con civiltà, e con carità, dimostrando compassione dello stato, in cui erano, e del molto, che soffrivano, e soltanto eseguendo gli ordini, che avevano avuti, per paura d'essere puniti, specialmente dopo che videro ripreso acremente, e minacciato un uffiziale di rango per aver datò il buon giorno ad uno dei carcerati più coi cenni, che colle parole. Biasimavano generalmente tutti la

la condotta del Visconte, e quando vedevasi venir alle carceri, soleva comunemente dirsi che veniva ad aggiungere nuove afflizioni agli afflitti. Per impedire ogni comunicazione aveva ordinato, che qualunque volta si aprissero le carceri, vi fossero presenti il Tenente Colonello Luigi Delgado, uomo dabbene, e onorato, il Maggiore chiamato Giovanni di Almeida incaricato di pensare al vitto dei carcerati; due carcerieri, e l'uffiziale, ch'era di guardia accompagnato da quattro soldati con bajonetta in canna. Quindi avveniva, che non fidandosi gli uni degli altri nessuno ardiva dare ai detenuti veruna notizia non solamente delle cose di fuori, ma nemmeno di quelle, che passavano nelle carceri medesime: per la qual cosa non sapevano quanti, e quali erano quelli, che stavano prigioni, e soltanto quando di là uscirono, seppero che vi era morto il Padre Antonio Moreira della Vice-Provincia del Maragnone, ma nè di qual malattia morisse, nè se fosse stato bene, o male assistito, non giunsero mai ad esserne informati.

Finchè non fu stabilmente fissato il trattamento dei carcerati, la loro tavola fu non solo buona ma abbondante; passati però pochi mesi fu all'improviso ristretta, non altro da mangiare dandosi loro, che un poco di riso, e un pezzo di vacina, e da bere un poco di vino in un vaso di terra, nel quale subito si guastava, onde molti neppure lo volevano. A questa scarsezza, e viltà di vitto si aggiungeva il poco tempo, che loro davasi per mangiarlo, poichè appena messi i piatti, ritornavano ben tosto a ripigliarli. Accadde alcune

 volte

volte che per la gran fretta, con cui portavano i piatti restarono i carcerati senza pane, e chiusa la porta, non v'era altro da sperare. Il motivo di siffatta straordinaria mutazione fu come dopo si seppe l'essersi assegnato a qualcheduno un misero paolo al giorno, assegnamento, che non permetteva il poter trattargli meglio; e siccome era proibito parlare in loro favore, chi pensava alla cucina non poteva richiederne accrescimento. Da principio si radeva loro la barba di otto in otto giorni, e dopo di quindeci in quindeci. Così pure sui primi si accordava loro di ricevere i Sagramenti ogni otto giorni, in appresso lasciavansi passare quindeci giorni, indi un mese, e per fine ancora molti mesi. Avevano i Confessori severa proibizione di dir loro cosa alcuna di quanto passava di fuori, e se si trattenevano qualche momento di più, erano severamente ripresi, e minacciati; e perchè un Confessore men cauto avendogli detto uno dei carcerati essere più di tre mesi, che non gli si lavava la biancherìa, ciò riferì al di fuori, fu fatto strepito grande, e gli fu intimato che i Confessori dovevano entrare nelle carceri non per sapere cosa mancava ai carcerati, ma soltanto per sentir in che cosa essi mancavano. Fu poi da quel punto reso più difficile l'accesso dei Confessori alle carceri. Ma il Sacro Viatico si portò sempre con somma decenza.

Quanto agli abiti si videro ridotti a così grande miseria, che chi n'era entrato mal proveduto in poco tempo si trovò quasi ignudo, e senza modo di poter neppure rattopparsi, perchè se a questo fine domandavasi filo, non altro si otteneva,

neva, che poche fila di cattiva accia; onde uno vi fu, come dopo si seppe, quando per ordine della Regina Fedelissima furono posti in libertà, uno dico, vi fu, che si vide costretto a filare gli stracci, per farne filo da rappezzarsi, valendosi di un fusto di ramerino con un chiodo a capo per fuso. Giunse la barbarie in questo genere tant' oltre, che ad uno dei prigionieri, il quale domandò una camicia di cui aveva precisa necessità, fu risposto, che se non l'aveva, non la vestisse. Per la mancanza di biancheria, e per non lavarsi, che assai di rado la poca, che v'era, è facile d'intendere, che si riempissero tutti di sudiciume, e di sporchissimi insetti. Passati nulladimeno due anni, e mezzo, essendosi potuto ricorrere alla Corte, fu mandato ordine che si rivestissero tutti quegl' ignudi, il che fu fatto con carità, dandosi a ciascheduno ciò, che gli abbisognava. In questa occasione si diedero loro anche i cucchiaj, e le forchette da tavola, che non avevano per l'addietro avuto; non molto dopo però ritolte furono le forchette con dire, che erano bastanti i cucchiaj.

In uno stato ancor più deplorabile erano gli infermi non avendo nella carcere compagno, nè permettendosi, che persona alcuna di fuori entrasse ad assistergli. Il medico era buono, e pieno di carità, ma siccome non lo conducevano a visitare i malati fuorchè nel tempo, che si dava da mangiar ai sani, essendo questo brevissimo, non aveva agio d' informarsi bene dello stato, in cui erano gl' infermi, nè della qualità delle malattie. Medicine di qualche costo non si potevano ordinare, e al più permettevasi di prescrivere qualche

pur-

purgante, o pochi giorni di latte. Eravi in queste carceri tra gli altri un' infermo pieno di piaghe per tutta la vita, dalle quali grondava continovamente una marcia, che faceva tali croste, onde gli restavano impedite le braccia, nè poteva valersene per le necessarie funzioni. Giudicando il medico, ed il chirurgo, che in quel luogo non poteva essere ben curato pregò l' infermo il Governatore, che o' lo facesse passare altrove, o scrivesse alla Corte per ottenere tale licenza. La risposta del caritativo Governatore fu, che se andasse a morire in quel luogo per non essersi potuto curare, ne facesse a Dio un sagrifizio. Replicò il malato, che gli fosse dato chi gli medicasse le piaghe delle spalle, alle quali non poteva da se arrivare; e gli fu risposto, che non v' era alcuno da mandargli. Spesso domandava il medico in presenza delle guardie, cosa davasi da mangiare ai malati, pollo esse rispondevano subito, quando non altro avevan mai, che bue, e vaccina; non osavano però gl' infermi smentirle, per timore di essere poi trattati anche peggio (1): e così non mangiando pollo, perchè non era loro dato; nè bue, o vaccina, perchè il medico lo proibiva, se la passavano con qualche brodo, o qual- che

(1) *Il cibo usuale, che in quella regione suol darsi agl' infermi è sempre pollo, o gallina; perciò le guardie rispondevano francamente, che si dava pollo, per far vedere, ch' eran ben trattati, quando il trattamento era pessimo, e il cibo disusato, e nocivo.*

che zuppa, ed in breve si riducevano a pelle, ed ossa. Mille altri fatti a questi simili potrei aggiungere, ma il poco, che ho accennato, è bastante perchè il lettore comprenda l'inumanità, e la barbarie, con cui erano trattati in queste carceri i Religiosi tanto ammalati, che sani.

§. III.

Sono mandati in queste carceri altri Gesuiti.

Presa la risoluzione di evacuare affatto il Collegio di Porto, nel quale ancora erano rinchiusi molti Gesuiti principalmente della Vice Provincia del Maragnone, furono fatte preparare nuove carceri in Almeida, tutte in linea retta, alle quali i soldati diedero il nome di quartieri, perchè in quel sito appunto stava una volta il quartiere. Non mi trattengo in riferire la maniera barbara, con cui vi furono condotti, perchè non fu niente dissimile nel rigore, nell'incomodo, e nel disprezzo alle altre, che abbiamo altrove narrato. Dirò soltanto quello, che accadde nel loro arrivo alla Fortezza. Vollero i Sopraintendenti far passare alcuni Gesuiti dalle carceri vecchie alle nuove, forse perchè erano migliori, o almeno non tanto cattive, e dar loro con questa mutazione qualche ristoro. Ma nemmeno questa piccola grazia seppero fare senza dar loro insieme un grave incomodo, e mettergli nel più grande spavento; imperocchè improvvisamente a mezza notte, e con molto strepito aprirono le porte delle carceri, e li fecero alzare, e uscire con tanta fret-

ta,

ta, che nemmeno ebbero tempo di calzarsi, e vestirsi: di maniera che uno, com' egli stesso asserì posto che fu in libertà, non altro potè fare, che mettere la veste addosso, e così scalzo, e senza altro arnese andare, dove lo conducevano. Stettero chiusi in queste carceri i Gesuiti, che abbiamo detto sino all'anno 1762., in cui fu dichiarata la guerra tra la Spagna, ed il Portogallo. A questa epoca furono trasferiti a Lisbona, e messi nelle carceri di San Giuliano.

§. IV.

Sono condotti tutti questi carcerati da Almeida alla Fortezza di San Giuliano.

Non tutti insieme partirono, ma in tre diversi convogli. Un giorno avanti che ne uscissero i primi, partì pure il Conte di San Lorenzo, ch'era parimente detenuto in quella Fortezza, non per altro delitto, che per essere confidente dell' Infante D. Pietro; di maniera che per viaggio i Gesuiti la sera entravano in quelle osterie, dalle quali egli era partito la mattina. I primi furono avvisati per la partenza solo due ore innanzi; gli altri nel giorno antecedente; ma a nessuno fu detto il motivo della partenza, nè il termine, a cui era diretta. I primi furono condotti dal Tenente Collonello Luigi Delgado, uomo, come già abbiamo detto, assai dabbene, e amante de' Gesuiti, che per viaggio gli trattò con somma cortesia, e carità. Giovavano non poco a procurare loro questo umano trattamento, oltre la bontà dell'

uf-

uffiziale; i frequenti deliquj, che molti soffrirono, rimanendo fuori di sentimento qualche tempo, di modo che furono creduti colpi di appoplesia; ma non erano che puri svenimenti derivanti dai gravi travaglj, che avevano patito in Almeida, ai quali altri non minori aggiungendone questo viaggio, ebbesi più volte a temere, che alcuno vi lasciasse la vita. Estrema era in tutti la debolezza di forze, e fuvvi chi non potendo reggersi a cavallo bisognò, che vi fosse legato, e che molti gli stessero intorno per sostenerlo acciò non cadesse. Fu però d'uopo per proseguire il viaggio, truovare delle lettighe, e fu così riparato ad ogni ulteriore sconcerto.

Affliggeva sommamente i Religiosi l' incertezza del loro destino immaginandosi quasi tutti di essere condotti alla morte. Fu in questo punto sì rigoroso il segreto, che nemmeno gli stessi soldati sapevan, ove dovessero andare: poichè ogni notte si apriva un piego diverso, in cui determinavasi il viaggio da farsi nel giorno seguente: Sicchè solamente nell' ultima notte si seppe che si dovevano condurre al Forte della Giuncheira. Prima di arrivarvi furono fatti trattenere un poco in Sacavem, luogo sei miglia sopra Lisbona, per colà entrare di notte. Arrivati al Forte non li vollero ricevere, perchè tutte piene erano le carceri, Datone l' avviso a Carvaglio, comandò che pernottassero nelle pubbliche prigioni di Bettelemme, paese vicino alla Giuncheira, e che nella mattina seguente fossero condotti alla Fortezza di San Giuliano. Qual fosse il comodo, la cena, il letto, che ritrovarono in quelle prigioni può da

se

se stesso considerarlo il lettore senza bisogno di una descrizione minuta. Essendo partiti da Almeida il dì 18. di Gennaro del 1762. quindici giorni spesero nel viaggio, che fu pieno di pericoli, di paure, di afflizioni, e d'incomodi, come è facile l'argomentare da quanto abbiamo detto. Giunti il giorno seguente a San Giuliano, è degna di esser descritta la maniera, con cui vi furono introdotti. Fermate le lettighe ai primi cancelli delle carceri furono obbligati a smontare, ed interiormente accompagnati fin dove si vedeva la luce, truovarono il Comandante della Fortezza con varj uffiziali, il quale comandò, che fossero ben ricercati, come subitamente fu fatto. Dopo di ciò al lume d'una candela guidati per un corridore oscurissimo, che introduceva alle carceri, furono in esse racchiusi serrandosene immediatamente le porte. Alcuni nondimeno vi furono condotti al bujo, nè videro dove passarono, nè dove entrarono. Uno appunto di questi, dopo aver riacquistata la libertà, raccontò che entrato nella sua carcere stette lungamente immobile senza voler mutare situazione per timore di qualche fossa, o trabocco, che potesse esservi, in cui cadere. Non potendo però più reggere per la stanchezza, fattosi coraggio distese in giro le mani tentando così di scuoprire se v'era alcuna cosa, ed incontrate alcune tavole, che gli parvero ben posate, che poi si avvide essere il letto, s'adagiò su d'esse a sedere, facendo intanto degli atti di rassegnazione al voler di Dio. Dopo molto tempo aperta d'improvviso la porta gli fu portato un piatto di fedeli, che servì per pranzo, e per cena, ed

un

un pezzo di candela accesa, che sebbene sfinito di forze, e sommamente bisognoso di ristoro, pure gradì più del cibo, perchè potè così chiarirsi del luogo, ov' era, ed osservare, che il letto di sole nude tavole era formato, onde prima che il lume finisse, trattasi di dosso la veste, ed adattatala ad uso di materazzo, siccome posto il cappello per servire di guanciale alla testa, procurò in tal guisa di rendersi meno incomodo quel riposo, di cui aveva necessità per la debolezza estrema, dalla quale era oppresso. Nel giorno seguente gli fu portato il breviario, e alcune cose di suo uso, ma non ebbe nè materazzo, nè almeno paglia su cui dormire, e dovè giacere per molto tempo sulle nude tavole con gravissimo incomodo, truovandosi assai estenuato per i molti patimenti sofferti in Almeida, e nel viaggio. Dalla maniera, con cui furono ricevuti in queste carceri i suddetti Gesuiti, può il lettore comprendere come fossero trattati nel rimanente sì essi, che tutti gli altri, i quali già v'erano, o che di poi vi si aggiunsero, e noi diffusamente ne parleremo, dopo che parlato avremo brevemente delle altre carceri.

§. V.

Maniera con cui furono trattati i Gesuiti nelle carceri di Azeitano.

E' Azeitano un piccolo paese, in cui aveva una villa, ed un palazzo il fu Duca d'Aveiro. In un gran salone di questo palazzo fu rinserrata tanta quantità di Gesuiti, che stando strettissimi appe-

na

na si potevano muovere. Tutte le finestre n'erano chiuse, nè vi entrava la luce, che per una piccola finestra, la quale stava vicino al tetto. I primi, che vi furono rinchiusi, per molto tempo stettero senza materazzo, senza pagliaccio, senza sedie, e senza mobile alcuno, essendone affatto spogliato il salone. Erano perciò costretti a far tutto in terra, in terra a dormire, in terra a sedere, in terra a mangiare tutti quanti ad un solo piatto, e senza nemmeno una salvietta, con cui pulirsi; e in terra pure mi permetta il lettore, che io lo dica, in terra soddisfar dovevano alle naturali necessità. Nulla dico dell' intollerabile puzzo, del caldo eccessivo, e di altri gravissimi incomodi di quel terribile ergastolo. Passato qualche tempo migliorò un poco un tale trattamento inumano, avendo presa la cura di questi carcerati il Governatore di Santarem, il quale era uomo di buon cuore, e mostrava gran compassione delle miserie, in cui vedeva quei disgraziati; ma non era in sua mano il dare a tutte rimedio. Successe a questo Ministro il Novaes, di cui altrove abbiamo parlato. Questi benchè non fosse per niente affezionato ai Gesuiti, nulladimeno cercò che si slargassero un poco le angustie di quella carcere, acciocchè i Religiosi, che continuamente erano colà mandati da varie parti, potessero starvi con minore incomodo. Fece anche che fossero proveduti di letti, di sedie, di utensili da tavola, e di altre cose necessarie, le quali tutte si fecero levare delle case dei Gesuiti in Lisbona. Ottenne parimenti, che ogni giorno un Sacerdote potesse dir Messa, e che tutti gli altri potessero udirla,

la, cosa che sino allora non era stata permessa.

Il vitto però era assai scarso, perchè essendo egli l' amministratore dell' assegnamento dal Re accordato, procurava di risparmiare il più che poteva, acciocchè più gli restasse di lucro in suo vantaggio. Quel, che si dava pel pranzo, appena sarebbe stato sufficiente per una ben parca cena, e questa spesso mancava adducendosi per iscusa, che si era speso tutto nel pranzo. Può essere che questa dieta si dirigesse a mettere in disperazione i giovani, che vi erano in gran numero, acciocchè domandassero al Cardinale Riformatore le lettere dimissoriali. Ma eglino aguzzarono l' ingegno, ed alla fine lo delusero: poichè avendolo conosciuto avido all' eccesso di lode, tante gliene diedero, che per gratitudine ai frequenti elogj cedè loro l' amministrazione del giornale assegnamento, ed ottenne anche dalla Corte un piccolo accrescimento agli ammalati. Cominciarono da questo punto a stare un poco meglio; ma molti essendo gl' Infermi, e il di più ad essi fissato non oltrepassando giornalmente i due bajocchi per uno, conveniva, che i sani, per sovvenirgli, supplissero del proprio, nè con tutto ciò erano ben provveduti, e conformemente al bisogno tanto di vitto, che di medicinali. Onde ne avvenne, che non meno di trenta quattro Individui morirono, e la maggior parte per mancanza dei necessarj rimedj.

Soffrirono pure quei prigionieri scarsezza grande in tutto ciò, che concerne il vestiario. Erano per ogni parte cenciosi fino alla indecenza, nè si trovava chi se ne prendesse pensiero. Passati ot-

to anni di prigionia dopo replicate istanze ottennero alcune camicie, mutande, e lenzuola, ed in ciascun anno si diede loro un pajo di calzette di lana. Stettero da principio in queste carceri più di cento Gesuiti; ma perchè molti ne furono poi mandati in Italia, arrivò un tempo, in cui erano soltanto quaranta. Filavano questi la lana dei materazzi, ch'erano rimasti o dei morti, o di quelli, ch'erano partiti, per far calzette da ripararsi in qualche modo dal freddo. Subentrato nell'impiego di Giudice dell'Inconfidenza, che prima occupava Pietro Goncalves Cordeiro, il Ministro Antonio Giuseppe in cinque anni solo una volta fece dar a ciascheduno una veste, ed alcune canne di tela.

§. VI.

Hanno una nuova vessazione i carcerati; e se ne riferisce il motivo.

Nel giorno 7. di Maggio dell'anno 1757. ebbero i Gesuiti in queste carceri un grande spavento, ed una nuova vessazione. All'ore 7. della mattina entrarono in quella prigione quattro Ministri Togati, quattro Giudici Criminali, due Notarj con 18. sbirri, e uffiziali di milizia con otto soldati. Impadronitisi dell'abitazione intimarono ai Gesuiti, che nessuno si muovesse dal luogo, in cui era: indi facendoli mettere tutti in fila fecero una esatta perquisizione a ciascuno non solo nelle tasche, ma anche in ogni altra parte. Ciò fatto, lasciandoli, com'erano in fila guarda-

ti

ti a vista da un Ministro, e da alcuni sbirri, andarono ai rispettivi luoghi d'ognuno, divisi l'uno dall'altro con istuore, o lenzuola, ed esattamente visitarono i baulli, letti, e quanto v'era; la qual visita fu ugualmente fatta nella cappella, ed in ciascun sito. Nè di ciò contenti gli chiamarono separatamente uno per volta, e alla presenza di un Ministro, di un Notajo, e di due sbirri fecero a tutti levar la veste per ricercarla con maggior esattezza. Non finì quì la perquisizione. Fecero scendere per una fune un uomo ignudo nelle comuni latrine, a rivoltare tutta l'immondezza, per vedere se tra quella fosse il tesoro, che ricercavano, il quale finalmente altro non era, se non una lettera, come ora diremo.

Dovendo partire un garzone, che serviva i carcerati pel suo paese vicino a Badajoz città della Spagna sulle frontiere del Portogallo, si esibì di portare con sicurezza qualche lettera al Rettore di quel Collegio. Prevalendosi di quella occasione il Padre Emmanuelle di Figueiredo, ch' era Superiore di tutti, scrisse al Rettore di Badajoz, e nella lettera ad esso diretta altra ne accluse pel Generale della Compagnia, nella quale lo ragguagliava dello stato infelice, in cui egli, e tutti gli altri erano; si raccomandava perciò caldamente alle di lui orazioni, e pregandolo a dargli un successore nell'impiego gli proponeva il Padre Giulio Pereira della Vice Provincia del Maragnone, ch'era stato Rettore del Collegio del Parà. Rispose il Generale per la stessa via, e consolando quel povero carcerato; e compiacendolo nella demissione del Superiorato scrisse parimente al

suddetto Giulio Pereira nominandolo Superiore. Arrivate queste lettere a Badajoz, mentre quel Rettore aspettava occasione di mandarle al loro destino, avvenne l'espulsione de' Gesuiti dalla Spagna, onde rivedute esattamente tutte le carte, furono trovate nella stanza del Rettore di Badajoz queste due lettere, le quali dal ministero di Spagna furono mandate a Carvaglio, che dando nelle furie immediatamente mandò ad Azeitano a far tutte quelle ricerche, che abbiamo detto per indagare se qualche altra lettera si truovava del Generale.

Questa innocente lettera di un Superiore, che rispondeva ad un suddito consolandolo nelle sue afflizioni, fu l'unico motivo di quelle strane ricerche, ed anche la ragione, per cui il vigilante Carvaglio fece non solo carcerare molti uffiziali della guardia, caricare di ferri alcuni garzoni, e condannare altri ai pubblici lavori, ma di più mettere in prigioni più strette i Gesuiti Emmanuello di Figueiredo, e Giulio Pereira, nelle quali morirono forse senza Sagramenti, come accadde pure a molti altri. In questa stessa occasione per ordine di Carvaglio furono levati da queste carceri, ed esiliati in Angola tre Laici Alessandro Boreglio, Emmanuello Girano, ed Emmanuello da Costa; ai quali ordinò che fossero levate le vesti gesuitiche, benchè non fosse peranche soppressa la Religione; e che nel bastimento fosse ciascuno chiuso in uno stanzino con sentinelle a vista. Arrivati ad Angola per ordine dell'istesso Carvaglio furono mandati a certi Presidj di Mori nell'interno del regno senza che fosse loro assegnata cosa

al-

alcuna da mantenersi. Ond' è, che posti in un totale abbandono morirono miseramente di fame; e ciò si è saputo per detto, ed attestato di un Religioso di San Francesco del Terz' Ordine, il quale era cappellano del bastimento, che li trasportò in Angola. Qual fosse il motivo di tal barbarie non si è mai saputo, nè forse mai si saprà. Cinque mesi dopo essere stati mandati in Angola, i detti tre Religiosi, furono levati dell' istesse carceri di Azeitano due Sacerdoti della Vice Provincia del Maragnone Gio: Ferreira, ed Emmanuello Gonzaga. Che destino avessero è ignoto. Non costa che nelle prigioni di Portogallo morissero, nè si sa che andassero fuori: onde si crede con fondamento che siano morti confinati in qualche Presidio dell' Africa.

§. VII.

Dei carcerati nel castello di S. Giorgio in Lisbona.

I Gesuiti, che abitarono queste carceri, furono i Laici compagni dei Procuratori delle Provincie oltramarine. Nell' istesso giorno, in cui i Sacerdoti, ai quali servivano, furono condotti a San Giuliano, passarono questi al castello di Lisbona in carceri fatte apposta in un gran salone, come si disse nella prima parte. Siccome queste carceri erano ancora fresche per bontà dei Ministri, che li condussero, furono lasciate le porte aperte. Non avendo altro assegnamento che un paolo al giorno, dall' osteria si prendeva per loro mantenimento quel poco, che permetteva un as-

segnamento sì scarso. Ad istanza del Ministro, che n'era Presidente, fu esso accresciuto, e si passarono bajocchi sedici per ciascheduno. Dopo questo accrescimento cominciò il carceriere a preparar loro il mangiare in sua casa; ed avendo veduto per propria sperienza, che anche quello era poco, ottenne che si dessero due paoli ai sani, e tre agl' infermi. Benchè ciò fosse il loro mantenimento bastante, soffrirono niente di meno ancor questi non poco. Poichè primieramente essendo stati mandati loro il letto, e i baulli nella medesima notte del giorno, in cui furono carcerati, affermò uno di essi, che nulla di quanto aveva nel baulle, gli era arrivato alle mani; e l'istesso con poca differenza era accaduto agli altri. Quindi ne venne, che in breve così male si ridussero a biancheria, che avendo ciò saputo la Sign. Viscontessa di Ponte di Lima, mandò a ciascheduno in limosina due camicie, e due salviette, giacchè per mancanza di queste si servivano di fazolletti. In secondo luogo convenne alcune volte ai sani digiunare per poter ajutare colle medicine, e con altre cose necessarie gli ammalati. Ciò non ostante di tutti i Gesuiti, che stettero in carcere, questi furono quelli, che patirono meno per la bontà dei tre Ministri, che successivamente n'ebbero la presidenza. Il primo fu Emmanuello Giuseppe da Gama, il quale nei pochi giorni, che n' ebbe la cura, ogni mattina mandava loro pel suo cameriere la colazione, e perchè in un giorno vi si trovò quando si radevano la barba, volle egli stesso pagare il barbiere. Il secondo fu il Ministro Emmanuello Mouran, uomo pieno di bon-

bontà, il quale dal canto suo sempre li trattò con buona maniera, e gran carità, mostrando somma compassione non solamente di loro, ma di tutti quanti i Gesuiti. L' ultimo fu il Ministro Gio: Henriques da Maya, il quale quando li accompagnò da queste carceri a quelle di Azeitano, fece dalla sua casa portare il pranzo, che lor diede in Coyna, e in ogni parte li trattò sempre con grandissima umanità.

La maniera di vivere, che tenevano in queste carceri questi buoni Fratelli, era l'istessa, che avevan tenuta nelle case gesuitiche. Sinchè vi furono Gesuiti nella casa professa di Lisbona, si regolavano colla campana di quella Comunità, la qual si sentiva perfettamente nel castello. Onde si alzavano, si mettevano in orazione, facevano i due esami di coscienza, e tutti gli altri esercizj spirituali, quando per simili atti davasi il segno nella suddetta casa professa. Asserivano le guardie, ed il carceriere, che non si era mai udito in quel luogo sì gran rumore, quanto era quello, che si udiva allora per le lunghe, e spietate discipline, che vi facevano. Due vi morirono, uno chiamato Luigi di Faria della Provincia di Goa, uomo così umile, ch'essendo stato studente, non proferì mai parola alcuna latina, nè dimostrò mai di capir quella lingua; e tanto paziente, e caritatevole, che non si lasciò dalla bocca uscire un lamento, o una mormorazione. Morì di una ostinata ritenzione di orina avendo sofferto con invitta costanza le moleste, e penose operazioni, che gli furono fatte. Il suo cadavere fu portato al cimiterio dei carcerati in un cattaletto da quattro guar-

die coperto coi mantelli di quei medesimi, che lo portavano, perchè non si sapesse chi era morto. Il secondo fu Antonio Gonzalves molto esemplare nella mansuetudine, nell'umiltà, e nella divozione a Santa Barbara, dalla quale ricevè la grazia di confessarsi prima di morire, essendo stato prima per lungo tempo fuori di sentimenti.

§. VIII.

Delle carceri di Betlem.

E' Bethelem un paese quattro miglia sotto Lisbona verso l'oceano, così chiamato per una celebre Badia di Religiosi Girolamini fondata dal Re Don Manuello dopo lo scoprimento dell' India, e dedicata alla Nascita del Salvatore. Nelle pubbliche carceri di questo paese fece Carvaglio rinserrare tre Gesuiti Giacinto da Costa Confessore dell'Infante, e poscia Re D. Pietro di gloriosa memoria, e Giuseppe Perdigan Procuratore Generale della Provincia di Portogallo. Questi due dopo qualche tempo furono mandati alle carceri della Giuncheira, dove il Costa morì, come diremo, ed il Perdigan, mal grado gl'indicibili travagli, che vi patì, ne uscì vivo, quando la Regina Fedelissima pose in libertà i carcerati, ma così male in forze, e tanto mal ridotto, che poco dopo morì. Il terzo, che per varj anni stette pure in queste carceri, fu il Padre Unger di nazione Boemo, a cui nemmeno fu assegnato il misero paolo, che si passava a tutti gli altri, e poichè in Portogallo non è solito darsi sussidio alcuno

cuno ai carcerati delle carceri pubbliche, dovendo essi mantenersi o del proprio, o di limosine, era costretto il povero Religioso a domandare dalle ferrate delle carceri ai passaggieri la carità, colla quale, e con qualche avvanzo, che gli altri carcerati pietosamente gli davano, si manteneva. Onde in tutto quel tempo patì fame, sete, e mille altre miserie, le quali è più facile immaginar, che riferire. Era questi Missionario nel Paraguay in una piccola popolazione fondata di nuovo, chiamata *San Michiel Mirim*. Sorpresero una notte questa popolazione sessanta soldati Portoghesi, ed avendola saccheggiata presero gl' Indiani, ed il Gesuita loro Parroco, e lo condussero al Rio Pardo. Indi il Missionario fu mandato a Lisbona, dove appena arrivato fu messo nelle pubbliche carceri senza che gli fosse detto il motivo, senza averlo mai sentito, e quel, ch'è più da meravigliare, non essendo suddito di Portogallo, e non essendo in dominj appartenenti a quella Corona. Finalmente nel 1766. ottenne la libertà domandato dal Ministro della sua Corte, e partì per la città di Egar sua Patria, nella quale si seppe che nel 1780. ancora era vivo esercitando l' impiego di Missionario, e Predicatore con gran frutto delle anime. In questa stessa occasione a richiesta del Re di Francia furono liberati dalla prigione i Gesuiti Luigi Maria Dugad della Provincia della Cina, Gian Batista Duranceaux, e Diego Delsart Laico, tutti e due della Provincia di Goa. Parimenti appartenenti all' istessa Provincia furono liberati due Gesuiti Italiani sudditi del Re di Sardegna a richiesta di quel Sovrano, cioè,

cioè Gio. Batista Fantini Sacerdote, e Lorenzo Bongiovannini Studente. (1) Fu richiesto parimenti dal Ministro Cesareo il Gesuita Saintmartoni, ma fu risposto da Carvaglio, ch'essendo esso reo di enormi delitti non era degno di simil grazia. Il gran reato di questo Gesuita era l'essere Tedesco, essendo contro tutti quelli di tal nazione sdegnato fortemente Carvaglio, perchè avevano informata la Regina D. Marianna di Austria dei gravi disordini, e sconcerti, che accadevano nel Maragnone.

§. IX.

Delle carceri del Forte della Giuncheira.

Nella Giuncheira luogo tra Lisbona, e Betlem composto di ville, e casini di delizia v'è alla riva del Tago un Forte, nel quale Carvaglio fece a bella posta fabbricare diecinove carceri per rinserrarvi le principali vittime del suo odio, e tenerle così non solo più sicure, ma anche più tormentate. Queste carceri egli popolò non solo del fiore della nobiltà, ma anche dei Gesuiti Confessori delle Persone Reali, e di altri, ch'erano più stimati nella Corte. Della Nobiltà vi stettero il Vescovo di Coimbra D. Michele dell' Annunciazione

(1) *I Ministri rispettivi di queste Corti residenti a Lisbona fornirono questi Gesuiti di tutto il bisognevole, perchè con comodo, e decenza potessero restituirsi alle loro patrie.*

zione dei Conti di Povolide, il Marchese di Alorna, il Marchesino di Gouvea, i Conti di Obidos, della Ribeira, (1) e di S. Lorenzo, i Sigg. Gio. di Tavora, Giuseppe Maria di Tavora, Manuelle di Tavora, Nuno di Tavora, ed il (2) Signor D. Emmanuelle de Souza. Oltre di que-

(1) *Nell' occasione, che il cadavere di questo Cavaliere venne trasportato al cimiterio de' carcerati, fu ritrovato nel luogo, dove lo volevano seppellire, un altro cadavere incorrotto, quale e per l'abito religioso, di cui si riconobbe vestito, e per altri indizj fu creduto essere il corpo del Gesuita Moreira già Confessore del Re Fedelissimo, e Promotore, e insigne Benefattore di Carvaglio. Il fatto sembrò avere molto del prodigioso, non solamente per essere il luogo di quel cimiterio umidissimo, ma perchè vi sogliono gettare sopra i cadaveri molta quantità di calce, e di aceto, acciocchè s'infradicino più presto, e però cagionò sorpresa, e meraviglia; onde fu imposto rigoroso silenzio, e inviolabile secretezza a' beccamorti, e ad altri, che vi si trovarono presenti, acciocchè non lo palesassero.*

(2) *In rapporto al Sig. Souza, ed alla di lui famiglia vi sono alcuni aneddoti, dei quali non voglio privare il Lettore. Egli dunque, che n'era il Capo morì nella carcere senza aver ricevuti i Sagramenti, benchè li domandasse, nè essere ajutato di verun altro soccorso spirituale, o corporale; e fu voce costante, che il suo cadavere fosse trasportato al cimiterio dei carcerati involto, o per meglio dire ascoso dentro un vile sacco, affinchè non si sapesse in*

Corte

questi vi stettero molti altri sì ecclesiastici, che secolari. Tra gli ecclesiastici vi stettero rinchiusi due Canonici Regolari di S. Agostino, il P. D. Stefano . . . e il P. D. Gio. Azevedo, tutti due di nascita cospicua, e forniti di gran dottrina, e scien-

Corte la di lui morte. La Dama sua consorte, che per essere della nobilissima casa Holstein, accresceva lo splendore della famiglia Souza; dopo l'infelice sorte del marito ottenne di partire dal Portogallo co' suoi figlj, che vi ritornarono finito il ferreo governo di Carvaglio; e tra essi il Sig. D. Alessandro di Souza Holstein, che attualmente risiede Ministro Plenipotenziario di S. Maestà Fedelissima presso la Santa Sede, sposatosi dopo il suo ritorno con quella famosa Eroina Portoghese, che costretta già a contrarre violento matrimonio con un figlio di Carvaglio, ebbe il sorprendente coraggio d'intimare subito al preteso sposo, che non ardisse di usare con lei alcun diritto matrimoniale, benchè minimo; e perseverò sempre ferma in tal sua risoluzione, malgrado la dispotica prepotenza del furioso Ministro, e le continue persuasive degli amici dello Sposo. Perdute finalmente le speranze di arrendere l'invittissima costanza della Dama, che allora contava poco più di anni quindeci, Carvaglio le fè intimare il divorzio, e rilegatala nella Città di Evora, ve la rinchiuse in un Monistero di austera Religione. La Regina Fedelissima tosto che salì al Trono, la liberò da quella prigionìa, e le restituì insieme coi suoi onori l'opulenze delle due case Souza Coutinho, e de' Conti d'Alva, di cui è erede.

scienza. Il primo fu Maestro de' Signori D. Antonio, e D. Giuseppe di Braganza, fratelli naturali del Re D. Giuseppe I. rinchiusi anch' essi per le solite cavillazioni di Carvaglio nell' austero Convento: il secondo è fratello carnale del celebre ex-Gesuita Abbatè D. Emmanuelle Azevedo assai noto nell' Italia per le sue cognizioni, e letterarie produzioni (1). Popolarono ancora queste car-

(1) *A questo Gesuita, che in Roma era postulatore della causa di beatificazione del Re D. Alfonso Enriquez scritto aveva Carvaglio, quando era in Vienna, delle lettere piene di sentimenti di stima, e dimostranti apertamente le grandi obbligazioni, che a lui doveva sì egli, che Monsignor Almada. Ma pur nulladimeno quando Carvaglio entrò nei gabinetti, temendo che l'Azevedo, il quale godeva la grazia del Papa Benedetto XIV. non impedisse i progetti, che volgeva in mente contro la Compagnia, perchè non aveva ancor la potenza, che dopo ha acquistata, trovò solo modo, che il Re fosse contento, che il Generale il mandasse fuor di Roma, e che il Papa non si opponesse a questa risoluzione. Benedetto XIV. voleva scrivere a Portogallo, ma il suddetto P. Azevedo onninamente volle partirsene, e il Papa allora ha voluto, che andasse a Bologna, e lo raccomandò con grande premura al Cardinale Legato, al Cardinale Arcivescovo, e al suo Nipote Lambertini. Ma il detto Soggetto, comecchè in mezzo a tanti onori si trovasse, deliberò di passar a vivere in Venezia, e per questa fortunata circostanza non solo scappò dall' essere chiamato in Porto-*

carceri due Religiosi Capuccini Italiani, uomini veramente Apostolici, il P. Fra Illuminato, (1) e Fra Clemente. Tra i secolari vi stettero ancora i due famosi Giureconsulti Antonio da Costa Freire, ch'era allora Procuratore della Corona, e il Cavaliere Andrade Ençerrabodes, ch'era stato Mi-

togallo per essere carcerato cogli altri, ma divenne eziandio l'unico innocente, avendo Carvaglio dichiarato ne' suoi Decreti, ch'erano rei di lesa Maestà tutti i Gesuiti esistenti nello Stato Pontificio, e nei dominj di Portogallo.

(1) *Del P. Fra Illuminato costa, che dopo di avere riacquistato la sua libertà, tosto che salì al Trono la Sovrana Regnante, morì in generale concetto di Santità; e rimane tutt'ora viva in tutta Lisbona la fama delle ammirabili cose accadute nella di lui morte, vedute, ed attestate da persone le più veridiche. Parecchj infermi toccando il suo cadavere, ed altri invocandolo dal letto ricuperarono istantaneamente la salute: molte ore dopo essere trapassato gli fu fatto un salasso, e si vide uscire subito il sangue, e salire all' altezza di due palmi. Per soddisfare poi alla divozione dell' affollato popolo, che concorreva a venerarlo, fu d'uopo tagliare buona porzione del di lui abito Religioso in minuti pezzetti per ripartirne le reliquie, delle quali vollero avere qualche parte la Regina Fedelissima, ed il fu Re Don Pietro suo consorte. Tali erano gli uomini creduti scelerati, di cui per lo più riempì le carceri il* piissimo Carvaglio.

Ministro per la Corte di Lisbona in Roma, e in Ollanda oltre altre persone di distinto carattere, come costa dalla relazione, che di queste carceri, e dei carcerati fece il Marchese d'Alorna. Dei Gesuiti poi vi stettero il Moreira Confessore del Re, e della Regina, Timoteo di Oliveira Confessore della Principessa del Brasile, oggi Regina Fedelissima, e Maestro delle altre Infante; il mentovato Giacinto da Costa, dopo che fu levato delle carceri pubbliche di Betlem. Francesco Eduardo, (1) Pietro Homem, (2) il Mattos, ed il Malagrida, tutti due dichiarati nell' informe, illegale, e per tutti i capi nulla sentenza dei 12. Gennaro complici dell' attentato contro la vita del Re.

Erano queste carceri lunghe non più di sette passi, e larghe quasi l'istesso; sito assai angusto per uno, e molto più per due, che ordinariamente

(1) *Il Gesuita Eduardo era assai noto nella Corte per li suoi rari talenti, e per le diverse sue produzioni litterarie. Onde anche oggi, che gode la piena sua libertà, riscuote applauso, e stima d'ogni ceto di persone.*

(2) *Pietro Homem sempre è stato Religioso di gran virtù, e zelo; e ben dimostrò la rassegnazione del suo spirito al Divino volere, quando da queste carceri fu trasportato a quelle del Sant' Offizio; dacchè guardando egli divotamente l'imagine di un Santo Crocifisso in atto d'offrirgli i suoi patimenti volle baciare le manette pria, che il Ministro esecutore gli facesse con quelle legare le mani.*

te vi si ritenevano. Due erano affatto oscure, e per vedervi conveniva tenere sempre acceso il lume; l'altre avevano un fenestrino con due grosse ferrate, dal quale ricevevano luce sufficiente pel riverbero del Sole, quando batteva in una muraglia di rimpetto. Oltre la strettezza, e l'oscurità comune a tutte, avevano alcune l'aggiunta di essere vicine ad una cloaca. All'orrore di queste carceri si aggiungeva la barbarie, e la crudeltà del Ministro, che aveva a suo carico i carcerati, uomo di natura sua scortese, incivile, e inumano, e perchè favorito, ed onorato dal primo Ministro, insoffribilmente superbo, e arrogante.

Il vitto nella quantità era bastante, ma tutto pessimamente condito, e senza pulizia veruna. Il pane era cattivissimo; nè si lavavano le salviette che di sette in sette settimane. Non si davano mai camicie, se non passati quattro, o cinque mesi dopo che si erano domandate, e queste erano di grossissima tela, e così corte, che coprivano appena la pancia. Solo nove volte all' anno si faceva il bucato, ed assai male; pochissima però essendo la biancheria, può appena esprimersi in qual sudiciume si stessero. Non solo i Gesuiti, ma ancora i Signori erano molte volte costretti a rappezzarsi. Quando il Malagrida da queste carceri fu trasportato a quelle del S. Offizio, era affatto senza calzoni, di che mosso a compassione un garzone, che serviva i carcerati, si levò le proprie mutande, e gliele diede: pagò però colla vita questa, ed altre carità, che fatte aveva ai carcerati, poichè racchiuso in queste carceri stesse vi andò a morire.

La

La cura dell'anime era anche molto più trascurata. Per varj anni non fu ai prigionieri permesso d'ascoltar Messa, e una sola volta in ciascun anno si dava loro un Confessore affatto ignorante. Pareva che il Ministro sopraintendente alle carceri riputasse superflui i Sagramenti; e infatti riconvenuto, che al Gesuita Giacinto da Costa morto nel giorno degl'Innocenti non fosse stato amministrato nè il Sagro Viatico, nè alcun altro Sagramento della Chiesa, con somma indifferenza rispose, che poco importava, perchè quel Religioso si era già comunicato nella Pasqua antecedente. Minacciato questi nelle carceri di Betlem da un colpo di apoplesia fu a quelle di Giuncheira condotto, dove gli si replicarono gl'insulti, finchè uno più violento lo tolse di vita. Domandato più volte il Medico, non si chiamò che negli estremi momenti, onde non giunse, se non quando l'infermo era già morto.

Il Moreira, del quale più volte abbiamo parlato in questo compendio, dopo poco tempo di prigionia impazzì; aveva però degl' intervalli di saviezza, che duravano per molti giorni, nei quali dimostrava gran pazienza, e somma conformità alla volontà divina, e spesso particolarmente però vicino alla morte protestò, che aveva sempre servito S. Maestà colla maggior fedeltà, e col maggior possibile zelo; e che non aveva mai avuta la minima notizia, nè il più lieve sospetto, che si machinasse contro la di lei preziosa vita, e Sacra Persona. La stessa protesta in forma anche più solenne, ed autentica fece Giovanni di Maltos prima di morire. Dopo avere servito in queste car-

ceri con gran carità, e premura un suo compagno Secolare, chiamato Benedetto di Moura, perdè affatto la vista; quindi poi ridotto agli estremi da una idrope, quando gli fu portato il Santo Viatico in presenza del Parroco, delle guardie, e del Ministro Presidente delle carceri protestò avanti quel Signore, al di cui terribile, e rettissimo Tribunale era in breve per comparire essere affatto falso tutto quello, che di lui si era affermato nella sentenza dei 12. Gennaro 1759.

Il Malagrida stette qualche tempo solo nella sua prigione; ma dopo gli fu dato per compagno il Padre Pietro Homen. Pel grande amore, che quel buon vecchio, e zelante Missionario portava alla sua Religione, si offerì a Dio di patir tutti i tormenti, che a Sua divina Maestà fosse piaciuto fargli provare, acciocchè la Religione medesima ritornasse al suo antico lustro, e splendore. A questo fine faceva austerissime penitenze, una delle quali era lo star molte ore in orazione in una positura assai violenta, cioè colla testa in terra. Essendo quelle carceri fatte di fresco assai umide e freddissime, da ciò forse provenne l'essersi egli impazzito, e aver cominciato a delirare, ma sempre in cose sante. Nè ciò dee recar meraviglia, costando ch'altri d'età meno avanzata, e non così macerati da penitenze, in queste stesse carceri si sono impazziti. Nel 1761. fu col suo compagno da queste carceri trasportato a quelle del Sant' Offizio, dalle quali l'Homem uscì innocente. Non poteva mai ciò accadere al Malagrida, oggetto sempre costante dell' odio implacabile di Carvaglio. E quindi fu, che questo raffinato politico per riuscire

scire alla fine nella bramata vendetta contro di quel buon vecchio si prevalse appunto della di lui pazzia, (se mai essa fu vera) e questo io dico perchè non voglio contrastare il contrario sentimento dell' Inquisizione. Benchè a dire il vero, tosto che fu letta, e divulgata la sentenza, pazzo affatto lo giudicarono tutte quelle persone, che prima dell' arresto lo conobbero, gli parlarono, e lo trattarono con frequenza, e famigliarità, attestando ciascuno ch' era non solamente dotto, erudito, e versato nell' Istoria Sacra, e Profana, ma ancora sommamente sensato, e giudizioso nei suoi consigli, dettami, e massime sempre conformi alla dottrina di Gesù Cristo, a' sentimenti de' Santi Padri, ed alle opinioni de' Dottori più rinomati, dalle quali premesse inferirono essere moralmente impossibile ch' il Malagrida, essendo *compos sui*, e di mente sana proferisse, o scrivesse tanti spropositi, quanti si leggono nella sentenza contro di lui pubblicata, proprj soltanto di un cervello sconvolto, e di una fantasia delirante. Adoriamo dunque l'inscrutabili divine permissioni, aspettando che arriverà finalmente quel giorno, in cui nella forma più solenne si farà pubblica, e manifesta a tutto il mondo la reità, o innocenza di questo sì celebre, e famoso Gesuita.

§. X.

Descrizione delle carceri della Fortezza di S. Giuliano, e maniera, con cui furono ivi trattati i carcerati.

La Fortezza di S. Giuliano una delle tre pian-

tate alle foci del Tago per difendere l'entrata di quel gran porto, fu il luogo, in cui stette carcerata la maggior parte dei Gesuiti, non solo nazionali, ma anche esteri, i quali abbandonando le loro patrie, e i loro parenti, e rinunziando alle comodità, che avevano nelle proprie Provincie, erano andati nel Portogallo, per di là passare ai domini oltramarini, a servir a Dio, e ad ajutare i prossimi o nei vasti deserti d'America riducendo alla fede, e all'umanità Indiani barbari, e feroci, o in varie regioni dell'Asia convertendo infedeli, ed idolatri. E' difficile a spiegarsi quanto in queste carceri patissero nel lungo spazio di 19. anni sì per la situazione delle medesime, come per l'inumanità de' Ministri, che ne avevano la custodia.

Quanto alla situazione oltre ad alcune costruite nel maschio della Fortezza, le quali essendo più alte ricevevano assai luce, ed erano sufficientemente ariose, ventisei ve n'erano così oscure, e tetre, che per cagionare orrore, non v'era bisogno di abitarle, ma bastava solo vederle. Alcune erano più grandi, altre poi così basse, che appena vi si poteva stare in piedi diritto, avendo la volta fatta a guisa di forno, la quale divisa serviva per due carceri. In una di queste stettero tre Gesuiti non toccando più spazio a ciascheduno di quello, che occupano tre pagliacci. Non avevano comunicazione queste carceri l'una coll'altra nè altra luce ricevevano fuori di quella del lume, quando era acceso, perchè quantunque fossevi un piccolo finestrino nelle mura, essendo queste grosse 8, o 10, palmi, e il finestrino largo quattro dita,

dita, e lungo due palmi, la luce, che rigiungeva sol di riverbero, non poteva quasi mai entrarvi; onde avveniva che avevano parimenti pochissima, o nessuna aria. V'erano inoltre nella Fortezza varj corridori sotterranei, alcuni dei quali avevano carceri da ambedue le parti, altri da una sola; e finalmente v'erano tre stanze più ritirate, le quali pure servivano per carceri. Tutti questi luoghi erano separati tra di loro, chiusi con grosse porte, e doppie serrature con fortissimi catenacci. Alcuni dei corridori, prima che i Gesuiti fossero ivi detenuti, servivano di scolatojo, e vi si gettavano le immondezze della Fortezza, e di alcune case particolari, uso, che si seguitò a praticare anche dopo introdottivi i carcerati, malgrado le replicate suppliche, ch'essi fecero, acciocchè si levasse quell'insoffribile puzzo così vicino.

Umidissime erano queste carceri, perchè tutta l'acqua, che si fermava nella parte superiore della Fortezza, alcune volte poco a poco, altre tutta all'improviso, secondo la quantità, che n'era adunata, cadeva sopra i carcerati per alcune fissure delle volte, le quali erano vecchie, nè mai erano state aggiustate. Tanta ne cadde una volta in una carcere, che ne fu estratta un'intiera botte. In altra svegliatisi due carcerati, ch'erano insieme, s'accorsero, che la loro robba andava a nuoto, e che l'acqua stava già per salire fin sopra il letto. Sotto a uno di questi corridori passava la chiavica della Fortezza, la quale in tempo di gran pioggia non potendo tutta riceverla, dava fuori, ed empiva d'acqua fetente non solo il corridore, ma anche le carceri, che restavano più basse; onde

ne seguiva, che essendo il pavimento non lastricato, ma terreo restava pieno di fango in guisa, che i carcerati non si potevano muovere da una tavola, che avevano sotto i piedi; e chi gli serviva era costretto ad entrare cogli stivali; la qual cosa fece sì, che nascesse un giorno contesa tra un carcerato, e quello, che gli portava il pranzo, pretendendo questi, che l'altro dovesse scalzarsi per andare alla porta a prendere la sua provvisione, e sostenendo il carcerato all' incontro, che toccasse lo scalzarsi, e il bagnarsi al portatore. Da questa eccessiva umidità proveniva, ch' erano così sordide, e nere le mura sino a sembrare piene di sevo; e che stillavano un umore corrosivo, che in poco tempo consumava per fino l' istesso ferro. Gli abiti, e le scarpe, e tutto ciò, che non si portava addosso, in poche settimane s'infradiciava, e si riduceva in polvere specialmente se stava vicino al pavimento, o accanto alle mura; ed erano perciò soliti a dire per loro vezzo i carcerieri: *Quì dentro tutto s' infradicia, fuorchè i Gesuiti*. A questi perniciosi incomodi quello ancora si aggiungeva fastidiosissimo di un numero straordinario di schifosissimi insetti; pulci, zanzare, topi; ed altri eziandio che men conviene di nominare, formavano un tormento continuo ai miseri prigionieri, nè avevano modo onde guardarsi: molti erano obbligati a nascondere il capo sotto le coperte per essere meno percossi specialmente dalle zanzare, e molti o asmatici, o che per altri motivi non potevan ciò fare, si trovavano nella mattina difformati nel viso per le infinite morsicature. Il puzzo poi proveniente dall' umido, dalla sordi-

dezza

dezza dei vasi, dalla poca pulizia dei corpi, dal cattivo olio dei lumi, che bisognava giorno, e notte tenere accesi, era così acuto, e così intollerabile, che moveva a nausea, rivoltava lo stomaco, offendeva il capo, e causava frequenti deliqui. Dal fin quì detto credo, che il Lettore avrà formato un giusto concetto dell' orrore di queste carceri, onde passo ad informarlo della condotta dei carcerieri.

§. XI.

Inumanità del Comandante, e delle guardie, che custodivano i carcerati.

A vista dell' orrore di queste carceri pare che avesser dovuto muoversi a compassione quei, che trattavano li carcerati: fu però il contrario, di maniera, che se ai Religiosi cagionava somma afflizione la situazione delle carceri, molto maggiore ne provavano per l'inumanità dei loro custodi. Fu Comandante di questa Fortezza un Colonello finchè non giunse da Almeida Domenico Freire col titolo di Castellano. Questi però nè in Almeida, nè quì volle mai vedere i carcerati: se ciò facesse per compassione, o per eccesso di odio non si potè mai sapere. Infermatosi a morte poco dopo di esservi arrivato comandò prima di morire, che si restituisse ai Religiosi tutto ciò, che loro aveva levato in Almeida; ma o fosse trascuratezza dei suoi domestici, o cupidigia di quei, che portarono la robba, assai

poco arrivò loro alle mani. Gli successe nella carica di Castellano il soprraddetto Colonello amico così intimo del Mendoza fratello di Carvaglio, che per di lui mezzo aveva ottenuto quel posto. Nel principio dimostrò assai di sollecitudine, e di premura pe' carcerati. Spesso scendeva a visitarli, e provederli di quanto lor bisognava. Aveva divisa tra gli abitanti della Fortezza la cura di far loro da mangiare, e dava ventiquattro bajocchi per ciascheduno, trattenendo pel vestiario in sua mano sei bajocchi, compimento dei tre paoli, che a ciascun carcerato passava l'erario regio. Se sapeva che i Religiosi si lagnassero di quei, che facevano loro da mangiare, li avvisava, e se non si emendavano, ne dava subito la cura ad altri. Ma questa premura, ed attenzione durò ben poco, perchè non arrivò ad un anno. Finchè pensò che i Gesuiti dovessero restar prigioni per poco tempo, li trattò con tutta umanità, non volendosegli render nemici; ma dopo avere da Carvaglio saputo, che non dovevano mai uscirne, mutò subito sistema, e cominciò ancor egli a profittare di ciò, che gli passava per mano.

In primo luogo affinchè non gli domandassero qualche cosa, e per non sentire lagnanze si astenne dalle visite, che soleva già fare ai carcerati; e se qualcheduno lo faceva chiamare, si scusava di andarvi adducendo per motivo, che non poteva ocularmente vedere tante miserie; soggiungeva però, che se qualche cosa voleva, gli si mandasse a dire; benchè poi rare volte accordasse ciò, che si chiedeva. Si fece erede di tutti quei, che morivano, vendendo nella piazza per prezzo vile

le

le camicie, fazzoletti, e tutto altro, che per se non voleva, quantunque sapesse benissimo, che di quelle cose avevano bisogno gli altri, e che per essi potevano, e dovevano servire. Per fare anche un maggior guadagno costrinse tutti quelli, che pensavano al vitto dei carcerati a comprare il vino da lui, che poi egli vendeva a più caro prezzo di quel, che vendevasi nelle pubbliche bettole, onde ne seguiva, che oltre l'essere più cattivo, era in quantità minore, quanto maggiore ne era il prezzo. Lascio di dire altri mezzi indecenti, e vili, dei quali costui si serviva per arricchirsi a danno dei poveri carcerati.. A questa sua cupidigia era in esso unita una ruvidezza di tratto, ed una maniera poco civile, onde arrivò qualche volta per fino a minacciare i Gesuiti di mettergli in ferri, se in qualche cosa lo contradicevano; e perchè vi fu chi gli rispose un poco alto, benchè con assai di ragione, alzò il bastone per percuoterlo, lo fece digiunare in pane, ed acqua, e per tre mesi lo fece stare in una carcere affatto al bujo.

A imitazione del Capo anche i subalterni si portavano co' prigionieri pessimamente. Gl' incaricati al giornaliero mantenimento davano loro non ciò, che dovevano, ma ciò, che volevano: quelli poi, che avevano le chiavi delle carceri, e li servivano, usavan con essi non solo cattive grazie, ma anche vere insolenze, sicuri, che se mai i carcerati avessero ricorso, non sarebbero state attese le loro querele. Tra i carcerieri quello, che più degli altri afflisse quei Religiosi, fu un certo chiamato il Fusco, uomo il di cui naturale

cor-

corrispondeva appuntino alla deforme sua fisonomia. Costui oltre al prendersi la libertà di levare ai carcerati quanto voleva sì del mangiare, che loro portava, come della biancheria, o altra robba, che avevano nelle carceri, li trattò sempre con somma durezza, e inciviltà. Delle poche parole, che dalla sua bocca si udivano, nessuna mai era di compassione; se gli dimandavano qualche cosa, o non rispondeva, o dava sol qualche cenno, e per lo più gli lasciava con un secco no. La di lui faccia fu sempre truce, torvo fu sempre lo sguardo. Non chiamò mai alcuno col proprio nome. In somma li trattava come si fossero tante bestie, e non uomini. Morì finalmente il Castellano, il di cui esempio seguiva, e nella di cui protezione affidavasi questo barbaro, e volle Iddio, che gli succedesse un altro, il quale non solamente liberò i carcerati da quella Arpia, ma li trattò per qualche tempo con carità, consolandoli, e procurando in tutto quel, che poteva, i loro vantaggj.

§. XII.

Bontà di un altro nuovo Castellano.

Subito che il nuovo Castellano prese possesso, fece visita generale ai carcerati, e vedendo la strettezza, in cui alcuni erano, li fece passare ad altre carceri meno cattive, le quali erano vuote per essere stati mandati in Italia i Gesuiti, che le occupavano. Essendo stato informato, ch' erano strappazzati nel vitto, spesso si portava alle carceri in tempo di pranzo, per vedere com' erano

no

no trattati, e se qualche cosa mancava, subito la faceva venire con buona maniera, e con molta carità. A poco a poco providde tutti di biancheria, e degli altri abiti, dei quali avevano troppo bisogno. Informato che mancava loro la quantità dovuta di vino, e di frutta, comandò che se ne desse il valore corrispondente in denaro, acciocchè essi se ne provedessero a loro piacere; e di più ordinò che si pagassero ogni mese a ciascheduno tre paoli per il tabacco. Tanto costavano 4. oncie.

Con questa providenza risparmiando qualche poco, si poterono provedere per mezzo delle guardie, e col consenso dell'istesso Castellano di altari portatili, e di utensili per celebrare la Messa nell' istesse carceri. Aveva il Castellano, vivente il Mendoza fratello di Carvaglio, richiesto che ai carcerati fossero qualche volta amministrati i Sagramenti tra l'anno; ma non lo aveva potuto mai ottenere: egli nulla di meno di sua propria autorità in occasion della Pasqua permise che li amministrassero a costo anche d' esporsi con ciò ad avere qualche forte riprensione da Carvaglio, a cui avendo una volta domandato simile licenza in presenza del Giudice dell' Inconfidenza, questi rispose subito, che ai rei di Lesa Maestà non si davano Sagramenti, nè si dovevano dare.

Comandò in oltre che per l' avvenire si radesse loro la barba, il che fino allora non si era mai fatto; ed avendo osservato, che le carceri non potevano ricevere aria bastante fece slargare alcuni finestrini, che v'erano, e in ogni porta ne fece aprire uno di un palmo quadrato colla sua

fer-

ferratina, dando anche ordine, che alcune cattaratte già chiuse si aprissero per refrigerio dei carcerati: e finchè poi mangiavano, faceva stare le carceri per un'ora aperte, e dopo la morte del Mendoza fratello di Carvaglio impegnatissimo a volere che i carcerati si trattassero con sommo rigore, permetteva che le porte non si chiudessero sin dopo la cena; anzi nelle vigilie delle feste ciò accordava anche per tutta la notte, affinchè si potessero confessare, e mettersi all'ordine per poter andare nella mattina a sentir Messa in quella carcere, nella quale si celebrava. Di questi ed altri simili favori ne fece ai carcerati in gran numero nei primi due anni del suo governo, protestandosi sempre, che da loro non altro voleva, se non che lo raccomandassero a Dio, poichè non intentava profittare della loro disgrazia, come pur troppo avevano fatto i suoi antecessori. Lo consideravano però i Gesuiti come un Angelo mandato dal cielo per consolarli in tante tribolazioni, che pativano, e sarebbe durata perpetuamente ne' loro animi la grata di lui memoria, se avesse perseverato sempre in quell'istessa maniera. Ma l' incostanza naturale del cuore umano, e la sagra fame dell'oro fecero in lui seguire quel cambiamento, che ora diremo.

§. XIII.

§. XIII.

Cambia il Castellano inaspettatamente sistema verso i carcerati.

Avendo nei due scorsi anni della sua sopraintendenza potuto il Castellano osservare, che quanti presa avevano l'incombenza di provvedere i carcerati di vettovaglie, tanti si erano arricchiti, pensò, che altrettanto potesse a lui riuscire, e volle infatti farne la pruova.. Prese adunque dal primo a provvedere solo alcuni, e vedendo che vi aveva il suo conto si addossò poscia il carico di tutti quelli, che con lui lagnavansi di non essere bene trattati. Ma cominciò subito a usare dell' istesse arti, delle quali si erano tutti gli altri servito, ciò è, minorò le provvisioni scemando parte del vitto, e del vestito solito a darsi, e tolse per fino porzione dell'olio dei lumi, e di altre cose necessarie al giornaliero sostentamento. Forse però troppo scarso ancora sembrandogli il suo guadagno, fece correr voce alle carceri, che il Re non più tre paoli per ogni giorno, come già prima, ma soli dodici bajocchi per ciascuno carcerato aveva risoluto di far pagare; onde conveniva necessariamente restringere la mano nel trattamento; nè dovevano perciò maravigliarsi, se nell' avvenire erano più meschinamente trattati, non giungendo l' assegnamento a poter fare trattargli meglio. Dubitarono veramente i Gesuiti della verità di tal voce, parendo loro impossibile, che Sua Maestà avesse fatta così strana mutazione: ma non aven-

do

do maniera di potere scuoprire il vero, si quietarono. Sicchè il Castellano lucrando tanto di più, ed essendo sopra settanta i carcerati, in breve si arricchì in maniera, che prese in affitto terreni, piantò vigne, comprò case, e cominciò a trattarsi con quella magnificenza, e con quel lusso, a cui sino allora non aveva mai potuto arrivare.

Diede nell'occhio non solo ai carcerati; ma anche a tutti gli abitanti della Fortezza così repentino arricchimento; ed essendosi scoperto l'artifizio, che aveva usato, si cominciò a mormorarne pubblicamente, e a chiamarlo a piena bocca ladro, ed iniquo. Arrivarono alle sue orecchie queste pubbliche mormorazioni, e temendo che giungessero alla Corte, andò a Lisbona, e nel ritorno sparse voce, che per sua intercessione Sua Maestà aveva determinato di seguitare a far passare i tre paoli al giorno, come già prima. E o fosse, perch'era già pieno assai, o quel ch'è più verisimile, perchè temesse di qualche castigo, dimise l'amministrazione, e la divise tra due soldati, i quali non essendo di così cattiva coscienza trattarono i carcerati meno male. Così proseguirono per questi le cose fino al tempo che furono posti in libertà, appr offittandosi i provveditori qual più, qual meno del denaro assegnato per loro mantenimento, come più chiaramente si vedrà nei §§. seguenti.

§. XIV.

§. XIV.

Dell' obbligo, che avevano i Provveditori dei carcerati, e come l' adempivano.

Quelli, che avevano a' loro carico il provvedere i carcerati erano obbligati a dar loro a pranzo la minestra con un pezzo di salato, otto oncie di carne, tutto il pane necessario, una foglietta di vino, e un bajocco di frutti; per cena poi l' insalata, ed una piattanza di carne, o di pesce con pane, e una foglietta di vino. Ma niuno mai adempì a questo obbligo perfettamente. Dovevano inoltre dar l' olio per i lumi, le tovaglie, e salviette per la tavola, far lavare, ed aggiustare la biancheria, provvedergli di acqua, e pensare a quanto era possibile alla nettezza, e pulizia. Or la minestra era sempre cattiva, perchè il brodo migliore si vendeva ai soldati, e con rifonder dell' acqua facevansi le minestre per i carcerati. La carne oltre ad essere costantemente non di buona qualità, perchè sempre compravasi quella, che valeva meno, non passava mai le tre, o quattro oncie, ed era tagliata in pezzetti minuti, perchè comparisse di più. Il salato era rancido, e pochissimo, il pane pessimo, e il vino molte volte nemmeno potevasi bere. Onde l' acqua era cattiva, perchè o tratta dalle cisterne della Fortezza, che essendo mal tenute, avevano acqua poco pulita; oppure da un pozzo, ch' era fuori della Fortezza, la quale perchè si potesse bere, doveva farsi bolli-

lire, onde quelli, che la bevvero cruda, patirono non lievi incomodi.

Nella cena in vece dei due piatti stabiliti, ordinariamente se ne dava uno solo, e questo di cosa, che costasse pochissimo. Tutto poi era assai mal condito, e negli utensili, e nella biancheria della tavola, non si vedeva per lo più che sudicieria, e schifosità. Nè soli erano i provveditori a rubbare mancando alla quantità stabilita del vitto: anche i garzoni, che alle carceri lo portavano, prendevansi la loro parte; e vi fu perfino, chi avendo da una boccia bevuto porzione del vino, perchè non si conoscesse, la riempì coll'orina. L'olio dei lumi era puzzolente, e il più delle volte era morchia, onde ne usciva un fumo così denso, che offendeva la vista, ed era dannoso anche al petto. La poca quantità, che ne davano, obbligava i carcerati a ridurre il lucignolo a due sole fila, affinchè il lume durasse più; ma essendo per necessità assai smorto, quando ancora era acceso, si truovavano poco men, che all'oscuro. Tovaglie, e salviette due soli provveditori pensarono a procurarne di nuove; e tutti gli altri le riputarono superflue. E quanto poi a far lavare, ed aggiustare la biancheria, nessuno mai se ne prese pensiero: sicchè in questa parte più, o meno mancarono tutti. Uno solo tra tanti, che ebbero l'incombenza di provvedere i carcerati, ed il più povero, chiamato Emmanuello da *Silva*, il quale aveva a suo carico un dato numero di Gesuiti, gli trattò sempre con carità, provvedendo sufficientemente ai loro bisogni. Tutti gli altri facevano

vano quanto loro piaceva, sicuri, che se i carcerati avessero anche avanzati alla Corte i loro giusti lamenti, non sarebbero stati nè esauditi, nè ascoltati.

§. XV.

Del vestiario, che a questi carcerati si dava.

Poco a tutti durarono quegli abiti, coi quali entrati erano nelle carceri, e perchè pochi erano, e perchè furono loro in sull' entrare levati, e principalmente perchè, siccome abbiamo detto, la situazione medesima delle carceri faceva sì, che ogni cosa in brevissimo tempo si corrompesse. Ad alcuni la veste di sopra, che prima arrivava ai piedi, caduta a pezzi non giungeva poi neppure al ginocchio: molti non avevano calzoni, molti ne avevano una sola metà. La maggior parte era rimasta priva affatto di calze. Le pezze, e le rattoppature poste alle vesti erano tante, che superavan la robba, a cui eran cucite. Di biancheria tutti generalmente stavan malissimo, e più d'uno n'era affatto sfornito. Alcuni di due, o più vecchie camicie da se medesimi per ricoprirsi, ne fecer' una; altri però neppur a tanto poteron giungere; ed uno appunto morì, al quale non fu trovato uno straccio da poter mettergli in dosso, per sotterrarlo. Dopo replicate istanze, e conosciuto esser estremo il bisogno, se i provveditori movevansi finalmente a pietà, davano per eccesso di cortesia, le camicie di quei, ch' eran morti, le quali non si potevano mettere in opera senza pericolo di contrarre quel mal medesimo, onde essi pas-

sati erano all'altra vita. Che se mai giungevano alla generosità di somministrare qualche camicia nuova, era sempre di quelle dei soldati, dai quali si compravano al prezzo di quattro paoli, e da ciò può arguirsi di qual tela si fossero; erano poi così corte, che ripugnavano alla decenza, e così strette, che per ordinario bisognava scucirle nei fianchi per poter metterle. Tanta ristrettezza, e miseria, se dirsi non debba tanta crudeltà, persuase varj dei carcerati a chiedere in grazia, che si desse loro la robba, ed il filo, giacchè le avrebbero da se medesimi fatte. Uguale era la renitenza in provvedergli di vesti, e quando, non potendosi a meno, si davan loro, erano sempre del panno grossolano, e più vile, nè punto badavasi se fossero nere, o d'altro qualunque colore. Anche le coperte dei letti erano di materia vilissima, e quelle, che i vetturali sogliono usare per ricoprir nel viaggio le loro some, e per difendere dall'acqua le loro bestie, e di tal natura era il pelo, di cui eran tessute, che infradiciandosi, il che frequentemente accadeva, mandavano un intollerabile puzzo. E' però vero che negli ultimi anni furono date alcune coperte di lana. Per massima quasi di tutti i provveditori, specialmente nei primi tempi, niente si dava di nuovo, se indietro non ritornavano le cose vecchie, fossero pur anche stracci vilissimi; onde avveniva che i poveri carcerati restassero senza aver neppure una pezza, con cui poter rattopparsi.

§. XVI.

§. XVI.

Della maniera, con cui si trattavano gl' infermi.

Gl' infermi in queste carceri patirono più di tutti gli altri, e specialmente nei primi anni. In quelle carceri, nelle quali o stava uno solo, o al più stavan due, se questi per mala sorte si ammalavano, potevano dirsi già posti in un totale abbandono. La sola visita, che lor facevano i carcerieri era, quando portavan loro da mangiare, o qualche medicamento, seppur lo davano, benchè ordinato dal medico, e allora posto dentro la carcere ciò, che avevano recato, senza punto trattenersi, e prestar loro il menomo ajuto se ne partivano chiudendo dietro la porta. In seguito di sì crudele contegno trovandosi due infermi in una carcere istessa, dei quali uno con male pericoloso, andò questi a morire, senza che l'altro privo di forze, ed obbligato al letto potesse dargli verun soccorso. In altra carcere caduto un vecchio nella notte dal letto, e restato tra il letto medesimo e il muro senza potere da se alzarsi, fu in tal situazione truovato all' ora di pranzo del dì seguente, così pesto, e ferito in più parti, che convenne poi metterlo in una carcere, dove molti erano insieme, affinchè avendo la necessaria assistenza potesse guarire. Anche nel vitto pochissimo si usava cogl' infermi di carità, come è ben facile d' inferire da quanto si è detto. Si dava ad essi a mangiare gallina per lo più vecchia, e perciò durissima, e per poco che fosse grossa, se ne

facevano cinque parti, e per cinque doveva bastare. Mancando a molti il respiro nello star chiusi, benchè pregassero, che per qualche tempo restassero le porte aperte, non fu ciò mai permesso, finchè il secondo Castellano, di cui abbiamo già parlato, non solamente ciò concesse, ma permise anche che si potessero gli uni dagli altri ajutare in tutto ciò, che fosse necessario. D'allora in poi i Gesuiti non solamente servivano, ed ajutavano con gran carità i loro socj ammalati, ma anche i secolari, ch' eranvi in carcere; onde con questa caritatevole assistenza molti guarivano; specialmente dopo che dalle carceri di Azeitano furono trasportati a queste i carcerati, ch' erano colà, tra i quali v'era un laico speziale, che oltre di esser bravo nel suo mestiere, era abilissimo nel servire gl' infermi, e pienissimo di carità. Assisteva questi di giorno, e di notte; e serviva non solo i Gesuiti, ma anche i secolari: di maniera che il Comandante suddetto ogni mese col denaro dell' assegnamento comune comprava dei medicinali, acciocchè vi fossero in ordine per poterli somministrare secondo il bisogno. Ma questa providenza finì quando entrò in desiderio di arricchirsi colle sostanze dei poveri; onde d'allora in poi molto patirono gl' infermi anche per mancanza di medicamenti.

§. XVII.

§. XVII.

Del Medico, e delle medicine.

Non entrò mai in queste carceri un Medico di professione. Quello, ch'era chiamato per li malati, era un barbiere, che cavava anche sangue, ed abitava in Oeitras addetto perciò alla casa di Carvaglio, fatto già Conte del suddetto paese. Quindi dal Mendoza fratello del Conte, che ne aveva l'ingerenza, gli fu data la cura delle carceri, che non gli fu di piccol guadagno, poichè per esercitare una professione, che affatto ignorava, aveva l'assegnamento di scudi sessanta annui, e nel fine per gli ampj attestati, che si fece fare e delle gravi fatiche, e delle grandi premure usate cogl' infermi, ottenne una gratificazione di mille scudi per se, e di una pingue Parochia nel Brasile per un suo figlio, quando in realtà non altro merito aveva, che quello d'aver mandato i poveri infermi più presto all'altro mondo. Essendo Oeiras, ov'egli abitava, alquanto distante dalla Fortezza, non vi andava giammai di notte; e se era chiamato di giorno, vi andava quando gli pareva, non quando era necessario, e tanto alle volte tardava, che al suo arrivo o l'infermo era morto, o stava già moribondo. Le ordinazioni mediche, che prescriveva, questo avevano di buono, che non potevano far male; poichè oltre di essere in poca dose, consistevano per lo più in bagni, lavativi freschi, semate, acqua di fior di viole, o di rosolacci. Per altro anche

i provveditori s' ingerivano nella ricettazione dei medicamenti, e specialmente se veniva ordinata acqua di malva per non avere l' incomodo di andare a coglierla, benchè si trovasse fuori della Fortezza, supplivano colle foglie vecchie dei cavoli, che avevano in casa. Era il Medico barbiere di naturale fiero, incivile nel parlare, e molto più nel trattare, più adattato in somma a medicare le bestie, che gli uomini.

Mancato questo sedicente Medico, supplirono al bisogno due chirurghi specialmente negli ultimi anni, tutti due ottimi, e pieni di carità. Il primo era chirurgo della Fortezza, ma non era militare, chiamato Paolino Saverio, che non solamente curava, ma se occorreva, si trovava pronto anche a servire con somma attenzione i malati. Il secondo chiamato Emmanuelle Marques, ch' era soldato, non solo era pronto a curare gl' infermi, ma eziandio radeva la barba ai sani, quando ciò fu loro permesso. Alla mancanza di medico, e di medicamenti provedeva Iddio facendo, che alcuni guarissero miracolosamente, come accadde ad uno, il quale essendo prossimo a morte bevuta in acqua la farina prodigiosamente moltiplicata per intercessione di San Luigi, cominciò subito a migliorare, onde per gratitudine al Santo suo benefattore mutò il proprio nome in quello di Luigi. Un altro essendosi impazzito, nè volendo alcuno stare in di lui compagnia, fu posto insieme con un vecchio di segnalata virtù, dal quale messagli la mano sul capo, e recitate alcune preci, migliorò subito, e in maniera, che in poco tempo ricuperò affatto il senno, ed essendo

so-

sopravissuto per varj anni sempre sano di mente morì finalmente con segni di predestinazione, ed in concetto di Santo. Era pure in queste carceri il Padre Storioni. Romano, il quale trovandosi molte volte vicino a morte, e senza speranza di vita, subito che riceveva il sagro viatico, cominciava a migliorare, e ciò accadde tante volte, che quando poi si ammalava, ed il chirurgo era chiamato per medicarlo, soleva dire, che gli dessero il viatico, e sarebbe guarito. Con questo celeste medicamento visse esso nelle carceri 18. anni, dopo i quali non solo ottenne la libertà, ma ritornò a Roma, dove morì nella casa professa del Gesù un anno dopo il suo ritorno.

§. XVIII.

Della maniera, con cui si portavano i Sagramenti ai carcerati.

Nei primi anni quando alcuno dei carcerati era gravemente infermo, ed il medico attestava con giuramento, ch'era prossimo a morire, i di lui compagni di carcere erano altrove trasferiti, ed allora il Curato della Fortezza lo confessava, e gli portava il viatico, e l'olio santo senza altro accompagnamento, che di due, o tre persone, che ordinariamente erano i carcerieri medesimi. Ciò fatto si restituivano i compagni al moribondo, quando già più non parlava. Dopo alcuni anni si mitigò questo rigore, permettendosi, che i compagni assistessero all'amministrazione degli ultimi due Sagramenti. Nei primi tempi, perchè tutto

andasse segretamente, nè si sapesse chi andava a morire, fu dato ordine al Curato, che sotto il mantello portasse ai moribondi il viatico, ed il santo olio renza richiedere il nome di quei, che morivano, e senza dovere registrarli al libro, minacciandosegli pene gravissime, se fatto avesse diversamente. Temendo però il Curato di non poter ubbidire consultò l'affare col Patriarca Cardinale Saldagna, da cui si vuole essergli stato risposto, ch' eseguisse quanto venivagli comandato per iscansare mali maggiori, e ch' egli stesso era necessitato ad accomodarsi alle circostanze, nè poteva regolare il suo governo, come avrebbe voluto, e come anche avrebbe dovuto. In seguito di siffatti ordini non avendo il Curato notati i defonti nel libro, quando i carcerati furono posti in libertà, fece ogni diligenza per risapere da quelli, che ancora eran vivi i nomi di quanti erano passati nelle carceri all'altra vita per registrarli, come era il suo obbligo, nel detto libro. E' fama, che richiesti alcune volte i Sagramenti in grave pericolo di vita, fosse risposto freddamente, che anche senza i Sagramenti potevano i cristiani salvarsi. Certo è però, che se qualche volta fu permesso ai secolari di accompagnare alle carceri il sagro viatico, restarono sommamente edificati delle sante disposizioni, colle quali gl'infermi lo ricevevano, e degli affetti di riverenza, e di tenerezza, in cui si sfogavano, protestando però sempre alla presenza di tutti tanto la propria innocenza, che quella della loro Religione; ond' era poi, che ciascuno usciva pieno di ammirazione per la pazienza, e per la virtù, che Dio dava ai suoi

servi

servi in circostanze sì dolorose, nè si lasciava di farne pubblicamente grandissimi elogj. Ma ciò dispiacendo ai Ministri fu dato ordine, che il Curato nella carcere stessa, ov'era il moribondo, celebrasse la Messa, e gli amministrasse il viatico: la qual cosa riuscì di grande consolazione agli altri carcerati, perchè così potevano avere la sorte ancor essi di comunicarsi in quella occasone.

§. XIX.

Virtù segnalate di molti Gesuiti morti in queste carceri.

Morirono in queste carceri molti Gesuiti di straordinaria virtù, i quali non contenti dei patimenti, che loro somministravano le carceri, e i carcerieri, vi aggiungevano molte altre penitenze, e mortificazioni volontarie. Di alcuni le discipline erano non solo quotidiane, ma lunghe; di altri i digiuni frequenti, e rigorosi; e di tutti singolare, e ammirabile la pazienza, e la rassegnazione. La carità poi, che esercitavano non solo coi proprj compagni, ma anche coi carcerati secolari, dopo che fu permesso il potersi assistere gli uni cogli altri nelle malattie, era sorprendente. Poco avevano essi da dare, ma di quel poco medesimo si privavano in parte, o in tutto per soccorrere i poveri, che in gran numero correvano alle ferrate dei corridori, ov'erano le carceri. Alcuni mandavano sempre una parte di quel poco, ch'era loro dato, a persone bisognose, ed inferme: altri rappezzavano le vesti degli stessi gar-

zo-

zoni, che li servivano; vedendogli andare cenciosi. Ma queste, ed altre opere di carità furono loro proibite dagli amministratori, i quali tutto volevano a proprio carico, acciò tutto riuscisse a propria loro utilità. Morì in queste carceri un celebre Missionario, chiamato Emmanuelle da Silva, di cui abbiamo altrove parlato, uomo di straordinaria virtù, che neppure nella sua vecchiaja volle rallentare punto della grande austerità, con cui si trattava. Aveva questi fatte per molti anni le Missioni negl' incolti deserti dell'America, non solo esortando alla penitenza colle parole, ma anche movendo coll'esempio, poichè dormiva in terra, non mangiava che pane, e fagiuoli, beveva sempre acqua, e camminava a piedi scalzi per quelle cocenti arene, le quali bagnava spesso di sudore, e di sangue. Affermavano di lui i suoi compagni, che negli ultimi giorni della sua vita rivolto al suo Dio cogli affetti continuamente piangeva, e che dopo morte apparve il suo volto più sereno e vivace, che prima non era. Per la grande opinione, che tutti avevano della di lui santità, serbavano come preziose reliquie alcuni suoi manoscritti, come pure i cilicj, e le discipline, delle quali cose egli faceva un uso più da ammirarsi, che da imitarsi.

Merita pure di esser quì nominato il Gesuita Gio: Alessandro per l'eroica virtù, che fu in lui osservata nel tempo, che dimorò in queste carceri, nelle quali morì. Era egli stato dichiarato complice dell'attentato commesso contra Sua Maestà Fedelissima nella mal accozzata sentenza dei 12. Gennaro 1759.; ed essendo stato carcerato senza

che

che nè prima, nè dopo gli fosse da veruno detto il motivo, seppe solo dopo molto tempo dai suoi compagni, che gli era stato imputato sì atroce delitto, di che rimase estremamente sorpreso, non potendo capire, come l'avessero potuto far complice di una congura, di cui non aveva mai avuta notizia alcuna, come solennemente protestò all'ora della morte avanti il Divin Giudice, e in faccia di tutti quelli, che si trovavano presenti. Era egli stato in Roma Procuratore della sua Provincia del Malabar, nella quale molti anni si era impiegato nelle conversioni dei Gentili, e nella propagazione della Fede, soffrendo perciò mille incomodi, per essere quella Missione la più faticosa di tutte quelle dell'Oriente. Benchè fosse innocente, non fu mai udito lagnarsi dei suoi calunniatori, anzi procurava di discolpargli, e pregava Iddio per essi. L'istesso faceva pel Re, dicendo sempre di lui, ch'era un Principe ottimo, ma involontariamente ingannato da false, e sinistre informazioni. Non si è veduto mai uomo più tranquillo, e più sofferente. I suoi discorsi ordinariamente erano di Dio, e da quelli si conosceva il fervore del suo spirito. Morì di una morte placidissima con universale opinione di Giusto.

Morì parimente in queste carceri il Padre Francesco Wolf Tedesco della Slesia Religioso di straordinaria mortificazione, e penitenza unita ad una somma innocenza, come attestarono i suoi Confessori, e Direttori. Non mai lamentossi di cosa alcuna. Due, o tre volte nell'anno anche in queste carceri soleva fare gli esercizj spirituali di S. Ignazio per un mese, e in tutto il rimanente dell'

dell'anno impiegava molte ore del giorno in orazione, passando le settimane intiere solamente in pane, ed acqua. Era uomo dottissimo, sommamente zelante della salute del prossimo, ed infaticabile in procurarla. Essendo nel Parà impiegava i giorni, e le notti nell'istruire gl'Indiani. Non si alzava dal confessionario finchè v'erano penitenti nella Chiesa; benchè per ascoltarli dovesse lasciar di mangiare; nè abbandonava i moribondi, finchè non erano spirati, benchè gli convenisse passar molte notti senza dormire. Fu così edificante la di lui morte, che fece piangere tutti gli astanti, i quali fecero a gara per aver qualche cosa di suo uso, e specialmente gl'istromenti della rigorosa sua penitenza.

Ottenne pure in queste carceri il premio dei meriti, ch'aveva presso Dio il Gesuita David Fay di nazione Ungaro, e della primaria nobiltà di quel Regno, perchè discendente per linea retta del Santo Re Stefano. Era zelantissimo della salute dei prossimi, e pieno di carità verso tutti; ma insieme crudelissimo verso se stesso, in maniera che nelle carceri correvano i soldati, e si affollavano per sentire il rumore delle spietate discipline, ch'ogni notte si faceva. Essendo il di lui Padre eretico l'aveva educato per farlo Ministro, e Predicante della sua Setta; ma ridotto alla vera credenza per un avvenimento miracoloso fu da tutti della sua famiglia imitato, fuorchè dalla moglie. Provava gran dolore il figlio fatto già Gesuita per l'ostinazione di sua Madre, e per ottenere da Dio la di lei conversione, fece voto di dedicarsi tutto alla conversione degl'Infedeli.

Man-

Mandato perciò dal Generale alle Missioni dell'America Portoghese, che in que' tempi avevano bisogno di operarj, andò al Maragnone, ove poco dopo arrivato ricevette la lieta nuova, che aveva finalmente sua madre abbracciata la cattolica Religione. Per adempiere adunque al voto fatto prese ad ammaestrare nella fede alcuni ferocissimi Indiani chiamati Amanaglos, trà i quali in mezzo ad incredibili fatiche, ed evidenti pericoli di vita perseverò costante, finchè la Divina Provvidenza lo condusse a queste carceri, per fargli ivi aver dai Cattolici quel martirio, ch'egli tanto aveva desiderato, e non aveva mai potuto ottenere dagl'Infedeli.

Troppo mi dilungarei, se tutte volessi raccontare le virtù insigni, e le azioni illustri dei Gesuiti, che morirono in queste, ed in altre carceri; ma si sapranno in quel gran giorno, quando *liber scriptus proferetur, in quo totum continetur*. Dico soltanto che se quei, che soffrono costantemente sino alla morte qualche travaglio, o persecuzione per amore di qualche virtù, si possono chiamar in certa maniera martiri, in questo numero sembra ancora si debbano annoverare i Gesuiti, che morirono carcerati, oppressi, ed afflitti non per altro motivo, se ben si considera, se non perchè erano Gesuiti, vale a dire perchè professavano un Instituto così santo, qual era quello della Compagnia di Gesù approvato da tanti Papi, e lodato da un Concilio sì celebre, qual è il Tridentino.

§. XX.

§. XX.

Della maniera, con cui si portavano a seppellire i defunti.

Il modo di seppellire i morti fu diverso secondo la diversità dei Castellani, ma sempre improprio, e indecente, e non mai secondo il rito, che la Chiesa prescrive, e che praticano i Cattolici anche cogli stessi malfattori. Appena un qualche carcerato era morto, si portava il cadavere in altro sito, e un'ora prima della mezza notte si trasportava alla Chiesa dai più vilj garzoni della Fortezza. Non era permesso ad alcun soldato il portarlo, benchè molti volontariamente si offerissero ad usar quest'opera di misericordia. Portavasi senza croce, e senza lume; nè altro accompagnamento vi era, che del Curato, e dei facchini portatori. Nei primi anni portavansi i defunti sopra un lenzuolo, o sopra una vecchia coperta; di poi in una bara cattiva, e indecente; finalmente per maggior comodità in una cassa. Arrivato il cadavere alla Chiesa, il Curato, se così voleva, recitava qualche Responsorio, e subito lo seppellivano. Se i compagni del defunto avvolgevano il cadavere in qualche cosa meno cattiva, acciocchè andasse con maggiore decenza, tolta veniva per istrada, quando anche non fosse stato che un solo lenzuolo. Tenendosi per molti anni occulta la morte dei carcerati anche dentro le istesse carceri, e non potendosi in esse dir Messa, ne seguiva, che rimanevano i defunti privi di suffragj, poichè

nè

nè dentro delle carceri, nè fuori si diceva in suffragio delle loro anime una sola Messa; non dentro perchè non era permesso; non fuori, perchè niuno a ciò pensava.

§. XXI.

Dello spoglio, che si faceva dei morti.

Appena usciva dalla Fortezza il cadavere, cortevasi subito a pigliare tutto ciò, ch'era stato di uso del defunto, non perdonandosi nè anche alle cose vili, benchè si sapesse che così vili, com'erano, potevano servire ai compagni. V'erano molti vecchj cagionevoli, i quali per non avere materazzo, dormivano sopra un poco di paglia molte volte fradicia, e puzzolente, stentavano nulladimeno ad aver qualche materazzo vecchio di quelli, che restavano dei morti. Venendo i Gesuiti dalle carceri di Azeitano a queste ebbero il permesso di portare seco i materazzi, i banchi di ferro, e le tavole che colà avevano, ed erano state ivi portate dai loro Collegj. Or alla morte di alcuno di questi correvan subito il Castellano, e i carcerieri a pigliar tutto per provvedere le loro case, senza pensare ai molti poveri infermi, che ne avevano bisogno, ed a cui per tutti i titoli si appartenevano. In somma come se fossero stati gli eredi ab intestato di tutti quegl'infelici, portavano via quanto trovavano, e se sapevano, o sospettavano che il compagno di alcuno preso avesse per se qualche cosa, facevano molto rumore, mettevano tutto sossopra, e con questo pretesto ricercavano

i baul-

i baulli, i letti, e quanto v'era, e se cosa trovavano di loro piacere la domandavano, e portavano via, senza che i carcerati osassero opporsi per timore di non essere trattati peggio. Neppur questo però giovava; poichè costoro non erano in nulla dissimili ai soldati, che guardavano il Martire S. Ignazio, dei quali egli stesso diceva; *nocte, dieque ligatus pugno cum decem Leopardis, hoc est militibus, quibus cum benefeceris, pejores fiunt.*

Ma se dalle guardie ricevevano i carcerati pessime azioni, ricevevano al contrario molte buone grazie dal Curato della Fortezza, Sacerdote assai da bene, e pieno di carità, il quale a qualunque ora si fosse o di giorno, o di notte era pronto a portarsi alle carceri, purchè ne avesse avuta licenza. Mostrava a tutti compassione grande de' loro travagli, e procurava di consolarli. Negli anni, in cui fu permesso, andava di buona voglia a celebrar Messa alle carceri, ed a comunicarli; e negli ultimi tempi, benchè avesse maggior fatica a motivo dei molti ammalati, non ne mostrava con tutto ciò dispiacere. Alcune volte anche senza licenza del Castellano si portò di notte al bujo alle carceri per confessare alcuni, che lo avevan pregato, non potendo avere altro Confessore. Per questi favori i Gesuiti, che vivono ancora gli si protestano eternamente obbligati, ed è da sperare che i morti nel Cielo avranno pregato Iddio per lui, acciocchè avesse il meritato premio della grande carità, e pazienza con essi usata.

§. XXII.

§. XXII.

Della vita, che menavano in queste carceri i Gesuiti.

Sarà il Lettore bramoso di sapere, in che mai si occupassero i Religiosi rinchiusi per tanti anni in queste carceri, essendo uomini avvezzi a leggere, ed a studiare, e per conseguenza nemici dell' ozio. Quanto agli esercizj della Religione facevano tutti quelli, ch'erano loro dalle circostanze permessi, come quando stavano in libertà, e così anche gli proseguirono dopo che fu soppressa la Compagnia. Facevano l'orazione mentale, gli esami di coscienza due volte al giorno, e tutte l'altre religiose pratiche, che non eran loro dal luogo, e dalla situazione impedite. Nei primi anni, ne' quali il rigore, con cui erano trattati, fu estremo, non potendo uscir dalle carceri, nè trattare cogli altri, nè confessarsi scambievolmente, nè sentire Messa, nè ricevere i Sagramenti, nè saper quali erano quei, che stavano nelle carceri vicine, e quali erano gl'infermi, e quali morivano, benchè tutte queste cose recassero loro gran dispiacere, nulladimeno le sopportavano con invitta pazienza. Chi seco portato aveva qualche libro, si occupava in leggere, chi non lo aveva diceva il Rosario, e faceva altre orazioni. Dopo la morte poi del fratello di Carvaglio per l'umanità del secondo Castellano, come è stato detto, si mitigò questo eccessivo rigore; e allora potendo comunicare gli uni cogli altri, dicevano insieme le

A a Lita-

Litanìe. Facevano Novene, e Tridui a diversi Santi; e più volte tra l'altro si applicavano agli esercizj spirituali di S. Ignazio. Il rimanente del tempo per fuggire l'ozio, lo impiegava ognuno secondo il suo genio. Chi imparava lingue di diverse nazioni non solamente delle colte, ma anche delle barbare, ritrovandosi in queste carceri soggetti di quasi tutti i Regni d'Europa, molti de'quali erano stati qual nell'una, quale nell'altra delle quattro parti del mondo. Chi si impiegava in compor libri; Chi in tradurli da una in altra lingua. Alcuni si applicavano alla medicina essendo tra i carcerati il P. Gian Battista Koffler medico insigne, che per questa scienza era stato grandemente stimato, e favorito dal Re della Cocincina. Altri si applicavano alla scoltura, e al disegno sotto la direzione del fratello Antonio Camici Firentino valentissimo in tali arti. I più giovani poi studiavano la Matematica coll'assistenza del celebre Matematico Saintmartini, la Filosofia, la Morale, e la Teologìa sì dogmatica, che scolastica sotto gli eccellenti professori, che v'erano di queste scienze, i quali le avevano insegnate ne' Collegj, e in molte Università.

Vissero in questa maniera cento, e ventiquinque Gesuiti, che abitarono in queste carceri di S. Giuliano; senza che mai loro fosse stato detta la causa della loro prigionìa, e senza che mai fosse stato ad essi permesso di provar la loro innocenza. Nel principio concepirono qualche speranza di libertà; ma dopo pochi anni la perdettero affatto; onde non altro fecero, che uniformarsi alla volontà del Signore, e adorando gl'inscrutabili suoi

giu-

giudizj procurare di disporsi ad una santa morte, impiegando il tempo, che avanzava in questa cristiana, e religiosa disposizione in varie maniere, come abbiam detto per isfuggire l'ozio, e per divertire la malinconìa, che naturalmente cagionava loro l'infelicissimo stato, in cui si trovavano, nel quale tutti i sentimenti del corpo, e tutte le potenze dell' anima pativano sommamente. Pativa la vista coll'oscurità, ed orrore delle carceri: l'udito colle smodate voci, e colle ingiurie, che sentivano dirsi da quasi tutti quelli, che li servivano: l'odorato col puzzo originato dalla situazione delle carceri, dalla poca pulizìa, con cui li trattavano, dal pessimo olio, che davasi per i lumi, e dal guasto di quasi tutta la robba, che nelle carceri si trovava: il gusto col cattivo condimento della poca, e cattiva robba, che lor si dava a mangiare: finalmente il tatto colla durezza de' letti, colle morsicature delle pulici, zanzare, e di altri insetti; e tutto il corpo insieme per la mancanza di moto, e di aria. Pativa la fantasia intimorita colla funesta rappresentanza di maggiori sciagure; la memoria ricordandosi dei gran servizj prestati ai Portoghesi, de' quali si vedevano sì barbaramente ricontracambiati. L'intelletto pensando al motivo, per cui erano trattati in quella guisa, nè altro trovando, che l'ingratitudine, e la perfidia degli uomini naturalmente s'inorridiva a così grande inumanità; e finalmente la volontà combattuta da grandi motivi di odio, e di avversione contro chi era cagione di tanti mali, e dall' altra parte sforzandosi ad ottenere vittoria, e lungi dall' odiare i nemici a perdonare loro, ad amargli,

e a pregare per essi Iddio, come tutti incessantemente facevano.

§. XXIII.

Soffrono i Gesuiti in queste carceri un nuovo, e più sensibile tormento, qual fu la notizia della soppressione della Compagnia.

Benchè fossero molte e gravi le afflizioni, che ebbero in queste carceri i Gesuiti, nè alcuna da se, nè tutte insieme arrivarono a fare sul loro spirito quella funesta impressione, che fece l'inaspettata notizia della soppressione della Compagnia. Il Castellano della Fortezza per ordine del Governo recò ad essi una tal nuova per tutti assai più dolorosa, che non sarebbe stata quella di morte, per la quale giornalmente si preparavano; e per fare un simile uffizio scelse l'ora meno opportuna, che fu immediatamente prima del pranzo. Passò per tal motivo ad ognuno la volontà di mangiare, e tutti rimasero sorpresi, ammutoliti, e quasi stupidi. Piansero dirottamente, e dalla maggior parte fu creduta un sogno, o un'invenzione dei nemici per affliggerli viemmaggiormente. Dopo pranzo ritornò il Castellano a far loro una proposta indegnissima, e fu che per di lui mezzo mandassero a ringraziare il Marchese di Pombal pel benefizio, che loro aveva fatto di aver procurata, ed affrettata la soppressione della loro Religione. Mal conosceva costui l'amore grandissimo, che i Gesuiti portavano alla loro Madre, e scioccamente persuadendosi, che per questa nuo-

va avessero suonato a festa, si lusingava, che volentieri avrebbero abbracciato la sua proposta; ma s'ingannò a partito, poichè tutti unanimamente la rigettarono con indegnazione, e concordemente risposero, che non avrebbero mai fatto un atto sì indegno. Nulladimeno si sparse per Lisbona, che infatti il Castellano era andato a ringraziare da parte dei carcerati il Marchese per adularlo.

Dopo alcuni giorni fu loro solennemente intimato il Breve abolitivo, non da un ecclesiastico, come doveva essere, ma da un secolare, il quale fu il Governatore d'Oeiras. Non volle costui discendere alle carceri senza una buona scorta di soldati; e perchè il Castellano l'assicurò, che i Gesuiti stavano come agnelli mansueti, si contentò che i soldati restassero ai cancelli, ed egli col cancelliere, col Castellano, e Maggiore della Fortezza passò avanti a fare la grande intima. Lesse prima l'ordine di S. Maestà, in cui si epilogava il Breve, e si diceva che il Re l'approvava, e comandava, che si eseguisse nei Rei, che stavano in quella Fortezza. Fatta questa lettura, si passò a quella del Breve istesso, quale tutti sentirono con religiosa modestia, silenzio, e gran pazienza. Finita che fu si consegnò il Breve stampato in latino, e in Portoghese ai Gesuiti, acciocchè lo leggessero tra di loro, e tutti partirono.

Ma ritornarono di lì a poco, ed il Governatore comandò, che in sua presenza si levassero la veste religiosa. Ubbidirono subito quelli, ch'erano interiormente vestiti decentemente; quelli, che non l'erano, domandarono licenza di andar alle carceri a mettersi qualche straccio in-

dosso, e tutti con gran dolore consegnarono quelle sante vesti, che con tanta venerazione baciavano, quando se le mettevano, o levavano, non avendo altra consolazione in quell'occasione, fuorchè il considerare, che così si assomigliavano in qualche maniera al loro Capitano Gesù, il quale quando fu crocifisso fu pure della propria veste spogliato. Consideri ora il Lettore, qual sarà stata la costernazione di questi poveri Sacerdoti, vedendosi senza la loro religione, unico conforto in tante sciagure, senza le loro case, senza libertà, senza onore, chiusi in orride carceri senza saper la causa, senza potersi difendere, e senza avere a chi ricorrere. Si accrebbe assai più questo dolore nel sentire che il Portogallo, lungi dal compatirgli per questa nuova afflizione, ne gioiva, e faceva dimostrazioni di questa sua gioja con pubbliche illuminazioni, e con solenni *Te Deum*. Benchè queste dimostrazioni fossero nella maggior parte forzate, perchè ordinate dal Marchese di Pombal, come seppero dopo ottenuta la libertà, nulla però dimeno allora, che non avevano questa notizia, non poteva lasciare di cagionare ne' loro animi un vivo dispiacere il veder festeggiata l'abolizione di una religione da quella nazione stessa, a cui essa aveva prestati tanti, e sì rilevanti servigi.

§. XXIV.

§. XXIV.

Degli abiti, che loro furono dati dopo l'abolizione.

Profittando il Castellano di quell' occasione disse a tutti, che facessero una lista di quanto loro bisognava, e raccomandò che non chiedessero con risparmio, ma che si slargassero pure. A vista di questa lista ottenne per quanto si disse dal Governo quattrocento scudi, i quali servirono non per provedere i carcerati, ma per empir la sua borsa. Finchè non si facevano gli abiti da secolari, comandò che portassero le stesse vesti Gesuitiche, alle quali fece tagliare il collaro, ma volle che non si cingessero colla cintola. Rarissimi furono quelli, ai quali fu data alcuna cosa di nuovo. A chi fu dato un abito con quarti di diversa pezza, ed a chi calzoni rattoppati con pezze di diverso colore. La biancherìa poi fu pochissima, e così tutto il rimanente. I mantelli erano di un gusto particolare. Oltre d'esser di roba grossolana, e vilissima, erano ad uso di quei che portano i vetturini tutti strettissimi, o perchè la roba non arrivasse, o perchè fosse rubata da chi li cucì. Se qualcuno chiedeva di poterlo da se tagliare, e cucire, volentieri si accordava, perchè così risparmiavasi la spesa della fattura, e molte volte anche il filo, che lo metteva il carcerato. S'impiegò tanto tempo in fare questa provvista di abiti, benchè così vili, e meschini, che molti sospettavano nulla essersi speso dei quattrocento scudi assegnati, ma che a poco a poco si fosse fatta coi

Aa 4 danari

danari del quotidiano assegnamento dei carcerati. E infatti trattenendo il Castellano depositario degli assegnamenti sei bajocchi al giorno di ciascheduno in sua mano pel vestiario, poteva comodamente provederli di sì vili abiti, senza niente improntar di ciò, che il Re aveva assegnato di più per tale effetto. Lascio quì di riferire la maniera, con cui fu intimata l'abolizione nelle altre carceri, e gli abiti, che furono dati per non ripetere l'istesso, essendo stato poco più, poco meno conforme a quella, che si praticò in queste di S. Giuliano. Terminerò pertanto il presente §. coll' elenco di quelli, che morirono in questa Fortezza, e delle provincie, a cui appartenevano, e sono:

Portogallo.
(Antonio di Torres Preposito della
(Casa Professa di Lisbona, ed Ex-
(Provinciale.
(Vincenzo di Seixas,
(Fratello Ignazio Luiz.

Goa.
(Emmanuelle Francesco.
(Francesco Mucci.
(Emmanuelle Dias.
(Giovanni di Figleiredo.
(Giuseppe dos Santos.
(Frat. Giuseppe Pedamonti.
(Emmanuelle da Silva.
(Giovanni Franco,
(Eusebio di Mattos.
(Antonio Rodrigues.
(Giovanni Ignazio.
(Francesco di Albuquerque.

Fran-

Giappone.	(Francesco da Costa. (Stefano Lopes.
Malabar.	(Gio: Alessandro.
Cina.	(Frat. Francesco da Cunha. (Frat. Simone di Almeida.
Maragnone.	(Emmanuelle da Silva. (Luigi Alvares. (Francesco Wolff. (Emmanuelle Affonso. (Giuseppe da Roccia. (Teodoro da Cruz. (Giovachino di Carvaglio. (Pietro Tedaldi. (Ignazio Stanislao. (Frat. Antonio Goncalves. (David Fay.
Brasile.	(Emmanuelle Gonzaga. (Rogerio Canisio. (Antonio Battista. (Luigi Alvares. (Frat. Guiglielmo Linceo.

Tutti in numero 36.

§. XXV.

§. XXV.

Si dimostra Carvaglio apparentemente benigno verso alcuni Gesuiti.

Per dimostrare Carvaglio, che non era contrario a tutti quanti i Gesuiti, volle usar con alcuni quella benignità, che gli era connaturale. Fu pregato da alcuni Signori della Corte, e da poche altre persone, che avevano parenti nella Compagnia a volerli liberare dalla pena dell'espulsione, e lasciarli nel Regno, o con abito mutato, se essi così volessero, oppure se nol volessero in qualche casa religiosa. Speravano essi così che se aver non potevano la consolazione di averli in casa, avrebbero almeno il piacere di andarli a trovar qualche volta ai Conventi; e li avrebbero potuto soccorrere nelle loro indigenze. Volle il cortese Carvaglio per un atto di esuberante benignità condiscender alla volontà di quei Signori, e per servirli appunto com' essi desideravano, che fece? Quel, che da un tal animo si doveva unicamente aspettare. Non solamente allontanò dalla Corte tutti quei Gesuiti, ma li divise in Conventi o in luoghi deserti, o in paesi poco abitati, ordinando insieme ai rispettivi Superiori sotto gravissime pene, che non permettessero in modo alcuno che scrivessero, nè che ricevessero lettere, e che non gli facessero trattare non solo coi secolari, ma neppure coi Religiosi, eccettuati sol quelli, dei quali potessero esser sicuri, che non avreb-

avrebbero data di loro notizia ad alcuno di fuori, nè che da quei di fuori l'avrebbero ad essi portata.

Osservavano i Superiori questi ordini più esattamente di quel, che osservassero, e facessero osservare le leggi, e le regole dei Sacri loro Istituti; particolarmente poi dopo essersi saputo, che il Superiore del Convento di Bussaco era stato levato dall' impiego, e severissimamente castigato il Laico, che serviva i Signori D. Antonio, e D. Giuseppe di Braganza fratelli del Re ivi rinchiusi per qualche condiscendenza, che avevano con essi usata. Questo fu il benefizio, che fece Carvaglio a quei Signori, e ai Gesuiti loro parenti; cambiò, cioè, loro l'esilio in una pena maggiore: poichè nell' esilio avrebbero potuto parlare con ogni persona, trattare, e comunicare coi loro Socj, essere da questi assistiti nelle malattie, ed ajutati dopo morte coi suffragj. Nulla però di ciò avevano, nè potevano avere nei suddetti Conventi. Separati da tutto l'umano commercio non avevano con chi sfogar potessero il loro dolore, e consolarsi almeno in questa maniera; non avevano notizia alcuna dei parenti, nè degli amici, e conoscenti; nulla sapevano di quel, che succedeva nel mondo, e quel ch'è più, nemmen di ciò, che accadeva dentro i Conventi medesimi. E perchè non vedessero alcuno, nè da alcuno fossero veduti, non si permetteva, che dicessero Messa in Chiesa, nè che comparissero in pubblico in qualunque sacra funzione. In questa maniera vissero tutti, e vi morirono alcuni privi in vita d'ogni umana consolazione, ed in morte d'ogni spirituale soccorso. Quelli poi, ai quali Iddio mantenne la

vita

vita dopo 19. anni di questa nuova prigionia ottennero la libertà, subito che la Regina Fedelissima presente salì al Trono, e ritornavano alle case dei loro parenti, i quali saranno rimasti ammaestrati, che a certi mostri non si debbon chiedere mai benefizj, perchè ordinariamente sogliono riuscire più pesanti e gravosi, che i castighi medesimi.

§. XXVI.

Segue Carvaglio ad infamare i Gesuiti anche dopo che tutti erano stati o esiliati, o carcerati.

Dopo tutto ciò, che abbiamo detto, crederà forse il lettore che avendo Carvaglio allontanato dagli occhi dei Portoghesi tutti i Gesuiti, l'odio di lui verso d'essi fosse se non del tutto finito, almeno in parte smorzato. Non fu però certamente così, potendo applicarsegli il motto: *Cineres, atque ossa sepultæ insequitur*. Sapeva egli che tutta la nazione Portoghese amava teneramente questi Religiosi, sì per l'esemplare condotta, che in loro osservava, come per lo spirituale vantaggio, che ne ritraeva; e non potendo sopportare., che ne' cuori de' Portoghesi si conservasse ancora questo amore, malgrado le stravaganti diligenze, che aveva fatte per isvellerlo, non cessò mai di discreditarli anche dopo ch' erano stati o esiliati, o carcerati; ed è incredibile quanto a questo fine scrisse, stampò, e divulgò per tutto il mondo. Non passava anno, in cui porgendosi occasione, o cercandola egli, non uscisse a luce un qualche scritto

to contro de' Gesuiti. Si legga il *Compendio Istorico dell' Università di Coimbra*, e si vedrà stampata per di lui ordine la solenne calunnia, che quella Università mancava di Maestri, e di Professori in tempo de' Gesuiti, e che da essi proveniva la supposta sua decadenza; mentre i Gesuiti non governavano l' Università, nè altro vi insegnavano che la lingua latina, e la filosofia.

E' sorprendente il decreto, con cui dichiarò orrettizia, e surrettizia, e però invalida, e nulla la Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII. approvante, e confermante l' Istituto della Compagnia di Gesù, e di tutti i di lei ministerj; è sorprendente, dissi, un tal decreto per la temerità, e influenza, con cui parla la Bolla; la quale per altro può dirsi equivalente ad un concilio ecumenico, perchè fatta col consenso, ed approvazione di quasi tutti i Vescovi Cattolici, nel quale unanime consenso consiste la forza, e l' efficacia di un concilio, non già nella materiale radunanza delle persone, che possono bene essere unite in qualche luogo coi corpi, e nulladimeno essere discordissime nei loro pareri.

E' parimenti scandaloso oltremodo il decreto, con cui per maggior ignominia de' Gesuiti comandò, che in tutte le Chiese del Portogallo, e de' suoi dominj si cantasse un solenne *Te Deum* per la seguita abolizione della Compagnia, e che per tre sere continue si facessero pubbliche, e generali illuminazioni; costringendo in questa maniera i popoli a far dimostrazioni di gioja per quel motivo medesimo, per cui provavano non ordinario dispiacere.

I decreti poi di proibizioni di alcuni libri parte più anticamente stampati, parte di fresco, molti de' quali attribuì ai Gesuiti per infamarli, son gustosissimi. Fra questi merita particolar riflessione quello, con cui fu condannato il discorso fatto dal Malagrida in occasione del terremoto del 1755. Questo emanato veramente da altro Tribunale, ma per ubbidire, o per adulare Carvaglio, di cui certamente fu parto, chiama *Malagrida infame, fanatico, malizioso, temerario, ed eretico*, perchè in quel discorso attribuisce a castigo di Dio il flagello del terremoto suddetto. Così stravolte avevano l'idee i soggetti componenti quel Tribunale, che nè rifletterono alla gravissima ingiuria, che con questa condanna facevano ad altri rispettabilissimi Tribunali, i quali avevano approvato quel discorso, e fatti grandi elogj all'autore; nè si accorsero, che tacitamente attaccavano con quelle medesime qualificazioni la Chiesa Cattolica, che riconosce per castigo di Dio un simil flagello, anzi desidera che tutti lo riconoscano per tale pregando così: *Tuere nos, Domine, tua sancta sumentes, & terram, quam vidimus nostris iniquitatibus trementem, superno munere firma, ut mortalium corda cognoscant talia flagella, & Te indignante prodire, & Te miserante cessare.*

Che dovrà poi dirsi dell' opera intitolata: *Deduzione Cronologica, ed Analitica*: la quale egli compose, o fece comporre da qualche occulto suo ajutante di studio, e per conciliarle qualche fede, almeno presso il volgo ignorante, fece uscire alla luce col rispettabile nome del Signor Seabra, che per altro pieno, com' egli è, d' onoratezza, e d' in-

e d'ingenuità apertamente ha confessato, e confessa, che in essa altro non vi ha di suo, che il nome, e che lungi dall' averla egli scritta, la riprova anzi, e la condanna. Ma qual fede mai, e quale autorità poteva conciliarsi presso le persone prudenti, e spassionate un libro, di cui bastava leggere il titolo, e poche altre righe per conoscere essere esso un ammasso di falsità, e di calunnie? Imperocchè se i Gesuiti, da che entrarono, sino a che uscirono dal Portogallo, vi avessero (come vi si dice) recato maggiori danni, e rovine di quel, che avrebbe cagionata una invasione di Saracini, o di Turchi, era impossibile, che tutti generalmente i Portoghesi amassero, venerassero, e stimassero tanto que' Religiosi, senza che niuno si avvedesse de' tanti mali, ond' erano causa, essendo antico, e verissimo quel proverbio: *Nemo omnes fefellit*. Per la qual cosa uscita l'opera in luce fu dal Pubblico ricevuta con sommo disprezzo qual parto mostruoso non della perspicace, ed illuminata mente del Signor Seabra, ma della acciecata fantasia del Signor Carvaglio.

L'istesso infelice successo ebbe l'Appendice, o Supplemento all' istessa opera, intitolato: *Pruove, e confessioni autentiche estratte dal Processo, che dimostrano le colpe de' Gesuiti nell' attentato Regicidio, ec. ec.*, che si stampò otto anni dopo di essere stata data la sentenza. In questo colla più solenne, e sfrontata impostura si afferma aver confessato i servitori del Duca d'Aveiro, che molte volte l'avevano accompagnato a tutte le case de' Gesuiti nel tempo, che si macchinava la congiu-

ra,

ra, e che i Magnati giustiziati avevano anche deposto, che nelle conversazioni coi Gesuiti erasi tra di loro concertato di togliere la vita al Re. Ora nè i Magnati, nè i loro servitori fecero queste confessioni, nè diedero queste pruove, poichè se date le avessero, si troverebbero nel processo, e ad esse si sarebbe appoggiata la sentenza, non già a vane, e mal congegnate presunzioni di diritto, di cui è essa piena per totale mancanza di altre pruove.

Dopo queste finte pruove, e inventate confessioni viene immediatamente un ricorso, che probabilmente con ingiuriosa impostura si dice fatto al Sovrano dal Signor Seabra, come Fiscale, ch' era allora, della Corona, nel quale si prega Sua Maestà a *volere considerare, e adoperare i mezzi, che le parranno più proprj, ed opportuni per riparare i danni, e pregiudizj, che la Religione della Compagnia denominata di Gesù aveva cagionati alla Chiesa, alle Monarchie, e ai popoli colle sue occulte macchinazioni, e diaboliche arti.*

E' questo ricorso unicamente diretto ad infamar maggiormente non solo i membri, ma il corpo tutto della Compagnia, le sue costituzioni, e le sue leggi fondamentali, senza che rifletta l' autore di esso, qualunque egli si sia (1), che volendo scre-

(1) *L'Autore di questo ricorso, (che non può essere stato il rispettabile Soggetto, di cui porta il nome, chiaro non meno pel suo profondo sapere, che per la sua religione, e per la sua pietà, caduto poi ancor esso nella disgrazia di Carvaglio fu ingiustamente*

screditare in tal modo questa Religione viene a fare una gravissima ingiuria a tutte le classi di persone più autorevoli, e rispettabili, che nel mondo si venerano, e stimano, come or breve-

mente

mente, e come tanti altri innocenti, esiliato in uno de' Presidj di Affrica, di dove lo richiamò appena salita al Trono la Regina Fedelissima, Maria Francesca, presso la quale degnamente ora ricuopre il luminoso impiego di primo Segretario di Stato) copiò in esso tutte quelle sfrontate calunnie, che la Francia già sin d' allora troppo depravata appose all' Istituto della Compagnia, arrivando a caratterizzarlo per Empio, *e facendolo come tale strappare, abbruciare per mano del carnefice in pubblica piazza non solo con iscandalo, ma anche con orrore di tutto il Cattolicismo, essendo esso stato approvato da tanti Papi, lodato come* Pio *da un Concilio Ecumenico, riconosciuto per utile da tanti Vescovi, favorito da tanti Re, seguito, e imitato da tanti Santi, e generalmente applaudito da tutta la Chiesa Cattolica. Se l'autore suddetto avesse lette le convincenti risposte, che nella Francia medesima si stampavano, dimostranti ad evidenza le sinistre, e maligne interpretazioni, che si davano alle parole del suddetto Istituto, stravolgendo il vero, e naturale senso, troncando i testi, mutando l' interpretazioni, e finalmente interpretando profanamente i dettami Evangelici, e le massime più perfette della vita religiosa, non avrebbe avuta la sfacciataggine di ripetere le stesse calunnie sì fortemente già confutate.*

mente dimostrerò. Fa in primo luogo quel ricorso gravissima ingiuria ai Sommi Pontefici, che approvarono, lodarono, o favorirono questa Religione. Imperocchè nel ricorso §. 3. si dice, che nessuno di essi vide, o fece esaminare le di lei costituzioni, ma che alla cieca, e inconsideratamente le avevano approvate, e lodate, giacchè, se l'avessero esaminate, e vedute, avrebbero conosciuto di non avere autorità da Cristo per potere approvarle.

E' parimente ingiurioso al sacro Concilio di Trento, poichè dice §. 10., che l'Istituto della Compagnia lungi dall'essere addattato al governo di un corpo religioso, era anzi un ammasso di leggi carnali dirette a dominare, e mettere in soggezione l'istessa Chiesa, le Monarchie, e gli Stati tutti Sovrani dell'Universo, cose direttamente contrarie a quel, che dichiarò quella Venerabile Assemblea, chiamandolo assolutamente *Pio*.

Per la stessa ragione fa anche una gravissima ingiuria a tutti i Santi, che lodarono questo Istituto, come San Francesco de Sales, San Carlo Borromeo, San Filippo Neri, Santa Teresa di Gesù, ed altri; e a quelli parimente, che per averlo seguito, ed esattamente osservato sono ora venerati sugli altari, particolarmente a Sant' Ignazio, e a San Francesco Borgia, ambedue Generali; e tanto contro di questi è più sfrontata l'ingiuria, per asserirsi nel ricorso, che il Sinedrio, cioè, il Generale coi suoi Assistenti è formalmente *Eretico* §. 14. n. 6.

E' ingiuriosissimo sopra tutto alla dottrina di Gesù Cristo in quella parte, in cui il Divino

Mae-

Maestro parla della soggezione, che debbono aver i sudditi ai loro Superiori; poichè nei §§. 10., e 11. biasima, e condanna l'ubbidienza di S. Ignazio raccomandata ai suoi figlj, essendo essa quella medesima, che Cristo insinuò in queste parole: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit*. Luc. 1., e San Paolo spiegò in quest'altre: *Obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri sicut Christo, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei ex animo cum bona voluntate servientes sicut Domino, & non hominibus*: e quella ancora, che tutti i Santi Fondatori sì antichi, che moderni tanto hanno raccomandata ai loro Religiosi.

Oltre di ciò è pure ingiurioso a tutti i Monarchi Cattolici, e Principi Sovrani, che nei loro Stati ammisero Gesuiti, fondarono loro Collegj, assegnarono entrate, e gli colmarono di benefizj; tra i quali hanno un luogo distinto i Monarchi Portoghesi, ai quali il ricorso non fa certamente un onore dichiarandoli indirettamente insensati, e imprudenti, dacchè o non conobbero, o se conobbero, nulladimeno introdussero ne' loro Stati, e la maggior parte ne' loro stessi palazzi uomini nemici del Trono, sollevatori de' popoli, perturbatori della pace, e della pubblica quiete, come si legge in molti §§. del Ricorso suddetto.

Non è meno ingiurioso a tutti i Vescovi Cattolici, i quali per più di due secoli confidarono ai Gesuiti il pascolo spirituale delle loro greggie, riputandogli i più infaticabili, e più fedeli coadjutori

tori del pastorale loro ministero: imperocchè il Ricorso in molti §§. dice, che questi Religiosi generalmente insegnavano dottrine false, sediziose, erronee, antievangeliche, ed opposte affatto alla morale di Gesù Cristo.

Finisce questo infame libello con una legge, che Carvaglio fece sottoscrivere al Sovrano in quelle ore, ch' egli ben sapeva essere le più improprie per ispedire affari di così grande importanza. Tanto indegna ella è dell' accortezza di quel Monarca, quanto propria della inconsiderazione di quel Ministro, e dell' odio, che ai Gesuiti portava. Già questa legge era stata antecedentemente pubblicata, ma fu stampata di nuovo, e appiccata a quest' opera, affine di rinnovar l' infamia a quei Religiosi. Portava essa la proibizione di quelle lettere, o patenti di aggregazione, e fratellanza, che il Generale della Compagnia soleva mandare non solo ai Principi Sovrani, ma anche ad altre persone particolari, che più si distinguevano in proteggere, e favorire la Religione. Fu noto a tutto Portogallo quanto quel Ministro vessasse tutti quei, che avevano simili lettere, fingendole tanto, o più nocive ancora di quella di Uria; perchè nella detta legge si afferma, e si fa dire al Sovrano, che tali lettere erano unicamente dirette a sottomettere tutto il Cristianesimo all' ubbidienza cieca del Generale dei Gesuiti, acciocchè avesse sempre questi in ordine gente pronta a commettere tutte quelle malvagità, ch' egli ordinasse, e volesse; quando realmente non ad altro fine erano dirette, che a rendere partecipi quelle persone come benefattrici della Compagnia del frut-

to

to spirituale di tutte le opere buone, che nella medesima si facevano.

Lo stesso, che dice delle lettere, dice parimente colla stessa empietà delle Congregazioni, e Confraternite erette dai Gesuiti, le quali avevano per loro Istituto, che i congregati, e fratelli facessero del bene, e lucrassero quelle Indulgenze, che i Papi ad esse avevano generosamente concedute. Fondata dunque la suddetta legge in quella malvagità chimerica, ed esistente soltanto nella fantasià del Marchese di Pombal, proibisce ad ogni persona di qualunque grado, sesso, e condizione, che sia, il chiedere, o ricevere simili lettere di fratellanza, o comunicazione di privilegj dal Generale della Compagnia, o da qualunque altro Delegato, o Prelato della medesima, sotto le pene stabilite contro i rei di Lesa Maestà, e comanda sotto le stesse pene, che chi le avesse debba consegnarle dentro lo spazio di dieci giorni ai rispettivi Ministri, dichiarando nell' istesso tempo tutti quelli, che non ubbidissero *membra inseparabili dal pernicioso loro Capo il Generale della Compagnia, e per conseguenza incorreggibili, nemici comuni di tutto il poter temporale, di tutta la suprema legittima autorità, comunicata immediatamente da Dio Onnipotente, della tranquillità, e vita dei Sovrani, e della pubblica quiete dei popoli, e degli Stati, ec. ec. ec. ec.* (1) Dopo tutto questo racconto

(1) *E' quì d'avvertirsi, che l' istesso Re Don Giuseppe, la Regina, i Zii del Re, e tutte l'altre Persone Reali avevano queste Patenti del Generale,* non

conto non si può essere non tentato a credere, che l' odio di Carvaglio contro de' Gesuiti giungesse perfino al delirio, e che di quì derivasse la legge, della quale abbiamo ora parlato.

§. XXVII.

Ulteriori notizie concernenti i fatti sin' ora descritti, avvenuti particolarmente nell' Asia.

Non sembrò al Marchese di Pombal di essersi abbastanza sfogato contro dei Gesuiti, insultandogli con tante calunnie sparse in quasi tutte le lingue d' Europa per mezzo di penne venali da lui comprate, le quali per altro in questa parte di mondo, dove il suo fiero carattere, ed il suo odio ac-

non per altro motivo, che per il molto, che favorivano la Compagnia; e per la stessa ragione le avevano molti Vescovi del Regno, Signori, e Dame della Corte. In oltre la medesima riconoscenza di gratitudine usata dal Generale coi benefattori della sua Religione praticava ancora con tutti gli altri Principi Cattolici, e Magnati, che proteggevano la Compagnia. Or tutti questi rispettabilissimi Personaggi in un tratto di penna furono da Carvaglio dichiarati membra inseparabili dal pernicioso loro Capo il Generale... incorriggibili, nemici comuni di tutto il poter temporale, di tutta la suprema legittima autorità... della vita dei Sovrani ec. ec. ec. ec. ec. ec. *Che strana, e inaudita maniera di pensare!*

accanito contro la Compagnia, erano già troppo noti, poca, o niuna impressione fecero nell'animo delle savie, e prudenti persone. Volle adunque per colmo di sua malevolenza, che ancor nell'Asia girassero tradotti in lingua Cinese molti scritti infamatorj de' Gesuiti, che aveva divulgati in Portogallo, e sparsi per tutta l'Europa, acciocchè introdotti nella Corte di Pekino, e letti dall' Imperatore gli avesse ancor egli discacciati dal suo Imperio, senza avere alcun riguardo, che avrebbe così privato un immenso numero di pecorelle dell' ovile di Cristo degli unici Pastori, che le pascevano, e le mantenevano nella Fede, e Religione Cristiana.

Nella parte seconda di questo Compendio §. 22. trattando dei Gesuiti di Macào, e dell' intenzione, ch'ebbero gli esecutori della loro espulsione di far tradurre in lingua del paese non solo il decreto d'esilio, ma anche tutti gli altri ingiuriosissimi scritti, che l'avevano preceduto, e seguito, fu detto, che non ebbero poi il coraggio di ciò fare quei ministri secolari per li gravi inconvenienti, che prevedevano poter succedere. Un Prelato però vi fu, che pur l'ebbe, come ora esporremo, fedelmente trascrivendo parte di una lettera, che un Gesuita Tedesco, il quale si trovava a Cantano nel tempo, che vi arrivò la notizia dell'abolizione della Compagnia, scrisse ad un suo amico in Vienna.

„ Eravamo (dic'egli) quattro Gesuiti destina-
„ ti dal nostro P. Generale Lorenzo Ricci per
„ la Corte di Pekino, un Pittore Italiano, un
„ Medico Portoghese, e due Matematici, uno

„ di Austria, e un altro del Tirolo (1). Radu-
„ nati a Parigi sapemmo da quell' Arcivescovo,
„ che in Roma si trattava l'abolizione della Com-
„ pagnia; nulladimeno determinammo seguire l'ub-
„ bidienza, principalmente provedendoci il Re Cri-
„ stianissimo di bastimento per andarvi. In esso
„ partimmo l'anno 1772., e sofferti molti inco-
„ modi, e passati varj pericoli, che lascio di ri-
„ ferire, arrivammo finalmente a Cantano l'anno
„ 1773. Fummo subito condotti alla presenza del
„ Vicerè, acciocchè questi ci dirigesse all' Im-
„ peratore della Cina. Mentre andarono le lette-
„ re di avviso, e vennero le risposte colla riso-
„ luzione, e colla licenza di poter noi partir per
„ la Corte, si spese un anno, e mezzo, quale
„ tempo noi spendemmo in fare alcune osserva-
„ zioni astronomiche, e in imparare la lingua Ci-
„ nese. Arrivata che fu la grazia (così chiama-
„ no la licenza dell'Imperatore) senza frapporre
„ dimora alcuna, fu messo tutto in ordine pel
„ viaggio di Pekino. Già le navi erano allestite,
„ già ci avevano dati gli abiti alla maniera Cine-
„ se, già il Mandarino spedito dall' Imperatore
„ per condurci era arrivato; in una parola, era
„ tutto all'ordine per la partenza. Quando all'
„ improvviso, e inaspettatamente si vide mutata sce-
„ na col corriere arrivato da Europa, che porta-
„ va la fatal nuova dell'abolizione della Compa-
„ gnia.

(1) *Soltanto col pretesto di esercitare, e insegnare quelle arti, e scienze si facilita l'entrata dei Missionarj in quella Corte.*

„ gnia. Qual fosse il nostro dolore, e rammarico „ per sì infausta nuova, lascio, amico, a voi il „ considerarlo, perchè non ho parole da esprimerlo. Il Vescovo, a cui fu rimesso il Breve „ in Portoghese, lo fece subito pubblicare nella „ principale Chiesa di Macào, benchè non vi fossero più Gesuiti in quella città. Dopo questa „ pubblicazione fece un Compéndio di tutte quante le calunnie, che dal principio della Compagnia si erano dette contro la medesima; ed insieme un catalogo di tutti i Re, che disse essere stati ammazzati dai Gesuiti, nel „ qual numero contò il Fedelissimo Re Don „ Giuseppe I., cui avevano intentato di levar „ la Corona, e la vita. Fatto tutto questo nella Chiesa, intuonò solennemente il *Te Deum* „ in ringraziamento all'Altissimo pel gran beneficio, che aveva fatto a tutto il Cattolicismo „ facendo abolir quella Religione. Suonarono a festa tutte le campane di Macào, e furono ordinate per tre sere continue pubbliche illuminazioni in dimostrazione di giubilo, tutto senza dubbio per ordine di Carvaglio, al quale molto bramava compiacere, e adulare questo Prelato".

„ Finita tutta questa funzione fece stampare il „ Breve di abolizione in lingua Cinese, e insieme col già stampato in Portoghese, lo fece affiggere alle porte di tutte le Chiese di Macào, „ non solamente per rendere più pubblica quella „ soppressione, e i motivi della medesima, ma „ eziandio acciocchè passando questa notizia stampata in lingua propria dell'Imperio da una cit-

„ tà

„ tà all'altra, arrivasse finalmente alla Corte, e
„ leggendola l' Imperatore discacciasse da tutti i
„ suoi Stati i Gesuiti".

„ Non si contentò di tutto questo lo zelo di
„ quel gran Prelato. L'istesso, che aveva fatto
„ in Macào, ordinò si eseguisse parimenti in Can-
„ tano; dove noi eravamo, commettendo a due
„ mercanti nominati da Carvaglio, perchè erano
„ suoi partitanti, e dipendenti, la pubblicazione del
„ Breve, e dell'ordine, con cui il Re comandava,
„ che si desse subito ad esecuzione. A noi poi
„ Gesuiti scrisse ancora una lettera piena di sar-
„ casmi, nella quale con istile ironico, e indegno
„ di una bocca consagrata ci esortava a rendere
„ grazie a Dio, e anche alla Sede Apostolica, a
„ cui eravamo tanto attaccati, per l'abolizione del
„ nostro Istituto. Indi mutando questo stile ir-
„ risorio, e pungente in altro grave, e serio ci
„ privò di ogni sagro potere, fuorchè di quello di
„ dir Messa. Ci comandò far parimenti un giura-
„ mento di fedeltà al Re, e un altro di ubbidien-
„ za a lui. Era suo Vicario Generale in Pekino
„ il Gesuita Leimbekofen Vescovo di Nankino.
„ A questi parimenti mandò il Breve comandan-
„ dogli, che lo facesse eseguire sotto pena di sco-
„ munica, costringendo quel Religioso a sagrifi-
„ care qual altro Abramo non il figlio, ma la
„ propria madre, che l'aveva educato, non con-
„ tentandosi Iddio in questo caso della sola vo-
„ lontà del sagrifizio, ma volendolo realmente.
„ Lascio a voi il considerare con qual dolore ri-
„ cevettero i Gesuiti di Pekino una nuova così
„ inaspettata, e funesta. Si seppe, che il Pa-

„ dre

„ dre Hallerstins cadde in terra al sentirla sorpre-
„ so da un' apoplesia, e che gli altri rimasero
„ sommamente costernati non solamente per la
„ sostanza del Breve, ma eziandio pel gran dan-
„ no spirituale, che dal medesimo risultava sì ne'
„ cristiani, come ne' gentili, leggendo in lingua
„ Cinese ciò, che in esso dicevasi".

„ Avvisammo subito i Padri di Pekino di ciò,
„ che in Europa avevano fatto l' Imperatrice delle
„ Russie, e il Re di Prussia: ma ciò, che l'Im-
„ peratore abbia fatto non lo possiamo sapere, nè
„ possiamo sperare lettere da quella Corte per ciò,
„ che adesso vi soggiungo".

Si dirà in appresso quello, che fecero i Gesuiti di Pekino, e che non dice la lettera, la quale così prosiegue.

„ Noi in Cantano, avendo pianto amaramente
„ per tre giorni, e tre notti la nostra disgrazia,
„ e della nostra Religione ci trovammo somma-
„ mente dubbiosi su quel, che avevamo da fare.
„ Da una parte il Vescovo costituito in virtù
„ del Breve nostro Superiore ci comandava partir
„ per Macào per di là rimetterci in Portogallo:
„ mancare a questa ubbidienza era materia di scan-
„ dalo nell' Europa. Dall' altra parte, avendoci
„ l' Imperatore accordata licenza di poter entrare
„ nella sua Corte, ch'è la maggior grazia, ch'
„ egli possa fare ad un Europeo, il rifiutarla
„ era nella Cina delitto capitale. In sì critiche
„ circostanze non sapevamo cosa risolvere pel gran
„ pericolo, che dall' una, e dall' altra parte s' in-
„ contrava; dalla parte de' Portoghesi incorrendo
„ la nota di disubbidienti se non partivamo subito per

„ Ma-

„ Macào : dalla parte de' Cinesi meritando l' in-
„ degnazione dell' Imperatore, se si lasciava di
„ andare alla sua Corte. Dopo aver consultato il
„ punto con Dio, ci appigliammo al partito di
„ esporci all' ira di quel Sovrano, piuttosto che
„ lasciare di ubbidire al nostro Prelato, e Supe-
„ riore. Presa questa risoluzione, in un memo-
„ riale esponemmo al Governatore di Cantano
„ qualmente avèvamo ricevute lettere da Macào,
„ per le quali eravamo costretti di ritornare, ben-
„ chè contro nostra voglia, in Europa. Portò il
„ Governatore questa memoria al Vicerè, il qua-
„ le leggendola montò sopra ogni credere nelle
„ furie gridando, che dovevamo essere castigati
„ secondo le leggi di quell' Imperio, come rei di
„ Lesa Maestà. Estinse questo gran furore una
„ lettera, che il Vescovo contemporaneamente gli
„ scrisse accompagnata da un buon regalo, nella
„ quale lo pregava, che ci lasciasse partir per Ma-
„ cào. E in fatti il giorno seguente ci fu intima-
„ to di doverne partire dentro di tre giorni per
„ la suddetta città. Or accadde, che per l' istesso
„ corriere, che portò la lettera del Vescovo al
„ Vicerè, ricevessimo noi una scrittaci da un Ma-
„ gnate Portoghese, nella quale ci esortava for-
„ temente a far tutto il possibile per non andare
„ a Macào, dove quel Vescovo ci aspettava con
„ ansietà per rimetterci in Portogallo, affinchè
„ là fossimo compagni di tanti altri Gesuiti, che
„ erano rinchiusi in carceri sotterranee nella For-
„ tezza di San Giuliano, e che tutto ciò egli sa-
„ peva di certo. Afflitti piucchè mai con questa
„ notizia c' inspirò Dio di prevalerci di un Man-

„ da-

„ darino, che si ritrovava a Cantano uomo di
„ somma autorità per le molte, e riguardevoli
„ cariche che aveva coperte sempre con gran sod-
„ disfazione dell'Imperatore. A questo dunque ri-
„ corremmo pregandolo, che attesa la notizia si-
„ cura, che avevamo avuta, si adoperasse col Vi-
„ cerè acciocchè rivocasse l'ordine di mandarci a
„ Macào. Ci compiacque; rappresentò al Vicerè
„ esser cosa poco decorosa all'Imperatore, che uo-
„ mini venuti dall'Europa a servirlo, fossero con-
„ segnati nelle mani de' Portoghesi per essere da
„ quelli maltrattati. Che se meritavano qualche
„ castigo, per aver rifiutata la grazia dell' Impe-
„ ratore, li castigasse egli stesso dentro il suo
„ Imperio, e di ciò stesso avvisasse la Corte.
„ Persuaso da questi detti il Vicerè ci mutò l'or-
„ dine di partir per Macào nella pena di esilio
„ all'isola di *Vamlù*. Per questo motivo nel gior-
„ no prima di quello, in cui dovevamo esser con-
„ dotti dai soldati Cinesi a Macào, Panque-hua
„ (così si chiamava il Mandarino) ci comparve
„ qual Angelo mandato dal Cielo, intimandoci,
„ che il giorno seguente partissimo per la sud-
„ detta isola. Restammo sommamente contenti
„ per essere quell' esilio assai più soave, che non
„ sarebbero state le carceri di Portogallo. Subito
„ sul far del giorno partimmo pel nostro esilio,
„ abbracciandoci, e licenziandosi da noi i Cristia-
„ ni con quella tenerezza di affetto, e segni di
„ dispiacere, coi quali si dice negli atti degli Apo-
„ stoli, che i primitivi fedeli si licenziarono da
„ San Paolo, quando partì da Efeso per Gerusa-
„ lemme. Tre mesi dimorammo in quell' isola

„ sof-

„ soffrendo non pochi incomodi; sicchè dovendo
„ partir certe navi francesi pregammo per quanto
„ v'era di sacro, i Capitani, che ci portassero in
„ esse, e che non ci lasciassero in quell' Isola pri-
„ vi d'ogni umano soccorso. E volle Iddio, ch'e-
„ glino, benchè noi non avessimo nè da pagare il
„ nolo, nè con che mantenerci nella navigazio-
„ ne, ci ricevessero gratis con quella generosità,
„ ch'è connaturale alla nazione francese. Divisi
„ dunque nelle loro navi partimmo non senza la-
„ grime dai Cinesi, che dimostravano gran dispia-
„ cere per la nostra partenza. In questa maniera
„ ci sottraemmo ai due gran pericoli, che ci so-
„ vrastavano, o di cader nelle mani di Carvaglio,
„ o d'incorrere l'indignazione dell' Imperatore della
„ Cina ec. 4. Novembre 1776. "

Fin quì la lettera del Gesuita Tedesco al suo amico in Vienna, dalla quale costa il coraggio, ch'ebbe il Vescovo di Macào di fare stampare in lingua Cinese il Breve, acciocchè si divulgasse per tutto l'imperio la notizia dell' abolizione, chiudendo gli occhj ai gravi danni, che da ciò riceveva la religione cristiana, riguardo, che pure ebbero i secolari, pel quale si astennero di stampar nell' istessa lingua il Decreto di espulsione. Passiamo ora a narrare cosa fecero i Gesuiti di Pekino, quando vi arrivò il Breve di soppressione della Compagnia.

§. XXVIII.

§. XXVIII.

Eseguiscono i Gesuiti della Cina quanto lor comanda il Vescovo di Macào.

Appena i Gesuiti residenti a Pekino ricevettero gli ordini del Vescovo di Macào, benchè potessero ottenere dall' Imperatore, che ad imitazione dell' Imperatrice delle Russie, e del Re di Prussia non consentisse, che si desse esecuzione al Breve nel suo Imperio, nulladimeno non vollero ciò fare, e subito lo pubblicarono nelle tre Chiese, che in quella Corte aveva la Compagnia, e scrissero al Vescovo di Macào la seguente lettera, la quale può servire per confondere i nemici di questa Religione, i quali non cessano di calunniare i di lei figlj come disubbidienti ai Brevi dei Papi, e ai Decreti dei Re.

Eccellentissimo, e Reverendissimo Signore.

„ Comanda V. E. nella sua de' 24. Luglio „ 1775. diretta al nostro Exvice-Provinciale P. „ Giuseppe Espigna, che ci sia comunicata l'in- „ timazione del Breve Apostolico *Dominus ac Re-* „ *demptor Noster* ch'estingue la Compagnia di „ Gesù, la quale intimazione soggiunge l'Eccel. „ Vostra non potersi far quì fuorchè dall' E. V. „ medesima, o da chi in sua vece delegherà se- „ condo gli ordini Pontificj, e Regj, essendo „ V. E. attuale Governatore di questo Vescovato „ di Pekino. In esecuzione dunque degli ordini

„ di

„ di V. E. il suddetto P. Giuseppe Espigna pub-
„ blicò il Breve nelle tre Chiese, che la Com-
„ pagnia ha in questa Corte li 22. Settembre dell'
„ istess'anno. E perchè oltre di ciò comandava
„ V. E. quattro cose: 1. che facciamo un atte-
„ stato di avere accettato il Breve: 2. che con-
„ testiamo la riverenza, ed ubbidienza, che dob-
„ biamo sì al sommo Pontefice, come a V. E.
„ Governatore di questo Vescovato. 3. Che con-
„ testiamo pure la fedeltà al Re nostro Signore,
„ e Patrono. 4. che non siano consegnati beni alcu-
„ ni al Vescovo di Nankino, nè ad alcun altra per-
„ sona da lui deputata per non esser egli Giudice
„ competente, e legittimo: e molto meno ai Vi-
„ carj Apostolici, e Propagandisti, nè ad alcun
„ altra persona illegittima. Però

„ Noi sottoscritti contestiamo, e confessiamo
„ nella più ampia forma avanti Iddio, ed il Re
„ nostro Signore, e Patrono, a cui V. E. dice
„ si ha da mandare questo attestato; 1. che ac-
„ cettiamo, e ci soggettiamo in tutto, e per tut-
„ to al suddetto Breve Apostolico: 2. che abbia-
„ mo avuto sempre, abbiamo presentemente, e
„ avremo sempre per l'avvenire quella riverenza,
„ e ubbidienza a S. Santità, che le deve prestare
„ ogni Cristiano, Sacerdote, e Missionario come a
„ Vicario di Cristo in terra: e promettiamo pa-
„ rimenti a V. E nostro interino Vicario Dio-
„ cesano quella ubbidienza, e riverenza, che dob-
„ biamo secondo i Decreti Apostolici, e ordini
„ di S. Maestà: alla quale 3. rendiamo, e rende-
„ remo quella ubbidienza, e soggezione, che deb-
„ bono i Vassalli al Re, e i Missionarj di Re-

„ gio

„ gio Patronato al loro Patrono. 4. Che non
„ consegneremo cosa alcuna sì nostra, come della
„ Compagnia al Vescovo di Nankino, nè ad al-
„ tri da lui deputati, e molto meno ai Vicarj
„ Apostolici, come V: E. comanda. Pekino 30.
„ Settembre 1775. In fede di tutto ciò ci sotto-
„ scriviamo per ordine di anzianità.

NEL COLLEGIO.

„ Giuseppe Espigna Commissario.
„ Ignazio Sitnbart.
„ Giuseppe Bernardo.
„ Gian Francesco Regis.
„ Paolo Soeyro.
„ Andrea Rodrigues.
„ Matteo de Sequeyra.

Rimase così soddisfatto il Vescovo della sommessione, e ubbidienza de' Gesuiti, che subito mutando stile, di cui si era servito nella pubblicazione del Breve, scrisse all' Exvice-Provinciale una lettera, in cui lo nominava suo Vicario Generale in quel Vescovato, comandando nell' istesso tempo a tutti gli ecclesiastici, e secolari, che per tale lo riconoscessero. Dopo questo fu spedita dal Supremo Tribunale di Goa una lettera al suddetto Espigna Exvice-Provinciale, nella quale a nome di S. Maestà si lodava il zelo del Vescovo di Macào, e si approvava tutto ciò, ch'egli aveva operato in questa causa, e si comandava all' Espigna seguitasse nell' amministrazione del Vescovato, e non permettesse in conto alcuno, che i Propagandisti prendessero possesso delle Missioni di Juspatronato Regio, o esercitassero in esse atto alcuno di giurisdizione, finchè S. Maestà non ordinasse il contrario. In questa maniera si mostra-

 rono

rono ubbidienti a questo Prelato i Gesuiti della Cina. Ma perchè passati alcuni anni seppero, che i loro contrarj spargevano, ch'essi non avevano ubbidito al Breve, mandarono alla Regina Fedelissima già in quel tempo regnante il seguente attestato.

„ Noi sottoscritti Sacerdoti della fu Compagnia „ di Gesù, ed ora secolari, e missionarj in que„ sta Corte di Pekino, e Vescovato di Juspa„ tronato di S. M. Fedelissima facciamo noto con „ questa lettera, e attestiamo, che con sommo „ nostro rammarico, e dispiacere abbiamo sentito „ essersi sparso in Macào, e procurarsi ancora „ di persuadere a tutti, che noi abbiamo appel„ lato al futuro Concilio del Breve Apostolico „ soppressivo della Compagnia: che in virtù di „ tale appellazione ci supponevamo ancora religiosi „ come prima, e seguitavamo infatti a ricevere „ novizj. Sono però questi detti manifeste calun„ nie inventate principalmente dai nemici del Jus„ patronato Regio, i quali non potendo buttare „ a terra le ragioni, con cui difendiamo i diritti, „ e regaglie de' Serenissimi Re di Portogallo no„ stri Sovrani, e Patroni, ricorrono ai mezzi „ di persuadere fin negli stessi confessionarj, co„ me ci è noto, che siamo scismatici, disubbi„ dienti alla sede apostolica, refrattarj alle leggi „ dei Sovrani, privi di giurisdizione necessaria pel „ santo ministero ch'esercitiamo, finalmente sco„ municati vitandi ec.

„ Dovendo noi dunque per quanto possiamo „ prevenire, ed evitare i danni, che da sì nere, „ e gravi caluanie posson seguire, nè avendo al„ tro mezzo più addattato, che quello di un ma„ nifesto, e attestato autentico della verità, fac-

„ cia-

„ ciamo noto, e attestiamo in primo luogo esser „ falso, ch'abbiamo appellato al futuro concilio „ dal Breve Apostolico soppressivo della Compa- „ gnia; il quale subito accettammo con quella „ somma venerazione, e profondo rispetto, che „ si deve ai Decreti Pontificj. In secondo luogo „ esser falso, che riceviamo novizj. Finalmente „ esser falso, che dopo l'intimazione di detto „ Breve ci credevamo ancora religiosi. Questa è „ la pura verità; e perciò, che riguarda questi „ tre punti principali, per maggior fede li giu- „ riamo *in verbo Sacerdotii nostri*, sottoscriven- „ doci quì noi i sacerdoti secolari, e missionarj, „ che abitiamo presentemente nelle due Case Por- „ toghesi. In Pekino 21. Aprile 1775.

„ Giuseppe Espigna Vicario Generale di Pe- „ kino.
„ Ignazio Sichelbaut
„ Giovanni de Seyxas
„ Ignazio Francesco
„ Andrea Rodrigues
„ Giuseppe Bernardo
„ Paolo Giacinto ".

La copia di questa lettera è stata cavata autenticamente dall'originale, che arrivò alle mani della Regina Fedelissima D. Maria I. felicemente regnante.

§. XXIX.

Vessa, ed opprime i Missionarj, ch'eran rimasti nell' Imperio Cinese il nuovo Vescovo di Pekino.

Così ubbidirono i Gesuiti della Cina al Breve d'abolizione, e così si giustificarono di poi da tutte quelle calunnie, che spargevano i contrarj

 loro

loro, e del Giuspatronato Regio. Ma tutta questa ubbidienza, e giustificazione non fu valevole, perchè il nuovo Vescovo di Pekino eletto nel 1778. lasciasse di vessare, ed opprimere quei poveri Sacerdoti, che per particolare providenza di Dio erano scampati dal Decreto dell'esilio, e rimasti in quell' Imperio per proseguire a coltivar le molte Missioni, che vi aveva il Portogallo. E' ben vero, che da principio dimostrò quel Prelato agli Exgesuiti grand' amorevolezza, trattandoli con somma benignità, ed assegnando non solo ad essi pensioni, ma anche agli Exgesuiti Cinesi della Vice Provincia.

Passato però poco tempo non solo gli spogliò di quanto avevano nel Collegio di Pekino, ma abolì ancora tutte le Confraternite, e Congregazioni delle loro Chiese, dicendo, che non valevano più per essere state erette dai Gesuiti. S'impossessò del riguardevole fondo, che aveva la Missione di *Chimtimfù* fondata dal Gesuita Carlo de Resende, la di cui entrata annua passava li seicento scudi. Tolse loro quelle medesime pensioni, che poco prima aveva assegnate, obbligando sotto pena di scomunica, e di carcere a restituire quel, che si era percepito. Costrinse per sino i Gesuiti del Tribunale della Mattematica a consegnargli quegli assegnamenti, che l'Imperatore per tale impiego loro passava, benchè fossero frutto delle loro fatiche; e perchè l'Espigna si oppose a questa consegna, quando poi tocco da uno accidente apoplerico, che gli aveva impedita tutta la parte sinistra, lo fece pregare della licenza di confessarsi dal suo Confessore ordinario, ch'egli aveva sospeso da tal ministero, il buon Vescovo

gli

gli mandò in risposta, *horrendum dictu dicendum tamen*, che si comunicasse come aveva fatto Giuda dalle mani di Cristo nell' ultima cena. Con queste, ed altre simili dimostrazioni non solo di disprezzo, ma anche di odio, si sa, che quel Vescovo tratta nella Cina quei poveri Missionarj Exgesuiti minacciandoli continuamente di far ristampare di nuovo in lingua Cinese il Breve d'estinzione della loro Religione. Fatti, e detti sono questi, che molto scandalo cagionano in quei Cristiani, i quali in vece di amarlo come Pastore, l'abborriscono come lupo.

Giunse insieme con queste notizie ancor quella di esser morto l'Exgesuita Gotefrido Lambekosen Vescovo di Nankino, e di essere rimasta per la sua morte quella Missione senza Missionario Europeo. Seppesi pure, ch'erano morti in Tunkino gli Exgesuiti Giuseppe Candia, e Pompeo Castiglioni, e che se fosse morto l'Espigna, come molto vi era da temere, perduto avrebbe la Cina un gran Missionario, e un zelante difensore ugualmente delle Regie Regalie. Non si è voluto privare di queste notizie il Lettore sì per la connessione, che hanno colle altre già date di quell' Imperio, sì perchè si conosca quanto accieca una passione quando s'impossessa dell' uman cuore. De' Gesuiti essendo già aboliti, altro non vi rimaneva, che la memoria. Ciò non ostante contro di essi imperversò maggiormente quel Religioso Prelato, forse perchè credeva, che malgrado l'allontanamento di Carvaglio dal ministero seguiterebbero pure a regnare le di lui idee. Onde calpestando egli le fredde Gesuitiche ceneri non cessò di vessare, e di affliggere i pochi individui, che

rimanevano a lavorare in quella vigna del Signore, e dimentico di quelle virtù, delle quali informato lo aveva il Regolare Istituto, che aveva professato, verificò pur troppo il detto del Pontefice S. Leone Serm. 4. di Quadrag. *Fortitudo paucorum est, & dum carnis fragilitate austerior observantia relaxatur, dumque per varias actiones vitæ hujus solicitudo distenditur, necesse est de humano pulvere etiam religiosa corda sordescere.*

§. XXX., ed ULTIMO.

Mutazione di scena, e fine di questi tragici avvenimenti.

Terminerei quì questo Compendio Istorico, se non credessi dover mettere avanti gli occhj di tutti per ammaestramento de' posteri quanto poco siano durevoli, e permanenti in questo mondo le fortune, e le disgrazie, i prosperi, e gli avversi successi. Appena la Regina Fedelissima D. Maria I. per morte del suo Augusto Padre il Re D. Giuseppe I. di gloriosa memoria salì al Trono, e prese le redini del Governo, si mutò in quel Regno Teatro di questa Tragedia la funesta scena, che abbiamo veduta fin'ora, e vi comparve un'altra affatto diversa, e opposta sì a riguardo degli Exgesuiti, che di Carvaglio. E quanto agli Exgesuiti, persuasa quella giustissima, e savissima Sovrana della loro innocenza fece subito aprir loro le carceri, e metterli in perfetta libertà assegnando a ciascheduno una decente pensione per potersi mantenere. L'istessa grazia accordò a tutti quei Magnati, ed alle tante persone, che il dispotico, e cru-

e crudele Ministro aveva fatto indebitamente, e senza alcuna ragione imprigionare. Sparsa appena per Lisbona questa notizia furono innumerabili le persone, che concorsero alle carceri bramose di rivedere i loro amati Religiosi, della comunicazione, e vista de' quali erano stati privi per tanti anni, e vedendoli squallidi, e smunti non poterono molti trattenere le lagrime, massimamente all' udir raccontare le afflizioni, le angustie, e le infinite miserie, che avevano patito piuttosto seppelliti, che rinchiusi in quelle carceri sotterranee sì umide, e sì tenebrose, senzachè sapessero la causa, e senzachè la coscienza li rimproverasse di alcun delitto. Ammiravano la costanza, e la pazienza, con cui sofferti avevano tanti travaglj, e lodavano la moderazione, e il riserbo, con cui parlavano di chi n'era stato l'autore. Molti offerirono loro le proprie case; ma essi riflettendo all' indecenza degli abiti, che avevano, indegni affatto di comparire al pubblico, cortesemente li ringraziarono. Ad imitazione della Sovrana cominciò anche la Nobiltà a dar subito segni di stima, e dell' antica venerazione, che sempre aveva avuta pei Gesuiti. Molti Signori li riceverono nelle loro case; nelle quali alcuni tuttavia dimorano, ed altri gli scelsero per precettori de' loro figlj. I Vescovi pure non lasciarono di prevalersene nei sagri ministerj della confessione, e predicazione, e il Regno tutto a profittare dei loro lumi, e consiglj nella direzione delle anime, e nel regolamento delle coscienze. Ciò fu, che avvenne dei Gesuiti già prigionieri. Quanto agli esiliati, non avendo Carvaglio ad essi voluto assegnare per loro mantenimento alcuna cosa, neppure dopo la sop-

pressione della Compagnia, comandò immantinente la piissima Sovrana, che per l'avvenire fossero tutti mantenuti a spese del regio erario, e che la Camera Pontificia fosse indennizzata di quanto aveva per essi speso dopo l'abolizione. Siccome poi seppe, passati alcuni anni, che l'assegnamento fissato non era al lor bisogno bastante, la di lei generosa innata liberalità con Real suo Decreto diretto al suo Ministro in Roma lo fece accrescere.

Ed ecco come si cangiò scena, e come i Gesuiti a tante traversìe prodigiosamente sopravissuti per somma clemenza dell' Augustissima regnante Sovrana ripresero nuova vita. Diversa però da questa la sorte fu di Carvaglio. Esso non solamente Segretario di Stato, e Primo Ministro del Regno, oltre di essersi fatto dichiarare Conte d'Oeyras, e Marchese di Pombal, benchè fosse di condizione secondo le costumanze del Portogallo molto inferiore all' onore di questi titoli, si era anche usurpate le onorifiche e luminose cariche di Maggiordomo de' Reali Palazzi, di Presidente dell'erario regio, di protettore di tutte le compagnie di commercio, ed anche di riformatore dell' Università di Coimbra, dove per ordine del Sovrano era stato trattato cogli stessi onori, che si sarebbero fatti al Re medesimo. Questa è in succinto l'idea della sua grandezza: l'idea poi del suo governo non può meglio formarsi, che ripetendo le poche, ma ben sensate parole, colle quali lo descrisse l'Illustre Consigliere Francesco Coeglio da Silva nell' allocuzione, con cui felicitò la novella Sovrana in occasione della di lei solenne acclamazione proferita davanti ad essa medesima,

che

che la gradì sommamente; davanti ad un popolo numerosissimo radunatosi nella gran piazza del commercio di Lisbona, davanti la Nobiltà, e Famiglia Reale, e davanti ancora al di lui figlio Conte d'Oeyras, che come Presidente del Senato era il Capo di quella rispettabile Assemblea, e sono le seguenti " versano ancora sangue le ferite, che
„ aprì nel cuore del Portogallo quel dispotismo
„ illimitato, e cieco, ch'ora finiamo di soffrire.
„ Fu egli nemico per sistema dell'umanità, del-
„ la religione, della libertà, del merito, della vir-
„ tù. Popolò le carceri, ed i presidj col fior del
„ Regno. Vessò il Pubblico, e lo ridusse a mi-
„ seria: perdè il rispetto all'autorità Pontificia, e
„ Vescovile; depresse la nobiltà; infettò i co-
„ stumi; pervertì la legislazione, e governò lo
„ Stato con uno scetro di ferro nella maniera più
„ vile, e grossolana, che abbia veduta mai il
„ mondo ".

Destinata dunque quella incomparabile Regina dall' Altissima Providenza di Dio a porre fine, e a dare rimedio a tanti disordini, oppressioni, e tirannie, sotto di cui tutto il Regno gemeva, la prima cosa, che fece, fu rimuovere dal Gabinetto il Ministro, che aveva cagionati tutti quei mali privandolo contemporaneamente delle luminose cariche, ed impieghi, ch'aveva, e con un decreto in apparenza benigno, perchè analogo alla di lui avanzata età, ma in realtà punitivo, comandò che scortato dai soldati fosse condotto, e confinato nel suo feudo di Pombal, dove non aveva casa nè per se, nè per la sua famiglia, non avendo voluto lasciarlo in Lisbona, o mandarlo ad Oeyras, dove aveva palazzi. Al paese suddetto di

Pom-

Pombal mandò di poi due Regj Ministri a fargli de' Costituti sù di molte cose irregolari, e ingiuste, che fatte aveva nel tempo del suo ministero; onde giuridicamente processato, e dai Giudici deputati diligentemente esaminato il processo, e legalmente riconosciute le di lui reità, fu condannato alla morte, la quale gli fu per eccesso di clemenza risparmiata dalla benignissima Sovrana. Essa però quanto mostrossi clemente verso l'Exministro, tanto volendo ugualmente esser giusta verso i fedeli suoi sudditi, con altro suo decreto permise a tutti quelli, che dal medesimo erano stati danneggiati o nella roba, o nella fama di potere avanzare contro di lui le loro querele, onde lor fosse resa la dovuta giustizia. Cominciarono per primi molti dei Nobili di primo rango ad esporre l'enorme ingiustizia, con cui aveva fatti comparire traditori, e rei di lesa Maestà i loro Parenti facendone orribile carneficina, ed infamando tutta la loro discendenza, dal che risultava una macchia d'obbrobrio alla costantissima inviolabile fedeltà della Nobiltà Portoghese verso i legittimi suoi Sovrani. Così pure i Ministri dei Tribunali, e così le persone d'ogni ordine, e d'ogni ceto avanzarono al Trono le loro lagnanze, altri per essere stati indebitamente privati dei loro impieghi, altri per essere stati loro con manifesta ingiustizia confiscati i beni, i figlj lagnandosi dell' esilio dato ai loro Padri, le spose riclamando contro la carcerazione dei loro mariti, e tutti in somma esponendo le prepotenze, le avanìe, le crudeltà in tanti modi, e tanto iniquamente sofferte, e per lo più senz'aver mai potuto produrre, e far valere le proprie ragioni in difesa della verità,

rità, e dell'innocenza. In quest' occasione anche l'Assistente degli Exgesuiti Portoghesi Giovanni di Gusmano giudicò un suo dovere, ed un obbligo di sua coscienza presentare al Regio Trono una supplica per dimostrare l'innocenza non solo della religione, ma della sua Assistenza, e degli individui della medesima sì iniquamente infamati in quel Regno. E perchè essa riguarda appunto i Gesuiti Portoghesi, de' quali tratta questo Compendio, mi piace interamente riportarla, acciò si veda la sicurezza, con cui quest'uomo parla dell'innocenza di tutti i suoi Socj.

„ Nell'età di anni 81., e vicinissimo a comparire al Tribunale della Divina Giustizia Giovanni de Gusmano ultimo Assistente della Compagnìa di Gesù per le Provincie, e Dominj di Portogallo crederebbe rendersi reo di una ommissione irremissibile, se trascurando di ricorrere al Trono di V. M. ove sono con lei assise la clemenza, e la giustizia, non mettesse ai suoi piedi questa umilissima, e rispettosissima supplica in nome di oltre a seicento sudditi di V. Maestà avanzo infelice de' suoi compagni nella sciagura.

„ Egli dunque supplica la M. V. per le viscere di Gesù Cristo, e per lo suo sacratissimo Cuore, per l'amor tènero, che la R. M. V. porta alla Regina sua Madre, all'Augusto Re D. Pietro, a' Principi della Real Famiglia, e agl'Infanti a compiacersi, ed anche ad ordinare, che la causa di tanti fedeli sudditi della sua Corona dichiarati infami agli occhj dell'universo sia di nuovo riveduta.

„ Piangono essi di essere accusati di aver commes-

„ messo attentati, e delitti, che i barbari avreb-
„ bero orrore d'immaginare, e che l'umano pen-
„ siere non oserebbe concepire; piangono, dico,
„ di vedersi tutti condannati senz'essere stati esami-
„ nati, e senza avere campo di allegare ragione
„ veruna per la propria difesa. Tutti quanti nell'
„ uscire dalle loro prigioni sono stati rilegati in
„ questo stato, tutti sù questo punto convengono,
„ e unanimamente attestano, che in tutto il tem-
„ po della loro dura prigionìa non sono stati mai
„ interpellati da qualsisia Giudice.

„ Il supplicante per sua parte, il quale per
„ molti anni si è trovato in un posto, ove ha
„ potuto avere cognizione immediata degli affari,
„ è pronto ad attestare nella forma più ampia, e più
„ solenne l'innocenza di tutto il corpo, e de' capi
„ dell'Assistenza: che il Corpo, ed i capi suddetti
„ non sono in maniera alcuna rei de' delitti, di
„ cui sono accusati, e per cui un sì gran nume-
„ ro è stato condannato ad un perpetuo esilio.
„ L'oratore, e con esso lui tutti gli esiliati pro-
„ testano di essere sicuri dell' innocenza di tutto
„ il Corpo, e si offrono tutti a soggiacere a pe-
„ ne assai più rigorose di quante fin quì hanno
„ sofferte, se pure un solo degl' Individui, di cui
„ si tratta, è stato mai convinto di aver com-
„ messo il menomo delitto contro lo Stato. L'in-
„ nocenza altresì del supplicante è evidente dal ri-
„ sultato di tanti processi formati in Roma con
„ tutto il rigore giuridico contro di lui, e de'
„ suoi confratelli, e capo comune del Corpo. Pio VI.
„ gloriosamente regnante ha veduti i suddetti pro-
„ cessi originali. Vostra Maestà in un sì grande
„ Pontefice troverà un testimonio illuminato, e

la

„ la terra tutta non saprebbe produrne un altro „ più integro: e troverà in esso al tempo stesso „ un Giudice, cui nessuno saprebbe sospettar ca„ pace di commettere un'ingiustizia senza render„ si reo di una empietà senza esempio".

„ Degnisi pertanto la M. V. di fare uso di „ quella clemenza, che tanto l'è connaturale, „ quanto l'è dovuto il Trono: degnisi di non ri„ fiutar le suppliche di tanti infelici, de' quali è „ aggravata l'innocenza, e che tra le loro mag„ giori disavventure non hanno mai cessato di „ esser sudditi fedeli di V. M., e le di cui dis„ grazie, per grandi che siano state, non han„ no mai potuto alterare, nè diminuire per un „ istante solo l'amore, che dalla loro infanzia „ hanno sempremai conservato per la sua Augu„ stissima Famiglia Reale. Dichiaransi tutti essi „ prontissimi a far vedere co' fatti, che i loro su„ dori, e la loro vita sono sempre consecrati al „ bene della Religione, ed ai vantaggj, ed ac„ crescimenti de' beni della Corona di V. Maestà. „ Nulla essi trascureranno per esser degni di suc„ cedere a tanti grandi uomini, che si sono se„ gnalati pel loro sapere, e pel loro zelo, e per „ seguire le orme di tanti Martiri, che la Com„ pagnia di Gesù ha dati in prima al Portogal„ lo (1)".

Or

(1) *Si vuole, che non avendo questo memoriale avuto l'effetto bramato, alcuni Exgesuiti (forse prematuramente) per mezzo de' Regj Ministri avanzassero nuove suppliche alla Regnante graziosissima Sovrana, affinchè accordasse loro la grazia di poter giu-*

Or ritornando all' Ex Ministro il popolo tutto subito che lo vide deposto, infuriato cominciò a chiedere la di lui testa; volle per forza svellere la di lui effigie in bronzo, ch' egli medesimo aveva fatta collocare nella piazza del commercio, nè si quietò finchè non la vide levata, e posta in sua vece l'arma della città. I Poeti sfogarono il loro odio con sanguinosissime satire, e chi aveva ritratti di lui, o li abbruciò, o almeno li nascose. Non durò solamente nel tempo, che seguitò esso a vivere, questo stato di avvilimento, ma continuò ancora dopo la di lui morte. La pompa, con cui gli furono celebrate l'esequie, fu sì fortemente riprovata dalla Sovrana, che arrivò a mandar in esilio il Panegirista, che in tale occasione recitò l'orazione funebre; nè mai ha voluto permettere, che il di lui cadavere fosse portato a Lisbona per seppellirlo nella tomba gentilizia della sua casa (1). Così quell' istesso uomo, che

giuridicamente provare la loro innocenza, e dimostrarla così palese agli occhi degli uomini, come lo è avanti quegli di Dio; e che fosse dagli stessi Ministri risposto: essere manifesta, e chiara la loro innocenza, ma non potersene per allora agitare il punto in dovuto giudizio.

(1) E' quì degna di sapersi la risposta, che l'Eccellentissimo Signor Visconte di Villanuova di Cervera immediato Successore di Carvaglio nella riguardevole carica di primo Ministro della novella Regina diede al Conte d' Oeiras intorno alla pretensione, che aveva di far trasferire il cadavere di suo Padre da Pombal a Lisbona per ivi seppellirlo. Essa

che poco prima si vedeva nel più alto grado di potere, e autorità, unico arbitro del governo, chiamato padre della patria, e ristauratore del Portogallo, accompagnato sempre da per tutto da una compagnia di soldati, tanto, o poco meno corteggiato, e venerato, quanto il Sovrano istesso, le di cui immagini erano quasi adorate; tutto all' improvviso si vide nella maggiore abbiezione, e ignominia; poichè essendo tutte quelle venerazioni, e quegli applausi violenti, ed estorti dalla paura, o dalla dipendenza, subito che mutò la fortuna, si cambiarono in disprezzo, e in abominazione. Sicchè con gran proprietà, e con poca, o nessuna mutazione di parole si può dire di questo favorito del Re Don Giuseppe I. quel, che si legge di Sejano favorito dell' Imperatore Tiberio: *Vir ad summam potentiam evectus, erat enim in Imperio secundus, ejus natalis publice celebrabatur; aureæ passim effigies adorabantur. Per utriusque fortunam (Tiberii, & Sejani) jurabant tum plebs, tum Senatores: de utroque vota faciebant.*

sa fu in questi termini: Signore Conte, suo Padre pronunciò vivente la sentenza contro di se, quando mi negò la licenza di far trasportare a Lisbona il cadavere del mio genitore, esiliato dalla corte, e morto in una carcere senza mai sapersene il motivo, adducendo questa ragione: che chi moriva in disgrazia del Sovrano fuori della corte non doveva trasportarsi in essa, per esservi seppellito. Questo fu il sentimento del Marchese suo Padre in quell' incontro; e questo è altresì il mio sulla sua attuale richiesta.

bant . Et postea quis credat ? Viventem adhuc Sejanum commota plebs irridere, & vociferare cœpit propter eos , qui ab illo interfecti fuerant : omnes ejus statuas deturbare, comminuere, dissipare: quem antea satellites stipabant ut Dominum, mox eum ut fugitivum custodiebant (1). In questo piccolo ritratto di Sejano si può vedere come in uno specchio ciò, che fu, e ciò, che poi divenne Carvaglio, sembrando a molti, che tra i due passi soltanto questa differenza, cioè , che il primo pagò colla morte ciò, che fece in vita; il secondo quel che fece in vita nè pagò, nè poteva pagare con una morte sola.

Ed ecco il sincero, e veridico ragguaglio, che ho voluto presentare al Pubblico bramoso di sapere il principio, i progressi, ed il fine, ch'ebbe l'espulsione de' Religiosi della Compagnia di Gesù dal Regno di Portogallo, e da tutti i suoi dominj; progetto , come dissi al principio, assai arduo, e malagevole, che ideò, e compì in meno di dieci anni il Marchese di Pombal nel tempo del suo ministero. Se ho forse ecceduto i limiti di un Compendio, è ciò stato per non tralasciare le notizie più interessanti, ed essenziali di questo fatto sì strepitoso, e memorabile.

F I N E.

I N-

(1) *Svet. Tacit. Xiphil. in Tiber. & alii.*

INDICE

De' Paragrafi contenuti in questo Compendio.

PARTE PRIMA.

Artifizj usati da Sebastiano Giuseppe di Carvaglio primo Ministro del Re di Portogallo Don Giuseppe I. per discacciare i Gesuiti dal Portogallo.

noelle

PARTE SECONDA.

Ciò, che accompagnò l'espulsione de' Gesuiti dal Portogallo, e suoi dominj: Violenza, e rigore, con cui si eseguì il decreto della medesima.

§. II.

§. XV.

PARTE TERZA.

Ciò, che seguì dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo. Maniera barbara, e crudele con cui molti di loro sì nazionali, ch' esteri furono detenuti in varie carceri di quel Regno.

§. XXI.

F I N E.

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 75	riputati	riputate
87	Tute	Tutti
90	perchè	per
113	Predicatori	Procuratori
123	eseguirle	a seguirle
137	accompagna	accompagnava
138	rappresenta	rappresentava
148	presta	resta
152	Arrivato	Arrivati
157	a volerlo	volerli
160	vedersi	vederla
166	isperando	disperando
185	Tentativi	Tentatori
188	popolavano	spopolavano
195	Morivi	Moniz
200	Cogli	scogli
201	a finire	finito
205	Eminentissimo	Eccellentissimo
213	de' 13. Agosto	14. Agosto
214	per l' istessa Isola	per l' Isola
267	si sarebbe portato	si porterebbe
271	per la Città	per la Cina
299	tola	sola
322	anno 1757.	anno 1767.
326	fosse il loro	fosse per il loro
333	Convento: il secondo	Convento di Bussaco: il secondo
370	tra l'altro	tra l'anno
380	ritornavano	ritornarono
381	influenza	insolenza
Ivi	parla la Bolla	parla di detta Bolla
385	tornando	troncando
Ivi	mutando l'interpretazioni	interpunzioni





